

AII

Carmelo Fucarino

Da Pitagora al veganismo

L'astensione dagli esseri viventi





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it

Copyright © MMXX

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it

info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3931-8

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2020

Αφιερώνω
στους γονείς μου *Carmelo* και *Giuseppa*
και την αδελφή *Pina*
από παντού με κοιτάζουν

Dedicate
to my parents Carmelo and Giuseppa
and Sister Pina
from everywhere they look at me

Indice

- 11 Capitolo I
 Oggi trentotto anni dopo
 1.1. Cambio di rotta, 14 – 1.2. The bugs Era, 29.
- 33 Capitolo II
 « *Ora viene la tristezza del ritorno alle città* »
- 49 Capitolo III
 La quaestio dell'ἀποχή
 3.1. A cominciare dalle origini, 49 – 3.2. Gli Egizi, 51 – 3.3. Gli Ebrei e la Bibbia, 52 – 3.4. I Siriaci, 57 – 3.5. I Persiani, 58 – 3.6. Gli Indiani, 59 – 3.7. F. Omero? Ed Esiodo?, 65 – 3.8. Erodoto, 68.
- 73 Capitolo IV
 I presocratici
 4.1. Eraclito, 73 – 4.2. Empedocle, 74.
- 79 Capitolo V
 Platone e i neoplatonici
 5.1. Platone, 79 – 5.2. Plutarco di Cheronea, 80 – 5.3. Domnino, 97 – 5.4. Proclo, 98 – 5.5. Asclepiodoto, 101.
- 103 Capitolo VI
 L'Accademia
 6.1. Dicearco, 103 – 6.2. Teofrasto, 105.

- 119 Capitolo VII
Epicuro e discepoli
7.1. Epicuro, 119 – 7.2. Ermarco, 122 – 7.3. La scuola: Polistrato e Filodemo, 127.
- 131 Capitolo VIII
Zenone e lo stoicismo
- 135 Capitolo IX
Diogene e il cinismo
- 137 Capitolo X
La sintesi degli oppositori fra Peripato, Stoà ed epicureismo
- 143 Capitolo XI
I medici e l'astensione
11.1. Alcmeone, 144 – 11.2. Androcide, 145 – 11.3. Filotimo, 146 – 11.4. Galeno, 148.
- 157 Capitolo XII
Pitagora, chi?
- 165 Capitolo XIII
Dio diventasti da uomo
- 167 Capitolo XIV
Passione, morte e resurrezione di Zagreus–Dioniso
- 173 Capitolo XV
Dentro il mito
15.1. Immortali al simposio dei puri, 176.
- 179 Capitolo XVI
Segui il dio
- 185 Capitolo XVII
Caratteri del sodalizio

- 189 Capitolo XVIII
Platone e il pitagorismo
18.1. *Pythagoreios tropos*, 189 – 18.2. *Bios theoretikos*, 194 – 18.3. La fortuna, 196.
- 199 Capitolo XIX
La tradizione della scuola
19.1. Eudosso di Cnido, 199 – 19.2. Onesicrito, 202 – 19.3. Porfirio, 210 – 19.4. Senocrate, 215 – 19.5. Eraclide Pontico, 219 – 19.6. Giamblico, 221 – 19.7. Salustio, 225 – 19.8. Apollonio di Tiana, 227.
- 233 Capitolo XX
La tradizione negativa
20.1. Il sacrificio lustrale, 235 – 20.2. La polemica razionalista, 238.
- 245 Capitolo XXI
Pitagorismo tra folklore e magia
21.1. Gli scherzi della commedia nuova, 245.
- 253 Capitolo XXII
Vegetarianismo e Neopitagorismo a Roma
22.1. Orazio, 254 – 22.2. Figulo, 257 – 22.3. Gaio Musonio Rufo, 258 – 22.4. Quinto Sestio, 259 – 22.5. Ovidio, 261 – 22.6. Lucio Anneo Seneca, 264 – 22.7. Giuliano, 268.
- 281 Capitolo XXIII
L'astinenza nella tradizione ebraico-cristiana
23.1. Vangelo, Atti degli Apostoli, lettere, 281 – 23.2. Filone di Alessandria, 283 – 23.3. Gaio Musonio Rufo, 286 – 23.4. Egesippo, 288 – 23.5. Basilio, 291 – 23.6. Tertulliano, 293 – 23.7. Ippolito, 294 – 23.8. Origene, 296 – 23.9. Eusebio, 297 – 23.10. Gerolamo, 299 – 23.11. Basilio, 302 – 23.12. Epifanio, 303.
- 307 Capitolo XXIV
Per concludere

- 311 Capitolo XXV
 Le altre prescrizioni pitagoriche
 25.1. Le fave, 311 – 25.2. Le fave nella leggenda della morte, 319 – 25.3. Il favismo oggi, 321 – 25.4. Tabù vari, 322.
- 325 Capitolo XXVI
 Origine dei tabù alimentari
 26.1. La dieta atletica, 327.

Appendice

- 331 *I miracoli di Pitagora*
- 337 *Tabù rituali nell'area mediterranea*
- 343 *Bibliografia*

Oggi trentotto anni dopo

Non sembrano tanti, almeno per me che ho iniziato allora da giovane queste riflessioni. Eppure quelle basi di discussione sono ancora aperte e si sono sviluppate in altre forme aberranti di costume sociale, spinte e ammantate di miracolismo dalla multinazionale globale del “consumo” in perenne crescita secondo il ferreo imperativo categorico del capitalismo delle Borse e delle finanziarie bancarie con i loro indici percentuali diretti al costante rialzo, pena il fallimento.

Non poteva essere diversamente in questo veloce mutamento radicale delle strutture sociali dettato dai nuovi Dei che in nome di personalissime scelte, talvolta ideologiche, spesso guidate da bassi calcoli di voti di cittadini, ignoranti e manipolati, dettano le leggi alle singole Nazioni del globo.

Il termine diffuso con il quale si condannano o si autodefiniscono è “populismo”, a volere mettere in evidenza questa prioritaria scelta di dedicarsi agli interessi del popolo, ma in effetti al raggiro di quel “popolo”, che in una situazione globale deteriorata si aspetta dagli slogan che conclamano la soluzione dei suoi individuali problemi. La somma di queste speranze, soltanto promesse, fa un popolo votante. Ci fu il tempo della costruzione democratica della Nazione italiana, quando il suffragio divenne universale, maschile e femminile, regolato solo dall’età e non dal censo, in cui il voto non era un semplice diritto, ma un dovere. Esso, era obbligatorio, soggetto di possesso dei diritti civili che erano legalmente sospesi per tutta la fase della legislatura all’inadempiente ed era parte del certificato di buona condotta¹. Ciò significava l’impossibilità di accedere a concorsi statali, un requisito

1. *Costituzione Italiana*: « Art. 48. Sono elettori tutti i cittadini, uomini e donne, che hanno raggiunto la maggiore età. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico. La legge stabilisce requisiti e modalità per l’esercizio del diritto di voto dei cittadini residenti all’estero e ne assicura l’effettività. A tale fine è istituita una circoscrizione Estero per l’elezione delle Camere, alla quale sono assegnati seggi nel

come la cittadinanza e il certificato della Wasserman. Erano gli anni gloriosi dopo il suicidio fascista, avallato da un re divenuto in tarda età da oggetto di speranze a reazionario incostituzionale, sostenuto da una borghesia timorosa per la proprietà che delegava la sua libertà ad un Duce. In quella paccottiglia di parata romana, di fasci e nomenclature, il popolo allora ignorantissimo, governato da una stretta élite di nobili decaduti e da un gruppo di danarosi, poco sapeva o nulla di *Respublica Romana*, dove il *dux* era il comandante di un esercito scelto dal Senato, e che la “dittatura” era la forma legale di concessione di tutti i poteri generali per un tempo preciso e in momenti in cui era in pericolo la sicurezza nazionale. Oggi il possessore di una esigua parte di voti governa a nome proprio e senza il limitante avallo di una ideologia di partito, si fa chiamare premier (mi è misterioso come in un governo possano esserci tre premier), imponendo le sue personali soggettive idee balzane, risultato scientifico di manipolazione di guru del consenso.

Oggi quel popolo, senza più norme legali, va a votare quando lo ritiene soggettivamente vantaggioso per mantenere privilegi anteriormente ricevuti, circa un 72% di votanti nelle ultime elezioni del 2018, 2/3 circa, dei quali un coalizzato con il suo 17,37% di voti alla Camera e al Senato si riempie la bocca con la truffa di rappresentare tutto il popolo sovrano e sbraita di “popolo” che lo ha eletto per ottenere consenso dietro vessilli, simbologie di camice e spauracchi in una crisi

numero stabilito da norma costituzionale e secondo criteri determinati dalla legge. Il diritto di voto non può essere limitato se non per incapacità civile o per effetto di sentenza penale irrevocabile o nei casi di indegnità morale indicati dalla legge». Il dovere era spiegato nell'articolo 115 (T.U. 5 febbraio 1948, n. 26, art. 90, e l. 16 maggio 1956, n. 493, art. 45), «L'elettore, che non abbia esercitato il diritto di voto, deve darne giustificazione al Sindaco del Comune nelle cui liste elettorali è iscritto, entro quindici giorni dalla scadenza del termine previsto dal terzo ultimo comma dell'art. 75 per il deposito dell'estratto delle liste elettorali delle sezioni. Il Sindaco, valutati i motivi che abbiano impedito l'esercizio del voto, procede alla compilazione dell'elenco degli astenuti [...] L'elenco di coloro che si astengono dal voto nelle elezioni per la Camera dei deputati, senza giustificato motivo, è esposto per la durata di un mese nell'albo comunale [...]. Per il periodo di cinque anni la menzione “non ha votato” è iscritta nei certificati di buona condotta che vengano rilasciati a chi si è astenuto dal voto senza giustificato motivo». Abrogato per illuminazione di qualche esasperato libertario e dai suoi accolti interessati con d.lgs 20 dicembre 1993, n. 534. Il cittadino deve essere libero di scegliere, si disse e si dice, ora anche in tema di vaccinazione a rischio della salute pubblica generale che lo Stato e un ministro addetto dovrebbero tutelare. Comma abrogato dall'articolo unico, l. 27 dicembre 1973, n. 933 (Gazz. Uff. 23 gennaio 1974, n. 21).

di fiducia che artatamente si è voluta diffondere. La terribile negazione della demagogia, eterna ed inossidabile. Il dramma di un popolo che si ammalia alla cacciata del mostro, l'uomo nero del folklore e delle superstizioni con il quale si sono da sempre terrorizzati i bambini, testimonia l'età greca. Oggi il pericolo è il nero, non lo straniero biondo e candido, attraverso la promessa di una economia autarchica di mussoliniana memoria. Fuori il "negro", fuori noi dall'EU, Francia e Germania che ci minacciano con la loro economia sana, frutto di aziende sane e di evasione fiscale minima. E il popolo si gonfia di orgoglio, pronto a credere all'Italia di razza pura, mentre quella regione dominante si chiama Lombardia da Longobardia ed è un popolo risultato di tutte le invasioni dette barbariche nordiche, celebri i Vandali e gli Unni di Attila, senza dimenticare Visigoti, Burgundi, Svevi, su una primitiva base di un coacervo di tribù indigene di Galli Cisalpini, celtici mescolati con Liguri, Reti, Veneti, Senoni, colonizzati e conquistati come Provincia dai Romani con il titolo di Gallia Cisalpina.

In un contesto internazionale, in quella che da tanti anni si proclama da tutti, colti e incolti, come società globale le cose non vanno certamente meglio. Sono eletti leader senza progetti e indirizzi politici, simboli di governi autogestiti ed esclusivamente personali, dai vicini transalpini ai lontani USA. E tutti questi spocchiosi leader di se stessi sono ostaggi dell'alta finanza che è ormai universale, globale. La rivoluzione dei bit ha portato a contatto New York con Prizzi fino all'isoletta sperduta nell'immensa solitudine dell'Oceania. E tutto in tempo reale, un click su un tasto. Non ci sono più confini nel cosmo, nonostante qualche depresso si ostini a chiudere i porti, ben misera e vana soluzione davanti all'invasione senza limiti e norme dei potentati delle reti globali. C'è da compiangerci per essere governati da uno che ritiene sacri i confini terrestri, gioca sui rigurgiti nazionalistici mai sopiti, quando siamo ormai legati mani e piedi alla schiavitù delle scelte delle aziende di e-commerce o di internet company, la ventennale egemone Amazon di Bezos e i nuovi adepti. Solo loro a comandare e dirigere l'esistenza dei miliardi di cittadini, carpando e orientando gusti e tendenze, complice l'EU che con la cosiddetta norma della privacy ha costretto l'utente a dare il consenso all'utilizzazione dei dati sensibili. Tutto legalmente, per il mio bene. Quando non illegalmente con il commercio e la sotterranea compravendita delle identità.

In assenza di governi liberi e democratici che regolino doveri divieti sanzioni, il non-fare, in linea con il fare e i diritti inalienabili dell'uomo universale, che si ispirino ai diletteggiati lontanissimi principi settecenteschi di *Liberté, Égalité, Fraternité*, fatti propri dalla Rivoluzione francese e di cui si riempiono la bocca, o alla ultimissima *Dichiarazione universale dei diritti umani* adottata a Parigi dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nella sua terza sessione, il 10 dicembre 1948, e approvata da 48 membri su 58, la fanno da padrone le multinazionali che, a dispetto della libera concorrenza non si sono mai fatta la Guerra, accordandosi in privati e non tanto segreti cartelli. Si eseca ancora il famoso cartello delle cinque Sorelle, si tace del cartello delle sorelle società farmaceutiche, la Big Pharma, e dei loro esosi astronomici prezzi e guadagni, delle nostre società telefoniche ed elettriche, del gas. Di tante altre strutture oppressive votate al guadagno come tutte le intoccabili multinazionali.

L'uomo odierno, privato con orgoglio delle ideologie, nello sbandierato annullamento di quei simboli comunitari che erano detti Ideali, annaspa in un paradiso di impulsi soggettivi, senza un valore etico e critico, senza alcuna responsabilità nei riguardi di quel "prossimo" inventato dall'idealista uomo di Nazareth.

E il pensiero filosofico che aveva distinto la cosiddetta società occidentale, la geniale invenzione della Grecia? Dove sono i filosofi, diletteggiate le ideologie? Dove sono i sapienti che trasmettono la loro scienza al presente e alle generazioni future? Per chi ha la fortuna di visitare i continenti orientali, Cina e India, può ancora sentire il respiro del divino, della saggezza, della presenza dell'anima. D'altra parte l'ultima espressione della nostra Sapienza è stata la filosofia del negativo, quell'essere barattato con il non essere. Oggi siamo non-esseri, oggetti di un potere con il quale non possiamo confrontarci, disarmati e offesi, ostaggi di nuove divinità aberranti, abbandonati e frastornati nei non-luoghi.

1.1. Cambio di rotta

Ci siamo goduti e ci godiamo gli eccezionali vantaggi forniti dal vegetarianismo, che si risolve alla fine in fantasiose spiegazioni di carattere igienista. Qualche scienziato ha predicato la necessità di escludere dalla

dieta la carne per la stessa struttura morfologica del corpo umano: l'intestino non sarebbe adatto alla elaborazione e alla digestione di carne, essendo più breve rispetto a quello dei carnivori. Questa verità genetica è tutta da dimostrare, data l'infinita metamorfosi e i secolari mutamenti della morfologia e della fisiologia umane, da quando l'uomo perdette la coda e restò vittima della sua atrofizzazione con la coccidinia o coccigodinia, un morbo difficilmente sradicabile al coccige, quella serie di quattro o sei segmenti impari e simmetrici delle vertebre, già descritto da Galeno nel II secolo e così da lui chiamato $\kappa\acute{o}\kappa\upsilon\zeta$, "cuculo", per la somiglianza con tale uccello². L'embrione umano ha una coda pari a un sesto della sua dimensione ed è assorbita nel passaggio a feto al terzo mese. È dunque una umana struttura vestigiale di coda embrionale.

Eppure è sconvolgente che la straordinaria eziologia sia stata esposta con lucida convinzione dal poeta lirico romantico Percy Bysshe Shelley (Sussex, 1792–Viareggio, 1822), denigrato, ma tuttavia apprezzato perfino da Marx, a noi vicino per la morte per annegamento a Lerici a soli trent'anni (1792–1822). Celebre ai suoi tempi fu la sua travagliata love story di poeta libertino, già sposato, con Mary (Wollstonecraft Godwin), oggi più nota del marito per le diverse versioni del gotico, horror, fantasy, *Frankenstein or the Modern Prometheus*, conte Dracula, scritto a 19 anni e pubblicato nel 1818.

Egli aveva cantato nel libro VIII della *Regina Mab*:

Non più ora
 Uccide l'agnello che lo guarda in faccia,
 E orribilmente divora la sua carne alterata,
 Che, ancora vendicando la rotta legge di natura,
 Ha acceso tutti i putridi umori nella sua cornice,
 Tutte le male passioni e ogni credenza vana.
 Odio, disperazione e disgusto nella sua mente,
 germi della miseria, morte, malattia e criminalità.³

2. GALENO, *Anatomicae Administrationes* 2.762.

3. Queen Mab, Thomas Y. Crowell & Co., New York, circa 1910, vv. 211–218, « no longer now / He slays the lamb that looks him in the face, / And horribly devours his mangled flesh, / Which, still avenging Nature's broken law, / Kindled all putrid humors in his frame, / All evil passions and all vain belief, / Hatred, despair and loathing in his mind, / The germs of misery, death, disease and crime ».

Al canto aveva aggiunto una nota con la citazione di quattro passi del Περὶ σαρκοφαγίας di Plutarco, del quale aveva tradotto i due saggi, come scrisse all'amico Thomas Hogg. La nota, ampliata, era divenuta il saggio *A Vindication of Natural Diet (Rivendicazione della dieta naturale, 1813)*⁴, ove era naturalmente omesso il testo greco, in quanto, come nello stesso anno aveva scritto a Thomas Hogg, aveva già tradotto i due saggi di Plutarco.

Nel saggio, strabiliante per la sintesi e la modernità dell'analisi, il poeta parte dall'allegoria di Adamo ed Eva e dal divieto di mangiare i frutti dell'albero del male, immagini riprese da Milton che fa annunciare a Raffaele le conseguenze della disubbidienza. Si immerge nell'altra allegoria di Prometeo, punito sul Caucaso, per avere rubato il fuoco, con il supplizio dell'avvoltoio che gli divorava il fegato che eternamente ricresceva. Da allora giunse nel mondo la sofferenza, a detta di Esiodo.

Nel testo si chiedeva:

L'intera scienza umana è costituita da una domanda: come conciliare i vantaggi dell'intelletto e della civiltà con la libertà e i puri piaceri della vita naturale? Come possiamo trarre i benefici e respingere i mali del sistema che ora si intreccia con la fibra del nostro essere? Credo che l'astinenza dal cibo animale e liquori spiritosi ci consentirebbe in gran parte la soluzione di questa importante questione.

In un secondo articolo *Sul sistema dietetico vegetale (On the Vegetable System of Diet)* ribadiva che la dieta di carne era innaturale e causa di malattie. Fondamentale era la sua convinzione che non siamo dotati dei denti che hanno i predatori, ne deduceva il divieto di mangiare cibo animale, perché ciò significa torturare gli animali, sia quando li uccidiamo sia quando li alleviamo, forzandoli a produrre di più. Ancora non si praticavano i nostri allevamenti in batteria.

Credeva che chi disconosce la sacralità della vita, prende alla leggera l'agonia degli esseri viventi, inadatti alla benevolenza e alla giustizia necessari in una società civile. Sono per necessità brutali, grossolani, turbolenti e sanguinari, come dimostrano nella malvagità della guerra, ove uccidono migliaia di loro simili.

4. F. PITMAN, London, 1884 (London, by Smith & Davy, 1813).

Come ci si può aspettare che mantenga una vivida sensibilità e simpatie benevole verso la nostra natura, chi conosce la carneficina, l'agonia e i gemiti? . . . La macellazione di animali innocui non può non produrre gran parte di quello spirito di esultanza folle e orrenda in cui la notizia di una vittoria è collegata al massacro di centomila uomini. . . Se l'uso del cibo animale è, di conseguenza, sovversivo per la pace della società umana, quanto sia ingiustificabile l'ingiustizia e la barbarie che vengono esercitate nei confronti di queste miserabili vittime.

Del mito di Prometeo, a lui caro, canterà nel poema visionario *Prometheus Unbound* (l'altro fu *Adonais*). L'allusione al mito era già presente anche in Plinio il Vecchio (23–79): « Animal occidit primus Hyperbius Martis filius, Prometheus bovem »⁵.

Tutto lo infervora nel ritmo di Orazio (*Carmina*, I, 3, vv. 25–26):

Audax omnia perpeti gens humana ruit per vetitum nefas.

Audace nel tutto intraprendere

La gente umana corre per il nefas vietato.

Prometeo–uomo, inventò il fuoco per uso culinario (« applied fire to culinary purposes »): primo uccise il bue e lo cucinò con il fuoco per renderlo più digeribile e piacevole. E tutto si corruppe e l'uomo fu condannato alla miseria, alla malattia e al crimine. Un po' esagerato attribuire tutti i mali degli animali e degli uomini ai progetti culinari. La scienza umana può ottenere i vantaggi dell'intelletto e della civiltà, riconciliarsi con la libertà e i piaceri puri della natura, tornando all'astinenza dal cibo animale.

Ed ecco la prova scientifica offerta dall'anatomia comparata: l'uomo assomiglia in tutto agli animali erbivori, in nulla ai carnivori, non ha artigli né denti per lacerare la preda. Soltanto addolcendola si può mascherare la carne morta ad uso culinario. E poi l'altra prova capitale, « gli intestini sono identici a quelli di animali erbivori che presentano una maggiore superficie di assorbimento e due punti ampi, il cieco, anche se breve è più grande di quello degli animali carnivori »⁶.

5. PLIN. *Nat. Hist.* VII, 57.

6. « Comparative anatomy teaches us that man resembles frugivorous animals in everything, and carnivorous in nothing; he has neither claws wherewith to seize his prey, nor distinct and pointed teeth to tear the living fibre ».

Il Milton, richiamato da Shelley, aveva fatto dire all'arcangelo Michele:

Se del NON TROPPO la gran legge osservi;
 Se nel cibo e nel ber tu cerchi solo
 Debito nutrimento e non l'ingordo
 Falso piacer: così molti anni e molti
 Sul tuo capo rivolgersi vedrai.⁷

Non mi addentro nelle complicate questioni biologiche e nella conflittolisi e nella sua metamorfosi seguita a quella dell'uomo, da funzione di timone e sostitutiva delle mani, sociale e di difesa, il "colpo di coda" per gli animali. Sono certo che, senza esasperazioni politiche nel negazionismo teologico dell'evoluzionismo, è un evidente modello di questa scelta fisiologica di adattamento alla diversità delle funzioni del corpo umano nell'evolversi e nel mutare dei fenomeni geologici e atmosferici durante le ere preistoriche.

Trascuro tutte le altre possibili dimostrazioni di evoluzionismo. Mi serve comunque a spiegare che da milioni di anni l'uomo si è nutrito di sola carne o almeno anche di carne, fino a quando dalla fase del "guerriero" nomade non divenne sedentario agricoltore. Ed è quasi universalmente accettato che l'uomo in situazioni di carenza di prede praticasse il cannibalismo o antropofagia, reperendo la carne con l'uso delle guerre di aggressione alle tribù o alle famiglie confinanti. Così affermava Diogene che « non trovava affatto strano rubare qualcosa da un tempio o toccare la carne di qualsiasi animale; né riteneva un'empietà mangiare carne umana, come era chiaro che facevano alcuni popoli stranieri »⁸.

Potremmo rintracciare altre vestigia evolutive, dai semplici peli, inutili ormai all'uomo ben coperto da tessuti vegetali di ogni tipo e da sostanze sintetiche, ma anche da pelli, pellicce e lane animali, alle

7. J. MILTON, *Il Paradiso perduto*, traduzione di Lazzaro Papi, Milano, C.D.C., 1985, vv. 670-74.

8. DIOG. LAERT., VI, 2, *Vita di Diogene*, [73] Μηδέν τε ἄτοπον εἶναι ἐξ ἱεροῦ τι λαβεῖν ἢ τῶν ζώων τινὸς γεύσασθαι: μηδ' ἀνόσιον εἶναι τὸ καὶ τῶν ἀνθρωπείων κρεῶν ἄψασθαι, ὡς δῆλον ἐκ τῶν ἀλλοτριῶν ἐθνῶν: καὶ τῷ ὀρθῷ λόγῳ πάντ' ἐν πᾶσι καὶ διὰ πάντων εἶναι λέγων. καὶ γὰρ ἐν τῷ ἄρτῳ κρέας εἶναι καὶ ἐν τῷ λαχάνῳ ἄρτον, καὶ τῶν σωμάτων τῶν λοιπῶν ἐν πᾶσι διὰ τινων ἀδήλων πόρων [καὶ] ὄγκων εἰσχυρισμένων καὶ συνατμιζομένων.

fastidiose ghiandole apocrine di richiamo sessuale e al suo muscolo erettore, che produce la cosiddetta pelle d'oca. I quattro denti del giudizio, ausiliari un tempo dei molari per tritare cibi duri, che con la loro progressiva inutilità hanno prodotto la diminuzione di mandibola e mascella. E che dire dell'infiammabile appendicite, secondo Darwin necessaria nell'età degli erbivori. O delle fastidiose incombenze dei seni nasali con le loro micidiali sinusiti, delle adenoidi e delle tonsille, che servono oggi soltanto per torturare l'uomo? E cosa farne dei capezzoli maschili giustificati come inutile residuo anteriore alla differenziazione sessuale che avviene ancora nel feto al terzo mese?

Ugualmente imperanti sono le giustificazioni dietetiche per l'astensione della carne fino a giungere a forme aberranti come il veganismo, la Vegan Society fondata nel 1944 a Londra da Donald Watson. È la fase ultima del vegetarianismo, con l'esclusione anche dei sottoprodotti animali, come latte e formaggio, uova, e persino miele, e l'adozione di una stretta dieta vegetariana. Era il principio animalista di ogni tipo di sfruttamento degli animali e faceva alla pari con la condanna più recente di qualsiasi utilizzo anomalo degli animali, domestici o non, fino a deplorare e condannare il loro antichissimo utilizzo nei Circhi equestri e reclamare addirittura la chiusura degli zoo, che per alcune specie sono l'ultima speranza di sopravvivenza, anche se in un ambiente artificialmente creato. Orrendo certo l'arrogante filmato su FB del cacciatore che irride e ridicolizza l'agonia di una beccaccia da lui impallinata⁹. Recente la richiesta di concedere il giorno di riposo per i cavalli del Central Park, come qualsiasi operaio, che compie un lavoro remunerato, necessità tolta all'uomo che in origine godeva e santificava la domenica, settimo giorno in cui Dio si riposò. Non si fa caso alla tortura dei cani, costretti a vivere in un ambiente a loro estraneo e ad una loro mutazione genetica, visto giocare con il gatto,

9. « Questa la vicenda, datata 15.1.2019: un cacciatore della provincia di Caltanissetta spara ad una beccaccia e la ferisce: la scarica di pallini di piombo investe il corpo dell'animale ma evidentemente non colpisce organi vitali. La beccaccia è ancora viva, ma non può più volare o scappare; una lenta agonia l'attende, tra atroci sofferenze. Secondo l'etica venatoria, al selvatico abbattuto a caccia devono essere risparmiate sofferenze inutili e, in casi come questo, va dato il "colpo di grazia". Ma non sempre ciò avviene... » Read more at <https://www.blogsicilia.it/caltanissetta/cacciatore-si-filma-mentre-maltratta-una-beccaccia-ferita-la-denuncia-del-wwf-foto-e-video/468492/#40j2TsvrXofE8zV.99>.

suo acerrimo nemico, per non considerare il gatto che gioca con indifferenza con il topo. Anche in questo caso oltranzistico si adducono ragioni terapeutiche, igieniste, ma anche religiose ed etiche¹⁰. Per tacere dell'imprinting che ha trasformato l'animale, eufemisticamente e arcanamente detto "pet", in un uomo e nell'uomo adattato al linguaggio e alle abitudini degli animali di "affetto". I supermercati specializzati con abbigliamenti, strumenti di guisa e cibi raffinati e diversificati che il povero se li può solo sognare, sono la prova degli indici di lucro dell'industria "pet".

Ciò potrebbe anche apparire ragionevole e rientrare in quelle forme di umanizzazione degli animali da salotto e da affezione. Quello che ci fa inorridire è la creazione tanto di una linea di cibo per loro, "con tanta Carne e niente Ossa", recita lo slogan, carne con le pietanze più varie, che riempiono interi reparti dei supermercati anche rispetto alle offerte per gli uomini e in una società in cui moltissimi muoiono addirittura per fame. E passi il cibo, manipolato e confezionato per questi animali senza tener conto del loro naturale regime alimentare e della loro struttura fisica (anche alcuni denti umani si chiamano "canini") e, nel loro caso, dei loro intestini. Più grave ed orrenda da rasantare la follia è l'antropomorfizzazione degli animali tutti con l'uso di indumenti e gadget di ogni tipo per esseri che la natura ha difeso con il pelo, a differenza dei loro padroni che devono sopportare qualsiasi intemperie. La linea di moda dei pets è diventata un business di miliardi con sfilate e passerelle e premi e con lo sfruttamento della loro immagine sui social network, ove si esaltano come star con migliaia di followers. Ma loro non sono sottoposti alla conclamata privacy, come quei bambini i cui visi si coprono per la cronaca, ma sono sfruttati e agghindati tragicamente da grandi a scopo pubblicitario o per imitare attività e spettacoli dei grandi.

L'antropomorfizzazione ha raggiunto ormai vette impensabili con grave danno sia degli animali domestici, strappati al loro ambiente e alla loro etologia, ma anche dei padroni, che si trovano a instaurare rapporti e codici di comunicazione innaturali. Quasi ogni cittadino possiede in Italia un cane che inaffia strade e giardini, che, poveri

10. S. MOMENTÈ, *Il veganismo: una scelta di vita per gli animali, la salute e l'ambiente*, Xenia, Milano, 2011; A. FRAGANO, D. GRIECO, R. POLITI, *Vegan per principianti: vivere senza crudeltà*, Terra Nuova Edizioni, 2014; A. FRAGANO, *Disobbedienza vegana. Ovvero il veganismo come potrebbe essere*, NFC Edizioni, 2018.

loro, credono ancora, per codice genetico, di coprire con le zampe posteriori sulla dura pavimentazione cittadina. Chi non ha sentito i colloqui, le ammonizioni dei loro padroni, le sdolcinatezze o i comandi di gentili signore agghindate o alla bisogna. La prevaricazione e la divaricazione delle condizioni e della natura animale non conosce limiti. Il cane-uomo e l'uomo-cane. Qualcuno amabilmente parla di simbiosi, (dal greco σύν “con, insieme” e βίωω “vivere”).

La venerazione del cane-uomo è giunta a tale aberrazione che alla fine di giugno 2020 un'amabile signora, che gode di fama irriflessa, perché figlia di un assassinato della mafia ed ex-moglie di un nome televisivo che da morto gode di affetto generale, ha avuto l'oscenità di dichiarare in un Twitter e poi spiegare in un quotidiano scandalistico: « È peccato mortale volere l'estinzione del popolo cinese? ». Aveva visto foto della sagra della carne di cane al Festival di Yulin. In risposta all'indignazione generale ha dichiarato candidamente: « Le persone intelligenti hanno capito che era una provocazione, ammetto molto forte ». Ignora che tali persone sono ormai troppo poche, soprattutto se seguono certo tipo di social. Alla domanda se c'è differenza tra mangiare un cane o una gallina, ancor più stupendamente risponde: « Ma la gallina non è animale da compagnia ». Ora sì che riesco a capirlo.

E ancora la bella conduttrice televisiva ha salvato dalla pistola un torello (perché questo solo fortunato su miliardi di immolati?) e lo ha affidato ad una Agenzia. Ma vedi i casi della vita, ora questa non può più tenerlo, troppo ingombrante. Un'azienda zootecnica potrebbe, in attesa della vecchiaia e della morte naturale, come nelle case di riposo per vacche sacre in India. Ma c'è un problema, andrebbe castrato. Apriti cielo da parte dei cosiddetti “animalisti”.

La mistificazione dell'astensione ha raggiunto il ridicolo con la spettacolarizzazione della finzione umanitaria, cerimonia si dice iniziata da Harry S. Truman e ufficializzata da George H.W. Bush, di “graziare” dal forno della White House, due o più tacchini in occasione del Thanksgiving Day, quarto giovedì di novembre. Pietà, mantenuta anche da Kennedy ed Obama, per i due fortunati in nome dei 45 milioni arrostiti e portati in tavola dagli Americani come ricorrenza tradizionale.

Ma ancora non ci sono limiti allo scambio di ruoli e alla prevaricazione animale. L'associazione dei vegani di Los Angeles vuole obbligare i canili municipali a servire ai loro ospiti esclusivamente

verdure, pretendendo in pratica di trasformare, per intenderci, i cani in “animali erbivori”. Credevo che fosse una boutade americana, la solita americanata. Mi è bastato un giro su internet per verificare la diffusione. È vero che al primo posto c’è Amazon, ma non mancano industrie italiane specializzate in “dieta secondo natura”, il “natural dog”. La globalizzazione e uniformazione delle diete.

E sulla stampa, avvicinandosi Pasqua, un cuoco pietosissimo propone con la sua FunnyVeg Accademy un menu “cruelty free”, detto salva-agnelli, ideato per la LAV (Lega antivivisezione), un bel piatto di cannelloni al basilico e per secondo un tortino di asparagi. Era Cristo l’Agnus Dei e non il solito capro espiatorio. E i poveretti i polli, fanno proprio la figura. . . del pollo.

A proposito leggo su un bel romanzo tedesco di un Heinrich Hitler vegetariano. Non spargeva né sangue animale, né umano. Lui li metteva nel forno.

Dobbiamo dire che, al di là delle estremizzazioni, il giusto equilibrio nel rapporto uomo-animale domestico porta parecchi benefici all’armonia familiare e alla salute psicofisica dell’essere umano. In questo ambito, c’è chi chiede una maggiore attenzione al problema dei diritti degli animali e chi invece sostiene che siano altri i diritti per i quali lottare in via prioritaria, come quelli dei bambini e degli anziani. Ma questa è un’altra storia.

Eppure anche vegetarianismo e veganismo hanno fatto il loro tempo per le società di produzione mondiali e si è puntato al cibo non inquinato e a km zero. A parte il controllo di milioni di piccole aziende che vantano prodotti genuini di orti di campagna, resta inspiegabile alla umana intelligenza come possono essere più costosi, se sono stati decurtati da concimanti, diserbanti e anticrittogamici con l’ovvia incidenza sul costo complessivo. Così pure non regge la richiesta di un prezzo più alto per quelli a km zero, se sono esenti dai pesanti oneri di spedizione da tutto il mondo, dal momento che non esistono più prodotti stagionali, essendo tutti reperibili nelle aree a stagionalità diversa. Si può avere uva a gennaio, o ciliegie a Natale, perché l’inclinazione dell’asse terrestre produce questi prodotti in qualche altra parte del mondo. L’uso dei cargo non pone più problemi di costo di trasporto. Eppure si impongono per legge la tracciabilità e l’etichetta nazionale come risibile assicurazione di genuinità. Perciò è parimenti incomprensibile perché debbano essere migliori pesci e carni, verdura e frutti locali con l’alibi ipotetico ed incon-

trollabile di più capillari e seri controlli, il vanto di “carne italiana” o di rape locali. L’industria alimentare ha trovato ed insiste sulla superiorità dei prodotti nazionali, come elemento illusorio di concorrenza con la panacea della tracciabilità. Sì, esistono le eccezioni di contraffazione e peggio di adulterazioni, ma esse riguardano non solo i prodotti esteri, ma più spesso quelli nazionali. Eppure la concorrenza brada produce queste aberrazioni con la collaborazione a costo alto di nutrizionisti venduti e di stampa connivente. Oggi tutto ha un prezzo, anche il tradimento della logica e della verità per il popolo “bue”, sì “bue” lo conchiamo ai quattro venti. Tutto ormai fa notizia e dietro ogni affermazione mediatica si nasconde l’inganno.

Perciò il mutamento epocale delle prospettive nutrizionali, ormai più perenne e diffuso dal battage passeggero lanciato ogni stagione come assoluta novità o ultima tendenza, come la grande macchina della moda.

Siamo ormai in compulsivo e virale imperio del cuoco da primato, in quella società in trasformazione di scelte di vita e di lusso invasivo, nel proliferare dei cuochi raccontata da Livio, ma esasperata come tutte le tendenze moderne che devono catturare curiosità ed estrosi gusti culinari, scomparsa e obsoleta la diffusione della cultura, i tanto seguiti sceneggiati di capolavori letterari che trovarono successo nel primo canale tv. Ogni rete ad ora di pranzo e fino a repliche notturne assilla con gare di cuochi fantasiosi, fino alla feroce aggressione di certi arroganti finti cuochi.

Nel commentare la *luxuria peregrina*, la lussuria esotica di origine asiatica che corrompe la *virtus* romana e sarebbe stata *semina futurae luxuriae*¹¹ Livio ricorda il ponderoso e contestato trionfo di Gneo Manlio Vulzone nel 187 per la sconfitta dei Galati¹², contestato e rimandato, che inculcava la invasiva venuta dall’Oriente. Così scrisse:

11. « L’individuazione dell’inizio stesso della decadenza morale di Roma nel trionfo (e nell’esercito) di Vulzone è solo una delle numerose formulazioni di un topos di lunga durata presso gli storici romani, che, nella loro ansia di esorcizzare il timore del presunto declino provocato dall’ellenizzazione, affiancarono al 187 a.C. anche altre date, altre vittorie, altri trionfi e altri bottini fatali ». Cf. MATTEO CADARIO, *L’ostentazione del lusso nel trionfo di Cn. Manlio Vulzone e la funzione di abaci e kylikeia nel modo ellenistico e romano*, cf. « *Analecta Romana Istituti danici* », XL/XLI, 2015/16, Accademia di Danimarca, pp. 7–14.

12. LIV. XXXIX, 7: « 212 libbre di corone d’oro, 220.000 libbre di argento, 2.103 libbre d’oro, 127.000 tetradramme attiche, 250.000 cistofori, 16.320 filippi d’oro, gran quantità di armi e di spoglie tolte ai Galli su carri, 52 duci di nemici trascinati davanti all’occhio del vincitore ».

[192] Questo trionfo fu tuttavia indicativo di un certo malessere e di una nuova situazione morale: esso fu postergato alla fine dell'anno, al cinque di marzo, perché Manlio voleva evitare di essere messo in stato di accusa, in quanto correva voce « che egli avesse corrotto con licenze di ogni genere la disciplina militare ».

Livio, interpretando l'opinione dell'aristocrazia senatoria dell'epoca e ripensando alle *leges sumptuariae*, per limitare lo sfarzo dei banchetti all'epoca di Cicerone, commentava che non era colpevole solo (*neque ea sola infamiae erant*) di ciò che era avvenuto in provincia lontano dagli occhi, ma anche più di quello che si poteva vedere ogni giorno fra i suoi soldati:

I primi segni del lusso straniero penetrarono nell'Urbe con l'esercito asiatico, i soldati di esso importarono per i primi letti di bronzo, ampie coperte preziose, cortine ed altri fini tessuti, e mense rotonde ad un solo piede e tavolinetti a mosaico per argenterie, mobili che si stimavano di raffinata eleganza. Allora invalse l'uso di rallegrare i banchetti con danzatrici, musicanti ed altri piacevoli passatempi; e i banchetti stessi furono imbanditi con maggior apparato e spesa. Allora il cuoco, considerato dagli antichi come l'ultimo degli schiavi, cominciò ad essere tenuto in conto e quello che era mestiere divenne arte. Eppure tutto quello che allora dava tanto all'occhio non era altro che il seme dello sfarzo futuro.¹³

Questo stato d'animo e queste opinioni riprende Marguerite Yourcenar nel suo romanzo, capolavoro di indagine storica e psicologica:

C'est à Rome, durant les longs repas officiels, qu'il m'est arrivé de penser aux origines relativement récentes de notre luxe, à ce peuple de fermiers économes et de soldats frugaux, repus d'ail et d'orge, subitement vautés par la conquête dans les cuisines de l'Asie, engloutissant ces nourritures compliquées avec une rusticité de paysans pris de fringale. Nos Romains s'étouffent d'ortolans, s'inondent de sauce, et s'empoisonnent d'épices.¹⁴

13. Trad. cit., p. 19; Liv. XXXIX, 6, « Luxuriae enim peregrinae origo ab exercitu Asiatico invecta in urbem est. Ii primum lectos aeratos, vestem stragulam pretiosam, plagulas et alta textilia, et quae tum magnificae suppellectilis habebantur monopodia et abacos Romam advenxerunt. Tunc psalteriae sambucistriaeque et convivalia alia ludorum oblectamenta addita epulis; epulae quoque ipsae et cura et sumptu maiore apparati coeptae. Tum coquus, vilissimum antiquis mancipium et aestimatione et usu, in pretio esse et quod ministerium fuerat ars haberi coepta. Vix tamen illa quae tum conspiciebantur semina erant futurae luxuriae ».

14. M. YOURCENAR, *Mémoires d'Hadrien*, ed. Gagliard, Paris, 1974, p. 17. Tratto da *Ennio buongustaio. L'arte culinaria come metafora del mutamento civile*, in « Annali del Liceo classico

E oggi? Andiamo verso i regimi totalitari in una società del consumo sfrenato, imposto dalle leggi della produzione e della borsa? Certamente è un processo che è in perenne evoluzione. Perciò si cercano soluzioni alla inarrestabile produzione di spazzatura, con l'imposizione di una aleatoria proibizione di plastica indistruttibile (fino all'esaurimento delle scorte, cioè mai). Si è anche informati che la stessa plastica biodegradabile dura tale fino a due anni e qualcuno ventila l'ipotesi che sia anche più dannosa. Ma anche questa diagnosi rientra nel gioco dei possibili giochi di concorrenza e falsificabilità industriale.

La propaganda igienista, di natura spesso estetica, la linea femminile, ha accorciato la produzione di carne. Se devo utilizzare le mie ultime letture dalla mania per la carne narrata dal cinese Mo Yan nel suo romanzo *I quarantuno colpi* in un paese della Carne e con un dio della Carne si passa nello stesso Oriente lontano al suicidio razionale della protagonista nel romanzo *La vegetariana* della coreana Han Kang¹⁵. Sono segni di una terribile realtà, tra antitesi aberranti, l'obesità o l'anoressia. L'abuso e la mancanza di proteine o diciamo la risposta alla propaganda del danno fisico della carne, base di lunga durata dell'alimentazione dei ricchi. Ora le diete, per la mostra di siluette, indiscriminate e senza criteri scientifici, ti condanna la carne senza appello in nome di supposte e inventate diete mediterranee, spiegate e promosse con la prova non scientifica delle migliaia di centenari.

Su altro fronte, questa volta in termini globali, il disastro prodotto dall'allevamento di animali da carne. Dal pietismo delle batterie costipate e alla soluzione dell'uovo da terra (cosa vuol dire?) si è passati alla catastrofe del globo terrestre, fino a qualche anno fa attribuita all'emanazioni di gas e particolato delle macchine a motore. Perciò la geniale soluzione: in un mercato ormai saturo si può risolvere il problema imponendo un acquisto meno inquinante (l'escalation dei numeri EU, significativo dell'osservazione lo scandalo della Volkswagen tedesca negli USA), si può partire da zero con la modifica della alimentazione del motore. Idea: la macchina a motore elettrico. Non si dice all'alocco che l'elettricità è prodotta dal petrolio e da

“G. Garibaldi” » di Palermo, nn. 28–29–30, Palermo 1991–1993, pp. 191–92, recensito nel vol. LXIV (1993) di « L'année philologique », Paris, p. 145.

15. M. YAN, Roma, GEDI, 2018; H. KANG, Roma, GEDI, 2018.

disastrose centrali atomiche. Si scoraggia ancora l'uso dell'eolico, del solare e delle maree. La nostra produzione siciliana è in genere a basso livello, i pali eolici fermati per l'isolamento delle trasmissioni elettriche a camere stagne, nonostante la liberalizzazione delle società elettriche, in un monopolio della palificazione dell'antica ENEL ora privata.

Trovata la soluzione per il rinnovo del parco macchine, protagonista il metano, in una società ormai stufa della sudditanza dal Medio Oriente o dai dittatori venezuelani, allo spreco di guerre invincibili provocate da colossali bugie e senza soluzioni per morti reciproci anche se paradiso dei produttori di armi, si era cominciato a parlare e sproloquiare su un nuovo ultimo terrore popolare, l'apocalisse del gas serra e la sua spropositata produzione. C'è da rimanere allocchiti: i colpevoli di questo disastro che distruggerà la terra sono gli animali da carne: mucche ed ovini, il comico cammello dalla carne squisita. Le loro scorreggie stanno soffocando l'atmosfera di gas. Povera Argentina, ma soprattutto Australia, desertificata dagli inglesi che la sfruttarono come produzione intensiva di carne da macello con immense superfici abbandonate alla fame perenne, un ruminare notte e giorno. E giù a raccontare quanto gas anale eliminano, quanto foraggio divorano e quanta acqua occorre per loro e per il loro foraggio.

Ma l'uomo è geniale, ad ogni disastro da lui procurato per sete di guadagno, ah! capitalismo ah! capitalismo, trova una soluzione assai semplice. Non si scoraggia mai dietro la ricerca di nuove fonti di produzione. L'indice di borsa non può fermarsi mai, deve crescere in eterno, pena il collasso.

E dunque si convince la società del benessere che solo il mangiar carne produce inquinamento, è un produttore di gas serra peggiore di tutte le ciminiere messe assieme nel mondo, tutti quei veleni che si espandono per l'atmosfera e girano per tutto il globo a seconda del girare dei venti e alla obbligatoria rotazione terrestre. Il paradosso dell'effetto farfalla, *The butterfly effect*.

Perciò si è corso subito ai ripari prima di asfissiarci con le scorreggie di mucche e consimili. Forse nessuno ha pensato alle scorreggie di miliardi di inutili cani prigionieri in casa.

Ed ecco il miracolo. Diamo al balordo e credulo cittadino proteine nuove e a basso costo. Tanto a lui hanno dato a mangiare di tutto, carne di bovini e ovini e maiali, gonfiati con acqua coloranti e antibiotici

e le ha trovate gustose. Più rosse sono e più fresche si ritengono. I coloranti per allettare con l'inganno della carne rosea

La soluzione è subito trovata: con tale produzione tra foraggio, acqua, ingrassanti e medicine, stalle e concimi non ci si esce più anche dato l'abbassamento dei consumi con l'alea del salutismo, delle strampalate diete con la visione di un corpo affusolato e longilineo da mostrare sulle spiagge.

Perciò da qualche anno la dieta a base di insetti. Non che sia grande novità. Quei morti di fame dei Cinesi aspettavano sotto un albero che cadessero le cicale per farne una dietetica frittura, ma non disdegnano ancora carne di cani nutriti con resti organici e di asinelli. Così ho mangiato croccanti frittiture di grilli in Perù, carne di coccodrillo di allevamento a Cuba e carne di cammello in Yemen. Erano i tempi in cui popoli senza risorse profittavano di qualsiasi tubero di campagna e di qualsiasi essere che vive e striscia sulla terra. Poveri uomini detti del terzo mondo, per fortuna non del nostro che diamo filetto ai giocattoli domestici di cani e gatti, ma lo vietiamo a noi. La linea e il cancro.

Così, sempre gli USA, avanguardia delle ingegnosità e della scienza, si sono accorti della tradizione culinaria cinese, costretta a nutrire il miliardo e mezzo di cittadini e l'hanno voluto imitare in una fase in cui i Cinesi sono sbarcati sulla faccia nascosta della luna. Questi benedetti cinesi ricconi capitalisti in una Costituzione a struttura comunista.

Così al Ces 2019 di Las Vegas, fiera dell'elettronica e dell'innovazione mondiale, la startup *Impossible Food*, finanziata dai soliti noti, padroni del commercio, Google Ventures e Bill Gates, ha presentato il suo nuovissimo *Impossible burger 2.0*, "migliorato", l'hamburger interamente vegetale. Si prevede dai guru dell'economia che nei prossimi cinque anni si avrà un incremento del 40%, convincendo i più stretti carnivori. Si promette che per aspetto e gusto supererà il rivale animale e le primitive polpette vegane. Prodotto segreto ma assente di glutine, uguale percentuale di proteine e ferro, assenza di colesterolo. Ingrediente per farne un hamburger al sangue l'eme presente nelle radici dei legumi. Gli organi statali americani dell'agricoltura Usda e del cibo e medicine Fda, promettono di giungere ad un verdetto fra venti anni, ma si sa come vanno gli "affari". Già a Milano ha aperto i battenti qualche ristorante. La questione che per ora si pone la produzione è come risolvere la vorticosa decurtazione del pesce che

va scomparendo dai mari per eccesso di pesca. Non è ancora facile adattare componenti che mistifichino consistenza e sapore del pesce.

E i nutrizionisti e i produttori di carne? Vedono lacrime e sangue. Può la carne sintetica di laboratorio non avere conseguenze sulla salute pubblica? Sappiamo della glorificazione del mopen e del disastro della plastica, vantato come soluzione dell'imballaggio. Ma non era un oggetto manducabile. Ingerire sostanze estranee e mai collaudate nell'organismo umano potrebbe produrre ulteriori danni ai già presenti dovuti al miracoloso DDT, che non riuscì a sconfiggere per sempre le zanzare anofele e ci rimase nel sangue, promettendoci l'invasione di più pericolose zanzare, le tigri, che operano di giorno e di notte.

E come sempre cosa farne della manodopera specializzata. Perché quando si tocca una produzione il problema prioritario non è il bene della salute generale, ma la questione dei disoccupati. L'Ilva di Taranto *docet*. Sarebbe possibile convertire il *cowboy* lombardo e veneto e l'allevatore emiliano di porci che rendono l'Adriatico una pozzanghera, a passare a coltivare vermi, rinunciando all'industria ricevuta dagli antenati, carne di bue e insaccati di maiali e formaggi DOC da difendere dal vortice delle imitazioni? Quelle specialità reclamizzate ed imitate in ogni angolo del mondo, il parmigiano e i salumi che hanno fatta ricca la Valle Padana?

Nel 2013 un kg di carne sintetica costava 3.500 dollari, ogni è scesa a 700 dollari. Si può fare un conto del costo delle carne animale, in termine di generazione, crescita, allevamento, spauracchio diffuso di ingente consumo di acqua e di inquinamento atmosferico. Perciò con una ricerca più seria e documentata in cifre, a settembre 2020, la dieta vegetariana è entrata fra le priorità come "rivoluzione alimentare necessaria", nella nuovissima prospettiva ecologica dell'inquinamento terrestre e del drammatico cambiamento climatico con il riscaldamento globale e lo scioglimento dei ghiacci del Polo nord. In termini esemplari la notizia di "Le Monde" di offrire pranzi vegetariani nelle scuole pubbliche francesi. Si è giunti alla constatazione che la produzione e la distribuzione di cibo in generale è al secondo posto tra le attività umane più inquinanti con una emissione di gas ad effetto serra tra un quarto e un terzo per la produzione di carne e latticini. A conferma della necessità il film prodotto da sir David Attenborough *A life on our planet* e il documentario della BBC *Meat: A Threat to Our Planet*, e lo studio di Nature Sustainability. Così la serie di articoli di Carbon

Brief. La proposta degli ambientalisti verte sulla improrogabile necessità di tagliare del 70% il consumo di carne bovina e ovina. Collaterale ai gas serra si pone anche la questione dell’impatto sull’ambiente con la deforestazione e il consumo idrico per i pascoli e l’alimentazione animale. Certamente si impone un cambio di rotta e una diminuzione di consumo di carne, ma soprattutto un allevamento più sostenibile¹⁶. È credibile che i produttori accettino le norme restrittive e onerose della sostenibilità?

1.2. The bugs Era

Infine le multinazionali dell’alimentazione vanno alla spiccia e ci preparano un’altra era.

Ricaviamo dall’Enciclopedia Treccani:

Insetti, Classe del *phylum* Artropodi, collocata, in seguito alle revisioni sistematiche degli ultimi decenni del 20° sec., nella superclasse degli Esapodi. Sono considerati il gruppo più ricco di forme esistente sulla Terra: le specie descritte sono oltre un milione e il loro numero aumenta con la continua scoperta di nuove specie.

In atto siamo circa 7.783.030.565¹⁷, si prevede che saremo 9,7 miliardi nel 2050, 11,2 nel 2100.

L’unione Europea e anche gli stati membri stanno da anni studiando l’uso di Proteine Animali Trasformate (PAT) per la produzione di mangimi, fonte di proteine e a scarso impatto ambientale e finora ne ha vietato l’uso per gli animali da allevamento, escludendo tuttavia gli animali da pelliccia e da compagnia. Caro cane di appartamento, beccati le proteine da insetti. Proprio il Parlamento europeo nella seduta del 22 ottobre 2020 ha respinto i tre emendamenti volti a proibire la denominazione di “bistecca vegan” o “salame vegetale”, “veggie burger”, gli hamburger cioè senza carne, la “carne finta”, su richiesta di allevatori, macellai, salumifici che reclamavano una corretta informazione per i consumatori. Sono prevalse distinte posizioni e per i

16. Cf. *Una rivoluzione alimentare è necessaria?*, in «Scienza in rete», 25 settembre 2020, a cura di Chiara Sabelli.

17. Dal rilevamento in itinere da Worldometers – real time world statistic online, che misura le variazioni di ogni specie nel nostro pianeta in tempo reale.

veti incrociati si è mantenuto lo status quo e il caos normativo a favore dell'associazionismo ambientalista. Con il primo emendamento si intendeva riconoscere i nomi di bistecca, salsiccia, scaloppina, burger e hamburger a prodotti esclusivamente a base di carne; un secondo riservava invece i nomi utilizzati per la carne (manzo o maiale), per i suoi tagli (bistecca o braciola di maiale) e per i derivati a base di carne (prosciutto o salame), esclusivamente ai prodotti di parti commestibili di animali; un terzo riservava i nomi relativi alla carne ai soli prodotti di carne animale. Già la Corte di Giustizia europea aveva accolto per i latticini e derivati (latte, crema di latte, panna, burro, formaggio e yogurt) la sola origine animale, con l'eccezione del latte di mandorla.

Ci avviamo a distruggere altre specie terrestri o a farne nuovi allevamenti, non so se meno costosi degli odierni e con quali processi di produzione.

Se la questione fondamentale consiste nella ricerca di nuove risorse in una debacle universale, tra inquinamento atmosferico e mutamento ed imprevedibilità delle stagioni, tra nuove desertificazioni invasive e cavallette che nel XXI secolo richiamano la mitica piaga biblica senza soluzione di continuità, tra diffuse carestie e milioni di morti di fame, non è possibile prevedere gli esiti di questa nuova risorsa a cui puntano le multinazionali dell'alimentazione. Ne occorrono insetti per eguagliare una mucca. E non è detto che un allevamento e una produzione industriale di alcuni insetti non sfugga di mano e produca altri danni. La mucca, nonostante la quantità di acqua che consuma direttamente o indirettamente, dal posto conferitogli da Esiodo alla sacralizzazione degli indù, ha sostenuto generazioni. Quali problemi può comportare il loro allevamento nell'equilibrio della natura? E non sembra esagerato e ridicolo volere imitare i sapori e i gusti della carne, sia con vegetali sia con insetti, trattati in un certo modo innaturale? Non è anche questa pazzia una profanazione della natura per motivi di PIL, di indici di borsa e di nuova speculazione industriale?

Qui alla fine non c'entra più l'astensione della carne, l'uccisione di un essere vivente, non c'entra la secolare questione dello sfruttamento degli animali. Anche loro sono esseri viventi, come i miliardi di microbi che ci colonizzano, parassiti ausiliari o morbosi.

A rigor di logica anche i bags sono esseri viventi, come tutta la varietà di microbi (etimo μικρός, "piccolo", e βίος, "vita", così detti nel 1878 da Charles-Emmanuel Sédillot), microrganismi unicellulari, ani-

mali o vegetali, spesso patogeni, ma anche benefici, come la cosiddetta flora batterica, della quale fanno strage irrecuperabile gli antibiotici (da *anti* e *bios*, “contro la vita”), che non distinguono patogeno da vitale. Non so a quale categoria ascrivere i batterii (da βακτήριον, “bastoncino”, anche *bacillo*, dal latino *bacillum*, “bastoncino”), procariota, semplice molecola di DNA priva di nucleo, come peste e colera. O ancor più il virus (dal latino *virus*, “veleno”) COVID19, che tanto terrore, incentivato anche da Governi e mass-media, sta spargendo come pandemia globale, ultimo della specie SARS, un infinitesimale RNA, RiboNucleic Acid, in un capsid di proteina (celebre la poliomielite, ma anche la snobbata comune influenza).

« Ora viene la tristezza del ritorno alle città »

Perché, rispose lui, [Han Shan] era un poeta, un uomo della montagna, un buddista dedito al principio della meditazione sull'essenza di tutte le cose, e a proposito anche un vegetariano sebbene questo mi lasci indifferente immaginandomi che forse in questo mondo moderno essere vegetariani significa fare un po' troppo lo schizzinoso visto che tutti gli esseri ragionevoli mangiano quel che possono. . .
JACK KEROUAC, *I vagabondi del Dharma*, Mondadori, 1961, p. 22.

Come abbiamo estesamente esposto, da alcuni anni il vegetarianismo da fede cosmogonica ed etica di pochi adepti è stato adattato a soluzione esistenziale dell'alta società industrializzata e, sradicato dal suo ambiente culturale e dal suo *humus* mistico, è stato spiegato col supporto di teorie scientifiche (ipotesi fisio-anatomiche, igieniste, dietetiche) e, insieme, di generici precetti filantropici e morali.

Da *tropos*, che è totalità di esistenza, sintesi di natura e spirito, è stato assai spesso semplicemente ridotto e immiserito in crude regole dietetiche che promettono salute ed equilibrio fisico, in tabelle calorimetriche; è stato limitato e confuso con la macrobiotica.

In genere però si è identificato con l'eubiotica, la sorella povera che ha trovato adesione e diffusione in strati sempre più vasti della nostra società e si è andata sviluppando addirittura come fenomeno di massa.

Il pane "integrale" o il "pane nero", proposto dai proliferanti centri eubiotici assieme ai prodotti alternativi, è ora offerto agli eclettici dai comuni panifici: di integrale ha forse solo la crusca aggiunta alla farina industriale, per dargli un bel nero ruvido.

Nelle dense metropoli industriali di asfalto e cemento è di moda il vanto dell'uso di prodotti « genuini », non trattati chimicamente e industrialmente: fa snob celebrare l'origine paesana e contadina della propria mensa.

Dà più sicurezza e fa più colpo, se la produzione è propria: in mancanza di villa con orto si prestano bene anche l'attico o il balcone, come per quell'ingegnere di Vigna Clara che offendeva il naso della vicina, profumando con concime naturale, raccolto durante le gite domenicali in campagna, le zucchine in vaso.

La mistica frenesia dell'orto ha contagiato anche il conservatore cittadino medio: crescono gli abusivi delle aree incolte urbane e suburbane e si improvvisano iniziati di Demetra, quando appendono la tuta oleosa o la camicia bianca, belli sotto il sole a rivoltare zolle e spargere semi. Anche l'alacre Milano dal sole smorto ha creduto di sgravarsi la coscienza, senza tradire la sua indole: il Municipio concederà gratis terreni incolti dell'area suburbana ai pensionati (il caro vecchio spremuto ed emarginato delle inchieste), perché vi coltivino fiori e... ortaggi¹.

Indicativo della portata del fenomeno è il fatto che se ne interessi coi suoi metodi subdoli la stampa consumistica. Perciò anche la televisione celebra nei suoi inserti pubblicitari e in inchieste sociali la mistica della natura e del « genuino », secondo i moduli filosofici della ragione « formalizzata »².

1. Il Municipio « provvederà a preparare il terreno (circa 4 mila metri quadrati che daranno origine a una quindicina di orti), a costruire dei piccoli capanni collettivi per gli attrezzi, a far arrivare acqua non inquinata » (« Panorama », n. 758 del 27-10-1980). L'articolista, con sensibilità lombarda, si preoccupa di calcolare l'indice di incremento degli ortaggi.

2. « La storiella del ragazzino che guarda in cielo e chiede: « Papà la luna è la reclame di che cosa? » esprime in forma allegorica il mutamento avvenuto nei rapporti fra uomo e natura nell'era della ragione formalizzata. Da una parte la natura è stata svuotata d'ogni fine che non sia quello dell'auto-conservazione; l'uomo cerca di trasformare tutte le cose a sua portata in un mezzo per questo fine. Ogni parola o frase che accenni a rapporti non pragmatici appare sospetta. Provate a chiedere a un uomo di ammirare una cosa, di rispettare un sentimento o un atteggiamento, di amare una persona per sé, senza secondi fini: quell'uomo vi prenderà per dei sentimentali, sospetterà che lo stiate prendendo in giro o che cerchiate di dargli ad intendere qualcosa. Non tutti crederanno che la luna sia appesa nel cielo per fare réclame a qualche prodotto, ma più o meno tutti tendono a pensare ad essa in termini di balistica o di distanza nello spazio » (M. HORKHEIMER, *Eclissi della ragione. Critica della ragione strumentale*, Einaudi, Torino, 1969, p. 91).

È un processo logico che la rivolta contro il consumismo, l'esigenza di semplicità, la tendenza neo-rousseauiana di un ritorno alla natura siano captati e pilotati dal potere industriale, secondo le regole e le tecniche collaudate dei persuasori occulti e delle manipolazioni mistificanti. L'« alternativo », dunque, che era rifiuto e condanna della società edonistica, ansia di salvezza dal suicidio collettivo, anelito mistico verso la natura profanata, è assorbito dal processo produttivo, è diventato un *modus vivendi*³.

Avviato il meccanismo di identificazione, l'operazione ha coinvolto non solo l'alimentazione, ma anche la medicina, la cosmesi, la moda.

È cronaca attuale la guerra contro gli erboristi, accusati di stregoneria dall'Ordine dei farmacisti.

Nelle disumane metropoli dell'inquinamento a tutti i livelli (ecologico, acustico, luminoso, alimentare, e perché no, psichico) è esplosa la fede taumaturgica nelle piante e nelle erbe officinali: dottori in medicina praticano esclusivamente questa terapia con notevole seguito e guadagno. Si decantano la mancanza di tossicità, l'equilibrio biologico, i miracoli terapeutici dei doni di Asclepio: l'antichità della pratica, che risale ai tempi mitici, la sicurezza nei risultati. La scienza moderna, svelando i segreti componenti delle erbe, convalida con l'indiscussa autorità che ancora le si riconosce la ragione degli effetti curativi. Basta l'esempio dell'aspirina di sintesi e il naturale acido salicilico.

Perché alla fine si temono la chimica e la tecnologia, ma l'idolatra dell'atomo e dell'ingegneria biologica, quello della robotica e della cibernetica, che prova mostri di circuiti che parlano ed eseguono con mani (pensano? La chiamano intelligenza artificiale) non osa smetterne il culto, nella regressione ideologica che sola gli sa ancora additare sicurezza e certezze, in un crollo epocale di verità e leggi universali.

L'industria è sensibile e pronta ad impadronirsi di questa libertà di scelte, è sollecita a fare proprio il rifiuto dei simboli. La saturazione del

3. V. PACKARD, *I persuasori occulti*, traduzione Carlo Fruttero, Einaudi, Torino, 1989; H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1967, p. 34: « Al contrario v'è una profusione di « Preghiamo insieme questa settimana », « Perché non provare Dio », di Zen, di esistenzialismo, di giovani arrabbiati, ecc. Ma tali forme di protesta e di trascendenza non contraddicono più lo status quo e non hanno più carattere negativo. Esse sono piuttosto la parte cerimoniale del comportamento pratico, la sua negazione innocua, e sono prontamente assimilate dallo status quo come parte della sua dieta igienica ». Dello stesso, cfr. anche *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 1964 (1955).

mercato richiedeva una diversificazione della produzione: la creazione e il possesso di nuove libere fruizioni. Prontamente si sconfessa la praticità della fibra sintetica e si avvia la produzione di tessuti di canapa, iuta, cotone, seta, alpaca; si riscoprono le qualità dell'antichissimo lino. Anche la umile lana vergine ha i suoi momenti di gloria nelle sfilate di alta moda, accanto alle pelli naturali. Nessuno fa caso più alla ventata animalista e i pomodori sulle pellicce alla Scala.

E chi può mettere in dubbio i miracoli della fitocosmesi? Perché la pelle acquisti lo splendore della primavera, la pappa reale è l'elisir che nutre, tonifica, rassoda: pelle vellutata senza acne né rughe, seni da Venere. Ma anche la placenta fa miracoli.

Da tempi immemorabili è riconosciuta l'efficacia dei principi attivi delle piante: balsami e unguenti e olii rendevano belle dee e regine, lenivano e sanavano ferite. La reazione contro il sistema diventa così norma del nuovo sistema, costume della massa.

L'inconscio collettivo alla « conquista della coscienza felice » è rassicurato: gode ancora della totale libertà, non per nulla vive nel « mondo libero ».

Viva il vegetarianismo, viva il nero cibo di Cerere, senza grassi animali, sbiancanti, fermenti chimici, dolcificanti, coloranti, conservanti. La crusca è buona (tempi duri per cavalli e... maiali!): è dimagrante, risolve la stitichezza. Da pane per i cani, il cosiddetto canigliotto di un tempo.

Per tutti tisane di tiglio o bacche di pungitopo, per gli atletici e gli sportivi che vogliono garantirsi lo scatto e la linea dei venti anni, un goccio di ginseng⁴, pregiato quanto la manna o il tartufo, raro come il nettare. I Coreani lo coltivano dal XVI sec. con una esperienza che si tramandano di padre in figlio: perché una radice matura si sviluppi allo stato selvatico occorrono 50/60 anni. Ma la multinazionale ha a cuore il benessere mondiale. Avrà la stessa sorte del silfio dei Greci o laser romano, coltivato in Cirenaica e scomparso per eccesso di consumo.

Così il pallido asfittico inurbato confida di liberarsi dall'alienazione, dalla nevrosi di traffico, TV e cellulari, dall'ansia dei ritmi di lavoro e di svago, dall'angoscia del secondo di ritardo, si illude di riacquista-

4. Leggo da un foglio pubblicitario: « Nome scientifico "Panax Ginseng", da Panacea, rimedio a tutto, conosciuto come "radice della vita", usato ovunque: in auto, in ufficio, al bar, a scuola, ecc. ».

re il rousseauiano e sempre ricorrente, mitico stato di natura, senza rinunciare tuttavia al grattacielo di lusso, all'automobile, alla televisione, al telefono, soprattutto al magico cellulare, insomma a tutti i rivoluzionari giocattoli erotici, che usa chiamare « confort ».

Una prassi dietetica che trae origine dal mistero culturale e si inseriva in uno schema religioso, rivelazione iniziatica e sentimento mistico, prima che divenisse sistema filosofico, è snaturata a mero espediente consolatorio, nella brama di immergerci di nuovo nella natura che ci respinge per i suoi misteri profanati, per gli stupri subiti, nell'illusione di prendere ancora possesso del suo corpo venduto alla produzione, ai moderni alchimisti e stregoni atei. E alzano lamenti al mare e ai pesci di plastica, dimenticando che fu la scienza in collaborazione con l'industria a decantarne la necessità. Fino a scoprirne ora il carattere illusorio ed effimero. La cognizione dell'inganno della favola sarà la morte del bambino?

Il Potere ha già pronti nuovi miti ed eroi.

Tuttavia al di là delle manipolazioni consumistiche e delle mistificazioni industriali, nel sistema di libertà pilotata e di « tolleranza repressiva » lievitano indubbi fermenti spirituali, che il Potere economico ignora o emargina⁵, presentandoli ed esorcizzandoli come fenomeni di folklore.

Dopo il tragico bagno lustrale della guerra e il filantropismo di rimorso, svelato dalla guerra fredda e dai blocchi, le società egemoni trascinano da anni le loro crisi. Le tecnocrazie con le loro filosofie di supporto (pragmatismo, operazionismo, comportamentismo e derivati vari, da Dewey in poi) non sono riuscite a ridare fiducia all'uomo e a restituirgli la sua dignità; così i vari neopositivismi o il pensiero negativo, probabilismi e falsificabilità servono al « gioco »⁶. La dittatura della razionalità scientifica, il « taglio » o « rottura epistemologica » che taluno⁷ vuol definire neopositivistica e persino antipositivistica,

5. H. MARCUSE, *L'uomo a una dimensione*, op. cit., p. 33. « Molti dei concetti capaci di recare i più gravi turbamenti vengono "eliminati" mostrando che non è possibile dare una descrizione adeguata di essi in termini di operazione e di comportamento ».

6. K.R. POPPER, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970: « Un'osservazione è scientifica quando, falsificabile di principio, non è smentita di fatto, nonostante noi la mettiamo alla prova ».

7. D. LECOURT, *Per una critica dell'epistemologia*, Bari Laterza, 1973, p. 46, 52 (*Pour une critique de l'épistémologie*: Bachelard, Canguilhem, Foucault 1972, réed. Maspero, Paris, 5 éd.).

hanno ucciso la metafisica, alla quale però continuano ad appellarsi⁸, dopo avere sepolto la Ragione.

L'esistenzialismo, che nel suo manifesto si professava umanismo⁹, stroncato dai marxisti come quietismo di disperazione, accusato di « mettere in evidenza i lati peggiori dell'uomo: l'immorale, l'ambiguo, il torbido, e di trascurare le innegabili bellezze e gli aspetti luminosi della natura umana »¹⁰, dai cattolici, è stato liquidato come moda scandalosa o « alla Juliette Greco ».

Strangolato dal bipolarismo cattolico-marxista che da diverse posizioni predicava la fideistica solidarietà umana, il suo progetto di uomo¹¹, responsabile totalmente della sua esistenza, libero nelle scelte (« L'uomo è libertà », « L'uomo inventa l'uomo »), era sopraffatto dalla « mensilità », e respinto, perché naturalistico, pessimistico¹², antistorico.

Eppure era l'occasione, perché tra tanti clamori di scandalo¹³ si accogliesse la sua sfida e si avesse il coraggio di indicare i misfatti e salvare l'uomo dal suicidio.

Sul progetto di uomo, pur discutibile nelle conclusioni, ma non nei principi¹⁴, ha trionfato la filosofia del dettaglio, sulla esistenza la storia della scienza¹⁵.

Lo stesso idealismo ha tradito il suo complesso di inferiorità, quasi la sua colpa del *cogito, ergo sum*, e per acquistare credito e crisma di serietà

8. G. BACHELARD, *La philosophie du Non. Essai d'une philosophie du nouvel esprit scientifique*, PU. F, 1940, citato in G. BACHELARD, *Epistemologia*, Bari, 1975, p. XVI e p. 20: « Lo spirito può cambiare metafisica; non può fare a meno della metafisica ». È un limite o semplice ironia?

9. J.-P. SARTRE, *L'esistenzialismo è un umanismo*, Milano, Mursia, 1942².

10. SARTRE, *op. cit.*, p. 25.

11. SARTRE, *op. cit.*, p. 35: « L'uomo è soltanto, non solo quale si concepisce, ma quale si vuole, e precisamente quale si concepisce dopo l'esistenza e quale si vuole dopo questo slancio verso l'esistenza: l'uomo non è altro che ciò che si fa ».

12. SARTRE, *op. cit.*, p. 106: « non è una natura fiera di sé stessa, ma una condizione paurosa, incerta e abbandonata ».

13. SARTRE, *op. cit.*, p. 9–10: « ... era il tempo dei topi di cave, dei suicidi esistenzialisti: la buona stampa mi copriva di merda e la cattiva anche: celebre per un malinteso ».

14. SARTRE, *op. cit.*, introd. di P. Caruso, p. 17: « comunque la si indichi, rimane la più lucida e appassionata affermazione della libertà umana, il più profondo atto di fede nella ragione e nella storia che la civiltà contemporanea abbia saputo esprimere ».

15. BACHELARD, *Epistemologia*, cit., p. 20: « Si dovrebbe fondare una filosofia del dettaglio epistemologico, una filosofia scientifica differenziale da contrapporre alla filosofia integrale dei filosofi. Sarebbe questa filosofia differenziale ad essere incaricata di misurare il divenire di un pensiero ».

nell'Olimpo dei *savants* (prima che *philosophes*) e non perdere la sua chance di divenire contemporaneo alla scienza, usa criteri e schemi dello scientismo tecnocratico¹⁶, della « città scientifica » che lo denigra¹⁷.

In questo clima di incombente oscurantismo, in cui gli appelli sono isolati¹⁸, le rivolte « sterilizzate » e fatte proprie dal sistema, serpeggia comunque un'ansia, esplodono attese soteriologiche, che trovano il loro *humus* favorevole anche nell'insoddisfazione verso le religioni storiche positive¹⁹.

Nelle società industrialmente avanzate pullulano sette cristiane e riti esotici orientali: soltanto negli Stati Uniti d'America si calcola che svolgano i loro culti tremila sette fra le più eterogenee e strane. Adorano Satana o il messia Hailé Selassié, attendono la seconda venuta di Cristo o l'arrivo dell'astronave celeste, si procurano con la droga le loro estasi mistiche. Basta un piccolo campionario: Synanon, Hare Krishna, Moon, La Via, Bambini di Dio. Ai culti religiosi esoterici si mescolano astrologia e talvolta vere e proprie pratiche magiche, riti cruenti e orgiastici, esorcismi.

16. E. HUSSERL, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, Einaudi, Torino, 1965, p. 915-916: « La filosofia è per me, nella sua idea, una scienza universale e « rigorosa » nel senso più radicale. Come tale essa è una scienza che posa su una fondazione ultima o, che è lo stesso, su un'ultima responsabilità e garanzia di sé stessa. La filosofia per sua essenza è scienza dei veri principi, delle prime origini, dei *ῥιζώματα πάντων* ».

17. BACHELARD, *op. cit.*, p. 145: « Il filosofo parla di fenomeni e di noumeni. Perché non pone la sua attenzione all'essere del libro, al *bibliomeno*? ».

18. HORKHEIMER, *op. cit.* p. 71: « Se la scienza vuol essere l'autorità capace di tenere saldamente testa all'oscurantismo. . . i filosofi devono stabilire un criterio in base al quale sia possibile determinare la vera natura della scienza. La filosofia deve formulare il concetto di scienza in modo da esprimere la volontà dell'uomo di combattere il pericolo, che appare oggi minaccioso, di un ritorno alla mitologia e alla follia, invece di favorire tale ritorno formalizzando la scienza e conformandola alle necessità della pratica attuale ipostatizzata come verità assoluta sulla base di criteri dogmatici di successo scientifico ».

19. É. SCHURÉ, *I grandi iniziati*, Bari, Laterza, 1906 (1889. *Les Grands Initiés. Esquisse de l'histoire secrète des religions. Rama; Krishna; Hermès; Moïse; Orphée; Pythagore; Platon; Jésus*). Negli anni di dittatura positivistica questi scriveva (1887): « Il più gran male del nostro tempo si è che la scienza e la religione vi appaiono come due forze nemiche e irriducibili. . . A forza di materialismo, di positivismo e di scetticismo, questa età nostra si è fatta una idea semplicemente sbagliata della verità e del progresso. E la povera psiche, perdute le sue ali, geme e sospira stranamente in fondo alla coscienza di quelli stessi che la insultano e la negano . . . » (p. XXXIII, ss.). Pur nei limiti della ricostruzione fantasiosa, anche se entusiastica, la sua è un'avvincente ricerca dell'anima. C'è la fede eroica, nel senso bruniano, nell'uomo e nella vita, un senso platonico e un furore di Spirito (« L'Anima è la chiave dell'Universo »), che ne fanno un'invasato di trascendenza.

Anche in questi casi spesso l'industria lucra sulle angosce: non è lontano il ricordo dell'isteria collettiva alla visione del film « Esorcista », in seno alla società americana. Ma c'è di più. Il novembre del 1978 il suicidio rituale collettivo di Johnstown in Guyana agghiacciò il mondo civile per la sua assurdità e illogicità, in una nazione in cui tutto è razionale. Si ricordò l'episodio ebraico di Masada, dove i 960 cittadini si uccisero nel 73 d.C. per non consegnarsi ai Romani; o il volo dalla scogliera di Saipan dei mille giapponesi, che non si rassegnavano al dominio americano.

La libagione sacrificale di cianuro, collettiva e volontaria, superava ogni comprensione.

L'America del benessere, della precisione tecnologica e della scienza positiva mise in moto i meccanismi di autodifesa: Jim Jones era un folle, un paranoico esaltato, i 900 discepoli del « Tempio del Popolo » deboli psichici plagiati secondo le collaudate tecniche del condizionamento (si sono citati nazisti e kamikaze, non certo i marines). Si è discusso sulla liceità del plagio di personalità, sul carisma religioso e sull'emendamento che protegge tutte le forme religiose; si sono chiamati in causa Cristo o Budda o Maometto. Ed è entrata nell'agone la scienza con i suoi parametri, cifre, definizioni: la sociologia, la psicologia, la psichiatria. Si trattò di un semplice accesso estirpabile, fu isolata isteria: si è riportato tutto all'ordine, all'equilibrio armonico del sistema, che elargisce verità rassicuranti.

Lo Zen, il Dharma, il misticismo indiano o giapponese con asceti e catarsi? semplice fenomeno di folklore. Come la beat generation, i vari figli dei fiori, indiani metropolitani e giovani verdi.

Se i libri di Jack Kerouac (*The Dharma bums*, 1958, *On the road*, 1959) hanno tanto successo ancora, è un ottimo scrittore. Eppure in Italia le librerie sono sommerse di edizioni di testi esoterici, di studi su Brahma, Budda, Krishna, di opuscoli di alimentazione alternativa, perfino di antichi testi di magia nera e bianca: interi scaffali.

Perduta l'antica certezza soteriologica, in un contesto civile che è l'inferno delle raffigurazioni bibliche e medioevali, nella crisi dei valori e nella brama del Paradiso perduto, l'uomo moderno, eremita fra la folla, è pervaso dall'ansia di mistero e di divino, che è sempre in lui, cerca freneticamente altre speranze di salvezza.

Sbalestrato fra gelidi meccanismi, in una fuga che deride il sentimento, mercificato e deluso, come nella notte dei tempi ha sete di

divino che lo giustifichi e comprenda, in cui annulli se stesso, con la paura della vita e l'attesa di una ricompensa nell'etere divino: annullarsi nel dio, per divenire dio, come nella laminetta orfica: « Rallegrati, patita questa passione che giammai / prima patisti, dio sei divenuto da uomo²⁰ ».

Oppure in forma epigrafica e ieratica nel Papiro di Leida XVIII: « Perché tu sei me ed io te »²¹.

Il vagabondo americano, ai margini della caligine infernale di Los Angeles, dopo avere mangiato il suo pane integrale in un boschetto vicino al fiume, calato nel suo sacco a pelo, così prega:

Niente è impossibile. Io sono Iddio, io sono Budda, io sono l'imperfetto Ray Smith, tutti al contempo; sono lo spazio vuoto, sono tutte le cose. Ho tutto il tempo al mondo di vita in vita per fare quel che c'è da fare, per fare quel che va fatto, per fare le cose senza tempo, infinitamente perfette interiormente.²²

In quest'ansia salvifica, nel bisogno urgente di mistico e di divino, che riempia il vuoto e spieghi l'irrazionale dell'esistenza, si comprendono le fughe dalla regola, dalla norma sociale, verso il mistero.

In una cultura « negativa » che « banalizza » l'anima e il divino in nome del criterio scientifico può essere una scelta e un'esigenza propiziatoria immergersi nelle correnti del Gange, ascendere agli eremi del Tibet o al casalingo Picco della Desolazione²³, oppure fondare alle porte di Roma o a Gallarate una comunità per la Coscienza di Krsna, dove si pratica il bhakti-yoga²⁴.

Krsna eternamente v'invita. . . a una festa spirituale in compagnia dei suoi devoti: gusteremo insieme alcune tra le migliaia di preparazioni vegetariane

20. Χαίρε, παθὼν τὸ παθήμα τόδ' οὐπω πρόσθε ἐπεπόνθεις, θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου.

21. Σὺ γὰρ εἶ ἐγὼ καὶ ἐγὼ σύ. Cf. Papiro di Londra 122 Wessely, v. 37 ss.

22. JACK KEROUAC, *I vagabondi del Dharma*. Romanzo, Milano, Mondadori, 1975, p. 103-104.

23. Sperimenta questa catarsi Ray Smith di Kerouac (cap. 31 e ss.)

24. Il consumismo occidentale ha « banalizzato » questo rito mistico e culturale in mera pratica ginnica e culturistica. Lo yoga o il tantra ci salvano dallo stress, ci rendono forti e padroni del corpo e del mondo. Basta ripetere per mezz'ora al mattino i numeri ginnici del corso televisivo o meglio del volume di lusso con illustrazioni a colori.

della cucina indiana e canteremo il mantra Hare Krsna al suono di karatàla e mrdanga.

Conferenze sul bhakti-yoga, proiezione di film e diapositive, meditazione trascendentale e studio delle Scritture vediche sono altre attività a cui potete partecipare.²⁵

È impresso sull'immagine di indiani beati, seduti in convito mistico su un prato ornato di alberi esotici e fiorellini, pervasi da celeste serenità, oleografica come i loro costumi.

Mi avevano offerto la rivista del loro movimento due giovani iniziati in sosta a una piazzola di rifornimento dell'autostrada del Sole: mi erano apparsi come in una fiaba, fra le pompe e il puzzo di benzina, col codino che spuntava alla nuca dal capo rasato, avvolti nel sari arancione che lasciava scoperti solo i piedi nudi. Tornavo appena da un bagno di Mozart e glorie asburgiche, da Salzburg a Vienna, e quell'apparizione fra i simboli della confortevole civiltà mi aveva stordito e confuso.

Viaggiavano su un furgoncino Fiat nel quale avevano adattato una griglia di tavole, sulla quale giacevano o incrociavano le gambe in estasi, lei e lui.

Mi apparvero fuori posto, visione stonata, come in una cattedrale gotica automi di marziani.

Eppure nei loro volti distesi e sereni c'era sincerità.

Mi chiedo soltanto se è la via giusta. E c'è una via giusta?

Nell'alba dorata, in un fiore che sboccia, nel fulmine che squarcia le nubi c'è mistero. E in un seme che germoglia.

E la vicenda dell'uomo? il suo viaggio?

È possibile che la scienza abbia ucciso l'anima?

È ben misera gloria l'orma impressa sulla luna, se, oltre, per milioni di anni-luce palpita il mistero. Ogni passo nell'infinito spalanca millenni di miseria. Dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo.

La sindrome atomica, l'economia con i suoi mostruosi meccanismi hanno riportato la paura delle catastrofi, l'angoscia dei cataclismi e della morte in agguato: tuttavia il Medioevo fu l'epoca di fervida religiosità, di S. Francesco, Jacopone e i flagellanti. Negli anni di furori e di crudeltà allucinanti Francesco ammansiva il lupo e parlava agli uccelli, come Orfeo, come Krishna, come Pitagora.

25. « Ritorno a Krsna », Anno IV, gennaio-aprile 1979, n. 1.

C'è dunque la speranza che sotto la cenere arda la favilla. E nel cuore dell'uomo non manca il coraggio.

È sempre risorto dopo l'invasione barbarica, fatto forte dalle sue sofferenze: sbranato e risorto, crocifisso e risorto, in un rito di morte e resurrezione che tutte le razze hanno vissuto dalla notte dei tempi.

E io credo nell'uomo e rispetto il suo mistero.

Ora viene la tristezza del ritorno alle città e sono di due mesi più vecchio e laggiù c'è tutta quell'umanità dei bar e degli spettacoli di varietà e dell'amore spavaldo, tutti a testa sotto nel vuoto che Dio li benedica, ma Japhy tu e io sapremo in eterno, O tu sempre giovane, O tu sempre dolente.²⁶

Perciò il mio viaggio comincia dal vegetarianismo e da Pitagora, il grande iniziato.

Perché fra le strade della ridente Crotona ho rivisto i due giovani iniziati, avvolti in una tunica candida di lino, beati per i misteri che il Maestro aveva loro rivelato.

Primo fra tutti il sommo inglese William Shakespeare che in *The Merchant of Venice* documenta la sua conoscenza di Pitagora e della metempsicosi:

Graziano — Oh, sii dannato, cane,
mai abbastanza esecrato; e accusata
sia la giustizia che ti lascia vivere.
Tu mi fai vacillar nella mia fede
tanto da indurmi quasi ad abbracciare
con Pitagora la metempsicosi
della bestia nell'anima dell'uomo.
Il tuo ringhioso spirito
deve aver albergato in qualche lupo
che, impiccato per una strage d'uomini,
esalò dal capestro la sua anima
e questa venne a trasfondersi in te,
mentre tu eri ancora nelle viscere
di quella scellerata di tua madre:
perché d'un lupo sono le tue brame
sanguinarie, fameliche, insaziabili.²⁷

26. KEROUAC, *op. cit.*, p. 202.

27. William Shakesperae, *The merchant of Venice*. « / Gratiano — O be thou damn'd, inexecutable dogge, / And for thy life let iustice be accus'd: / Thou almost mak'st me wauer in my faith; / To hold opinion with Pythagoras, / That soules of Animals infuse themselues / Into the trunkes of men. Thy currish spirit / Gouern'd a Wolfe, who hang'd

Ma il tema del ricatto e della libbra di carne dell'ebreo Shylock sembrerebbe alludere e richiamare la pratica della primitiva antropofagia delle società tribali, presente ancora in età storica e condannata da Pitagora, o dei sacrifici umani praticati in ambiente ebraico.

Sulla sua strada i grandi pionieri, primo difensore moderno della fauna selvatica Michel de Montaigne (1533–1592) che in uno spirito strettamente umanistico promosse la rinascita di Pitagora. Riprese nella prassi e nei principi l'antico scetticismo, secondo la via esplorata dai trattati di Plutarco, soprattutto *Sull'intelligenza degli animali* (*De sollertia animalium*) in cui sulle orme di Teofrasto difendeva contro gli stoici "l'anima razionale degli animali". Così affermava:

Ed Epicuro, i cui dogmi sono irreligiosi e delicati, conduce una vita molto devota e laboriosa. Scrive alla sua Amy, che non vive che di solo pane e acqua; lo prega di inviargli un po' di formaggio, per quando vorrà fare un pasto sontuoso. Sarà vero, per essere buono nei fatti, ci pare che sia "occult, natural universal", senza legge, senza ragione, senza esempio?

E ancora:

Queste nazioni che abbiamo appena scoperto così abbondantemente fornite con carne e bevande naturali, senza seminare e senza un modo, abbiamo appena appreso che il pane non è nostro solo cibo: e che senza aratura, nostra madre natura ci aveva attrezzati per piantare di tutto ciò che ci occorre: anche, come è verosimile, più pienamente e più riccamente di quanto non lo fa al momento.²⁸

for humane slaughter, / Euen from the gallowes did his fell soule fleet; / And whil'st thou layest in thy vnhalloved dam, / Infus'd it selfe in thee: For thy desires / Are Woluish, bloody, steru'd, and rauenuous ».

28. *Essais*, Livre II, Cap. XI (*De la cruauté*), « Et Epicurus, duquel les dogmes sont irreligieux et delicats, se porta en sa vie tres-devotieusement et laborieusement. Il escrit à un sien amy, qu'il ne vit que de pain bis et d'eau; le prie de luy envoyer un peu de fromage, pour quand il vouldra faire quelque somptueux repas. Seroit-il vray, que pour estre bon tout à fait, il nous le faille estre par occulte, naturelle et universelle propriété, sans loy, sans raison, sans exemple? »; XII (*Apologie de Raimond Sebond*): « Ces nations, que nous venons de descouvrir, si abondamment fournies de viande et de breuvage naturel, sans soing et sans façon, nous viennent d'apprendre que le pain n'est pas nostre seule nourriture : et que sans labourage, nostre mere nature nous avoit munis à planté de tout ce qu'il nous falloit : voire, comme il est vray—semblable, plus plainement et plus richement qu'elle ne fait à present, que nous y avons meslé nostre artifice ».

Non giunse come fece invece Peter Gassendi (1592–1655), filosofo neo-epicureo, all'astensione. Spiegava che aveva praticato il vegetarianismo più che per ragioni fisiologico-anatomiche, principalmente per ragioni morali.

Chi ha affrontato ampiamente nei suoi scritti la questione vegetariana è stato Voltaire (1694–1778). Tornando al mondo antico e al neoplatonico Porfirio nel saggio *Essai sur les mœurs et l'esprit des nations*:

La religione cristiana che solo i primitivi seguivano alla lettera, è così nemica del sangue che la pitagorica. Ma i popoli cristiani non hanno mai osservato la religione e le caste indiane hanno sempre praticato la loro: è che il pitagorismo è la sola religione al mondo che ha saputo fare dell'orrore della morte una pietà filiale e un sentimento religioso.²⁹

Fino ad Albert Einstein, che dichiarò con rammarico: « Ho sempre mangiato la carne con un pizzico di cattiva coscienza ». « Dunque sto vivendo senza grassi, senza carne, senza pesce, ma in questo modo mi sento proprio bene. A me pare sempre che l'uomo non sia nato per essere un carnivoro ».

Non tratteremo dei grandi personaggi che seguirono la pratica, ci limitiamo ad elencarne alcuni, a partire dai santi della Chiesa cattolica, Caterina da Siena, San Francesco di Paola, Santa Teresa, per citare alcuni, ma anche laici come Leonardo da Vinci, Michelangelo, Erasmo, Montaigne, Pascal, Cartesio, Voltaire. Ma anche Benjamin Franklin (1706–1790), Giuseppe Garibaldi (1807–1882), al quale si deve l'ENPA, Ente Nazionale per la Protezione degli Animali. Lev Tolstoj se ne occupò estesamente in due testi, *Il primo gradino* del 1892 e *Contro la caccia* del 1895.

Più realisticamente Vincent van Gogh (1853–1890), scriveva in una lettera al fratello: « Da quando ho visitato i mattatoi nel sud della Francia ho smesso di mangiare carne ».

E George Bernard Shaw (1856–1950), Aldous Huxley, Franz Kafka (1883–1924), Margherita Hack (1922–2013), Umberto Veronesi (1925–2016), Martin Luther King (1929–1968), Tiziano Terzani (1938–2004).

29. « La religion chrétienne, que ces seuls primitifs suivent à la lettre, est aussi ennemi du sang que la pythagoricienne. Mais les peuples chrétiens n'ont jamais observé leur religion, et les anciennes castes indiennes ont toujours pratiqué la leur: c'est que le pythagorisme est la seule religion au monde qui ait su faire de l'horreur du meurtre une piété filiale et un sentiment religieux ».

Per chiudere con la canzone *Sarcofagia* di Franco Battiato (1945).
Canta tra l'altro:

Come può la vista sopportare l'uccisione di esseri
Che vengono sgozzati e fatti a pezzi
Non ripugna il gusto berne gli umori e il sangue
Le carni agli spiedi crude [...].
Sopravvivono i riti di sarcofagia e cannibalismo.

Ho già accennato ad Heinrich Hitler, ricreato nella graffiante parodia di *Lui è tornato* di Timur Vermes. In una riunione, cosiddetta informale, durante un rinfresco, all'Hitler redivivo si chiede se «preferirebbe un minestrone, perché il Führer ama la cucina semplice». E si precisa: «È una coincidenza? Voglio dire il fatto che lei sia vegetariano?». «Assolutamente no», risposi. «È una questione di buon senso. Io lo sono già da molti anni, sapevo che era solo una questione di tempo e che prima o poi anche altra gente avrebbe sposato questa convinzione». E ancora dopo il pestaggio finale e il ricovero in ospedale al medico che gli dice che ha il più bel fegato che ha visto, l'Hitler "tornato" risponde: «Sono anche vegetariano»³⁰.

Una curiosità finale. Ci sono testimonianze che anche gli antichi gladiatori romani (tra cui Spartaco) seguivano una dieta prevalentemente vegetariana e si nutrivano quasi esclusivamente di orzo e fagioli, perciò erano detti *hordeari* da Plinio³¹: «Fra i cibi l'antichissimo, come appare secondo l'usanza degli Ateniesi all'autore Menandro, e per il soprannome dei gladiatori detti *ordeari*», come il soprannome dei nostri nordici detti "polentoni". Almeno così dimostra la spettrografia delle ossa dei gladiatori di Efeso, fatta dall'Università di Vienna, che dimostra nelle ossa dei gladiatori una dieta di *orzo, miglio, farro e legumi, cipolle ed aglio, frutta e fichi secchi, olive, miele, vino e focacce*. Così testimonia anche Tacito «ivi Vitellio distribuiva ai singoli soldati pasti preparati come la *sagina* dei gladiatori»³². La *sagina* era una zuppa d'orzo con legumi, spruzzata con vino acetato. E bevevano un ener-

30. T. VERMES, *Lui è tornato* (*Er ist wieder da*, 2012), GEDI, Roma, 2019, pp. 149-150 e 318.

31. PLIN., *nat. hist.* XVIII, 14, 72, «Antiquissimum in cibis hordeum, sicut Atheniensium ritu Menandro auctore apparet et gladiatorum cognomine, qui hordearii vocabantur».

32. TAC. *Hist.* II, 88, «singulis ibi militibus Vitellius paratos cibos ut gladiatoriam saginam dividebat».

gizzante, il moderno energy drink, a base di cenere d'ossa o materia vegetale incenerita.

E anche Seneca precisava: « Dai gladiatori che prestano le loro mani all'arena e mangiano e bevono quanto dovranno restituire con il sangue, si esige che sopportino questi tormenti anche contro voglia »³³. Riferiremo più ampiamente vantaggi e danni della nutrizione carnea degli atleti nel capitolo dedicato a Galeno.

33. SEN. IV, 37, 2-3, « Ab illis qui manus harenae locant et edunt ac bibunt quae per sanguinem reddant cavetur ut ista vel inviti patiantur: a te ut volens libensque patiaris ». GIOVENALE, *Saturae*, XI, 20.

La *quaestio* dell'ἀποχή

Le norme rituali dell'astinenza da determinati animali e prodotti furono fondamenta strutturali di tutte le religiosità storiche a noi note, anche se per le leggi imponderabili della selezione fortuita delle informazioni, sia di autori sia dei loro testi, siamo più informati solo su alcune società antichissime e su taluni aspetti, dall'India al Medio-Oriente, sino al nostro familiare Mediterraneo greco-romano.

3.1. A cominciare dalle origini

La maggior parte delle notizie sull'astensione dagli esseri viventi ci provengono da Porfirio di Tiro (234–305) nella sua specifica storia e analisi *Sull'astinenza dalle carni degli esseri viventi* (Περὶ ἀποχῆς ἐμψύχων; *De abstinentia ab esu animalium*), che ne esamina le norme non solo nella tradizione detta “occidentale”, ma ne verifica natura e sviluppo anche nei territori e fra le diverse tipologie e riti religiosi Medio ed Estremo-orientali.

Filosofo, teologo, astrologo, erede di Platone e perciò primo neoplatonico, fu soprannominato Porfirio (Πορφύριος, “color porpora”), forse dal suo maestro Plotino (Licopoli 203, Minturno 270). I suoi dati biografici si ricavano dalla *Vita di Plotino*, da lui redatta a prefazione alle *Enneadi*. In quanto al nome, nella *Vita di Plotino* Porfirio scrive:

17. Alcuni dei Greci cominciarono ad accusare Plotino di appropriarsi delle idee di Numenio. Amelio, informato dell'accusa dallo stoico e platonico Trifone, la confutò in un trattato che intitolò *La differenza tra le dottrine di Plotino e Numenio*. Dedicò il lavoro a me sotto il nome di *Basileus* (“Re”). Questo è realmente il mio nome: e equivalente a Porfirio (rivestito di porpora) e traduce il nome che porto nella mia lingua; perciò sono chiamato Malchos, come mio padre, e Malchos dà Basileus in greco (PLOTINUS, *Enneadi*, 17).

Già nell'*incipit* dell'opera, appreso che Firmo Castricio, che lui stesso indica come amico e discepolo (πρὸς ἀλλήλους φιλίας), aveva abbandonato la dieta senza carne (τῆς ἀσάρκου καταγνοῦς τροφῆς), per tornare a quella di carne (ἐνσαρκον), certo della sua temperanza e dell'ossequio ai suoi insegnamenti, ritenuto che non lo aveva fatto per il bene della salute e della forza, ma invece che la dieta senza carne giova ad esse, concludeva che certo non per intemperanza e voracità ha rinnegato le antiche leggi filosofiche. Non lo ritiene tanto inferiore e volgare per golosità: «ad alcuni dei popolani inesperti, che, pur avendo accolto le leggi, anche se contrarie a quelle in cui vivevano in precedenza, sopportano l'amputazione di membra, e si asterrebbero da alcuni animali dei quali prima si nutrivano, più di quanto farebbero dalla carne umana»¹.

Invece nel IV libro fa un'analisi accurata della presenza dell'astinenza fra tutti i popoli a lui noti. Comincia dall'età d'oro (χρυσοῦν γένος) di Crono e ne sviluppa le testimonianze, cominciando dal peripatetico Dicearco di Messina (350–290 a.C.) sulla linea di trasformazioni della nutrizione nel passaggio dalla società esclusivamente agricola a quella pastorale:

Cominceremo dall'astinenza secondo alcune stirpi, della cui narrazione gli Elleni reputano opportuno, perché sarebbero più adatti dei testimoni. Tra questi, quindi, che hanno concisamente e al tempo stesso accuratamente raccolto un resoconto degli affari degli Elleni, è il peripatetico Dicearco, che, nel raccontare la loro antica vita, dice che gli antichi, essendo generati prossimi agli dei, erano naturalmente eccellenti e hanno vissuto la vita migliore, cosicché sono ritenuti stirpe d'oro rispetto a noi dei giorni nostri, che siamo di una materia adulterata e assai vile, né uccidevano alcun essere vivente. Questa anche i poeti vicini denominano stipe d'oro, e affermano che avessero ogni bene.²

Di questa preziosa sintesi ci serviremo man mano, perché ci permette di contestualizzare le idee in forma sincronica nel tempo storico della sua loro sopravvivenza fra i neopitagorici, data la difficoltà di definire Pitagora, come personaggio reale, e di conoscere con esattezza le sue dottrine probabilmente per l'obbligo mistico del silenzio.

1. PORPH. *De abst.*, I, 2.

2. PORPH. *De abst.*, IV, 2.

3.2. Gli Egizi

È sempre Porfirio nella sua sintesi completa ed organica riguardo all'astinenza dalla carne a ricondurre la pratica agli Egizi. Costoro tenevano sempre le mani all'interno delle loro vesti e ciascuno portava anche su di lui un simbolo indicativo dell'ordine che era assegnato nelle sacre funzioni, perché c'erano molti ordini sacerdotali.

La loro dieta era frugale e semplice: per quanto riguarda il vino, alcuni di loro non lo bevevano affatto, ma altri ne bevevano molto poco considerandolo dannoso ai nervi, oppressivo alla testa come impedimento all'invenzione, dicevano anche che esso arrecasse desideri afrodisiaci. In molte altre cose anche ebbero cautela; neppure servendosi affatto di pane nelle purificazioni, e se allora non si purificavano, lo tagliavano e mangiavano con l'issopo. Dicevano infatti che l'issopo purificasse molto il suo potere. Alcuni per lo più si astenevano dall'olio, il maggior numero di loro anche completamente; se mai lo usavano con verdure, interamente poco, e solo quanto era sufficiente per attenuare il loro gusto.

Di seguito chiariva:

Non era loro lecito dunque toccare cibi e bevande che erano prodotte fuori dall'Egitto. Così si è impedito un eccessivo passaggio della mollezza. Si astenevano da tutti i pesci dello stesso Egitto e dei quadrupedi quanti avevano zoccoli solidi o assai bifidi, e non cornuti; dei volatili quanti erano carnivori. Molti completamente si sono astenuti dagli esseri viventi; e certo nelle purificazioni tutti quanti, talora non avvicinavano neppure un uovo. E certamente anche di altre cose non resero non denunziabile la richiesta, quale dei buoi rifiutavano le femmine, dei maschi quanti erano gemelli, o maculati o di un colore diverso o alternativamente vario nella forma o addomesticato, essendo stato già consacrato alle fatiche, e somigliante agli animali che sono onorati, o che erano le immagini di qualsiasi cosa, o quelli che avevano solo un occhio, o quelli che accennavano una somiglianza umana. Ci sono invece miriadi di altre osservazioni riguardanti l'arte su di queste cose di coloro che sono chiamati marchiatori di vitelli con un sigillo (*mosxofragistai*), che conducono fino alle disposizioni dei libri. Ma queste osservazioni sono ancora più curiose riguardo agli uccelli; come, ad esempio, non mangiare una tartaruga; dicono infatti che uno sparpiero talvolta dopo avere catturato l'animale lo lascia andare, ricevendo come ricompensa della commistione con esso; come dunque non restò ignorato incappare in siffatto animale, si stava intorno a tutto il loro genere. Queste alcune cerimonie religiose comuni, differenti secondo le classi dei sacerdoti, e proprie secondo ciascun dio. Le purificazioni erano comuni a tutti i sacer-

doti. Quando stava per compiersi questo tempo in cui dovevano eseguire qualcosa riguardo alle cerimonie sacre, occupando un numero di giorni, alcuni quarantadue, altri più di questi, e altri meno; ma mai meno di sette giorni, si astenevano da ogni essere vivente, di ogni ortaggio o legume, soprattutto da rapporti con donne; infatti in nessun altro tempo avevano contatto con i maschi. Si lavavano con acqua fredda tre volte al giorno: quando si alzavano dal letto, prima di cena e del sonno. Se mai fosse capitato di avere una eiaculazione nel sonno, all'istante purificavano il corpo con un bagno. Dunque usavano acqua fredda anche secondo altra occasione della vita, ma non così frequentemente. Il loro letto era intessuto dai rami della palma, che chiamano *bais*; e il loro capezzale era un pezzo di legno semi-cilindrico ben levigato; esercitavano la fame, la sete e la scarsità di cibo per tutta la loro vita.³

Di un Pitagora discepolo degli Egizi parlava Isocrate nel saggio *Busiride*, ove affermava che introdusse in Grecia l'amore per il sapere (*philosophia*) e si occupò particolarmente dei sacrifici praticati nelle festività religiose e perciò superò tutti per fama tanto che tutti i giovani aspiravano ad essere suoi discepoli⁴.

3.3. Gli Ebrei e la Bibbia

Il concetto di astinenza fu presente anche nella tradizione ebraico-cristiana. I Greci la indicavano come "astensione dagli esseri viventi" (ἐμψύχων ἀποχή), i Romani con il termine *abstinentia*, nel mondo monastico *xerophagia*, dieta di "frutti secchi", e anche *jejunum*, privazione momentanea del cibo, oggi è definita come dieta vegetariana.

Proprio all'inizio della Bibbia, secondo la versione dei Novanta e di San Gerolamo e perciò anche della nostra odierna, nel libro della *Genesi*, la creazione, la greca *Cosmogonia*, è scritto:

9¹ Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: « Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra. ²Il timore e il terrore di voi sia in tutti gli animali della terra e in tutti gli uccelli del cielo. Quanto striscia sul suolo e tutti i pesci del mare sono dati in vostro potere. ³Ogni essere che striscia e ha vita vi servirà di cibo: vi do tutto questo, come già le verdi erbe. ⁴Soltanto non mangerete

3. PORPH. *De abst.*, IV, 6-7.

4. ISOCR., *Busir.* 28.

la carne con la sua vita, cioè con il suo sangue. ⁵Del sangue vostro, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto a ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello.⁵

È evidente che nella primitiva prescrizione ebraica tutta la natura animale e vegetale era donata dal Dio creatore all'uomo e il divieto riguardava solo « la carne con la sua vita ».

Il precetto si andò precisando in estensione con l'aggiunta delle bevande alcoliche e con il definire il soggetto del divieto, l'iniziato che era sottoposto nel periodo del voto a rigidi precetti, detto *il nazir*, o nazireo, il “consacrato”.

Così nel libro dei *Giudici* (CEI 2008, 13, 3–5) Jahvè prescrisse a Manòach la cui moglie era sterile:

13. Ecco, tu sei sterile e non hai avuto figli, ma concepirai e partorirai un figlio. ⁴Ora guardati dal bere vino o bevanda inebriante e non mangiare nulla d'impuro. ⁵Poiché, ecco, tu concepirai e partorirai un figlio sulla cui testa non passerà rasoio, perché il fanciullo sarà un nazireo di Dio fin dal seno materno; egli comincerà a salvare Israele dalle mani dei Filistei.

Il voto era estesamente descritto nei particolari nel sesto capitolo dei *Numeri*, quarto libro del *Pentateuco* (*Num.* 6, 1–5, e 65, CEI 2008):

6. Voto di nazireato e benedizione sacerdotale: ¹ Il Signore parlò a Mosè e disse: ²« Parla agli Israeliti dicendo loro: “Quando un uomo o una donna farà un voto speciale, il voto di nazireato, per consacrarsi al Signore, ³si asterrà dal vino e dalle bevande inebrianti, non berrà aceto di vino né aceto di bevanda inebriante, non berrà liquori tratti dall'uva e non mangerà uva, né fresca né secca. ⁴Per tutto il tempo del suo nazireato non mangerà alcun prodotto della vite, dai chicchi acerbi alle vinacce.⁵ Per tutto il tempo del suo voto di nazireato il rasoio non passerà sul suo capo; finché non siano compiuti i giorni per i quali si è votato al Signore, sarà sacro: lascerà crescere liberamente la capigliatura del suo capo.⁶ Per tutto il tempo in cui rimane votato al Signore, non si avvicinerà a un cadavere;⁷si trattasse anche di suo padre, di sua madre, di suo fratello e di sua sorella, non si renderà impuro per loro alla loro morte, perché porta sul capo il segno della sua consacrazione a Dio.⁸ Per tutto il tempo del suo nazireato egli è sacro al Signore.⁹ Se qualcuno gli muore accanto all'improvviso e rende impuro il suo capo consacrato, nel giorno della sua purificazione si raderà il capo:

5. *Gen.*, 9, 1–4, CEI 2008.

se lo raderà il settimo giorno; ¹⁰l'ottavo giorno porterà due tortore o due piccoli di colomba al sacerdote, all'ingresso della tenda del convegno. [...]. ¹²Consacrerà di nuovo al Signore i giorni del suo nazireato e offrirà un agnello dell'anno come sacrificio per il peccato; i giorni precedenti decadranno, perché il suo nazireato è stato reso impuro. ¹³ [...]. Quando i giorni del suo nazireato saranno compiuti, lo si farà venire all'ingresso della tenda del convegno; ¹⁴egli presenterà l'offerta al Signore: un agnello dell'anno, senza difetto, per l'olocausto; una pecora dell'anno, senza difetto, per il sacrificio per il peccato; un ariete senza difetto, come sacrificio di comunione; ¹⁵un canestro di pani azzimi di fior di farina, di focacce impastate con olio, di schiacciate senza lievito unte d'olio, insieme con la loro oblazione e le loro libagioni. [...]. ¹⁸ Il nazireo raderà, all'ingresso della tenda del convegno, il suo capo consacrato, prenderà la capigliatura del suo capo consacrato e la metterà sul fuoco che è sotto il sacrificio di comunione. ¹⁹ Il sacerdote prenderà la spalla dell'ariete, quando sarà cotta, una focaccia non lievitata dal canestro e una schiacciata azima e le porrà nelle mani del nazireo, dopo che questi avrà rasato la capigliatura consacrata” ».

Ancora nel primo libro di *Samuele* (CEI 2008, I, 1, 11) Anna per la sua condizione di sterile promette: « Poi fece questo voto: « Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sul suo capo ».

Nel libro del *Levito* (10.9 CEI 2008) erano date altre prescrizioni ad Aronne, dopo un incidente culturale con il fuoco: « ⁹ Non bevete vino o bevanda inebriante, né tu né i tuoi figli, quando dovete entrare nella tenda del convegno, perché non moriate. Sarà una legge perenne, di generazione in generazione ». Poi Mosè disse ad Aronne e ai figli:

¹²Prendete quel che è avanzato dell'oblazione dei sacrifici consumati dal fuoco in onore del Signore e mangiatelo senza lievito, presso l'altare, perché è cosa santissima. ¹³Dovete mangiarlo in luogo santo, perché è la parte che spetta a te e ai tuoi figli, tra i sacrifici consumati dal fuoco in onore del Signore: così mi è stato ordinato. ¹⁴La coscia della vittima offerta come contributo e il petto della vittima offerta con il rito di elevazione, li mangerete tu, i tuoi figli e le tue figlie con te in luogo puro; perché vi sono stati dati come parte tua e dei tuoi figli, tra i sacrifici di comunione degli Israeliti. ¹⁵ Essi porteranno, insieme con le parti grasse da bruciare, la coscia del contributo e il petto del rito di elevazione, perché siano ritualmente elevati davanti al Signore.

Tali prescrizioni rituali si fecero risalire a Mosè e permasero come legge e norma divina. Ne ritroviamo la pratica nel Cristianesimo, in Giovanni il Battista e in Giacomo il Giusto.

A darci un panorama storico-critico della ritualità ebraica in relazione alla prescrizione dell'astensione pitagorica è ancora Porfirio nella sua analisi incomparabile dello sviluppo diacronico e sincronico del rito nelle varie religiosità mediterranee ed orientali.

L'analisi comincia dall'età di Antioco e dai Romani:

II. Ma tra coloro che sono a noi noti, i Giudei, prima che in un primo tempo sotto Antioco patissero sofferenze terribili nei loro istituti giuridici, e poi sotto i Romani, quando anche il tempio di Gerusalemme fu preso e divenne accessibile a tutti coloro ai quali era inaccessibile, e la città stessa fu distrutta, trascorrevano la vita astenendosi da molti animali, ma particolarmente, cosa che ancora oggi fanno, dai porcellini. C'erano tra di loro tre tipi di filosofi, e di un tipo erano a capo i Farisei, di un altro i Sadducei e del terzo, che anche sembra essere stato il più venerabile, gli Esseni. Dunque i terzi tenevano siffatto regime di vita, come Giuseppe spesso testimonia nei suoi scritti. Infatti nel secondo libro della sua *Storia giudaica*, che completò in sette libri, e nel diciottesimo delle sue *Antichità giudaiche*, che elaborò in venti libri, e nel secondo di quelli che scrisse contro i Greci [*Contro Apione*], che sono due. Vi sono inoltre gli Esseni di stirpe giudaica, amichevoli gli uni con gli altri e in numero maggiore degli altri. Costoro sono contrari ai piaceri, come malvagità, ma presuppongono virtù la continenza e il non cedere alle passioni.

La dieta essena è riportata come esemplare anche da san Girolamo, della quale conferma l'astinenza dalla carne⁶. Giuseppe Flavio parlava dell'essenismo per esperienza personale, essendo vissuto lui stesso per un periodo in una comunità essena, nel 53, e avendo fatto la sua prima esperienza ascetica nel deserto.

Porfirio aggiungeva:

14. A tutti loro, tuttavia, era proibito di mangiare suini o pesci senza scaglie, che gli Elleni chiamano cartilagineo o qualche animale che ha zoccoli uniti. Era proibito anche uccidere né ciò che era supplice né ciò che si rifugiava

6. Cf. GIROL., *Contro Gioviano* II, 14, « Josephus in secunda Jiudaicae captivitatis Historia, e in octavo decimo Antiquitatum libri, et contra Appionem duobus voluminibus, tria describit dogmata Judeorum: Phariseos, Sadducaeos, Essenos. Quorum novissimos miris effert laudibus, quod et ab uxoribus et vino et carnibus semper abstinerent ». G. FLAVIO, *Guerre giudaiche*, Libro II:119–8, 1. Tre sono infatti presso i giudei le sette filosofiche. . .

nelle case, e non solo di mangiarli. Né il legislatore ha permesso di uccidere ai piccoli i genitori; ma ordinò loro di risparmiare, anche se in una terra ostile, gli animali che ci assistono nel lavoro e non ucciderli. E non temettero che accrescere la razza di animali non sacrificati, producesse carestia tra gli uomini; infatti sapeva, in primo luogo, che gli animali che generano molta prole vivono per un breve tempo, poi come molti di loro periscono, qualora non vi sia cura da parte degli uomini, e anche che ci sono altri animali che attaccano quelli che aumentano; ne è prova che ci asteniamo da molti, come lucertole, vermi, mosche, serpenti e cani, e tuttavia non abbiamo paura di perire di fame, astenendoci da loro, anche se aumentano. Poi non è la stessa cosa il mangiare dell'uccidere, poiché, anche uccidendo molti di questi, non ne gustiamo più alcuno.⁷

Tale precisazione è ormai contraddetta dalla presente generazione che ritiene di dovere nutrirsi di questo cibo ritenuto ancora abbondante per la esuberante proliferazione. Se il loro consumo dovesse andare a regime, non penso che questo eccesso permarrrebbe e non si rischierebbe la scomparsa, come è avvenuto nei secoli per animali e piante per eccessivo consumo.

Le norme del Koshrut sull'alimentazione, stabilite dalla Bibbia, prescrivono quali animali sono puri e commestibili (*kosher*) e quali impuri e proibiti (*taref*), dannosi per l'anima che secondo loro è il sangue. Tali distinzioni testimoniano che esse ebbero origine e si fondarono sullo studio della natura, cristallizzate nei secoli in tabù culturali e poi sociali, strutturati dalle comunità. È opinabile che il consumo di sangue possa aver creato problemi di salute pubblica nelle società antiche orientali. Gli animali puri sono quelli non carnivori e ruminanti con lo zoccolo fesso, proprietà inscindibili, come ovini, caprini, bovini, antilopi, gazzelle e giraffe, impuro è il cavallo ruminante, ma con zoccolo unico, il maiale con unghia fessa, ma non ruminante, così conigli e lepri e cinghiali e scimmie. I pesci devono avere le pinne e squame rimovibili, vietati quindi crostacei e molluschi, pesc spada, delfini e balene, puri sono invece aringhe, sardine e tonno. I volatili impuri sono quelli notturni e i rapaci. In conclusione sono commestibili gli animali che non sono concorrenti con gli uomini per il cibo. Si torna alla norma generale di tutte le astensioni antiche di carne animale basate sul vantaggio e l'utile per le società. E per gli Ebrei e poi per i Musulmani giocava un ruolo vitale l'esistenza in territori desertici e

7. PORPH. *De abst.*, IV, 11 e 14.

con scarsità di cibo. La questione si pone oggi in termini problematici tra quei popoli in cui permangono ancora simili tabù, ma inseriti in una società completamente diversa per consumo alimentare globale.

3.4. I Siriaci

Riguardo ai Siriaci Porfirio così ci riferisce sulla pratica dell'apoché:

E perciò si narra che anche i Siri anticamente si astenessero dagli esseri viventi e perciò né sacrificavano agli dei — dopo sacrificarono per stornare dei mali —, né assolutamente si accostarono alla sarcofagia. Con il passare del tempo, invece, come dicono Neante di Cizico e Asclepiade di Cipro, in epoca di Pigmalione di stirpe fenicia, che regnava sui Ciprii, fu accolta la sarcofagia [il mangiar carne] da una siffatta trasgressione. Dice perciò Asclepiade queste cose riguardo a Cipro e la Fenicia: «dapprima non sacrificavano agli dei neppure esseri viventi, ma né vi era una legge riguardo a ciò per proibirlo attraverso una norma naturale. Narrano che prima sacrificavano in alcune occasioni una vittima, ricercando un'anima per un'anima, poi avvenendo ciò, che bruciavano la vittima. Dopo allora, quando la vittima era bruciata, cadeva della carne a terra, che, avendola presa il sacerdote e bruciata involontariamente portava le dita alla bocca, per curare la bruciatura. Gustato l'odore, la desiderò e non se ne astenne, ma la offrì anche alla donna. Appreso ciò Pigmalione, ordinò che lui e la donna fossero scagliati da dirupi e affidò il sacerdozio ad un'altra persona, che non molto tempo dopo avendo compiuto lo stesso sacrificio fece per caso che mangiasse le stesse carni, precipitò nelle stesse sventure di quello. Tuttavia, procedendo ancora più il fatto, e servendosi gli uomini del sacrificio e non astenendosi per il desiderio, ma toccando la carne, così si astennero dal punirlo. Di certo permase fino ai tempi di Menandro l'astinenza dai pesci:

Prendi come esempio i Siri:
 quando quelli mangiano pesce, per qualche
 loro intemperanza, i piedi e lo stomaco
 si gonfiano, prendevano un sacchetto, allora nella strada
 sedettero su letame e la dea
 si propiziarono umiliandosi assai ».⁸

8. PORPH. *De abst.*, IV, 15, MENANDER, *The principal fragments*, with a English translation by Grancis G. Allison, London, The Loeb Classical Library 1921. I versi riportati da Meineke fra i *fragmenta adespota* (fr. 544 K., pp. 342–43) sono da lui attribuiti alla commedia *Il superstizioso*.

3.5. I Persiani

In Persia affondò le radici il culto di Zarathuštra o Zoroastro (“Splendore aureo”, x–ix a.C.), profeta e mistico, creatore dello Zoroastrismo e autore dell’*Avestā* in cinque *gāthā*. Prescriveva l’adorazione del Sole e perciò i seguaci sono noti come “adoratori del sole”. Il dio supremo era Ahra Mazda (“Signore pensante”), raffigurato con una torcia in mano, e rappresentava l’aspetto esoterico del mazdeismo, la religione degli Arii.

« Per l’iniziato, la migliore delle dottrine è quella che insegna [...] il santo, che conosce anche le dottrine segrete. Tu, o Saggio, per la forza del Buon Pensiero » (*Yasna* 48,3).

Per quanto ci riguarda, egli dava queste prescrizioni:

« Chi rinuncia a cibarsi delle carni martoriate avrà lo spirito santo e la verità. Mi pento, mi umilio e faccio penitenza per tutti i peccati commessi contro gli animali ».

« Sono da lodare tanto le anime degli animali selvaggi, quanto quelle degli animali domestici »⁹.

Ed anche: « Chi si astiene dal mangiare la carne martoriata degli animali uccisi avrà lo spirito santo e la verità »¹⁰.

« Colui che uccide un cane uccide la propria anima »¹¹.

Vediamo ora la sintesi che ci propone Porfirio sulle consuetudini dei Persiani. Essa è preziosa e di estremo interesse, perché esposta in relazione alla dottrina pitagorica:

16. Presso i Persiani, certo, coloro che sono saggi nel divino e si occupano di questo sono chiamati Magi (μάγοι); questo dimostra “il mago” nella lingua dei locali: così grande e venerabile è ritenuta questa stirpe presso i Persiani, che anche Dario, il figlio di Hystaspos, aveva inciso sulla sua tomba tra le altre cose, che fosse stato anche insegnante dei Magi. Costoro sono divisi in tre stirpi, come afferma Eubulo, che ha scritto la *Storia di Mithra* in molti libri. Di loro i primi e i più istruiti né mangiano esseri animati né li uccidono, ma permangono nell’antica astinenza dagli esseri animati; i secondi se ne servono, ma certo non uccidono alcuno degli esseri viventi addomesticati. Neppure i terzi similmente agli altri posano

9. G. DITADI, *I filosofi e gli animali*, vol. 1, Isonomia editrice, Este, 1994, p. 258.

10. F.L. MANCO, *Biocentrismo: l’alba della nuova civiltà*, Nuova Impronta Edizioni, Roma, 1999, p. 203.

11. *Ibid.* MANCO, 1999, p. 34.

le mani su tutti gli animali. Infatti anche il dogma di tutti è fra i primi la metempsychosi, che sembra anche apparire nei misteri di Mithra. Infatti sono soliti indicarci attraverso animali, parlando per enigmi, la nostra comunanza riguardo agli animali. Cosicché chiamano leoni gli iniziati che partecipano alle loro cerimonie iniziatiche, le donne leonesse, e corvi coloro che sono ministri. E riguardo i loro padri. . . Infatti costoro sono denominati aquile e falchi. E colui che è iniziato ai misteri leonini indossa figure di animali di ogni genere; Pallante, spiegando la ragione di esse nel suo trattato *Su Mithra*, dice di credere opinione comune che alludono al cerchio dello zodiaco e di esprimere per enigmi la vera ed esatta ipotesi riguardo alle anime umane, che dicono essere avvolte da corpi di ogni genere [...] Infatti questa dea è chthonia ed è la stessa Demetra. A costei è consacrato il gallo. Perciò anche si astengono i suoi iniziati da uccelli domestici. Anche nei misteri eleusini si ordina di astenersi da uccelli domestici, da pesci e fagioli, melograni e mele; e parimenti si sono contaminati a toccare letti e cadaveri. Ma chi indagò la natura dei fenomeni celesti sa secondo quale discorso bisogna astenersi da tutti gli uccelli, e soprattutto qualora uno si affretta ad allontanarsi dalle cose terrene e stabilirsi presso gli dei celesti. Il vizio, tuttavia, quale spesso dicevamo, è sufficientemente in grado di conformarsi a se stesso, e soprattutto quando si fanno i discorsi tra gli ignoranti. Infatti per questo i moderati dei mali ritengono vaniloquio siffatta richiesta e quello che si suole chiamare frottola di vecchi, altri invece superstizione. Ma coloro che hanno compiuto maggiori progressi nell'improbità, sono preparati, non solo dir male contro coloro che raccomandano tali cose e le dimostrano, ma già anche a screditare come puro verso il fascino e come cieco. Essi, tuttavia, pagando la pena dei loro peccati, sia presso gli dei sia presso gli uomini, in primo luogo danno sufficiente castigo per siffatta.¹²

Infine vogliamo ricordare che, secondo Ippolito, « Diodoro di Eretria e il musicista Aristosseno affermano che Pitagora si recò presso il caldeo Zarata », cioè Zoroastro¹³.

3.6. Gli Indiani

Per questo popolo straordinario la tradizione mistico-religiosa è antichissima e risale al xx secolo a.C., si localizzò con gli Arii nell'India settentrionale e fu codificata in tanti preziosi volumi in lingua sanscrita, dalla quale derivarono tutte le altre antiche, progressivamente dal

12. PORPH. *De abst.*, IV, 16.

13. HIPPOL. *Ref.* I, 2, 12.

fenicio al greco e al latino, e perciò anche tutte le lingue neo-latine e quindi anche la nostra, ove ne permangono tracce nelle radici di vocaboli ancora in uso.

Intricato e problematico sarebbe sfiorare semplicemente la loro religiosità. Il miracolo della loro millenaria tradizione sta nel fatto che ha superato i secoli e sopravvive come pratica odierna.

Per quanto ci interessa possiamo solo citare qualche passo, anche se avulso dal contesto ideologico. Nel poema *Rig Veda* si prescriveva: « Se una persona mangia carne umana, di cavallo o di altri animali, e priva gli altri del latte, uccidendo le mucche, o re, se tale essere malvagio non desiste con altri mezzi, allora non devi esitare a tagliargli la testa » (10, 87, 16).

Non si può mettere in dubbio l'antichità del precetto che prevede anche l'antropofagismo, ma pure una punizione esorbitante, quasi una legge del taglione. Da notare anche la scala degradante delle vittime, che partono dall'uomo e si sviluppano secondo la necessità e utilità degli animali domestici, prima i cavalli, poi le mucche (sembra di rileggere Esiodo nella prospettiva dell'utilità di animali e uomini).

Lo stesso precetto per diventare saggi lo troviamo nell'*Atharva Veda*: « Le anime nobili, che praticano la meditazione e le altre discipline dello yoga, che sono attente a tutti gli esseri e che proteggono tutti gli animali, sono quelle che hanno davvero intenzioni serie verso le pratiche spirituali » (19, 48, 5).

Ancora nel *Manusmriti*: « Si diventa degni della salvezza, quando non si uccide alcun essere vivente » (6, 60).

Nel *Mahabharata Anu*: « Chi desidera accrescere la propria carne, mangiando la carne di altre creature, vive nella miseria in qualunque specie nasca » (115, 47); e nel *Srimad Bhagavatam*, « Coloro che ignorano il vero dharma e, pur essendo malvagi e arroganti, si ritengono virtuosi, uccidono gli animali senza alcun rimorso o timore di essere puniti. Ma in seguito, nelle loro vite future, questi peccatori saranno mangiati dalle stesse creature che hanno ucciso in questo mondo » (11, 5, 14).

Per noi un punto fermo riguardo ai rapporti della filosofia indiana con quella greca fu la campagna di Alessandro, la strage prima e poi l'incontro con i gymnosofisti (γυμνο-σοφιστάι) assieme ai filosofi greci del suo seguito (in particolare Onesicrito, Callistene, Anassarco e Pirrone di Elide) nei pressi di Ταξιλα, presso l'Indo, tra la fine del

marzo e il principio dell'aprile del 326 a.C. Esso avvenne dopo la sconfitta del re Poro ("Paurava") sul fiume Idaspe (Vitasta). Dopo un generico scambio di battute tra Alessandro e due *brahmana*, il contatto più profondo si svolse tra il filosofo cinico Onesicrito e un gruppo di asceti indiani nudi, in particolare Calano e Mandanis (o Dandamis), la cui testimonianza fu riferita da Plutarco e Strabone¹⁴.

Si tratta di una questione capitale che si devono cominciare a porre quanti, tra gli studiosi di storia della filosofia occidentale, vogliono cominciare a comprendere quale possa essere stata l'influenza del mondo indiano sulla filosofia occidentale, in definitiva, il genere di influenza esercitata dall'antica cultura indiana, mediata dall'ellenismo e da Roma, sulla storia della nostra civiltà.

Questi brevi e fugaci riferimenti ci offrono una premessa esterna e ci permettono di inquadrare meglio la tradizione neopitagorica di Porfirio sulle pratiche vegetariane. Infatti egli da questi partiva:

16. Noi perciò, avendo ora ricordato una delle razze straniere [Persiani], saggia e giusta e che aveva fede 17. nella venerazione riguardo al divino, passeremo ad altre cose. Essendo distribuita la cittadinanza degli Indi in molte parti, c'è una stirpe tra loro, quella dei teosofi che gli Elleni sono soliti chiamare gymnosofisti. Di questi due sono le sette¹⁵, di una delle quali sono a capo i Bramini [Brachmani], dell'altra i Samanei. I Bramini, tuttavia, ricevono dalla setta come carica sacerdotale siffatta teosofia. Invece i Samanei sono eletti e sono costituiti da coloro che desiderano essere teosofi. E per quanto li riguarda hanno questo modo di vivere, come scrisse il Babilonese Bardesane, che era dei tempi dei nostri padri e capitò fra gli Indi mandati insieme a Dandami da Cesare. Tutti i Bramini infatti sono di una sola stirpe; infatti derivano tutti da un solo padre e da una sola madre. I

14. Cf. ARIST.*fr.*35; PLUT., *Aless.* 59, 8, 65, 5; STRAB. *Geogr.* 15, 1, 61-70; 16, 2, 39; IPPOL., *Refutatio omnium haeresium*, I, 24, 7. PIRRONE in DIOG, 9, 61. ARR., *Anabasi*, 7,2,1-2. EMPED., *fr.* 137 Diels-Kranz; LUC., *Fug.* 7; PORPH., *Vita di Plotino*, 3, 17.

15. Taluni le identificano nella civiltà *jaina* e *ajivika*, che hanno qualche punto di contatto. «L'accenno alle affinità tra i saggi indiani e Pitagora in Arriano è particolarmente importante se assumiamo l'ipotesi che vede in essi dei *jaina*. Infatti la concordanza con Pitagora si riferisce tanto all'osservanza, condivisa sia dai gimnosofisti, sia dai pitagorici, di una rigorosa dieta vegetariana, quanto, verosimilmente, alla dottrina della trasmigrazione delle anime. Ora, la pratica vegetariana e la dottrina della metempsicosi, come è noto, sono strettamente connesse, nel giainismo, a una nozione ateistica o, almeno, teologicamente agnostica dell'essenza dell'anima (del *jiva*) che non si discosta di molto da quella orfico-pitagorica. Si pensi ai frammenti nei quali Empedocle di Agrigento, di cui si tramanda che fosse stato iniziato alla filosofia pitagorica, mostra di aborreire lo spargimento di sangue animale caratteristico dei sacrifici religiosi».

Samanei non sono della stessa stirpe, ma raccolti, come dicevamo, da tutte le stirpi indiane. Un Bramino, tuttavia, né è un soggetto ad un governo, né contribuisce con altre cose al governo. E di questi i filosofi, alcuni abitano sulle montagne, altri sul fiume Gange. E quelli che vivono sulle montagne si nutrono di frutti autunnali e di latte vaccino coagulato con le erbe, quelli che risiedono vicino al Gange di frutti, che sono abbondanti intorno al fiume. La terra produce quasi sempre nuovi frutti e certamente anche molto riso e pure non coltivato, di cui si servono, quando c'è carenza di frutti. Ma il toccare qualcos'altro o semplicemente sfiorare nutrimento di esseri animati, è ritenuto da loro simile a estrema impurità ed empietà. Ma questo loro dogma venerano e il divino e rispettano e purificano perciò [...].

E la vita dei Samanei è siffatta. Conducono la vita fuori della città, trascorrendo la giornata in discorsi riguardo alla divinità. Hanno anche case e recinti sacri costruiti dal re, delle quali sono custodi, prendendo una somma pattuita dal re per il nutrimento di coloro che vi dimorano. Il cibo preparato è riso, pane, frutta e ortaggi. E quando entrano in casa all'annuncio di una campana, i Samanei non escono, ma alcuni pregano. Dopo aver pregato, di nuovo, la campana suona, avendo dato a ciascuno un piatto — due non mangiano dallo stesso piatto — e nutrono i servi con riso. E a colui che ha bisogno di una varietà di cibo mettono avanti ortaggi o qualche frutto. Poi, dopo aver mangiato escono subito per occuparsi dei loro affari.

E ancora:

18. E non essendo sopraggiunto sofista né presso questi né presso gli altri sopraddetti, quali mortali ora presso gli Elleni, sembrò dubitare, dicendo, se tutti vi imiteranno [cioè dovrebbe imitare quei Samanei che si suicidano] cosa sarà di noi? Né attraverso questi gli affari umani sono confusi. Infatti non tutti gli uomini li imitano, e coloro che lo fanno ne sono autori piuttosto per una buona legislazione che per mescolamento delle stirpi. E certo, né la legge costrinse questi, ma voltisi agli altri lasciavano costoro autonomi di mangiare carni, né assoggettarono questi uomini alla punizione che infligge, come se fossero gli autori primari dell'ingiustizia, ma lo riservarono per gli altri [...]. Sacre appaiono leggi per stirpi e città, che ordinano purezza, che vietano nutrimenti di esseri animati ai sacerdoti, che già anche impediscono alla moltitudine di bere, o per venerazione o per qualche danno derivante dal cibo. Cosicché o si devono imitare i sacerdoti o si deve avere fiducia in tutti i legislatori; infatti in entrambi i casi si deve astenersi da tutti il legale e infine anche il pio. Infatti in ciascuno dei due modi è da sfuggire il legale e assolutamente il pio; se infatti da una parte alcuni si astengono da alcuni animali per venerazione, colui che è sotto ogni aspetto pio si astiene da tutti.¹⁶

16. PORPH, *de abst.* IV, 17–18.

L'analisi tramandata da Porfirio è verificabile in altri autori.

Clemente Alessandrino¹⁷ nei suoi *Stromata* si occupava dell'astensione dei Bramini:

I Brachmàni dunque né mangiano esseri animati né bevono vino, ma alcuni di loro si avvicinano al cibo ogni giorno come noi, altri di loro invece per tre giorni. Come dice Alessandro Polyhistore negli *Indiani*, disprezzano la morte e niente reputano il vivere, sono persuasi che ci sia la palingenesi, altri poi venerano Eracle e Pan. Gli Indiani chiamati Venerandi [Σεμνοί] trascorrono tutta la vita nudi (γυμνοί). Costoro esercitano la verità e predicano il futuro e venerano una piramide sotto la quale ritengono che giacciono le ossa di un dio. Né invero i *Gymnosofisti*, né quelli detti Venerandi si servono di donne; infatti sembra che ciò sia fuori natura e illegittimo per la cui ragione preservano se stessi casti. Sono vergini anche le Venerande (αἱ Σεμναί). Sembra pure che osservino le cose celesti e che profetizzino qualcosa del futuro per mezzo dei loro segni.¹⁸

Gerolamo lo riprendeva così:

15. Clemente Alessandrino racconta come i Brahmani e quelli chiamati *Semnoi* [...] tra gli Indiani fossero asceti rigorosissimi. 16 e si astenessero dalla carne. Ippolito, dettagliatamente, afferma che la dieta dei gimnosofisti indiani fosse composta di frutti duri ed acqua e che si astenessero dal cibo tratto da esseri viventi e da quelli passati attraverso il fuoco.¹⁹

Palladio di Galazia (343–420), vescovo di Elenopoli in Bitinia, sicuramente autore della *Storia lausiaca*, dedicata al funzionario bizantino

17. Atene, 150 circa–Cappadocia, 215 circa, filosofo e apologeta cristiano greco, Padre della Chiesa e santo.

18. C. ALESSANDRINO, *Stromata*, III, 60, 2, Βραχμᾶναι γοῦν οὔτε ἐμψυχον ἐσθίουσιν οὔτε οἶνον πίνουσιν· ἀλλ' οἱ μὲν αὐτῶν καθ' ἐχάστην ἡμέραν ὡς ἡμεῖς τὴν τροφήν προσίενται, ἔνιοι δ' αὐτῶν διὰ τριῶν ἡμερῶν, ὡς φησιν Ἀλέξανδρος ὁ Πολυῖστωρ ἐν τοῖς Ἰνδικοῖς· καταφρονοῦσι δὲ θανάτου καὶ παρ' οὐδὲν ἡγοῦνται τὸ ζῆν· πείθονται γὰρ εἶναι παλιγγενεσίαν, θεοὺς δὲ [3] σέβουσιν Ἡρακλέα καὶ Πᾶνα. οἱ καλούμενοι δὲ Σεμνοὶ τῶν Ἰνδῶν γυμνοὶ διαιτῶνται τὸν πάντα βίον· οὔτοι τὴν ἀλήθειαν ἀσκοῦσι καὶ περὶ τῶν μελλόντων προμηνύουσι καὶ σέβουσι τινα πυραμίδα, ὅφ' [4] ἦν ὅστέα τινὸς θεοῦ νομίζουσιν ἀποκεῖσθαι. οὔτε δὲ οἱ γυμνοσοφισταὶ οὔθ' οἱ λεγόμενοι Σεμνοὶ γυναίξει χρώνται· παρὰ φύσιν γὰρ τοῦτο καὶ παράνομον δοκοῦσι, δι' ἣν αἰτίαν σφᾶς αὐτοὺς ἀγνοῦς τηροῦσι, παρθενεύουσι δὲ καὶ αἱ Σεμναί. δοκοῦσι δὲ παρατηρεῖν τὰ οὐράνια καὶ διὰ τῆς τούτων σημειώσεως τῶν μελλόντων προμαντεύεσθαι τινα. Potrebbe avere avuto queste notizie dal suo maestro Panteno che era stato per un certo tempo in India.

19. GEROL., *Contro Gioviniiano* II, 5–7.14.

Lausio, si occupava di monachesimo in Egitto. Si ha qualche dubbio sull'altra opera attribuitagli *Le stirpi indiane e i Brahmini* (Περὶ τῶν τῆς Ἰνδίας ἐθνῶν καὶ τῶν βραγμάνων, *De gentibus Indiae et Bragmanibus*)²⁰.

Si tratta di un libro sulle tradizioni degli Indiani, ove riferisce i loro caratteristici costumi ascetici, come quello di nutrirsi di ciò che la terra produce spontaneamente, cioè le sole erbe selvatiche. Così spiegava:

Dunque, come può uno spirito divino penetrare i sensi di un uomo simile? Voi mangiate la carne che gonfia il corpo, devasta l'anima, genera ira, scaccia la pace, uccide la temperanza, eccita la sregolatezza, fa scaturire il vomito e introduce malattie [...]. I frutti duri e le erbe delle steppe invece [...] esalano una meravigliosa fragranza e mangiati da uomini saggi generano un intelletto divino e abbelliscono il corpo. Saggiamente Dio ha creato questi vegetali come cibo per i mortali.²¹

Qualcuno ritiene che abbia riadattato del materiale di altri per un lettore cristiano. Si tratterebbe di un'analisi realistica delle dottrine bramini, rilette secondo una interpretazione greca e poi cristiana. Le ere indiane, le *yuga*, sono qui adattate alla mitologia esiodea: la prima, la *satya yuga*, l'età d'oro in armonia con il dio, l'età della verità, di grande vigore spirituale, fino a giungere all'ultima, la *kali yuga*, l'era dell'oscurità con una degenerazione del livello spirituale, fisico-psichico, in un mondo contaminato²².

Tralasciamo il vegetarianismo di Confucio (551–479 a.C.) che inventò in Cina le bacchette, per eliminare i coltelli che si associavano alla pratica della macellazione.

Anche Siddharta Gautama, detto Buddha (566–486), mistico e asceta indiano, così si esprime:

Non è ammissibile mangiare carne di animali uccisi da qualcun altro o uccisi per altri motivi. Il consumo di carne, in qualsiasi forma, è proibito una volta per tutte, senza eccezioni. Non ho permesso a nessuno di mangiare carne, non lo permetto ora e non lo permetterò mai. Tutti gli esseri tremano di fronte alla violenza. Tutti temono la morte. Tutti amano la vita.

20. PSEUDO-PALLADIO, *Le genti dell'India e i brahmani*, a cura di Gaetano Desantis, ed. Città Nuova, 1992.

21. PALLADIO, *L'India e i Brahmini* II, 45. Cf. I, 11–12. 45; II, 7. 10. 16. 24. 37. 38. 43–51.

22. M. ELIADE, *Immagini e simboli*, Milano, Jaka Book, 1987, pp. 60–64.

Nella stessa epoca esplicò il suo insegnamento anche Mahavira (o Vardhamāna, 599–527 a.C.): « Tutte le creature esistenti, viventi, senzienti, che respirano non dovrebbero essere uccise, trattate con violenza, né abusate, né tormentate, né allontanate » (*Ācāranga sūtra*, I, 4, 1). Siamo in quella zona del Gange, ove oggi sorgono gli ospizi per le mucche sacre, vecchie e ammalate.

Nel VI secolo a.C. Mahavira, che visse e predicò nella pianura del fiume Gange, nel nord dell'India, e che fu contemporaneo di Buddha, fondò in India il primo rifugio per animali di cui si abbia notizia, allo scopo di dare alloggio agli animali vecchi e malati. Mahavira è la figura più importante del giainismo, una religione che propugnava il vegetarianismo e il rifiuto assoluto della violenza, ed è merito suo se in India, con il passare del tempo, è stata posta fine ai sacrifici rituali di animali. Dall'oscurità di un passato tanto remoto, da sopra le miserabili figurine di Cristo e Maometto, alle cui religioni appartiene metà della popolazione mondiale, ma ai quali il cuore non è bastato per capire che anche gli animali, e non solo l'uomo, sono il nostro prossimo, oggi Mahavira brilla come il più grande faro di moralità della specie umana.²³ (Fernando Vallejo, FB 3 luglio 2017)

In linea con queste norme Vallejo dichiarò su *El País* del 18 luglio 2006:

El amor no se tiene, se va adquiriendo, y ahora veo claramente que los animales son iguales a nosotros. Por supuesto, hay una escala de complejidad en los animales, porque no son lo mismo los mamíferos que el resto de los vertebrados y los invertebrados. Tenemos que respetar a los animales en la medida de su sistema nervioso. Mientras más tengan la capacidad de sufrir y de sentir el temor, o el miedo, o la piedad, o la sed; cuanto más sean como nosotros, más los tenemos que respetar. Yo, por eso, ya no volví a comer carne, me volví vegetariano.

3.7. F. Omero? Ed Esiodo?

Con spericolata violenza alla storia e allo sviluppo della civiltà è diffuso nelle cronache sul vegetarianismo il richiamo al divieto di origine solare di mangiare carne, come era estesamente narrato nella *Odissea* di Omero.

23. F. VALLEJO (1942), *La puttana di Babilonia*, traduzione di Alberto Frigo, Nuovi mondi, 2012, p. 291.

È l'isola vietata di Helios e Odisseo sente muggire le vacche e belare le pecore e ricorda ai compagni il monito profetico di Tiresia di evitare l'isola. Euriloco fa presente che la notte avanza con tutti i pericoli di errare alla cieca con il rischio dei venti avversi e propone di restare vicino alla nave e di cenare. Odisseo comprende che un dio meditava sventure e si fa giurare che, se avessero incontrato armento di vacche e branco di pecore, « nessuno per maligna arroganza uccida una vacca o una pecora »²⁴.

All'apparire dell'Aurora Odisseo reiterò l'invito:
 E, compagni, diss'io, cibo e bevanda
 Restanci ancor nella veloce nave.
 Se non vogliam perir, lungi tenete
 La man dal gregge, e dall'armento; al Sole,
 Terribil dio, che tutto vede, ed ode,
 Pascono i monton pingui, e i bianchi tori.²⁵

Ma poi per un mese soffìò il Noto e le provviste finirono e « per bisogno vagavano a caccia di cibo, pesci, uccelli e quanto capitava ». Un giorno che Odisseo si addormentò, Euriloco li spronò dicendo che la morte è sempre odiosa, ma ancor più morire di fame e tutti furono concordi. Qui è evidente che si tratta di una questione di sopravvivenza. Ma mentre dormiva, Euriloco diede il consiglio "funesto": « Prendiamo le vacche migliori del Sole e immoliamole agli immortali ». Quando poi sarebbero giunti in patria avrebbero costruito un tempio al Sole Iperione e offerto a lui voti. « Incalzarono le vacche migliori del Sole [...], le circondarono e innalzarono preghiere agli dei e colsero foglie di quercia, mancando l'orzo » rituale.

Le vittime sgozzaro, e le scojaro,
 E, le cosce tagliatone, di zirbo
 Le copriro doppiate, e i crudi brani 465
 Sopra vi collocao. Acqua, che il rosso
 Vino scusasse, onde patian disagio,

24. *Odissea*, XII, 600-02, μή πού τις ἀτασθαλίησι κακῆσιν / ἦ βοῦν ἤε τι μῆλον ἀποκτάνη; ἀλλὰ ἔκρηλοι / ἐσθίετε βρώμην, τὴν ἀθανάτη πόρε Κίρκη.

25. *Odissea* di Omero, tradotta da IPPOLITO PINDEMONTE, Verona, Società Tipografica editrice, 1822, vv. 411-16 ὦ φίλοι, ἐν γὰρ νηὶ θοῆ βρωσὶς τε πόσις τε / ἔστιν, τῶν δὲ βοῶν ἀπεχώμεθα, μή τι πάθωμεν: / δεινοῦ γὰρ θεοῦ αἶδε βόες καὶ ἴφια μῆλα, / Ἥελίου, ὃς πάντ' ἐφορᾷ καὶ πάντ' ἐπακούει.

Versavan poi su i sacrifici ardenti,
 E abbrostian tutti gl'intestini. Quindi,
 Le cosce omai combuste, ed assaggiate
 Le interiora, tutto l'altro in pezzi
 Fu messo, e infitto negli acuti spiedi.²⁶
 Riferito che gli avevano ucciso le vacche,
 il Sole chiese a Zeus di punirli e questi promise
 di farli in piccoli pezzi con il suo fulmine.
 « Strani prodigi intanto agl'infelici
 Mostravano gl'Iddj: le fresche pelli
 Strisciavan sul terren, muggian le incotte
 Carni, e le crude, agli schidoni intorno,
 E de' buoi lor sembrava udir la voce.
 Pur del fior dell'armento ancor sei giorni
 Si cibaro i colpevoli.²⁷

Da allora la giustificazione di mangiar carne per necessità si trasformò in rito e cultuale sacrificio agli dei. A loro furono votate e bruciate le interiora e i sacrificanti ne mangiarono le carni.

Anche Esiodo, delineando nella sua cosmogonia le ere del mondo, descrive la prima età, quella di Crono o dell'oro, come l'età felice in cui l'uomo viveva senza fatica e senza dolore, libero dalla vecchiaia e morivano come irretiti dal sonno. Allora si cibava solo dei prodotti della terra:

E ogni sorta di beni
 era fra loro: la terra datrice di spelta, i suoi frutti,
 da sé, facili e in copia, porgeva; e benevoli e miti,
 l'opere tutte fra sé ripartivano e i beni opulenti,
 ricchi com'eran di greggi, dilette ai beati Celesti.²⁸

26. *Odissea*, Pindemonte, *cit.*, vv. 463–472, 508–514. Cf. 394–95: τοῖσιν δ' αὐτίκ' ἔπειτα θεοὶ τέρατα προύφαινον: εἴρπον μὲν ῥινοί, κρέα δ' ἄμφ' ὄβελοῖσι μεμύκει, ὀπταλέα τε καὶ ὠμά, βοῶν δ' ὡς γίγνετο φωνή.

27. *Odissea* di Omero, Pindemonte, *cit.*, vv. 508–514.

28. ESIODO, *Le opere e i giorni*, vv. 116–120, traduzione Ettore Romagnoli, Bologna, Zanichelli, 1929.

3.8. Erodoto

Può essere utile infine ricordare, per la peculiarità della sua antichità, rispetto alle pratiche esposte da Porfirio, la notizia tramandata da Erodoto (484–430) e perciò risalente alla prima metà del V sec. a.C.

Si ricava da un passo tormentato e controverso del *logos* sugli Egizi (*Storie*, II, 81), in cui lo storico di Alicarnasso riferiva sul loro esotico abbigliamento.

Parlando degli Elleni che hanno fatto ricorso all'incarnazione dell'anima dei viventi che, dopo aver girovagato nel corpo di tutti gli esseri, terrestri marini e volatili, per un ciclo di tremila anni, ritorna al suo corpo, ne riconduce la teoria agli Egizi. In questa sua indicazione di derivazione aggiunge anche:

« Indossano chitoni di lino (χιθῶνας λινέους), sfrangiati intorno alle gambe, che chiamano *calasiris* (καλασίρις)²⁹; su questi gettano e portano bianchi mantelli di lana³⁰. Invero nei santuari non si portano vesti di lana, né sono seppellite insieme a loro, perché non è cosa pura (οὐ γὰρ ὄσιον) ». Poi aggiunge: « Concordano queste con le pratiche dette Orfiche e Bacchiche, ma che sono proprie di Egizi e Pitagorici. Né infatti per chi partecipa a questi misteri è cosa pura esser sepolto in vesti di lana. C'è intorno a questo un sacro racconto »³¹. Naturalmente la proibizione della lana era strettamente legata alla vita degli animali, tanto da proibirne addirittura la loro copertura in difesa del freddo.

29. Il termine non è ancora documentato nei testi egiziani.

30. HEROD. II, 36, 3: εἴματα τῶν μὲν ἀνδρῶν ἕκαστος ἔχει δύο, τῶν δὲ γυναικῶν ἓν ἕκαστη (« ciascun uomo porta due indumenti, ogni donna solo uno »).

31. HEROD., II, 81, 1–2, ἐνδεδύχασι δὲ χιθῶνας λινέους περὶ τὰ σκέλεα θυσανωτούς, τοὺς καλέουσι καλασίρις: ἐπὶ τούτοις δὲ εἰρίνεα εἴματα λευκὰ ἐπαναβληθὸν φορέουσι. οὐ μὲντοι ἔς γε τὰ ἱρὰ ἐσφέρεται εἰρίνεα οὐδὲ συγκαταθάπτεται σφι: οὐ γὰρ ὄσιον. [2] ὁμολογέει δὲ ταῦτα τοῖσι Ὀρφικοῖσι καλεομένοις καὶ Βαχχικοῖσι, ἐοῦσι δὲ Αἰγυπτίοις καὶ Πυθαγορείοις, οὐδὲ γὰρ τούτων τῶν ὀργίων μετέχοντα ὄσιον ἔστι ἐν εἰρινέοις εἴμασι θιαφθῆναι. ἔστι δὲ περὶ αὐτῶν ἱρὸς λόγος λεγόμενος. Il testo è quello oxoniense di C. Hude (1955), che segue con la modifica di ὁμολογέει, i codici della famiglia romana. La redazione dei codici di famiglia fiorentina è ὁμολογέουσι δὲ ταῦτα τοῖσι Ὀρφικοῖσι καλεομένοις καὶ Πυθαγορείοις. Per Ul. von Wilamowitz è improbabile che un uso egiziano è identico a quello che in realtà è egiziano, per cui considera un'aggiunta di copista o dotto la parte finale. Per A. MADDALENA (*Pitagorici, op. cit.*) in glossa comincia da « bacchici » in poi, mentre l'origine egiziana dei misteri orfici è confermata da HEROD. II, 49: « Io dico che Melampo fu uomo sapiente e da sé apprese l'arte del profetare, e che, avendole apprese dall'Egitto, portò in Grecia molte usanze, e, tra queste, quelle dei misteri di Dioniso ».

« Now it was the peculiarity of the Bacchici who maintained these rites, that, as a rule, they abstained from the flesh of animals altogether, or at least their conduct took this shape when adopted into the Orphic discipline »³².

Non ci impelaghiamo in questa sede sulla priorità mistica e culturale tra orfici e pitagorici o tantomeno tra i sacri e segreti misteri orfici e dionisiaci, neppure sulla veridicità dell'asserto di Erodoto riguardo alla origine egiziana di moltissimi miti e riti greci³³, che è in genere messa in dubbio, ma non so quanto falsa a considerare i conclamati viaggi di Pitagora, ma soprattutto gli scambi commerciali e quindi anche culturali tra le due sponde del Mediterraneo, palesi e riconosciuti per i Fenici.

Qui è sufficiente accogliere la conclusione di Maddalena che, comunque si legga o intenda il passo, « Orfici e Pitagorici avevano in comune un'usanza. Non più di questo »³⁴.

Ed è proprio quello che a noi interessa principalmente: la prova sicura che i Pitagorici usassero il lino per le vesti e la sepoltura. Ciò è evidente e innegabile dal passo di Erodoto, come anche l'origine lustrale e rituale dell'uso.

L'archeologia ha confermato l'uso di vesti rituali di lino bianche per gli orfici nei "timponi" (tombe) di Sibari:

Nella sezione dello scavo al livello della pianura, rispondente al centro della base del cono, si osserva il posto ove si scoprì la tomba, dopo un assiduo lavoro di 40 giorni. Dai dati topografici risulta, che nel piano della campagna si scavò un fosso. In esso, dopo di essersi compite le cerimonie mortuarie e la cremazione, si collocarono in giro al rogo sei pezzi bene squadrate di tufo, e disteso sulle ceneri dell'estinto un bianchissimo lenzuolo funebre, fu coperta la tomba con tre grandi massi lavorati, la cui parte

32. LANG, *Myth, Ritual, and Religion*, p. 251-52, (PLAT., *Leg.* VI, 782, HEROD. II, 81, PORPH., V.P., 1630, 22

33. « Nella sostanza, oggi è possibile affermare che il mistero dionisiaco fu precedente, e già vivo in età micenea, il mistero orfico nacque dopo, in età ellenica, coi fini di sostituire il primo » (Del Grande). Cf. DODDS, *I Greci e l'irrazionale*, p. 192. Per PIERRE BOYANCÉ, *Le culte des Muses chez les philosophes grecs*, Paris 1937, l'orfismo nasce dal pitagorismo. Di contro il ROHDE, *Psiche*, II, p. 129: se ha origine straniera, non si può scartare l'ipotesi che giunse dalla Tracia col culto di Dioniso. A proposito della metempsicosi poi dice: la notizia « non val nulla più di molte altre fatte da Erodoto a proposito dell'origine egiziana di credenze e leggende greche », p. 129. ZELLER-MONDOLFO, p. 57, I, I, afferma che al tempo di Erodoto i sacerdoti egiziani si affaticavano a derivare miti, leggi e riti greci da loro per motivi nazionali.

34. MADDALENA, *Pitagorici cit.*, app., p. 328.

superiore essendo a due piani inclinati, i prospetti di oriente e di occidente si presentano decorati ciascuno di un frontespizio.³⁵

Come si è visto la prescrizione rituale era del resto diffusa nel mondo antico³⁶, per cui non sarebbe meraviglia, se anche Pitagora l'avesse inclusa fra i suoi precetti.

Sia in Erodoto che nelle altre fonti essa aveva un significato misterico e rituale, strettamente legato al culto dei morti e alle divinità chtonie.

Si voleva con ciò evitare il contatto

con cose che rappresentassero con simbolismo religioso, più tosto che non lo racchiudessero in sé, qualche rapporto coi regni della morte e della transitorietà [...] Esse non devono già liberare e purificare l'uomo da contatti demoniaci, ma devono rendere pura l'anima stessa: purificano l'anima dal contatto del corpo che la contamina, la purificano dalla morte e dagli orrori della sua signoria.³⁷

Perciò, secondo Rohde, si vietava di seppellire con vesti di lana «perché il defunto non avesse nulla di "carogna" (θυνησειδιον)».

In questo senso il divieto si collegava con l'astensione dalla carne, della quale estendeva il campo, includendovi anche la lana come sottoprodotto dell'animale. La stessa estensione dello stretto veganismo odierno che include latte e uova.

L'uso fu ripreso dalla tradizione tarda e lo troviamo in Giamblico a proposito del suo maestro Pitagora: «Usava una veste bianca e pura, così anche lenzuola bianche e pure. Questi indumenti erano di lino: infatti egli non usava pelli di animali; e trasmise questo costume ai suoi discepoli». Infatti in altro punto trascrive: «100. Usavano una veste bianca e pura, come anche lenzuola bianche e pure, erano le loro lenzuola, fatte di panni di lino: infatti non usavano pelli»³⁸.

35. FRANCESCO SAVERIO CAVALLARI, *Notizie scavi*, in *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Anno CCLXXVII, 1879-80, serie III, vol. 5, p. 19.

36. Misteri isiaci, in APUL., XI, 23: *Byssina veste quidem seu florida depicta veste conspiciens*; operazioni magiche in AMM. MARC. XXIX, 1 29: *linteis quidam indumentis amictus calceatusque itidem iintcis soccis*; prescrizioni di Andania; ATHEN., V, 28. Cf. VITTORIO MACCHIORO, *Zagreus. Studi intorno all'orfismo*, Bari, Mimesis, 1920, p. 240.

37. ROHDE, *Psiche cit.*, II, p. 121 e n. 1.

38. GIAMBILICO, *Vita pitagorica*, XXI, 149 XXVII, 153. I passi dovrebbero provenire da Aristosseno (secondo Rohde), attraverso Nicomaco di Cerasa. Su le fonti cf. LÉVY, *Les sources*, 102 ss., GIAMBILICO, *Vita cit.*, intr. XVI. ss.

L'irradiazione dunque si era mantenuta fino a periodo tardo e dimostra che rientrava fra i precetti mistici e rituali, antichi, se la riscontriamo in altri misteri e fra gli Orfici, come dimostrano in modo inconfutabile gli scavi a Sibari³⁹.

39. Discorda DIOGENE LAERZIO, VIII, 19: « Portava una veste bianca, linda, e le sue coperte erano di lana bianca, perché il lino non era ancora giunto a quei tempi in quei paesi » (in *Presocratici, Pitag.*, app.). Non è possibile stabilire se la notizia proviene da Aristotele o da Aristosseno, comunque sembra tendenziosa e nello stile di quest'ultimo. Perciò contrasta con la tesi di Rohde per Giamblico. Il tono del passo è polemico contro una diversa tradizione, che conferma. La spiegazione è assurda e antistorica.

I presocratici

4.1. Eraclito

Suda lo chiama Eraclito di Efeso (Ἡράκλειτος ὁ Ἐφέσιος, 535–475 a.C.) e lo colloca come acme all'Olimpiade 69^a, 504–501 a.C. Fu filosofo fisico, detto l'Oscurο (Σκοτεινός) per il linguaggio adottato a bella posta, perché vi si potessero accostare solo i capaci e non fosse facile preda del disprezzo del volgo, di questo spregiatore ed enigmatico, secondo Timone¹. Diogene Laerzio nel suo *bios* afferma: « Alla fine, per misantropia, vagava per le montagne, cibandosi di erbe e di piante. Per questo tenore di vita fu colpito da idropisia (ὑδρωπιάσας) e fece ritorno in città »². Il morbo sarebbe stato causa della sua morte a sessanta anni. Licenziato dai medici, si dice che ritenesse di guarire, facendo evaporare l'acqua con il calore prodotto dallo sterco bovino e perciò si seppellì in una stalla. Nelle altre versioni, spalmatosi di sterco, morì esposto al sole o così spalmato fu divorato dai cani, secondo Ermippo. L'elemento comune è la risposta negativa di guarigione dei medici e l'uso da parte sua dello sterco. La notizia è riportata anche da Marco Aurelio in margine all'elenco di morti illustri (*Ricordi*, Τὰ εἰς ἑαυτόν, III, 3,4): « Dopo avere tanto scientificamente discusso circa la conflagrazione cosmica, Eraclito si ammalò di idropisia e morì col corpo imbrattato di letame »³. Certo strabiliante la cura, quando

1. SUDA, s.v., eta, 472, Adler. DIOG., IX, 6, ἀσαφέστερον γράψαι, ὅπως οἱ δυνάμενοι <μόνοι>προσίοιεν αὐτῷ καὶ μὴ ἐκ τοῦ δημώδους εὐκαταφρόνητον ἦ.

2. DIOG., IX, 3, Καὶ τέλος μισανθρωπήσας καὶ ἐκπατήσας ἐν τοῖς ὄρεσι διητᾶτο, πῶας σιτούμενος καὶ βοτάνας.

3. J. CORTÁZAR, *Il gioco del mondo. Rayuela*, GEDI, Roma, 2020, p. 243, « Nello sterco fino al collo, Eraclito l'Oscurο... per guarire dell'idropisia. E allora, forse si trattava di questo, di stare nello sterco fino al collo e sperare, anche, perché certamente Eraclito aveva dovuto stare nello sterco per giorni e giorni », p. 497, « Eraclito... si sotterrò nella merda fino al collo e così guarì dall'idropisia ».

ancora non erano noti gli effetti dello stallatico come antibiotico. Non tutti erano concordi nell'attribuire all'idropisia la sua morte: Aristone di Ceo riportava la notizia della guarigione e della morte per altro male.

Comunque la malattia è successiva al suo eremitaggio e al tipo di alimentazione. L'idropisia è dovuta alla presenza di liquidi nelle cavità sierose, è un edema, oggi detta anasarca, se intensamente diffuso nel corpo. Una delle cause riconosciute potrebbe essere una grave malnutrizione con deficienza di proteine. Lungo l'elenco degli affetti da Dante e Boccaccio, da Foscolo a Leopardi, da Balzac a Nostradamus, da Cervantes fino a S. Antonio.

Con molta probabilità la scelta vegetariana dovette essere obbligata per la solitudine dei monti e potrebbe essere stata la causa della sua morte.

Riguardo ai Pitagorici egli dava una spiegazione ben terrena al loro tropos: « [fr.40 Diels-Kranz] Sapere molte cose non insegna ad avere intelligenza: l'avrebbe altrimenti insegnato ad Esiodo, a Pitagora e poi a Senofane e ad Ecateo ».

4.2. Empedocle

Di Empedocle di Akragas (Ἐμπεδοκλῆς, *Empedoklês*, V sec. a.C.), filosofo e politico, ci sono pervenuti frammenti delle due opere *Sulla natura* (Περὶ φύσεως) e *Le Purificazioni* (Καθαρμοί)⁴. Di lui dice Alcida-
damante nel suo *Dialogo fisico* che « seguì la scuola di Anassagora e di Pitagora, ne imitò la dignità di vita e di portamento, la fisiologia ». Ancora parlando degli onori tributati ai sapienti dice che gli Italoti onorano Pitagora⁵.

Che seguisse la dieta dell'astinenza si evince dall'aneddoto sulla sua vittoria riportata ad Olimpia. Parlando del padre Esseneto e del figlio dello stesso nome, Satiro nelle *Vite* scrisse: « Nella stessa Olimpiade Empedocle stesso fu vittorioso nella corsa dei cavalli e suo figlio nella lotta o, come scrive Eraclide nella sua *Epitome*,

4. L. PALUMBO, *Un neoplatonico "minore": Domnino di Larissa*, « Koinonia », 2014; R. LOREDANA CARDULLO, *Empedocle pythagorikòs: un'"invenzione" neoplatonica?* Logon didonai, Studi in onore di G. Casertano, a cura di L. Palumbo, Napoli, Loffredo 2011, pp 817-839.

5. DIOG., VIII, 56.

nella corsa ». Proprio in questa occasione si riferisce: « trovai nei *Memorabilia* di Favorino che Empedocle sacrificò ai teori un bue di miele e farina »⁶.

Lo stesso aneddoto è tramandato da Ateneo: « Ma Empedocle di Agrigento, avendo vinto con i cavalli ad Olimpia, essendo pitagorico e astenendosi dagli esseri viventi, avendo plasmato un bue con mirra, [24] incenso e altri aromatici preziosi, lo distribuì a quelli che erano andati alla festa »⁷.

In altro frammento il divieto dell'uccisione degli animali è assunto in forma più forte e categorica e si basa sulla natura identica e quindi sulla consanguineità tra uomo e animale:

Onde, uccidendoli e nutrendoci delle loro carni, commetteremo ingiustizia ed empietà, come se uccidessimo dei consanguinei; di qui la loro esortazione ad astenersi dagli esseri animati e la loro affermazione che commettono ingiustizia quegli uomini “che arrossano l'altare con il caldo sangue dei beati” ed Empedocle dice in qualche luogo: “Non cesserete dall'uccisione che ha un'eco funesta? Non vedete che vi divorate reciprocamente per la cecità della mente?”⁸.

E in altro frammento con toni più crudi e drammatici del precedente ammoniva:

Il padre sollevato l'amato figlio, che ha mutato aspetto,
lo immola pregando, grande stolto! e sono in imbarazzo
coloro che sacrificano l'implorante; ma quello sordo ai clamori
dopo averlo immolato prepara l'inafausto banchetto nella casa.

6. DIOG., VIII, 2, 53, [53] Σάτυρος δ' ἐν τοῖς Βίοις φησὶν ὅτι Ἐμπεδοκλῆς υἱὸς μὲν ἦν Ἐξαίνετου, κατέλιπε δὲ καὶ αὐτὸς υἱὸν Ἐξαίνετον: ἐπὶ τε τῆς αὐτῆς Ὀλυμπιάδος τὸν μὲν ἵπῳ κέλῃτι νενικηχέναι, τὸν δ' υἱὸν αὐτοῦ πάλλῃ ἤ, ὡς Ἡρακλείδης ἐν τῇ Ἐπιτομῇ, δρόμῳ. ἐγὼ δ' εὔρον ἐν τοῖς Ἰπομνήμασι Φαβωρίνου ὅτι καὶ βοῦν ἔθυσσε τοῖς θεωροῖς ὁ Ἐμπεδοκλῆς ἐκ μέλιτος καὶ ἀλφίτων.

7. ATHEN. I, 3e, Ἐμπεδοκλῆς δ' ὁ Ἀκραγαντῖνος ἵπποις Ὀλύμπια νικήσας, Πυθαγορικὸς ὢν καὶ ἐμψύχων ἀπεχόμενος, ἐκ συμύρνης καὶ λιβανωτοῦ καὶ τῶν πολυτελεστάτων ἀρωμάτων βοῦν ἀναπλάσας διένειμε τοῖς εἰς τὴν πανήγυριν ἀπαντήσασιν.

8. D-K 31 B 136, traduzione di Gabriele Giannantoni in *Presocratici* vol. I, Milano, Mondadori, 2009: « διόπερ καὶ κτείνοντες αὐτὰ καὶ ταῖς σαφῆς αὐτῶν τρεφόμενοι ἀδικήσομεν τε καὶ ἀσεβήσομεν ὡς συγγενεῖς ἀναροῦντες. ἐνθεν καὶ παρήνουν οὔτοι οἱ φιλόσοφοι ἀπέχεσθαι τῶν ἐμψύχων καὶ ἀσεβεῖν ἔφασκον τοὺς ἀνθρώπους βωμὸν ἐρεῦθοντας μακάρων θερμοῖσι φόνοισιν, καὶ Ἐ. πού φησιν οὐ . . . νόσιό. οὐ παύσεσθε φόνοιο δυσχερός· οὐκ ἐσορᾶτε ἀλλήλους δάπτοντες ἀκηδείησι νόσιο ».

E allo stesso modo il figlio prendendo il padre e i fanciulli la madre dopo averne strappata la vita mangiano le loro carni.⁹

La singolarità del frammento sta nella straordinaria coincidenza, qui attribuita ad un padre generico, con il tragico episodio biblico della prova di fede di Jahvé:

Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: « Padre mio! ». Rispose: « Eccomi, figlio mio ». Riprese: « Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto? ». Abramo rispose: « Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio! ». Proseguirono tutti e due insieme (*Genesi*, 22, 6–8).

In entrambi al rito della antropofagia si sostituisce un capro espiatorio. Nel caso di Isacco, identificato con il capro, sarà da questo sostituito. In Empedocle, a parte il divieto pitagorico, è documentata l'ultima fase del processo rituale dal cannibalismo attraverso il sacrificio animale; la sostituzione di animali di farina come offerta votiva è l'ultima fase del rito cruento.

Porfirio lo cita già ad inizio del suo trattato sull'astensione, quando tenta di convincere l'amico Firmino al quale è dedicato il trattato a tornare alla dieta senza carne che aveva abbandonato. Richiama il proverbio di Empedocle: « secondo Empedocle a chi essendosi spogliato della vita precedente, si è volto a una migliore »¹⁰.

Nel desiderio di confutare, da amico, il suo errore di tornare a mangiare carne cita i precursori della pratica: « Infatti forse ignori che non pochi si sono opposti all'astinenza dagli esseri viventi, ma anche dei filosofi del Peripato e dello Stoà e di Epicuro ripagando per lo più con argomenti opposti contro Pitagora ed Empedocle la filosofia, alla quale ti eri dedicato con zelo »¹¹.

Nel secondo libro lo richiama più espressamente attraverso la citazione di alcuni suoi versi:

Queste cose, invece, sono testimoniate non solo dai pilastri che sono a Creta dei riti sacri dei Coribanti quale una copia della verità, ma anche da

9. EMPED. D-K 31 B 137, c.s., in *Presocratici* vol. 1, Milano, Mondadori, 2009.

10. PORPH. I, 1.

11. PORPH. I, 3.

Empedocle, che, discutendo riguardo alla teogonia e ai sacrifici, lo manifesta dicendo:

Né con loro c'era un dio Ares, né Strepito di battaglia
 Né Zeus re, né Crono, né Poseidone,
 Ma Cipride regina che è l'amicizia:
 lei essi si propiziavano certo con pie statue
 con sacrifici di mirra genuina e di incenso odoroso
 E con libagioni di biondo miele versato a terra,
 usanze che pur ancora si salvano presso alcuni come una traccia che è
 di verità,
 di tori con stragi senza giudizio non si bagna l'altare.¹²

Sempre dal secondo libro ci giunge un altro attestato sul tema dell'uccisione degli animali:

Il Porph. 31. Così né anticamente era pio uccidere animali nostri collaboratori nella vita, ora perciò questo si deve badare a fare. E come prima non era pio per gli uomini toccare questi, così ora in funzione del nutrimento non deve ritenersi pio toccare gli animali. Se tuttavia si deve fare questo per rito sacro verso la divinità, si deve respingere ogni sofferenza fisica per ciò, affinché, non procurandoci il cibo da coloro ai quali non riguarda, abbiamo associate l'impurità per le proprie vite. E infatti se per niente altro, certo in una tregua reciproca tutti ne trarremo grandi vantaggi. Per coloro dunque il cui sentimento non è incline a toccare gli animali di altra razza, la mente di questi è manifesta ad astenersi dalla stessa specie. Quindi era forse meglio di tutto che se ne astenessero subito, ma poiché nessuno è senza errore, resta da togliere per i posterì attraverso le purificazioni gli errori dei precedenti riguardo alla nutrizione. Questo, tuttavia, potrebbe avvenire, se, ponendosi davanti agli occhi l'orrore, esclamassimo secondo Empedocle:

Ahimè!, che non prima mi faccia morire il giorno spietato,
 prima che sciagurate azioni di cibo preparassi intorno alle labbra.¹³

E ancora sulla compartecipazione della ragione con gli animali concludeva: «Perché come è possibile che egli non diffami e calunni animali, che ha deciso di tagliarli a pezzi, come se fossero pietre? Aristotele, tuttavia, Platone, Empedocle, Pitagora, Democrito, e tutti come hanno cercato di scoprire la verità sugli animali, hanno riconosciuto che partecipano della ragione»¹⁴.

12. PORPH. II, 2.

13. PORPH. II, 31.

14. PORPH. III, 6.

L'immagine e il temperamento di Empedocle e Pitagora si incrociarono tanto che Walter Burkert, così li vide: « Quel modo solenne e pomposo che Pitagora e Empedocle hanno in comune è per l'appunto il tratto dello sciamano: Empedocle, il "dio immortale", e Pitagora, l'"Apollo Iperboreo" »¹⁵.

15. W. BURKERT, *Introduzione*, in M. Giangiulio (cur.) *Pitagora. Le opere e le testimonianze*, 2 vol. Mondadori, Milano 2000, p. XV.

Platone e i neoplatonici

5.1. Platone

Platone (Πλάτων, *Plato*, Atene, 428 / 27–348/347 a.C.) nelle *Leggi*, spiegando che la generazione umana non ha avuto né un principio, né avrà mai una fine, che vi furono fondazioni e distruzioni di stati, si interroga:

vi fu anche ogni sorta di consuetudini ordinate e prive di ordine, infiniti modi di cibarsi, e ogni sorta di desideri di bere e di mangiare, dappertutto in ogni regione della terra, e, ancora, ogni specie di rivolgimenti delle stagioni, nel corso delle quali è naturale che gli animali subissero moltissimi mutamenti?

Aggiunge:

Crediamo che le viti siano apparse in un certo momento, e che prima non ci fossero? E così anche gli ulivi e i doni sacri a Demetra e a Core? (4) E che un Trittolemo (5) divenne servo di questi doni? E non crediamo che in quel tempo in cui queste cose non c'erano, gli animali si volgessero a divorarsi l'un l'altro, come adesso?

Alla fine l'Ateniese, interlocutore di Clinia nel dialogo, fa una sconsolata constatazione:

E ancora oggi vediamo che presso molti popoli si è conservata l'usanza dei sacrifici umani: e, al contrario, sentiamo che presso altri popoli non vi era, un tempo, neppure il coraggio di gustare la carne di bue, e agli dèi non si sacrificavano animali, ma focacce, e frutti inzuppati nel miele, e simili altre incontaminate offerte, e non si toccava carne, quasi fosse empio mangiarne, e così macchiare di sangue gli altari degli dèi, ma quelli che di noi allora vivevano seguivano le cosiddette regole orfiche, nutrendosi di esseri inanimati e astenendosi al contrario da tutto ciò che era animato.

C'era una spiegazione possibile?

Tutto presso gli uomini dipende da tre specie di bisogni e desideri, per cui, se sono opportunamente guidati, scaturisce la virtù, se sono guidati male, deriva tutto il contrario. Essi sono il mangiare e il bere che sono presenti non appena si nasce, e per i quali ogni essere vivente nutre un amore innato, ed è pieno di ardente furore, e non presta ascolto a chi gli dice di fare qualcos'altro che non sia il soddisfare i piaceri e i desideri legati a tutte queste cose, e che è necessario liberarsi da tutti quei tormenti: vi è quindi il terzo desiderio che è in noi, la necessità più urgente, l'amore più violento che per ultimo rompe, e rende gli animi degli uomini del tutto ardenti di follia, e bruciando costringe gli uomini con la sua smisurata violenza a spargere il seme della generazione. Bisogna cercare di arrestare questi tre mali, volgendoli in meglio contrariamente a quello che viene definito come il massimo piacere, mediante tre grandi mezzi, che sono la paura, la legge, e il veritiero ragionamento, valendosi della collaborazione delle Muse e degli dèi presenti nelle gare, mitigando lo sviluppo e il dilagare di quelle passioni.¹

5.2. Plutarco di Cheronea

Plutarco di Cheronea (Πλούταρχος, *Ploutarchos*, 125–127) certamente fu l'ultimo genio della letteratura classica ad occuparsi in diversi passi delle opere di Pitagora, ne seguì la pratica vegetariana, dedicandogli alcuni saggi, in forma dialogica. In essi affrontò con impostazione scientifica diversi aspetti degli animali, la loro natura e la psicologia: *De sollertia animalium* (Πότερα τῶν ζῴων φρονιμώτερα, τὰ χερσαῖα ἢ τὰ ἐνυδρᾶ), il *De bruta ratione* (Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι). Parte dalla considerazione (p. 960 E) che in tutti gli esseri viventi, l'immaginazione (δόξα) e la ragione (λογισμός) sono indissolubilmente legate alle sensazioni (αἴσθησις). Arduo è stabilire la sequenza cronologica di questi suoi interventi per la difficoltà di datazione delle opere.

Per quanto concerne la nostra ricerca, Plutarco, come riferisce Aulo Gellio (125–180), si occupò di astinenza dalla carne nel primo libro che compose *Su Omero*, ove scrisse che il filosofo Aristotele riportò le stesse cose sui Pitagorici, che non si astennero dal mangiare

1. PLAT., *Leggi*, VI, 22, 782–785 a.

animali, ma qualche carne. Lo stesso Plutarco nei *Simposiaci* dice che i Pitagorici si astennero anche da molti pesci².

Altra testimonianza dello stesso Plutarco la ricaviamo nel *bios* di Catone il Vecchio:

Una volta desiderava dissuadere il popolo romano dall'insistere instancabilmente su una distribuzione di mais³, e cominciò il suo discorso con queste parole: « è una questione difficile, miei concittadini, per discutere con il ventre, dal momento che non ha orecchie ». Ancora una volta, inveisce contro la stravaganza prevalente, ha detto: « è una questione difficile salvare una città in cui un pesce si vende per più di un bue ».⁴

Il detto « *Ventre affamé n'a point d'oreilles* » divenne tanto proverbiale che fu ripreso dalla favola di Jean de La Fontaine (1621–1695) che mi piace riportare per la sua immagine che richiama le favole esopiche:

Dopo che il nibbio, manifesto ladro,
Aveva diffuso l'allarme in tutta la zona
E fatto gridare i bambini del villaggio,
Un usignolo cadde nelle sue mani, sfortunatamente.
L'araldo della primavera gli chiede la vita:
« Assai bene, cosa mangiare in cui non ha che il suono?
Ascolta piuttosto la mia canzone.
Ti narrerò di Tereo e della sua invidia.
– Chi, Tereo? È un piatto proprio per i nibbi?
– No, era un re i cui incendi violenti
Mi fecero sentire il loro ardere criminale.
Ti dirò una canzone così bella
Che vi delizierà: la mia canzone piace a tutti ».

2. GELL., *Noctes Att.*, IV, II, 12, Ne riferiva il testo in greco, « Ἀριστοτέλης δὲ μήτρας καὶ καρδίας καὶ ἀκαλήφης καὶ τοιούτων τινῶν ἄλλων ἀπέχεσθαι φησιν τοὺς Πυθαγορικοὺς, χρῆσθαι δὲ τοῖς ἄλλοις. [13] Ἀκαλήφη αὐτὴ ἐστὶν ἀνὴρ ἰατρικὸν, quod "urtica" appellatur. Sed et piscibus nullis abstinere Pythagoricos Plutarchus in *Symposiacis* dicit ».

3. Sembra che l'orazione si riferisse all'abrogazione nel 181 della *lex Orchia* che limitava il numero dei partecipanti ai conviti. Cf. MACROB., *Saturn.* III, 17, 3, « Et haec est lex Orchia de qua Cato mox orationibus suis vociferabatur, quod plures quam praescripto eius cavebatur ad coenam vocarentur ».

4. PLUT., *Cato maior*, 8, 1, μέλλων ποτὲ τὸν Ῥωμαίων δῆμον ὠρμημένον ἀκαίρως ἐπὶ σιτομετρίας καὶ διανομᾶς ἀποτρέπειν, ἤρξατο τῶν λόγων οὕτως: χαλεπὸν μὲν ἐστίν, ὧ πολῖται, πρὸς γαστέρα λέγειν ὧτα οὐκ ἔχουσιν. Κατηγορῶν δὲ τῆς πολυτελείας ἔφη χαλεπὸν εἶναι σωθῆναι πόλιν, ἐν ἣ πωλεῖται πλείονος ἢ βοῦς.

Il nibbio gli risponde:

« Veramente, eccoci qua! Quando sono a digiuno,
tu mi vien qui a parlare di musica.

— Ne parlo bene al re. — Quando un re ti prenderà,
Puoi raccontargli queste meraviglie.

Per un nibbio, se ne riderà.

Il ventre affamato non ha punto orecchie.⁵

Partiremo dall'opera in cui trattò organicamente per due libri di *Sarkophagia* o cannibalismo (περί σαρκοφαγίας, λόγος Α', Β'), anche se giunta in condizioni frammentarie, e perciò ritenuta opera giovanile. Si tratta di un'analisi puntuale che non tralascia i costumi di altri popoli dall'Egitto vicino ai lontani bramini. Porfirio, che riprende le argomentazioni plutarchee nella sua *De abstinentia* (III, 24), ritiene l'opera un attacco alle tesi stoiche e peripatetiche, avviato prima che il testo si interrompesse.

Proprio ad avvio del dialogo egli domandava:

Ma tu mi chiedi per qual motivo Pitagora si astenne dalla *sarcofagia*? Io mi stupisco anche per quale passione o quale animo o discorso il primo uomo toccò un morto con la bocca, avvicinò alle labbra la carne di un essere vivente morto. E prese anche e imbandì a tavola i corpi di morti e osò chiamare cibo e nutrimento quelle parti che poco prima muggivano e gridavano e correvano e vedevano. Come la vista sopportava l'uccisione di esseri sgozzati, scorticati e smembrati? Come l'odorato sopportò il fetore, come la contaminazione non stravolse il gusto, assumendo cose toccate di altri e umori di ferite mortali?

Citava perciò i versi omerici dell'infrazione del divieto di mangiare le vacche del Sole « le pelli strisciavano, le carni agli spiedi muggivano, / cotte e crude e c'era come una voce di vacche » (*Odiss.* XII, 395–96).

5. *Les Fables* de La Fontaine, IX, 18, *Le Milan et le Rossignol*, « Après que le Milan, manifeste voleur, / Eut répandu l'alarme en tout le voisinage / Et fait crier sur lui les enfants du village, / Un Rossignol tomba dans ses mains, par malheur. / Le héraut du Printemps lui demande la vie : / "Aussi bien, que manger en qui n'a que le son ? / Écoutez plutôt ma chanson; / Je vous raconterai Térée et son envie. / – Qui, Térée ? est-ce un mets propre pour les Milans ? / – Non pas ; c'était un roi dont les feux violents / Me firent ressentir leur ardeur criminelle. / Je m'en vais vous en dire une chanson si belle / Qu'elle vous ravira : mon chant plaît à chacun". / Le Milan alors lui réplique: / "Vraiment ; nous voici bien ! lorsque je suis à jeun, / Tu me viens parler de musique. / – J'en parle bien aux rois. – Quand un roi te prendra, / Tu peux lui conter ces merveilles. / Pour un milan, il s'en rira. / Ventre affamé n'a point d'oreilles" ».

E con tono tragico chiedeva:

Questa è una invenzione o un mito, ma certo la cena è davvero portentosa, il desiderio di mangiare animali che muggiscono ancora, insegnando da quali esseri ancora viventi bisogna nutrirsi, mentre urlano e dispongono dei condimenti, la cottura e l'imbandire. Si deve cercare il primo di costoro che ha iniziato non quello che ha cessato dopo.⁶

La domanda forte arriva subito dopo:

Ognuno potrebbe dire a quelli che per primi intrapresero a mangiare carne che il motivo fu la necessità e la mancanza? Infatti non vivendo con desideri illegittimi, né inorgogliti alla presenza del necessario giunsero per questo nei piaceri inammissibili contro natura. Ma direbbe avendo preso sensi nel presente e voce: "Beati e cari agli dèi voi che vivete adesso! Che epoca di vita vi è toccata in sorte, quale invidiabile parte di beni godete e vi dividete! Quante piante nascono per voi, quanti frutti si raccolgono: quanta ricchezza dai campi, quanti piaceri dai frutti è possibile cogliere! Vi è lecito anche vivere nell'abbondanza senza il rischio di contaminarvi. Noi, al contrario, abbiamo accettato una parte di vita e di tempo il più buio e terribile, precipitati in molta e irrimediabile indigenza fino dalla nostra prima generazione. L'aria occultava ancora il cielo e gli astri, mescolata a una fosca e impenetrabile umidità, al fuoco e ai turbini dei venti. Non ancora il sole si trovava stabile e sicuro,

*né avendo un corso, alba
e tramonto erano indistinti, e li conduceva di nuovo indietro
dopo averli incoronati con le stagioni fruttifere
inghirlandate di boccioli: la terra era stata violentata*

dallo straripare disordinato dei fiumi, e in gran parte informi per le paludi.

6. PLUT., *de Esu* I, I, I, ἀλλὰ σὺ μὲν ἐρωτᾷς; τίτι λόγῳ Πυθαγόρας ἀπείχετο σαρκοφαγίας, ἐγὼ δὲ θαυμάζω καὶ τίτι β. πάθει καὶ ποίᾳ ψυχῇ ἢ λόγῳ ὁ πρῶτος ἄνθρωπος ἤφατο φόνου στόματι καὶ τεθνηκότος ζώου χεῖλεσι προσήφατο σαρκός: καὶ νεκρῶν σωμάτων καὶ ἐώλων προθέμενος τραπέζας ὄψα καὶ τρυφάς καὶ προσέτι εἰπεῖν τὰ μικρὸν ἔμπροσθεν βρυχώμενα μέρη καὶ φθεγγόμενα καὶ κινούμενα καὶ βλέποντα: πῶς ἢ ὄψις ὑπέμεινε τὸν φόνον σφαζομένων δερομένων διαμελιζομένων, πῶς ἢ ὄσφρησις ἤνεγκε τὴν ἀποφορὰν πῶς τὴν γεῦσιν οὐκ ἀπέτρεψεν ὁ μολυσμὸς ἐλκῶν ψαύουσιν ἀλλοτριῶν καὶ τραυμάτων θανασίμων χυμοῦς: καὶ ἰχθύρας ἀπολαμβάνουσιν. εἶρπον μὲν ῥινοί, κρέα δ' ἄμφ' ὀβελόις ἐμεμύκει ὀπταλέα τε καὶ ὠμά, βοῶν δ' ὡς γίγνετο φωνὴ τοῦτο πλάσμα καὶ μῦθος ἐστὶ, τὸ δὲ γε δεῖπνον ἀληθῶς τερατώδες, πεινῆν τινα τῶν μυκωμένων [p. 102] ἔτι, καὶ διδάσκοντα ἄφ' ὧν δεῖ τρέφεσθαι ζώντων ἔτι καὶ λαλούντων, καὶ διαταττόμενον ἀρτύσεις τινὰς καὶ ὀπτήσεις καὶ παραθέσεις: τοῦτων ἔδει ζητεῖν τὸν πρῶτον ἀρξάμενον οὐ τὸν ὀψὲ παυσάμενον.

Melmosa e coperta di selve e macchie sterili la terra non produceva frutti e non esisteva ancora l'agricoltura. Perciò la fame non dava tregua, in mancanza di grano: « Che c'è dunque di strano se contro natura siamo ricorsi alla carne degli animali, dal momento che si mangiava il fango e si divorava la corteccia degli alberi, ed era una fortuna trovare un germoglio di gramigna o una radice di giunco? ». Se si riusciva ad assaggiare e mangiare una ghianda, si danzava di gioia attorno alla quercia o al pino, invocandoli come datori di vita, madre e nutrice. Questa era l'unica loro festa fra tanti triboli ed infelicità.

Naturale pertanto la domanda:

Ma voi che vivete ora, quale follia, quale assillo vi spinge verso la sete di sangue di quelli per i quali non risulta siffatta necessità? Perché calunniate la terra con l'accusa che non può nutrirvi? Perché empicamente offendete la Tesmofora ("Legislatrice") Demetra, disonorate Dioniso, dio della coltivazione e amabile, come se non aveste ricevuto abbastanza dalle loro mani? Non vi vergognate di mescolare i frutti domestici con sangue e uccisioni? Ma chiamate selvaggi serpenti e pantere e leoni, ma voi stessi assassinate, non lasciando nulla a loro in crudeltà; per loro l'uccisione è nutrimento, per voi è pasto.⁷

Perciò l'insensibilità umana che non prova alcun imbarazzo davanti al loro aspetto fiorente, al fascino della loro voce armoniosa, alla purezza del loro vivere e alla loro straordinaria intelligenza.

Invece, per un piccolo pezzo di carne priviamo un essere vivente del sole dell'anima, della luce e del tempo della vita, per cui esso è nato ed è stato generato. Per di più crediamo che siano suoni inarticolati i loro gemiti e le strida, e non piuttosto preghiere, suppliche e richieste di giustizia, mentre ciascuno dice: « Non scongiuro la tua necessità, ma la tua tracotanza; uccidimi per mangiare, ma non uccidermi per mangiare in modo più raffinato ». Che crudeltà! È terribile vedere infatti imbandite le mense dei ricchi, che usano i cuochi o cuccinieri, come acconciatori di cadaveri; ma ancor più terribile è vedere quando sono sparecchiate: infatti più numerosi sono gli avanzi di quanto è stato consumato. Queste creature dunque sono morte inutilmente! Ci sono altri che li rifiutano quando sono già posti innanzi e non li lasciano tagliare o affettare, rifiutano i morti, ma non risparmiano i vivi.⁸

7. PLUT., *de Esu* I, 2, pp. 543-546.

8. PLUT. *De esu*, I, 4, δεινὸν μὲν ἔστι καὶ τιθεμένην ἰδεῖν τράπεζαν ἀνθρώπων πλουσίων ὡς νεκροκόμοις χρωμένων μαγεῖροις καὶ ὀψοποιῶις, δεινότερον

E pertanto si chiedeva se tutto ciò potesse essere spiegato con la conformazione fisiologica dell'uomo ripresa e omologata dai moderni vegetariani. Si trattava della struttura degli organi di masticazione e digestione, dicendo insensato ricorrere ad una simile giustificazione:

Che infatti non è per l'uomo secondo natura il mangiare carne (τὸ σαρκοφαγεῖν), per primo è mostrato dalla struttura del suo corpo. A nessuno infatti somiglia il corpo umano di quelli che sono sarcofagi, non è dotato di becco adunco, né di unghia acute, né forza di denti, né vigore di ventre e calore di respiro per favorire la digestione e assimilare la dieta pesante della carne. Ma da qui la natura, per l'uniformità dei denti e la piccolezza della bocca, la morbidezza della lingua, per debolezza di fermentazione del respiro rifiutano con giuramento la sarcofagia.⁹

Se si giunge a questa conclusione e

se si dichiara di essere naturalmente progettati per tale dieta, prova anzitutto a uccidere tu stesso l'animale che vuoi mangiare. Fallo, tuttavia solo attraverso le tue proprie risorse, senza l'aiuto di mannaia o clava o qualsiasi tipo di scure. Fa' come lupi, orsi e leoni che uccidono ciò che mangiano: così abbatti un bue con le zanne o un maiale con le tue ganasce, oppure dilania un agnello o una lepre. Aggradiscili e mangiali ancora in vita, come fanno le bestie. Ma se aspetti che ciò che si mangia sia morto e se hai scrupoli circa il godere la carne, mentre la vita è ancora presente, perché si continua, cosa contraria alla natura, a mangiare ciò che possiede vita? Anche quando è morto e senza vita, tuttavia, nessuno mangia la carne così come è; gli uomini la lessano e arrostiscono, modificandola con fuoco e droghe, rifusione e deviando e soffocando con innumerevoli condimenti la morte, così che il palato può essere ingannato e accetti quello che le è estraneo.¹⁰

δ'ἀποκομιζομένην· πλείονα γὰρ τὰ λειπόμενα τῶν βεβρωμένων ἐστίν. οὐκοῦν ταῦτα μάτην ἀπέθανεν. ἕτεροι δὲ φειδόμενοι τῶν παρατεθέντων οὐκ ἔωσι τέμνειν οὐδὲ κατακόπτειν, παραιτούμενοι νεκρά, ζώντων δ'οὐκ ἐφείσαντο.

9. PLUT., *de Esu* I, 5, ὅτι γὰρ οὐκ ἔστιν ἀνθρώπῳ κατὰ φύσιν τὸ σαρκοφαγεῖν, πρῶτον μὲν ἀπὸ τῶν σωμάτων δηλοῦται τῆς κατασκευῆς. οὐδενὶ γὰρ ἔοικε τὸ ἀνθρώπου σῶμα τῶν ἐπὶ σαρκοφαγίᾳ γεγονότων, οὐ γρυπότης χεῖλους, οὐκ ὄξύτης ὄνυχος, οὐ τραχύτης ὀδόντος πρόσσεστιν, θῆσοῦ κοιλίας εὐτονία καὶ πνεύματος θερμότης, πέψαι καὶ κατεργάσασθαι δυνατὴ τὸ βαρὺ καὶ κρεῶδες· ἀλλ'αὐτόθεν ἢ φύσις τῇ λειότητι τῶν ὀδόντων καὶ τῇ σμικρότητι τοῦ στόματος καὶ τῇ μαλακότητι τῆς γλώσσης καὶ τῇ πρὸς πέψιν ἀμβλύτητι τοῦ πνεύματος ἐξομνυται τὴν σαρκοφαγίαν.

10. PLUT. *De esu*, I, 5.

Nell'avvio del secondo libro si ripromette di riprendere con maggior zelo la questione della precedente giornata, il mangiare carne, e richiama la massima di Catone che è difficile parlare alle pance che non hanno orecchie (*Cato maior*, 8). Ricorda il ciceone di Circe (*Od.* x, 236) e forse un verso di Empedocle, dolori e morsi, trucchi e lacrime. Afferma che « non è facile estrarre il gancio del mangiar carne, impiagliato in un sol corpo con il piacere ». Richiama l'uso degli Egiziani di estrarre le viscere dei morti, di tagliarle ed esporle alla vista del sole e gettarle via come « causa di tutti quanti i mali che l'uomo ha commesso » e così

noi stessi tagliata la nostra golosità e la voglia di uccidere diventare puri per il resto della nostra vita, poiché non è tanto la nostra pancia assassina, ma contaminata dalla nostra dissolutezza [. . .]. Mangeremo carne, ma avendo fame, non per vivere voluttuosamente. Noi uccideremo un essere vivente, ma avendone pietà e dolore, non oltraggiandolo né torturandolo.¹¹

Spiega inoltre la ragione del divieto con la teoria della metempsicosi in Empedocle:

Quale cena dunque non è costosa, per la quale possa morire un essere vivente? Crediamo l'anima un piccolo dispendio? Non dico forse della madre o padre o un amico o un bambino, come affermava Empedocle. Eppure, essa ha certo parte alla percezione, alla vista, all'udito, all'immaginazione, e all'intelligenza, che acquisì ciascuno dalla natura per il possesso del proprio e per la fuga dall'estraneo. Ma considerate quali filosofi ci rendono civili meglio, quelli che ci comandano di mangiare i nostri figli e amici e padri e mogli quando sono morti o Pitagora ed Empedocle che ci abituanano ad essere giusti anche verso le altre stirpi. Tu invece irridi colui che non mangia animali. Ma, dicono, noi non rideremo, quando vediamo che tu affetti porzioni di un padre morto o di una madre e inviandole ad amici assenti o invitando i presenti, imbandendo carne senza risparmiio?¹²

11. PLUT., *de Esu* II, I, 996, ἐπεὶ καλῶς εἶχεν, ὥσπερ Αἰγύπτιοι τῶν νεκρῶν τὴν κοιλίαν ἐξελόντες καὶ πρὸς τὸν ἥλιον ἀνασχίζοντες ἐκβάλλουσι ὡς αἰτίαν ἀπάντων ὧν ὁ ἄνθρωπος ἤμαρτεν, οὕτως ἡμᾶς ἑαυτῶν τὴν γαστριμαργίαν καὶ μαιφονίαν ἐκτεμόντας ἀγνεῦσαι τὸν λοιπὸν βίον ἐπεὶ ἡ γε γαστήρ οὐ μαιφόνον ἐστὶν ἀλλὰ μαινόμενον ἀπὸ τῆς ἀκρασίας. . . 996, ἐδόμμεθα σάρκα, ἀλλὰ πεινῶντες οὐ τρυφῶντες ἀναίρησομεν ζῶον, ἀλλ' οἰκτείροντες καὶ ἀλγοῦντες, οὐχ ὑβρίζοντες οὐδὲ βασανίζοντες.

12. PLUT. *De esu*, II, 3. Ποῖον οὖν οὐ πολυτελὲς δεῖπνον, εἰς ὃ θανατοῦται τι ἔμψυχον· μικρὸν ἀνάλωμα ἡγούμεθα ψυχῆν· Εοῦπω λέγω τάχα μητρὸς ἢ πατρὸς ἢ

E con forza ed irrisione incalza:

Ma nel piacere una parte stette riposta nel collo che grida, sia che uno dei filosofi dica, “Fallo a pezzi, è un animale irrazionale”, sia l’altro che dice, “Resisti, cosa succede se l’anima di qualche parente o amico ha trovato posto qui? O dei, simile e uguale è il pericolo colà, se mi rifiuto di mangiare carne, o se sono incredulo di uccidere mio figlio o qualche altro parente!”¹³

Naturalmente la questione del cibo era il tema ovvio delle sue *Questioni simposiali*.

In esse Xenocle avviava il discorso affermando che il frutto maturo aveva di solito un piacevole sapore e quindi provocava l’appetito meglio di salse o dolci; inoltre per i malati di stomaco di solito si poteva recuperarlo mangiando frutta. Ma Lampria controbatteva che il nostro calore naturale era il principale strumento di nutrizione, disperso e debole in estate, rafforzato in autunno, essendo chiuso dal freddo ambiente e per la contrazione dei pori. Perciò siamo più assetati in estate, perché la natura, osservando lo stesso metodo, al cambiamento di stagioni ci rende affamati; e per mantenere una temperatura uguale nel corpo, ci dà cibo secco per contrastare l’inumidimento in estate. Eppure nessuno può negare che il cibo stesso è una causa parziale; per assaggiare non solo nuovi frutti, pane, o mais, ma anche per la carne nello stesso anno.

Nel secondo libro la terza questione riguardava “se l’uccello nacque prima dell’uovo” (Πότερον ἢ ὄρνις πρότερον ἢ τὸ ὠὸν ἐγένετο). Perciò spiegava:

Da un sogno allontanavo un uovo poiché ricavavo da questo molto piacere, come in Caria provano a prenderlo, avendo spesso chiaramente una visione. Certo offrivò il sospetto, mentre Sossio Senecione mangiava con noi, che fossi preso dalle opinioni di Orfeo o di Pitagora, e detestavo l’uovo, come alcuni il cuore e il cervello, ritenendolo principio (*arché*) di generazione. E

φίλου τινὸς ἢ παιδός, ὡς ἔλεγεν Ἐμπεδοκλῆς. 2.5 ἀλλ’εἰς ἡδονῆς μέρος ἔστηκεν ἱερεῖον ἀνακεκλασμένῳ τραχήλῳ ὑποκείμενον, εἶτα λέγει τῶν φιλοσόφων ὁ μὲν, “κατάκοψον, ἀλογόν ἐστὶ τι ζῶον,” ὁ δὲ, “ἀνάσχου· τί γὰρ εἰ συγγενοῦς ἢ συνήθους τινος ἐνταῦθα ψυχὴ κεχώρηκεν.” Ἴσος γ’, ὡ θεοί, καὶ ὅμοιος ὁ κίνδυνος ἐκεῖ, ἂν ἀπειθῶ φαγεῖν κρέας ἢ καὶ ἀπιστῶ φονεῦσαι τέκνον ἢ ἕτερον οἰκεῖον. ὁ δὲ, “ἀνάσχου τί γὰρ εἰ συγγενοῦς ἢ συνήθους.

13. PLUT. *De esu*, II, 5, Ἴσος γ’, ὡ θεοί, καὶ ὅμοιος ὁ κίνδυνος ἐκεῖ, ἂν ἀπειθῶ φαγεῖν κρέας ἢ καὶ ἀπιστῶ φονεῦσαι τέκνον ἢ ἕτερον οἰκεῖον.

Alessandro l'epicureo ripeteva ridendo che “era simile al mangiare fave e teste dei genitori.” Ciò come se gli uomini enigmaticamente intendessero le uova con la parola κύαμοι (fagioli, derivandolo da κύω o κυέω, per concepire), e credessero che non differisse in niente il mangiare uova dal servirsi degli animali che le generano. Fu certo l'argomento in favore della ragione più irrazionale della ragione stessa, dire il sogno a un epicureo. Donde non chiedevo l'opinione insieme scherzando in qualcosa ad Alessandro, e infatti era raffinato e filologo abbastanza. Da ciò l'aporia e le molte cose che offriva agli indagatori tirarono in mezzo la questione riguardo all'uovo e all'uccello, quale dei due fosse nato prima.¹⁴

Si occupò ancora della questione nel *De tuenda sanitate* o *De tuenda sanitate praecepta* o *Precetti igienici* (Ἑγχεινὰ παραγγέλλματα), facente parte dei *Moralia*:

18. Ma appressandoci al cibo, se ci sia qualcosa di utile nei miei precedenti discorsi con i quali seduciamo e plachiamo gli appetiti, bisogna consigliare qualcos'altro delle cose di seguito; ma se è difficile servirsi di un ventre sciolto come da catene o contendere con lui che non ha orecchie, come diceva Catone, si deve tentare con ogni mezzo di renderlo molto più leggero con la qualità del cibo; cose solide e molto nutrienti, dei cibi come la carne e il formaggio, i fichi secchi e le uova sode, si può accogliere con prudenza l'opera ottenuta di chiedere sempre, ma dovrebbe attenersi alle cose sottili e leggere, quali la maggior parte degli ortaggi e i volatili e dei pesci quelli non grassi. È possibile prendendo siffatti cibi sia gratificare gli appetiti sia non appesantire il corpo. Soprattutto si devono temere le indigestioni derivanti da carni; e infatti sono subito assai pesanti e rimane di seguito da esse un residuo pernicioso. È meglio abituare il corpo a non richiedere alcun tipo di alimento di carne. La terra produce in abbondanza molte cose non solo per il nutrimento, ma anche per il comfort e il godimento, concedendo ad alcuni di servirsene da sé senza fastidio, mentre condire altri combinati e

14. PLUT. *Quaest. Conv.* 635 e-f– 636 a, ἐξ ἐνυπνίου τινὸς ἀπειχόμεν ὥων πολὺν, ἦδο παρὰ τοῦτο ποιούμενος, ἐν καθάπερ ἐν Καρὶ διάπειραν λαβεῖν τῆς ὀψεως ἐναργῶς μοι πολλὰς γενομένης: ὑπόνοιαν μέντοι παρέσχον, ἐστιν ὅντος ἡμᾶς Σοσσίου Σενεκίωνος, ἐνέχεσθαι δόγμασιν Ὀρφικαῖς ἢ Πυθαγορικαῖς, καὶ τὸ ὥον, ὥσπερ ἔνιοι καρδίαν καὶ ἐγκέφαλον, ἀρχὴν ἡγούμενος γενέσεως ἀφοσιοῦσθαι: καὶ προῦφερον Ἀλέξανδρος ὁ Ἐπικούρειος ἐπὶ γέλῳ τὸ ἴσον τοὶ κυάμους ἔσθην κεφαλᾶς τε τοκῶν, ὡς δὴ κυάμους τὰ ὡὰ διὰ τὴν κύησιν αἰνιττομένων τῶν ἀνδρῶν, διαφέρειν δὲ μηδὲν οἰομένων τὸ [p. 69] ἔσθιεν ὡὰ τοῦ χρῆσθαι τοῖς τίκτουσι τὰ ὡὰ ζῶοις. ἐγίγνωτο δὴ τὸ τῆς αἰτίας ἀπολόγημα τῆς αἰτίας αὐτῆς ἀλογώτερον, Ἐπικουρεῖω λέγειν ἐνυπνιον. ὅθεν οὐ παρητούμην τὴν δόξαν ἅμα προσπαίζων τι τῷ Ἀλεξάνδρῳ καὶ γὰρ ἦν χαρίεις καὶ φιλόλογος ἐπεικῶς. ἐκ δὲ τούτου τὸ ἄπορον καὶ πολλὰ πράγματα τοῖς ζητητικοῖς παρέχον εἰς μέσον εἶλκε πρόβλημα περὶ τοῦ ὥου καὶ τῆς ὄρνιθος, ὁπότερον γένοιτο πρότερον αὐτῶν.

preparati in ogni modo. Ma poiché la consuetudine è diventata una sorta di seconda natura contro natura, non bisogna servirsi del mangiar carne per la soddisfazione dell'appetito, come lupi o leoni; ma mettendoli come sostegno e supporto del nutrimento dovremmo usare altri cibi e pietanze che anche al corpo sono secondo natura e dell'anima meno ottundono il ragionamento, come se illuminato da sostanze frugali e leggere.¹⁵

Ancora riproponeva la questione del vitto in un altro celebre *Convivio dei sette saggi*, banchetto sulla scia di Platone e Senofonte, ma presentando personaggi a lui lontanissimi nel tempo. Il riferimento si presenta qui eccezionale in quanto riporta una straordinaria testimonianza di Solone, uno di questi sette saggi, riguardo alle ragioni dell'astensione, e caso pure eccezionale con l'intervento femminile di Melissa ed Eumetis:

« Di certo dunque », diceva Solone, « non mostriamo di non essere meno avventati degli Egiziani, che, avendo aperto il cadavere lo mostrarono al sole e poi gettarono alcune parti di esso nel fiume, invece si curarono dell'altra parte del corpo come se ormai fosse divenuto puro. Infatti a ciò si deve questo miasma della carne e il Tartaro? Colui che è nell'Ade, impastato di alcune terribili correnti e venti insieme e fuoco e cadaveri in grande quantità. Infatti nessun essere vivente si nutre di un'altra creatura vivente, ma avendo ucciso gli esseri animati e uccidendo i prodotti naturali per nutrirsi e crescere, partecipi della vita ». « Siamo ingiusti. Infatti muore da ciò che è nato quello che è mutato in altro e si rovina ogni rovina, perché fosse nutrimento di un altro. Per tutto ciò che è cambiato da ciò che è stato secondo natura in qualcos'altro è distrutto, e subisce una correlazione che può diventare il cibo di un altro. Ma di astenersi da alimento di carne, come narrano di Orfeo l'antico, è un cavillo piuttosto che la fuga dalle cose ingiuste riguardo al cibo. La sola fuga e purificazione è la completa autosufficienza nella giustizia e la mancanza di bisogni ».

Perciò distingueva:

A costui al quale il dio rese la salvezza impossibile senza il male di un altro, la natura è origine di ingiustizia? Dunque non sarebbe giusto, o amico, tagliare assieme alle ingiustizie viscere e stomaco e fegato, percezione di nulla di nobile "Non ci provocano alcun appetito con utensili da cuochi, quali coltelli e caldaie, sono simili a cose di un fornaio, forni e scavatori di pozzi e utensili per impastare? Semplicemente di molti si può vedere che la loro anima è

15. PLUTARCH'S *Moralia* con traduzione in inglese di Frank Cole Babbitt. Cambridge, MA. Press della Università di Harvard. Londra. William Heinemann Ltd. 1928. 2, 131d -f.

assolutamente confinata nelle tenebre del corpo come in un mulino, facendo i suoi giri per il suo bisogno di cibo, come senza dubbio anche noi di recente né vedevamo l'un l'altro, né udivamo, ma ciascuno, si chinava, schiavo del bisogno di cibo. Ma ora che i tavoli sono stati rimossi, siamo liberi come vedi. Incoronati passiamo il tempo conversando e stando insieme l'un l'altro passiamo il tempo libero giunti al momento di non aver bisogno di cibo.¹⁶

Passando in generale alla differenza tra attività spirituali dell'uomo e quelle degli animali, le ritrova tutte anche in questi. Certamente non tutti hanno una perfetta razionalità, ma è sbagliato negarla a tutti. Anzi, secondo Democrito, noi esseri umani nelle arti più importanti siamo stati anche discepoli degli animali. Alcuni di loro, come i delfini, sono addirittura capaci di amore umano¹⁷. Fra gli animali gli uccelli terrestri sono del tutto particolari tanto che Euripide li chiama messaggeri degli dei e sono necessari per la mantica, detta "oionistica"¹⁸.

16. PLUTARCH'S *Moralia*, *Septem sapientium convivium* (Συμπόσιον τῶν ἑπτὰ σοφῶν). 159 b. 16.1, πάνυ μὲν οὖν ἔφη ὁ Σόλων, μὴ καὶ τῶν Αἰγυπτίων ἀκριτώτεροι φανῶμεν, οἱ τὸν νεκρὸν ἀνατεμόντες ¹ ἔδειξαν τῷ ἡλίῳ, εἴτ' αὐτὰ ² μὲν εἰς τὸν ποταμὸν κατέβαλον, τοῦ δ' ἄλλου σώματος ὡς ἤδη καθαροῦ γεγονότος ἐπιμέλονται. τῷ γὰρ ὄντι τοῦτ' ἐστὶ τὸ μίasma τῆς σαρκὸς ἡμῶν καὶ ὁ τάρταρος; ὁ ἐν Ἄιδου, δεινῶν τινῶν ρευμάτων καὶ πνεύματος ὁμοῦ καὶ πυρὸς συμπεφυρμένου καὶ νεκρῶν περίπλεως. ζῶν γὰρ οὐδεὶς ἀπ' οὐδενὸς τρέφεται ζῶντος, ἀλλὰ θανατοῦντες τὰ ἔμψυχα καὶ τὰ φυόμενα τῷ τρέφεσθαι καὶ αὔξεσθαι μετέχοντα τοῦ ζῆν ἀπολλύντες; 159c. ἀδικοῦμεν. ἀπόλλυται γὰρ ἐξ οὗ πέφυκε τὸ μεταβάλλον εἰς ἄλλο, καὶ πᾶσαν φθίρεται φθοράν, ὅπως ἂν θατέρου τροφῆ γένοιτο. τὸ δ' ἀπέχεσθαι σαρκῶν ἐδωδῆς, ὥσπερ Ὀρφέα τὸν παλαιὸν ἱστοροῦσι, σοφισμα μᾶλλον ἢ φυγῆ τῶν περὶ τὴν [p. 390] τροφῆν ἀδικημάτων ἐστὶ. φυγῆ δὲ μία καὶ καθαριὸς εἰς δικαιοσύνην τέλειος αὐτάρκη καὶ ἀπροσδεῆ γενέσθαι. ᾧ δ' ἄνευ κακώσεως ἑτέρου τὴν αὐτοῦ σωτηρίαν ἀμήχανον ὁ θεὸς πεποίηκε, τοῦτω τὴν φύσιν ἀρχὴν ἀδικίας; προστέθεικεν. ἄρ' οὖν οὐκ ἄξιον, ὦ φίλε, συνεκτεμεῖν ἀδικία κοιλίαν καὶ στόμαχον καὶ ἦπαρ, ἃ καλοῦ ἰ μὲν οὐδενὸς αἰσθησιν. 159 d ἡμῖν οὐδ' ὄρεξιν ἐνδίδωσι, σκεῦσει δὲ μαγειρικοῖς, οἷα κοπίδες καὶ λέβητες, τὰ δὲ μυλωνικοῖς καὶ καμίνις καὶ φρεωρύχοις καὶ μακτηρίοις ἔοικεν; ἀτεχνῶς δὲ τῶν πολλῶν ἴδοι τις ἂν ὥσπερ ἐν μυλῶνι ¹ τῷ σώματι τὴν ψυχὴν ἐγκεκαλυμμένην αἰεὶ περὶ τὴν τῆς τροφῆς χρεῖαν κυκλοῦσαν, ὥσπερ ἀμέλει καὶ ἡμεῖς ἄρτι μὲν οὐθ' ἐωρῶμεν ἀλλήλους οὐτ' ἠκούομεν, ἀλλ' ἕκαστος ἐγκεκυφῶς ἐδούλευε τῇ περὶ τὴν τροφῆν χρεῖα. νυνὶ δ' ἐπαρθεισῶν τῶν τραπεζῶν ἐλεύθεροι γεγονότες ὡς ὄρεξ, ἐστεφανωμένοι περὶ λόγους διατρίβομεν καὶ ἀλλήλοις σύνεσμεν καὶ. 159 e. σχολὴν ἄγομεν, εἰς τὸ μὴ δεῖσθαι τροφῆς ἐληλυθότες. ἄρ' οὖν, ἄνπερ ἢ νῦν οὐσα περὶ ἡμᾶς ἕξις ἀπαστος διαμένη παρὰ πάντα τὸν βίον, οὐκ αἰεὶ σχολὴν ἔξομεν ἀλλήλοις συνεῖναι, μὴ δεδιότες πενίαν μηδ' εἰδότες πλοῦτον; ὁ γὰρ τῶν περισσῶν ζῆλος εὐθύς ἀκολουθεῖ καὶ συνοικιάζεται τῇ χρεῖα τῶν ἀναγκαίων. ἀλλ' οἴεται δεῖν τροφῆν εἶναι Κλεόδωρος, ὅπως τράπεζαι καὶ κρατῆρες ᾧσι, καὶ Δήμητρι [p. 391] καὶ Κόρη θύωμεν. ἕτερος δὲ τις ἀξιούτω μάχας εἶναι καὶ πόλεμον, ἵνα καὶ τείχη καὶ νεωσοίχους καὶ '.

17. PLUT., *De sollertia animalium*, 961c, 962 c., 974a, 983f, 984c.

18. PLUT., *De sollertia animalium*, 975a–b.

Questi elogi degli animali sono meglio ripresi nel dialogo mitologico tra Odisseo, Circe e Grillo, il compagno trasformato in maiale, unico a non volere ritornare uomo. Plutarco tende qui a dimostrare che la vita animale è da preferire all'ardua vita umana, che l'anima degli animali per la nascita della virtù è più perfetta. Spinto da un profondo amore per loro, ritiene errata la tesi che tutte le creature, tranne gli esseri umani, siano irragionevoli e incomprensibili.

989, c-d, Naturalmente, si possono osservare innumerevoli differenze nei desideri [...] e il desiderio di mangiare e bere è allo stesso tempo naturale ed essenziale, mentre i piaceri dell'amore, che, pur trovando la loro origine in natura — come possono essere dimenticati e scartati senza molti disagi — sono stati chiamati naturali, ma non essenziali. Ma ci sono desideri di un altro tipo, né essenziali né naturali, che vengono importati in un diluvio dall'esterno a causa delle vostre illusioni inani e perché vi manca la cultura. Così grande è la loro moltitudine che i desideri sono naturali, ognuno di loro, ma sopraffatti, come se una plebaglia aliena stesse per sopraffare la cittadinanza nativa. Ma le bestie hanno anime completamente inaccessibili e chiuse a queste passioni avventurose e vivono la loro vita come libere da illusioni vuote come se abitassero lontano dal mare. Non si tratta di una vita delicata e lussuosa, ma solida. Proteggete la loro sobrietà e la migliore regolazione dei loro desideri, poiché quelli che abitano in loro non sono né numerosi né alieni.¹⁹

E continuava:

Eppure è attraverso la fame che i cani hanno occasionalmente mangiato un uomo; e gli uccelli hanno assaggiato la carne umana per necessità; ma nessuna bestia ha mai tentato un corpo umano per motivi lussuriosi. Ma le bestie che ho menzionato e molte altre sono state vittime dei desideri violenti e senza legge dell'uomo. Essendo così vili e incontinenti per quanto riguarda i desideri di cui ho parlato, poiché sono ancor più nelle necessità, sono accusati di essere molto inferiori agli animali in temperanza. Esse sono quelle che riguardo a cibo e bevande, dei quali noi prendiamo sempre il dolce insieme a qualche bisogno voi inseguendo il piacere piuttosto che il nutrimento secondo natura, siete puniti da molte e gravi malattie, che, provenienti da un'unica fonte, la sazietà dei vostri corpi, vi riempiono di ogni sorta di flatulenza che è difficile da purificare. In primo luogo ogni specie di animale ha un solo alimento proprio di esso, ad alcuni l'erba ad altri qualche radice o frutta. Quanti sono carnivori non ricorrono a nessun

19. PLUT., *Gryllus o Bruta animalia ratione uti* (Περὶ τοῦ τὰ ἄλογα λόγῳ χρῆσθαι, ed. Loeb Classical Library), 989, c-d.

altro tipo di nutrimento, né privano del sostentamento coloro che sono più deboli di loro; ma il leone il cervo, e il lupo le pecore lasciano nutrire nel loro pascolo naturale. Ma l'uomo, fuorviato soprattutto nei suoi piaceri dalla gola, cerca e assaggia tutto, come se non avesse giammai conosciuto ciò che è adatto e proprio per lui; solo di tutti gli esseri divenne onnivoro. In primo luogo si serve della carne da nessuna mancanza di mezzi e risorse, perché a lui è lecito sempre secondo la stagione raccogliere e prendere uno all'altro da piante e frutti della terra e fruire senza stancarsi per l'abbondanza. Ma da lusso e sazietà di cose necessarie va cercando cibi non adatti e non puri con stragi di animali, in modo di gran lunga più crudele delle fiere selvatiche. Infatti sangue e morte e carne cruda sono cibo proprio di nibbio e lupo e serpente, dell'uomo sono le pietanze. Poi l'uomo fa uso di ogni tipo di cibo e non, come le belve si astengono dalla maggior parte dei generi e di conseguenza fa la guerra solo a pochi per necessità di nutrimento, ma né qualcosa che vola né che nuota, per dire, né terrestre sfuggiva alle tavole cosiddette civilizzate e ospitali.²⁰

La sua posizione dovette avere tanto successo da influenzare le successive elaborazioni del pensiero ed essere riprese in più parti nella sintesi perfetta e completa del pitagorismo e dell'astensione, cioè in Porfirio. Questi riporta nel suo saggio lunghissime citazioni sul tema sia specificandone le opere, sia senza alcun riferimento. Specifica è per esempio la citazione della posizione Plutarco, espressa nei *Simposiaci* (IX, 8):

Come dice anche Plutarco, non ne consegue che, poiché la nostra natura manca di certe cose, e le usiamo, dovremmo quindi agire ingiustamente verso tutte le cose. Perché ci è permesso ferire altre cose in una certa misura, al fine di procurare i mezzi necessari di sussistenza (se prendere qualsiasi cosa dalle piante, anche mentre vivono, è una ferita per loro); ma distruggere altre cose attraverso il lusso, e per il piacere, è perfettamente selvaggio e ingiusto. E l'astinenza da questi non diminuisce la nostra vita né la nostra vita felicemente. Infatti, se la distruzione degli animali e il consumo di carne fossero necessari quanto l'aria e l'acqua, le piante e i frutti, senza i quali è impossibile vivere, questa ingiustizia sarebbe necessariamente collegata alla nostra natura. Ma se molti sacerdoti degli Dei, e molti re dei barbari, essendo attenti alla purezza, e se, allo stesso modo, specie infinite di animali non assaggiano mai cibo di questo tipo, ma vivono, e ottengono il loro giusto fine secondo la natura, non è assurdo che ci ordina, perché siamo costretti a fare la guerra con certi animali, a non vivere pacificamente con coloro con cui è possibile farlo, ma pensa, o che dovremmo vivere senza esercitare la

20. PLUT., *Gryllus*, 991 a–d.

giustizia verso qualsiasi cosa, o che, esercitandola verso tutte le cose, non dovremmo continuare ad esistere? Come, quindi, tra gli uomini, colui che, per la propria sicurezza, o quella dei suoi figli o del suo paese, coglie la ricchezza di certe persone, o opprime qualche regione o città, ha necessità per il pretesto della sua ingiustizia; ma colui che agisce in questo modo attraverso l'acquisizione della ricchezza, o attraverso la sazietà o il piacere di lusso, e allo scopo di soddisfare desideri che non sono necessari, sembra essere inospitale, intemperante e depravato; così, la divinità perdona le ferite che vengono fatte alle piante, il consumo di fuoco e acqua, la tosatura delle pecore, la mungitura delle mucche e la domatura dei buoi, e li soggioga al giogo, per la sicurezza e la continuità nella vita di coloro che li usano. Ma consegnare animali da macellare e cuocere, e quindi essere pieni di omicidi, non per il nutrimento e la soddisfazione dei desideri della natura, ma per rendere piacere e gola lo scopo la fine di tale condotta, è trascendentemente iniquo e terribile. Perché è sufficiente che usiamo, per scopi laboriosi, anche se non hanno occasione di lavorare se stessi, la progenie dei cavalli e dei tori, come dice Eschilo, come dice nostri sostituti, che, essendo addomesticati e soggiogati al giogo, alleviano la nostra fatica.²¹

Egli è citato nei successivi capitoli, anche se la paternità non è sicura come nel precedente.

Di seguito egli approfondiva l'argomento, in un confronto tra animali e piante:

19. Ma rispetto a colui che pensa che non dovremmo usare un bue per il cibo, né distruggere e corrompere lo spirito e la vita, mettere sul tavolo le cose che sono solo fascino e l'eleganza della sazietà, di ciò che priva la nostra vita, che è necessaria o per la nostra sicurezza, o asservito alla virtù? Confrontare le piante, tuttavia, con gli animali, è fare violenza all'ordine delle cose. Perché questi ultimi sono naturalmente sensibili, e adattati a sentire il dolore, ad essere terrorizzati e feriti; su cui possono anche essere feriti. Ma i primi sono del tutto privi di sensazioni, e in conseguenza di questo, nulla di straniero, o male, o offensivo, o dannoso, può accadere loro. Perché la sensazione è il principio di ogni alleanza, e di ogni cosa di natura straniera. Ma i suoi seguaci affermano che l'alleanza è il principio della giustizia. E non è assurdo, dal momento che vediamo che molte delle nostre specie vivono di senso da soli, ma non possiedono intelletto e ragione, e dal momento che vediamo anche, che molti di loro superano la più terribile delle bestie selvagge in crudeltà, rabbia, e rapine, essendo assassini dei loro figli e dei loro genitori, e anche tiranni, e gli strumenti dei re [non è, dico, assurdo,] fantasia che dovremmo agire giustamente verso questi, ma che nessuna giustizia è dovuta a noi per il bue che ara, il cane

21. PORPH., *de abst.* III, 18.

che si nutre di noi, e gli animali che ci nutrono con il loro latte, e adornano i nostri corpi con la loro lana? Non è un'opinione così irrazionale e assurda?²²

Così pure qualche dubbio si nutre nel successivo capitolo 20. Qui in concordanza con la dottrina stoica di Crisippo, ritiene probabile che gli dei ci hanno fatto per il bene di se stessi e dell'uno e dell'altro (ὥς ἡμᾶς αὐτῶν καὶ ἀλλήλων οἱ θεοὶ χάριν ἐποιήσαντο). Perciò

hanno fatto gli animali per il nostro bene: i cavalli perché ci aiutino in battaglia, i cani, perché caccino con noi, leopardi, orsi e leoni per la nostra forza d'animo. Ma il maiale (da qui la piacevolezza di Crisippo è assai deliziosa) non è stato fatto per qualsiasi altro scopo che essere sacrificato; e dio mescolava l'anima, come se fosse il sale, con la carne di questo animale, che potesse procurarci cibo eccellente. Affinché, allo stesso modo, potessimo avere un'abbondanza di brodi e cene di lusso, la divinità ci ha fornito tutti i vari tipi di gusci, i pesci chiamati viola, ortiche marine, e i vari tipi di animali alati; e questo non da una certa altra causa, ma solo che egli potrebbe fornire all'uomo un'esuberanza di piacere; in questo modo, superando tutte le infermiere [in gentilezza], e fittamente riempiendo di piaceri e godimenti il luogo terrestre. Che, tuttavia, a chi queste affermazioni sembrano possedere una certa probabilità, e a partecipare a qualcosa di degno di divinità, consideri ciò che risponderà al detto di Carneade, che ogni cosa che viene prodotta dalla natura, viene beneficiata quando ottiene il fine a cui è adattata, e per il quale è stata generata. Ma il beneficio deve essere inteso in modo più generale, come significa ciò che gli stoici chiamano utile. Il maiale, tuttavia, [dice che] è stato prodotto dalla natura allo scopo di essere macellato e utilizzato per il cibo; e quando soffre questo, ottiene la fine per la quale è adattato, e ne trae beneficio. Ma se dio ha modellato gli animali per l'uso degli uomini, in che cosa usiamo mosche, pidocchi, pipistrelli, coleotteri, scorpioni e vipere? di cui alcuni sono odiosi alla vista, profanano al tocco, sono intollerabili all'odore, e nella loro voce terribile e sgradevole; e altri, al contrario, sono distruttivi per coloro che si incontrano con loro. E per quanto riguarda l'equilibrio, le pistricee e altre specie di balene, un numero infinito dei quali, come dice Omero, l'Anfitride dal suono forte si nutre, non ci insegna il Demiurgo, che sono stati generati per l'utilità della natura delle cose? E se i nostri oppositori dovessero ammettere che tutte le cose non sono state generate per noi, e in vista a nostro vantaggio, oltre alla distinzione che fanno essere molto confuse e oscure, non eviteremo di agire ingiustamente, attaccando e dannosamente utilizzando tali animali che non sono stati prodotti per il nostro bene, ma secondo la natura [cioè per il bene dell'universo], come eravamo. Ometto di ricordare che, se definiamo, per utilità, le cose che ci riguardano, non ci sarà impedito di

22. PORPH., *de abst.* III, 19.

ammettere, che siamo stati generati per il bene degli animali più distruttivi, come coccodrilli, balene e draghi. Perché non ne abbiamo minimamente beneficiato; ma afferrano e distruggono gli uomini che cadono sulla loro strada, e li usano per il cibo; in modo da agire non più crudelmente di noi, salvo che commettono questa ingiustizia per mancanza e fame, ma noi attraverso l'insolente mancanza, e per il bene del lusso, spesso sportivo nei teatri, e nella caccia macelliamo la maggior parte degli animali. E agendo così, infatti, un'indole omicida e una natura brutale si rafforzano in noi, e ci rendono insensibili alla pietà: a cui possiamo aggiungere, che coloro che per primi hanno osato farlo, hanno smussato la maggior parte della lenitività e l'hanno resa inefficace. I Pitagorici, tuttavia, fecero leggerezza verso le bestie come un esercizio di filantropia e commiserazione. In modo che, come è possibile che non ci eccitano in misura maggiore alla giustizia, di coloro che affermano che, non macellando gli animali, la giustizia che di solito viene esercitata nei confronti degli uomini sarà corrotta? Per consuetudine è più potente nell'aumentare quelle passioni nell'uomo che sono state gradualmente introdotte nella sua natura.²³

Già prima aveva affrontato la questione del rapporto tra animali e uomini, riflessioni attribuite a Plutarco con qualche probabilità da un trattato, in cui studiava se gli animali terrestri fossero più sagaci di quelli acquatici (cf. III, 23). Gli animali comprendono il tono della voce umana, se arrabbiati o gentili « o li chiamano, o li inseguono, o chiedono loro di fare qualcosa, o dare qualcosa a loro; né, in breve, sono ignoranti di qualsiasi cosa che di solito viene detto loro, ma sono giustamente obbedienti ad esso; che sarebbe impossibile per loro fare », se non avessero qualche tratto di intelletto. E anche le loro passioni possono essere moderate e cervi, tori e altri animali si possono addomesticare:

Anche quelli che sono decisamente di opinione che i bruti sono privati della ragione, ma ammettono che i cani hanno una conoscenza di dialettico, e fanno uso del sillogismo che consiste in molte proposizioni disgiuntive, quando, alla ricerca del loro gioco, capita di venire a un luogo dove ci sono tre strade. Perché così ragiona, la bestia è o fuggita attraverso questa strada, o attraverso quella, o attraverso la strada rimanente; ma non è fuggita né attraverso questo, né attraverso questo, e quindi deve essere fuggita attraverso il restante terzo di queste strade 4. Dopo tale processo di sillogistica, riprendono la loro ricerca in quella strada.

23. PORPH., *de abst.* III, 20.

Come osservava Aristotele gli animali istruiscono la loro prole, come gli uccelli insegnano al piccolo a cantare. Così imparano molto dagli uomini, come provano i domatori di puledri, i fantini, cavalieri, cacciatori, mandriani, custodi di elefanti e maestri di bestie e uccelli selvatici. Perciò « come è possibile che non diffami e calunni gli animali, chi ha deciso di tagliarli a pezzi, come se fossero pietre? Aristotele, tuttavia, Platone, Empedocle, Pitagora, Democrito, e tutti come hanno cercato di scoprire la verità sugli animali, hanno riconosciuto che partecipano alla ragione »²⁴.

Infine altro riferimento a Plutarco troviamo in Porfirio riguardo alla sagacia degli animali. Premesso che le prove sono state raccolte da tanti altri, ritiene che l'argomento deve essere approfondito. Come l'occhio può diventare cieco e la gamba zoppicare, così la lingua può balbettare o essere muta:

Quindi, né quell'animale può essere delirante, o stupido, o folle, in cui l'intelletto e l'energia discorsiva della ragione non sono naturalmente intrinseche. Perché non è possibile che qualsiasi cosa venga colpita passivamente che non possieda il potere, la cui passione sia o privazione o mutilazione o qualche altra privazione. Inoltre, ho incontrato cani pazzi, e anche rabbiosi cavalli; e alcune persone affermano che buoi e volpi diventano pazzi. L'esempio dei cani, tuttavia, è sufficiente per il nostro scopo: perché è una cosa indubitabile, e testimonia che l'animale non possiede una porzione spregevole di ragione ed energia discorsiva, la cui passione, quando disturbata e confusa, è la furia e la follia. Nel caso che, quando sono così colpiti, non vediamo che vi sia alcun cambiamento nella qualità della loro vista o dell'udito. Ma come è assurdo che si nega che un uomo è al di fuori di se stesso, e che i suoi poteri intellettuali, di ragionamento e di memoria, sono corrotti, quando è afflitto da malinconia o delirio, (perché di solito si dice di quelli che sono pazzi, che non sono loro stessi, ma sono caduti dalla ragione): così anche chi pensa che i cani pazzi soffrano qualsiasi altra cosa di quella di avere il potere, che è naturalmente intelletto, ed è adattato alla ragione e al ricordo, pieno di tumulti e distorsioni, in modo da indurli ad essere ignoranti della persona più cara a loro, e abbandonare il loro modo di vivere abituale, e colui che così pensa, sembra o trascurare ciò che è ovvio; o, se percepisce veramente ciò che accade, si oppone volontariamente alla verità. E queste sono le argomentazioni addotte da Plutarco in molti dei suoi trattati contro gli stoici e i peripatetici²⁵.

24. PORPH., *de abst.* III, 6.

25. PORPH., *de abst.* III, 24.

5.3. Domnino

Di Domnino (Δομνῖνος, v sec. d.C.)²⁶ Suida così riporta l'identità, « Un filosofo, siriano per discendenza, sia di Laodicea che di Larissa, una città della Siria; allievo di Siriano e compagno di scuola di Proclo, secondo Damascio »²⁷, ma come filosofo ne dà un giudizio negativo, indicandolo come matematico:

era un uomo capace in matematica, ma piuttosto superficiale in altre questioni filosofiche. Come risultato, egli sovvertì con le sue anche molte opinioni di Platone. Ma sebbene le avesse corrotte, diede una difesa soddisfacente di Proclo, che aveva scritto per lui un intero trattato che, in accordo con il titolo, era una purificazione delle opinioni di Platone.

Forse di fede ebraica, filosofo del tardo neoplatonismo e direttore della scuola d'Atene prima di Proclo, fu soprattutto un matematico, nello stretto antico connubio tra filosofia e matematica, ma euclideo ortodosso. Nel *Manuale d'introduzione aritmetica* (Ἐγχειρίδιον ἀριθμητικῆς εἰσαγωγῆς), ci offre un veloce compendio della teoria dei numeri, ove cerca di sovvertire la matematica neoplatonica e riportarla in direzione euclidea ed anti-pitagorica. Si trattava di una operazione opposta a quella di Giamblico che volle amalgamare l'ideologia neoplatonica con il nuovo pitagorismo di Nicomaco di Gerasa. Altra sua opera fu Πῶς ἔστι λόγον ἐκ λόγου ἀφελεῖν.

E giungiamo alla parte che ci interessa:

Non era anche abbastanza forte nel suo modo di vivere che lo si potrebbe realmente chiamare un filosofo. Ad Atene Asclepio profetizzò lo stesso rimedio per l'ateniese Plutarco e per il siriano Domnino: quest'ultimo sputava frequentemente sangue e aveva portato questo come il nome del suo disturbo; il primo ha sofferto di qualche altra malattia. Il rimedio era quello di riempire se stessi con carne di maiale. Ora Plutarco non si sottopose a questa cura, anche se per lui non era un misfatto religioso della tradizione, ma si alzò dal sonno, si appoggiò sul divano sul suo gomito, guardò verso

26. SUDA, s.v. RE, V, I, s.v., 4, 1521–1525; DOMNINO DI LARISSA. *Manuale di Introduzione all'Arithmetica. La svolta impossibile della filosofia matematica neoplatonica* di Romano Francesco, Catania CUEM, 2000; P. RIEDLBERGER, *Domninus of Larissa. Encheiridion and spurious works. Introduction, critical text, English translation, and commentary.* – Pisa/Rome: Fabrizio Serra 2013, 279 S. [= *Mathematica Graeca Antiqua* 2], Pisa/Rome, Fabrizio Serra ed. 2013.

27. *Vita di Isidoro*, fr. 218 Zintzen (I34 Asmus).

la statua di culto di Asclepio (dal momento che gli era capitato di dormire nell'anticamera del Santuario) e disse "Che cosa, mio Signore, ci hai comandato per l'ebreo che è malato di questa malattia? Dato che sicuramente non avresti ordinato a quell'uomo di riempirsi di carne di maiale." così parlava, e Asclepiodoto dalla statua immediatamente gli prescrisse un altro trattamento per la sua malattia: una espressione molto adatta davvero. Ma Domnino, contrariamente alla legge tradizionale dei Siriani, persuaso dal sogno e non riuscendo a seguire l'esempio di Plutarco, poi e sempre consumò maiale. Si dice che se in qualche modo fosse andato un giorno senza assaggiarlo fosse afflitto con tutta la forza dalla sua malattia fino a quando si fosse ingozzato. Asclepiodoto come da giovane si dice che abbia incontrato Domnino, quando era cresciuto, e di aver visto un uomo un po' eccessivo e rigido, che non si degnò di parlare a lungo con coloro che ha incontrato, se privati o stranieri: nemmeno con coloro che potevano rivendicare distinzione. Asclepiodoto era preoccupato che sarebbe stato anche trattato piuttosto duramente, dal momento che non pensava che avrebbe dovuto concordare con Domnino su qualche teorema numerico o altro perché era un giovane, né di presentare docilmente, ma piuttosto di discutere l'argomento in modo così forte che Domnino non lo ha più ammesso nella sua compagnia.²⁸

Parlando di Siriano si dice che in seguito fu successore di Proclo e di Domnino di nazione siriana e avrebbe ricevuto da entrambi gli orfici o oracoli. I due ebbero le stesse opinioni: Domnino preferiva esporre per sé i carmi, Proclo gli oracoli²⁹.

Commenta Sleiter: « Per questo uomo, che spietatamente disattende il divieto mosaico di mangiare maiale, le regole alimentari di Pitagora difficilmente avranno avuto alcun significato ».

5.4. Proclo

Diversamente si comportò Proclo (Πρόκλος ὁ Διάδοχος, 412–485), il più famoso allievo di Siriano che lo presentò a Plutarco. Morto Siriano gli succedette nell'Accademia platonica a 25 anni.

Scrisse un gran numero di opere, filosofiche e grammaticali. [Ha scritto] un commentario di Omero, un commentario sulle opere e i giorni di Esiodo,

28. SUDA, s.v. Ἰατρὶνῆ: ὀηλουκόν. ζήτει περὶ ἰατρείας ὑείων κρεῶν ἐν τῷ Δομνίνος.

29. Marini *Vita Procli*, note e indici di Ioh Franc. Boissonadem, Lipsiae, 1814, XXVI, p. 61. Cf. *Vita di isidoro*, fr. 218 Zintzen (134 Asmus); PROCLUS, *In Platonis Timaeum* 78, 34b; MARINUS, *Vita Procli* 36.

3 libri Sull'istruzione pratica, 2 Sull'educazione, 4 libri sulla Repubblica di Platone, sulla Teologia di Orfeo (Εἰς τὴν Ὀρφέως Θεολογίαν), Il parallelismo tra Orfeo, Pitagora e Platone riguardante gli oracoli (Συμφωνίαν Ὀρφέως, Πυθαγόρου, Πλάτωνος περὶ τὰ Λόγια βιβλία ι#), 10 libri, [un libro] sugli dèi di Omero, [e] 18 prove dialettiche contro i cristiani.³⁰

Scrisse anche un libro sulla Gran Madre; l'aggettivo si riferisce a certi giorni sacri ed è « usato per osservare le pratiche ascetiche ogni mese nei giorni onorati come *Metroiakai* (Μητροφακαί)³¹. « Se si dovesse prendere il libro di Proclo sulla madre nelle sue mani, egli vedrà che [rivela tutto] la teologia riguardante la dea, non senza l'ispirazione divina »³².

Era l'asceta, secondo l'esempio del "divino" Giamblico e del suo maestro, credeva nella migrazione delle anime. Useremo di base la sua biografia, scritta dal samaritano Marino di Neapolis in Palestina (440), patria anche di Giustino. Egli fu suo successore (diadoco) nella direzione della Scuola di Atene, altro ebreo, come Domnino e Porfirio, che cercò di conciliare giudaismo e neoplatonismo.

Sul rapporto con Plutarco già vecchio scrive Marino:

12. Inoltre si compiaceva del giovinetto, avendo sperimentato la sua attitudine a ciò che è bello, e lo chiamava continuamente figlio e lo fece suo intimo familiare. Poiché vedeva che egli si asteneva rigorosamente dalle carni, lo invitava a non astenersi in modo assoluto neppure da queste, per poter avere anche il corpo al servizio delle attività dell'anima. Faceva le stesse raccomandazioni anche al filosofo Siriano circa il regime di vita del giovane. Ma egli diceva al vecchio, come ricordava a noi il divino uomo: « Lascia che egli impari ciò che voglio, tenendo un tenore di vita controllato, e allora, se lo voglia, possa morire ». In tal modo i maestri avevano cura di lui in ogni cosa.³³

Sulla prassi di vita del maestro era assai preciso:

19. Il piacere necessario che si trae dai cibi e dalle bevande era per lui solo un mezzo per tener lontane le malattie e per non esserne angustiato: infatti

30. SUDA, s.v., pi 2471–74 Adler. Πρόκλος, ὁ Λύκιος.

31. SUDA, s.v., mu 1012 Adler.

32. SUDA, k 595 Adler. Cf. Marinus, *Vita Procli*, 33, « Quod si quis desiderat etiam in his qualis fuerit cognoscere, eius librum de matre Deum evolvat oportet, ex quo intelliget, Philosophum non absque divina ope omnem Deae illius theologiam in lucem protraxisse ».

33. MARINI *Vita Procli*, 12.

mangiava e beveva poco. Per lo più osservava scrupolosamente l'astinenza dalle carni; se capitava che qualche situazione con particolare insistenza lo spingesse a mangiarne, le assaggiava solo, per attenersi al precetto. Seguiva ogni mese le pratiche ascetiche in onore di Cibele celebrate con zelo presso i Romani o anche, prima, presso i Frigi, osservava i giorni nefasti degli Egiziani più di loro stessi e digiunava in modo particolare per alcuni giorni in seguito a una visione. Non toccava cibo ogni ultimo giorno del mese, senza neppure aver cenato il giorno precedente, così come celebrava i noviluni con solennità e continuò a celebrare secondo i rituali le feste, per così dire, importanti presso tutti e quelle locali; non considerava neppure queste, come fanno altri, un'occasione per riposarsi un po' o per saziare il corpo, bensì per vegliare in preghiera, per cantare inni e per altre simili occupazioni.³⁴

Proclo in un punto del *Commento al Timeo* di Platone espone un punto di vista prevalentemente vegetariano. Nella seconda parte, spiega l'ordine del Demiurgo agli dei di secondo livello di creare e dare cibo agli esseri viventi:

fornendo cibo, hanno messo in opera l'origine delle piante, di cui gli uomini e gli altri Esseri viventi si servono. Per nulla impedisce alcune delle piante da cui gli esseri umani non sono nutriti, alcuni degli animali trovano il loro cibo, mentre da altre piante vivono altri animali a cui la natura di questi è legato, proprio come siamo legati alla natura delle piante da cui siamo umani.

Come è evidente il punto di vista vegetariano di Proclo non era più di conseguenza e rigore di quello di Porfirio. Nell'originale greco recentemente riscoperto³⁵ del testo *Sull'arte sacerdotale dei greci* (Περὶ τῆς καθ'Ἑλληνας ἱερατικῆς τέχνης) neppure le vittime di animali sono scomparse. Proclo non perde parole simili nel suo commentario sulla Repubblica platonica, « che precisamente alcuni simboli, come

34. MARINI *Vita Procli*, 19. Τά πολλά δε την των εμφύχων ἀποχὴν ἠσπάζετο. εἰ δέ ποτε καιρός τις Ἰσχυρότερος ἐπὶ την τούτων χρήσιν ἐκάλει, μόνον ἀπεγ ενετό, και τούτο δόσας χάριν, τάς δε Μητρωακάς παρά Ρωμαίους η και πρότερόν ποτε παρά Φρυξὶ σπονδασδείσας καστείας ἐκάστου μηνός ηγγνευεν, και τάς παρ' Αἰγυπτίους δε ἀποσφράδας ἐσφύλαττε μάλλον η αντοί εκείνοι, και ἰδικώτερον δέ τινας ἐνή στ εν εν ημέρας ἐξ επιφανείας.

35. J. BIDEZ, *Catalogue des manuscrits alchimiques grecs*, Tome VI publ. par. J. Bidez, Bruxelles 1928, p. 151, 14 f.: Καὶ ἐν ταῖς τελεταῖς δὲ καὶ ταῖς ἀλλαις περὶ ταῖς θεραπειᾶς ζῳά τε προσήχοντα ἐξελέγοντο καὶ ἕτερ' ἄττα. Cf. HAUSSLEITER, JOHANNES, *Der Vegetarismus in der Antike*, Berlin, Alfred Töpelmann, 1935, p. 354.

animali, piante, pietre, ecc., sono piacevoli ai singoli dèi e li fanno apparire»³⁶. Né considera la dedizione e la contemplazione di certe statue senza vita animalesca per non possibile. Dopotutto, in Proclo si potrebbe vedere l'ultimo rappresentante del vegetarianismo neo-platonico.

5.5. Asclepiodoto

Discepolo di Proclo, Asclepiodoto il Vecchio di Alessandria (Ἀσκληπιόδοτος, *Asclepiodōtus*, metà V secolo), scrisse una storia simile a quella di Plutarco e Domnino. Asclepio gli avrebbe prescritto anche della carne per la malattia. Sull'argomento troviamo un cenno in due voci di Suda. Nella prima sotto la voce *adytous* (ἄδυτους) si diceva: «senza sacrifici. E avendo quello sposato in matrimoni e senza sacrifici e senza matrimoni, sui quali so che anche il dio scosse, e ho percepito altri presagi di Zeus, quando ero ancora sotto il sole e ancora governando. Abbisognava il corpo di mangiar carne, non si asteneva di aver parte senza sacrifici. Così dice Damascio» nella Vita di Isidoro³⁷. E pure sotto la voce sarcofaghia o creofaghia riporta: «infatti il suo corpo aveva bisogno di mangiare carne, non sopportava la condivisione di carne in un sacrificio, prendendo in considerazione che questo significa l'antico precetto di astenersi dagli animali che sono morti»³⁸. Pur avendo il suo corpo bisogno di carne non ha avuto per assaggiarne da animali non sacrificati, interpretando l'antica norma che si dovrebbe astenersi dalla carne degli animali morti (θνησειδίων ἀπέχεσθαι). Vediamo ancora qui il vecchio principio di mangiare solo la carne sacrificata agli dei. Anche se raramente Asclepiodoto avrà fatto sacrifici cruenti. Il pubblico sacrificio di animali era già stato vie-

36. In *Platonis rempubl.* p. 372, I 83 Kroll; p. 361—62, I 48.

37. SUDA, alpha 773, ἄδυτους: ἄνευ θυσιῶν. καὶ γήμας ἀδυτους τε καὶ ἀγάμους γάμους ἐκείνος, ἐφ' οἷς οἶδα καὶ τὸν θεὸν σείσαντα, καὶ διοσημίας ἄλλας κατενόησα ὧν ὑφ' ἡλίῳ ἔτι καὶ τυραννῶν. ἔδειτο μὲν οἱ τὸ σῶμα κρεοφαγίας, ἀδυτου δὲ οὐκ ἠνέσχετο μεταλαβεῖν. Δαμάσκιός φησιν. Cf. ELIANO fr. 127.

38. Sigma 139 Adler, Σαρκοφαγία: ἡ κρεωφαγία. ἔδειτο μὲν γάρ οἱ τὸ σῶμα σαρκοφαγίας, ἀδυτου δὲ οὐκ ἠνέσχετο μεταλαβεῖν, τὸ παλαιὸν παράγγελμα θνησειδίων ἀπέχεσθαι τοῦτο σημαίνειν ὑπολαμβάνων. Cf. Damascio, *Vita Isidoro* fr.216.

tato nel 391 da un editto dell'imperatore cristiano Teodosio: « Nessuno uccida un innocente »³⁹.

Tali notizie sono in contraddizione con altra in Suda, s.v., *deisidaimonía*:

discrezione per quanto riguarda il divino, la timidezza, il dubbio sulla fede. Asclepiodoto era santo e devoto e in un primo momento era diventato così scrupoloso e prudente assai che non osava neppure offrire sacrifici né ascoltare qualsiasi parola segreta; che questi non erano degni per le creature, ma solo per l'Olimpo e coloro che sono creduti di vivere nell'Olimpo. Che la pietà si trova media tra l'empietà e la discrezione. Che la discrezione è libertà di parola inopportuna.⁴⁰

39. Promulgato il 15 febbraio 438. Cod. Theodos. XVI 10, 10, *Nemo insontem victimam caedat*. Cf. ARN., *Adversus Nationes*, VII, 9, 1, « Ecce si bos aliquis aut quodlibet ex his animal, quod ad placandas caeditur mitigandasque ad numinum furias, vocem hominis sumat eloquaturque his verbis. . . 8. Ergo ob hanc causam, id est numina ut placentur irata, inaniter fieri sacrificia constitit, cum docuerit nos ratio neque deos irasci aliquando neque alterum velle pro altero confici, caedi nec innoxii sanguine abolitionem dissignationibus comparari ». Cf. PSEUDO-LUC., *De sacrificiis*, 12.

40. Δεισιδαιμονία, Adler number, delta,368, ὅτι Ἀσκληπιόδοτος ὅσιος ἦν καὶ εὐσεβῆς καὶ τὰ μὲν πρῶτα δεισιδαίμων ἐγεγόνει καὶ εὐλαβῆς οὕτως σφόδρα ὥστε μήτε θύειν ἀνέχεσθαι μήτε τινὸς ἀπορρήτου μηδενὸς ἀκούειν: οὐ γὰρ εἶναι ταῦτα τῆς γενέσεως ἄξια, ἀλλὰ τοῦ Ὀλύμπου καὶ τῶν ἐν Ὀλύμπῳ διαζῆν ἡγουμένων. ὅτι ἡ εὐσέβεια μέση τυγχάνει ἀσεβείας καὶ δεισιδαιμονίας. ὅτι δεισιδαιμονία ἡ ἄκαιρος παρρησία. ὁ Πύρρος γὰρ συλῶν τὰ χρήματα τῆς Φερσεφόνης ἐπισκώψας ἔφη: ἡ ἄκαιρος θεοσέβεια δεισιδαιμονία ἐστί, καὶ τὸ συλλέξαι πλοῦτον ἄπονον εὐβουλία. Cf. DAMASCIO, *Vita di Isidoro*, f. 202.

L'Accademia

6.1. Dicearco

Dicearco (Δικαίαρχος, Messana, 350–290 a.C.), discepolo e pupillo di Aristotele nella Scuola peripatetica¹, vi introdusse la pratica del vegetarianismo, seguito nella scuola da Teofrasto, con il quale però discordava nel dare il primato alla “vita attiva e responsabile” contro la vita contemplativa. Negava pure la preveggenza e l’anima:

L’anima non esiste, è un nome assolutamente privo di significato; parlare di animali e di esseri animati non vuol dir niente, né esiste, nell’uomo come nelle bestie, anima o soffio vitale che sia: quella forza che ci permette di agire e di provare sensazioni è ugualmente diffusa in tutti i corpi viventi, e non è nient’altro che il corpo, il quale è uno, semplice, e conformato in modo da avere vigore e sensibilità per la sua naturale organizzazione².

Le notizie sulle opinioni e le scelte riguardo all’astinenza ci provengono da Porfirio. Questi nell’espone l’astinenza fra gli altri popoli cominciava dalla Grecia e indicava Dicearco, come esperto della

1. Scarne sono le notizie biografiche, ma ampia la sua bibliografia e i testi (Cf. Suida, s.v., Adler, delta 1062–1063). Autore di una *Vita della Grecia* (Βίος Ἑλλάδος), la prima storia della cultura greca dalle origini ai suoi tempi, di una raccolta delle *Costituzioni* (Πολιτεῖαι) e del *Τριπολιτικός* (ΑΤΗ. ΙΑΤΑ), in cui delineava uno stato perfetto nelle sintesi di monarchia, aristocrazia e democrazia, un *Sull’anima* (Περὶ ψυχῆς) e un *Giro della terra* (Περίοδοσ γῆς). Cf. Celidonio Errante, I frammenti di Dicearco, voll. 2, Lorenzo Dato, Palermo 1822; D.C. MIRHADY, *Dicaearchus of Messana: The Sources, Text and Translation*, in W. Fortenbaugh and E. Schütrumpf (eds), *Dicaearchus of Messana: Text, Translation, and Discussion*, 2000, 1–142.

2. CIC., *De div.* I, III, 5, «Dicaearchus Peripateticus cetera divinationis genera sustulit, somniorum et furoris reliquit»; *Tuscul.* I, 21, «dissentem inducit nihil esse omnino animum, et hoc esse nomen totum inane, frustra que animalia et animantis appellari, neque in homine inesse animum vel animam nec in bestia, vimque omnem eam qua vel agamus quid vel sentiamus, in omnibus corporibus vivis aequabiliter esse fusam nec separabilem a corpore esse, quippe quae nulla sit nec sit quicquam nisi corpus unum et simplex, ita figuratum, ut temperatione naturae vigeat et sentiat». Si attribuisce a lui prima di Eratostene l’invenzione di una geografica con paralleli e meridiani.

tradizione antica. Egli incominciava dall'età di Crono, definita dai poeti età dell'oro, quando era presente ogni bene e tutto era dato spontaneamente agli uomini liberi da fatiche. Sarebbe seguita l'età dell'agricoltura, ma ben presto sarebbe prevalso il detto "abbastanza della quercia" (τὸ μεθύστερον ῥηθὲν ἄλις δρυός).

Nell'illustrare il modo di vivere della Grecia primitiva, egli afferma che gli uomini nati nell'età antica e perciò vicina agli dèi — uomini di natura eccelsa, i quali conducevano una vita meravigliosa tanto che, paragonati ai contemporanei, costituiti di materia adulterata e scadente, sono considerati « stirpe aurea » — non uccidevano gli esseri animati. Questo, probabilmente scritto in *La vita della Grecia* era riproposto, in citazione specifica o parafrasi da Porfirio che così riferiva ampiamente il pensiero di Dicearco:

Poiché, percependo che alcuni degli animali erano innocui, ma altri malefici e selvaggi, hanno domato i primi, ma hanno attaccato questi ultimi. Allo stesso tempo, insieme a questa vita, è stata introdotta la guerra. E questo è ciò che viene detto da Dicearco, nella sua narrazione dei modi degli antichi greci, e la vita benedetta che poi hanno condotto, a cui l'astinenza da cibo animale (μηδὲν φονεύειν ἤμψυχον) ha contribuito, non meno di altre cose. Quindi, in quel periodo non c'era guerra, perché l'ingiustizia è stata sterminata. Ma dopo, insieme con l'ingiustizia verso gli animali, la guerra è stata introdotta tra gli uomini, e l'impegno di superare l'altro in ampiezza di possedimenti»³. Questo è ciò che viene detto da Dicearco, nella sua narrazione dei modi degli antichi greci, e la vita benedetta che poi hanno condotto, a cui l'astinenza da cibo animale ha contribuito, non meno di altre cose. Riteneva in sintesi che « è sbagliato far male ad altri esseri viventi che provare dolore, perciò oltre ai propri simili bisogna rispettare anche gli animali ».⁴

Altra notizia ricaviamo da Gerolamo: « Dicearco, nei suoi libri sull'antichità greca, riferisce che sotto il segno di Saturno, quando la Terra era ancora spontaneamente fertile, nessun uomo mangiava carne, vivendo tutti di frutti e legumi che crescevano naturalmente »⁵.

3. PORPH., *ab astin.* IV, 2. βελτίστους τε ὄντας φύσει καὶ τὸν ἄριστον ἐζηκότας βίον, ὡς χρυσοῦν γένος νομίζεσθαι παραβαλλομένους πρὸς τοὺς νῦν, κιβδηλοῦ καὶ φαυλοτάτης ὑπάρχοντας ὕλης, μηδὲν φονεύειν ἔμψυχον.

4. E.J. MANNUCCI, *La cena di Pitagora*, Carocci editore, Roma, 2008, p. 24.

5. IEROL., *adv. Jovinianum*, II, 13, « Dicaearchus (49) in libris antiquitatum, et descriptione Graeciae refert sub Saturno, id est, in aureo saeculo, quum omnia humus funderet, nullum comedisse carnem ; sed universos vixisse frugibus ».

6.2. Teofrasto

Teofrasto (Θεόφραστος, Ereso 371 a.C.–Atene 287 a.C.), in realtà di nome Tirtamo, così chiamato da Aristotele per la divina soavità del suo eloquio⁶, fu filosofo, botanico e biologo, pupillo e amico di Aristotele e suo diadoco, successore nel Peripato. Nella vastissima produzione fedelmente elencata da Diogene nella sua biografia, si interessò sulla scia del suo maestro anche di piante ed animali, approfondendone non solo la fisiologia, ma percorrendone anche la storia, tanto da apparire il vero creatore della botanica e della zoologia, perciò definito da Linneo padre della botanica.

Per il nostro assunto, basta ricordare alcuni titoli ricavati dall'elenco redatto da Diogene: *Sugli animali cosiddetti invidiosi* (Περὶ τῶν ζώων ὅσα λέγεται φθονεῖν α'), *Sugli animali che si producono da sé* (Περὶ τῶν αὐτομάτων ζώων α'), *Sull'intelligenza e il carattere degli animali* (Περὶ ζώων φρονήσεως καὶ ἥθους α'), *Epitome della "storia degli animali" di Aristotele in sei libri* (Ἐπιτομῶν Ἀριστοτέλους περὶ ζώων), ove ci dà una ricca testimonianza sulla saggezza e sul carattere di tutti gli animali, uccelli, animali acquatici e insetti⁷. Altre notizie si possono ricavare dal *De mirabilibus auscultationibus*, attribuito da Ateneo ad Aristotele, e dal IX libro della *Storia degli animali* (Τῶν περὶ τὰ ζῷα ἱστοριῶν, *Historia animalium*) di Aristotele sulle relazioni degli animali gli uni con gli altri e i loro mezzi di procurarsi cibo.

Per quanto ci riguarda, fondamentale è il suo trattato *Della pietà* (Περὶ εὐσεβείας α') del 316–315 a.C., che conosciamo attraverso gli ampi frammenti riportati da Porfirio, che gli dedica estese citazioni, non sappiamo se letterali o in semplice parafrasi, nel suo saggio *Sull'astinenza* (*De abstinentia*).

Cominceremo dalla panoramica storica della norma dell'astensione, dalla quale Plutarco avviava la sua trattazione a cominciare dall'Egitto e dalla pratica dei sacrifici non cruenti:

Sembra che sia un tempo senza limite, da quando certamente la più dotta stirpe fra tutte che abitava anche la regione assai sacra creata dal Nilo, cominciò per prima da Estia a sacrificare agli dei celesti non mirra, né cassia,

6. STRAB., XIII; DIOG., V 38, τοῦτον Τύρταμον λεγόμενον Θεόφραστον διὰ τὸ τῆς φράσεως θεσπέσιον Ἀριστοτέλης μετωνόμασεν.

7. DIOG. V, 42–50.

né le primizie di cose mescolate al croco di incenso; dopo molte generazioni furono queste abbandonate e, essendo divenuto l'uomo errante e ricercatore di beni necessari alla vita con molte fatiche e lacrime, offrì come primizie agli dei stille di questi. Quindi, in un primo tempo sacrificavano non queste, ma erba, come una lanugine di feconda natura, strappandola con le mani. Infatti la terra offrì alberi prima di animali; e molto prima degli alberi l'erba, che germina annualmente, della quale raccogliendo foglie e radici e tutti i germogli della loro natura li bruciavano, accogliendoli per sacrificio agli dei celesti visibili, perpetuando loro gli onori del fuoco. Per questi, inoltre, custodivano nei templi il fuoco immortale, come fosse assai simile soprattutto a loro. Ma dalle fumigazioni (ἐκ δὲ τῆς θυμιάσεως) di cose ricavate dalla terra chiamavano turiboli (θυμιατήριά) e dal sacrificare (τὸ θύειν) anche sacrifici (θύσια): queste cose noi non interpretiamo correttamente come rende manifesto il successivo errore, chiamando sacrificio (θύσια) il culto che appare attraverso gli animali. Tale era per gli antichi il costume di non violarlo che contro coloro che abbandonavano l'antico, imprecando contro coloro che ne introducevano un altro, denominarono ora le fumigazioni aromi (ἀρώματα, aromata).⁸

Passava ad analizzare tutti i prodotti della terra, che erano votati ad offerta ai loro dei:

Del frutto di Demetra essendo apparso per prima assieme alle leguminose l'orzo, di questo da principio la stirpe umana sparse i grani nei primi sacrifici. In seguito, dopo averli macinati e avendo sminuzzato il nutrimento, avendo nascosto in luogo segreto gli strumenti del lavoro offerti come aiuto divino alla vita umana, li presentava in segreto come cose di natura sacra. Essendo stimata beata la vita macinata davanti alla precedente, offrirono qualcosa del nutrimento sminuzzato prima nel fuoco agli dei. Donde anche ora, al termine dei sacrifici, ci serviamo dei frutti macinati, testimoniando con il fatto l'aumento dei sacrifici iniziali, non considerando in grazia di chi facciamo ciascuna di queste cose. Procedendo da qui, essendo più abbondanti sia i frutti, ma anche il grano, posero davanti agli dei primizie di farina e di quante altre cose nei sacrifici. Raccogliendo molti fiori, non meno mescolando queste con quelle di un tempo, se qualcosa di buono avevano nella vita e adatto per l'odore alla percezione divina. Formando corone di alcuni, altri donando nel fuoco, quando scoprono per gli usi le altre divine gocce di vino e miele e inoltre di olio, li portano agli dei. 7. Di queste cose sembra testimoniare anche la processione fatta ad Atene ancora oggi in onore del Sole e delle Ore: si portava infatti gramigna, selvatica, nocciole, legumi, quercia, corbezzoli, orzo, grano, dolci di frutta secca, torta di fichi secchi, focacce di farina calda e di orzo, colonna [pilastro con dedica], pentola. Inoltre

8. THEOPHR., *De pietate*, 2, in PORPH. II. 5 (Bernais, Exz. 1).

procedendo per gli uomini queste primizie nei sacrifici verso l'illegalità, è stato introdotto l'impiego di sacrifici più terribili e pieni di crudeltà; in modo che sembrerebbe che le esecrazioni, che erano in precedenza pronunciate contro di noi, hanno ora ricevuto fine, dal momento che gli uomini hanno ucciso e insanguinato gli altari, da quando avendo sperimentato carestie e guerre, hanno assaggiato il sangue.⁹

Di conseguenza scriveva Teofrasto che la divinità indignata per questo passaggio verso i sacrifici cruenti avesse inflitto una punizione adeguata al crimine. Perciò alcuni degli uomini divennero atei; ma altri pensarono male degli dei e li ritennero cattivi. Alcuni vissero senza offrire alcun sacrificio o primizie, altri fecero sacrifici impropri e usarono oblazioni illegali. Riferisce come esempio la punizione dei Thoi, che abitavano ai confini della Tracia: in quanto non offrivano alcuna primizia o sacrificio agli Dei, furono improvvisamente tolti in quel momento dal resto dell'umanità; in modo che né gli abitanti, né la città, né le fondamenta delle case non potessero essere trovati da alcuno¹⁰.

Spiegava il passaggio alla dieta carnivora, riferendo un'antica leggenda attica:

Dunque posteriore e più recente è il sacrificio attraverso gli animali e ha preso origine non piacevole come quello dei frutti, ma dalla circostanza della carestia o da qualche altra sventura. Tosto la maggior parte di uccisioni particolarmente presso gli Ateniesi ha origini o da ignoranza, o da rabbia, o da paura. Attribuiscono a un errore involontario di Climene l'uccisione di maiali, perché, colpito uno involontariamente, uccise l'animale. Da qui anche il marito, che la rispettava, come se avesse perpetrato un atto illegale, si recò da Pitho per servirsi dell'oracolo del dio. Poiché il dio non condannò l'accaduto, ritennero in seguito che il fatto fosse indifferente.¹¹

Affrontava poi la questione della giustezza o meno dell'uso dell'alimentazione carnea:

Ciò che denuncia soprattutto che ogni cosa di questo tipo ha preso origine dall'ingiustizia è il fatto che non in ogni razza sacrificano o mangiano le stesse cose, ma dalla necessità che ne congetturano che ciò sia per loro idoneo.

9. THEOPHR., *De pietate*, 2, in PORPH. II 7-8 (Bernais, Exz. 1-2).

10. THEOPHR., *De pietate*, 3, in PORPH. II 6-7 (Bernais, Exz. 4).

11. THEOPHR., *De pietate*, 4, in PORPH. II. 5 (Bernais, Exz. 1).

Pertanto presso gli Egiziani e i Fenici si gusterebbe piuttosto carne umana che di vacca. La causa, tuttavia, è che questo animale è utile ed è anche raro tra loro. Perciò gustano e sacrificano come primizie i tori, risparmiando le femmine per la generazione e ordinano che il toccarle sia dannoso. Perciò distinguono della carne dell'unico e dello stesso genere quello che è pio e quello che è empio. Stando le cose in questo modo, giustamente Teofrasto proibisce a coloro che vogliono essere pii, di sacrificare gli esseri viventi (τὰ ἔμψυχα) servendosi anche di siffatte altre ragioni. Desiderano essere veramente pii; che impiegano questi, e altri argomenti simili, come la seguente...¹²

Nella forma propria del dialogo menippeo poneva la domanda di un ipotetico interlocutore e così colloquiava:

Qualcuno forse potrebbe dire che noi togliamo qualcosa anche dalle piante. Ma l'asportazione non è simile; infatti non è contro volontà. E infatti, se noi li avessimo lasciati, esse avrebbero lasciato cadere i frutti. La raccolta dei frutti non è assieme alla loro distruzione, come lo sia quando gli animali perdono la loro vita (ψυχῆν). E, per quanto riguarda il prendere per sé il frutto che ci viene dalle api, poiché questo è ottenuto dal nostro lavoro, è opportuno che ne derivi anche un comune beneficio. Le api raccolgono il miele dalle piante, noi ci curiamo di loro. Perciò bisogna anche così fare le parti, perché non abbiano alcun danno. Ma ciò che è inutile per loro, sarebbe un necessario guadagno per noi. Dobbiamo astenerci dunque dagli animali nei sacrifici. Infatti tutte le cose sono in realtà degli dei, nostri sembra che siano i frutti; noi li seminiamo e coltiviamo e nutriamo con altre cure. Si deve sacrificare, dunque dalle nostre cose e non dalle altrui.¹³

Riteneva pertanto che «bisogna che colui che si sta meravigliando riguardo al divino che era amante dei sacrifici non al sacrificare molto, ma onorare con poco la divinità, l'uno segno di risorse, l'altro di più sacro»¹⁴.

Porfirio osserva che il dio non ricava piacere dal lusso dei sacrifici, cosa che è chiara dal fatto che noi offriamo agli dei il nutrimento quotidiano, qualunque sia stato apparecchiato, prima di averlo assaggiato noi stessi: è un grande onore del dio pur se perviene da una piccola offerta. Aggiungeva a testimonianza quella di Teofrasto che mostrava, enumerando molti dei riti di diversi paesi, che i sacrifici degli antichi

12. THEOPHR., *Della pietà*, 6, in PORPH., *ibid.* II, 9.

13. THEOPHR., *Della pietà*, 7, in PORPH., *ibid.* II, 13; Bernays, Exz. 3).

14. THEOPHR., *De pietate*, 10, in STOB. FLORIL, 3, 50, Bernais, p. 74).

provenivano da frutti, e narrava ciò che riguardava le libagioni nel modo seguente:

I sacrifici antichi erano per la maggior parte eseguiti con sobrietà. Sono sobrie le libagioni fatte con l'acqua, dopo queste quelle con il miele. Per la prima volta abbiamo preso questo frutto liquido preparato dalle api. In seguito, le libagioni fatte con olio; infine su tutti quelle che vennero dopo furono le libagioni con il vino. 21. Queste cose, tuttavia, sono testimoniate non solo dai pilastri che sono documenti di verità dei riti dei Coribanti a Creta, ma anche da Empedocle, che, discutendo riguardo ai sacrifici e alla teogonia o la generazione degli Dei, dimostra dicendo:

Nessuno c'era con quelli né il dio Ares, né Tumulto,
 Né Zeus re né Crono né Poseidone,
 Ma Cipride regina che è amicizia.
 La venerarono con devote statue
 E animali dipinti e con profumi raffinati,
 e con sacrifici di mirra pura e incenso profumato,
 libagioni di miele giallo versando al suolo,
 Questa ancora oggi è salvata presso alcuni come fosse una traccia di
 verità.
 E infine, con violente uccisioni di tori non si bagnava l'altare.¹⁵

Tutto cominciò a sovvertirsi a causa delle guerre.

In questa visione riprendeva Empedocle al quale aveva dedicato un libro (DIOG. L. V 43, *Su Empedocle*, Περὶ Ἐμπεδοκλέους α'):

Infatti quando erano diffuse in tutte le cose l'amicizia e il sentimento riguardo alla stessa stirpe, nessuno ha ucciso alcuno, ritenendo che sono familiari il resto degli animali. Ma poiché Ares e Tumulto e ogni battaglia e principio di guerra si diffusero, allora per la prima volta nessuno in realtà risparmiò alcuno degli affini. Si deve ora considerare anche ciò. Infatti, come se vi sia un'affinità tra noi e gli uomini, i nocivi, e come un soffio della loro propria natura e depravazione, incitati a colpire coloro che per caso incontravano, riteniamo necessario che siano tutti quanti uccisi e puniti; così anche degli animali irrazionali le cose ingiuste per natura e nocive volte per natura a colpire coloro che li avvicinano, conviene che siano parimenti uccisi. Ma per quanto riguarda i restanti animali che non agiscono affatto ingiustamente, e non sono naturalmente spinti a ferirci, è certamente ingiusto distruggerli e ucciderli, come anche siffatti fra gli uomini. E ciò sembra anche manifestare

15. THEOPHR., *De pietate*, 12, in PORPH. II 20-21 (Bernais, Exz. 1-2).

che non è giusto per noi neppure verso gli altri animali, essendo malefici e nocivi per natura, ma altri no, come è anche il caso degli uomini.¹⁶

Da queste considerazioni proponeva la questione centrale:

Dunque si devono sacrificare agli dei quegli animali degni di essere uccisi? Ma come se sono depravati per natura? Infatti per nulla si deve così sacrificare piuttosto che gli storpi. Faremo così i sacrifici come offerta di cose cattive e non per onore degli dei. Se si deve dunque sacrificare agli dei animali, non si devono sacrificare di questi anche quelli che non sono ingiusti. Non si devono uccidere, dal momento che abbia riconosciuto che per nulla sono ingiusti fra gli altri animali, cosicché per niente essi si devono sacrificare agli dei. Se dunque né questi si devono sacrificare né i dannosi, come non è palese che ci si deve astenere da ognuno piuttosto e non si deve sacrificare alcuno dei rimanenti animali, ma è di certo opportuno uccidere alcuni altri di questi?¹⁷

Risultava da ciò conseguente che si dovesse spiegare il motivo dei sacrifici:

Diversamente si deve infatti sacrificare agli dei per tre motivi: o per onore o per gratitudine o per mancanza di beni. Infatti sebbene sia per gli uomini buoni così anche per i cattivi crediamo di dover fare le prime offerte, onoriamo gli dei, cercando di avere lo stornare dei mali e il procurare dei beni, o avendo ottenuto del bene, non perché ottenessimo qualche vantaggio o semplicemente l'alta stima della bontà della loro natura. Così che, se essi devono essere offerti agli dei, alcuni di loro devono essere sacrificati per questo bene. Infatti anche quelli che sacrificiamo, lo facciamo per uno di questi motivi. Quindi si dovrebbe ritenere che il dio ottenga onore da noi, qualora sembri che siamo tosto ingiusti per l'offerta o piuttosto crederebbe un disonore il fare ciò? Nel sacrificarli, uccidendo quegli animali per nulla ingiusti, confessiamo di essere ingiusti; cosicché non si deve sacrificare per onore nessuno degli altri animali; neppure quelli che li ricambiano in grazia dei benefici ricevuti. Infatti colui che ricambia la giusta ricompensa del beneficio e del ben fare come equivalente, non occorre che offra queste cose facendo male ad alcuni. Infatti per nulla sembrerà ricambiare piuttosto che, se avendo derubato il vicino, incoronasse alcuni come per ricambiare grazia e onore, ma neppure un qualche bisogno di beni. Egli è sospetto, ben agendo, di patire per un'ingiusta azione né ben patendo avrà grazia. Cosicché non si deve sacrificare animali agli dei neppure nella speranza di

16. PORPH., *ibid* II, 22.

17. THEOPHR., *De pietate*, 12, in PORPH. II 23 (Bernais, Exz. 4).

aver bene. E infatti uno forse potrebbe sfuggire all'attenzione di qualche uomo, facendo ciò, ma difficilmente non pure al dio. Se si deve sacrificare per qualcuno di questi, ma si deve fare ciò per grazia di nessuno di questi, è chiaro che non si deve sacrificare animali in ogni modo agli dei.¹⁸

In certo qual modo si giungeva nei sacrifici all'assurdo:

Cercando infatti di cancellare la verità di queste cose con il godimento che traiamo dai sacrifici, tralasciamo noi stessi, non certo gli dei. Di quegli animali, dunque, ignobili, che non offrono alla nostra vita alcuna utilità superiore e che non ci danno alcun piacere, non ne sacrificiamo alcuno agli dei. Chi ha mai sacrificato serpenti, scorpioni e scimmie o qualcuno di siffatti animali? Ma non ci asteniamo da nessuno di quegli animali che offrono una certa utilità alla nostra vita, o che hanno qualcosa in loro che contribuisce ai nostri godimenti; poiché, in verità, li sgozziamo e li scuoiamo, sotto il patrocinio della divinità. Infatti sgozziamo agli dei buoi e pecore e oltre a questi cervi e uccelli, e gli stessi maiali grassi che non hanno in comune per niente la purezza, ma ci danno piacere. E di questi alcuni cooperando con le nostre fatiche ci soccorrono e ci danno aiuto nel nutrimento o in qualche altro bisogno. Ma quelli che non fanno niente di questo attraverso il godimento che ne deriva, si distruggono dagli uomini in modo simile a coloro che ci offrono utilità. Tuttavia, non sacrificiamo asini o elefanti, o qualsiasi altro di quegli animali che cooperano con noi nelle nostre fatiche, ma non danno piacere. Perciò anche senza sacrificarli non ci asteniamo da tali animali, ma li sgozziamo per godimento e di coloro che sono adatti ad essere sacrificati non sacrificiamo come sono accettabili per gli dei, ma molto piuttosto quelli che gratificano i desideri degli uomini; testimoniando così contro noi stessi, che perseveriamo in tali sacrifici in grazia del nostro piacere.¹⁹

Sulla versione particolare dei sacrifici e a convalida della sua tesi Teofrasto riportava la pratica di Siriani ed Ebrei:

Certo dei Siriani, fra i quali i Giudei, attraverso il sacrificio che hanno fatto per la prima volta, anche ora sacrificano gli animali, se ci si comanda di sacrificare nello stesso modo, dovremmo astenerci dall'atto. Infatti non mangiando carne degli animali sacrificati, ma facendo un olocausto di queste vittime di notte e versando su di esse molto miele e vino, consumano rapidamente il sacrificio, affinché non ci sia onniveggente spettatore del terribile atto. E questo fanno, digiunando durante tutti i giorni intermedi,

18. THEOPHR., *De pietate*, 12, in PORPH. II 24 (Bernais, Exz. 4).

19. THEOPHR., *De pietate*, 12, in PORPH. II 25 (Bernais, Exz. 4).

e per tutto questo tempo, come se fossero filosofi per stirpe, parlano l'un l'altro della divinità. Ma nella notte si applicano all'osservazione degli astri osservandoli e attraverso preghiere invocano gli dei. Infatti cominciarono costoro per primi dai rimanenti animali e da se stessi, li fecero per necessità e non piacere. Si apprenderebbe ciò dopo avere osservato i più istruiti di tutti, gli Egiziani; che sono così lontani dall'uccidere qualcuno degli altri animali, che fanno immagini di questi come imitazioni degli dei.²⁰

Sui sacrifici incruenti proponeva ancora l'antico costume degli Egiziani:

Così ritenevano che queste cose fossero familiari e dello stesso genere per gli dei e per gli uomini. Infatti dal principio c'erano sacrifici di frutta per gli dei; ma, col tempo trascurando la nostra santità, poiché scarseggiavano i frutti e per la necessità di nutrimento legittimo, cominciarono a mangiare la carne (*σαρκοφαγῆν*) l'un dell'altro. Poi supplicando il loro stesso *daimon* con molte preghiere, offrirono prima agli dei, non solo ciò che era per loro più bello e questo dedicando agli dei, ma anche oltre alle cose bellissime, offrendo la loro specie. Da allora fino ad ora non solo in Arcadia durante le feste di Zeus Liceo, né a Cartagine a Crono, tutti sacrificano gli uomini in comune, ma periodicamente anche per il ricordo della legge versano sugli altari il sangue della tribù, sebbene escludessero i riti presso di loro dei sacerdoti con i purificatori e l'araldo, se qualcuno fosse corresponsabile del sangue umano. Allora dunque mutando in cambio dei sacrifici dei propri corpi resero i corpi dei rimanenti animali e di nuovo a sazietà del legale nutrimento andando in oblio della pietà, procedendo verso l'insaziabilità non tralasciando nulla di non gustato e non mangiato. Ciò ora avviene anche riguardo al nutrimento dai frutti per tutti. Qualora infatti alleviavano il necessario bisogno con il mangiare, richiedendo di più l'insaziabilità, si affaticano alla ricerca del cibo, rimanendo fuori molto della moderazione. Allora come facendo sacrifici non disonorevoli agli dei, procedettero a gustare questi e attraverso l'origine di questa azione avvenne per gli uomini come aggiunta il mangiare animali al nutrimento dai frutti. Dunque sebbene in antico si offrirono agli dei frutti e gustavano insieme al sacrificio le primizie offerte, così quando hanno sacrificato le primizie degli animali credevano di dover fare questo, sebbene in antico la pietà non decidesse così, ma venerasse ciascuno degli dei dai frutti. Ad alcuni infatti la natura e ogni sensazione dell'anima umana cooperava con i fatti.

L'altare non era bagnato con uccisioni incontrollate di tori
ma sozzura era questo grandissima fra gli uomini,
avendo privatoli dell'animo divorando le membra.²¹

20. THEOPHR., *De pietate*, 13, in PORPH. II 26 (Bernais, Exz. 4).

21. THEOPHR., *De pietate*, 13, in PORPH. II 27 (Bernais, Exz. 4).

A completamento della astensione Porfirio citava il caso specifico del santuario di Delo:

L'osservazione è visibile dall'altare che è ancora oggi conservato intorno Delos, al quale, poiché nessun animale è portato o sacrificato su di esso, è chiamato l'altare del Pio. Così non solo si astengono dal sacrificare gli animali, ma rendono partecipi della santità anche coloro che lo hanno ugualmente stabilito e coloro che usano farlo. Quindi, i Pitagorici che hanno adottato ciò, durante tutta la vita si astengono dalla zoofagia. Ma quando distribuivano agli dèi un certo animale invece di se stessi, lo assaggiavano soltanto, vivendo in realtà senza toccare i rimanenti animali. Ma non noi, riempiendoci di una quantità minima giungeremo alla trasgressione. E infatti non bisogna né sfiorare con il delitto gli altari degli dei. Per nessuno dei due è corretto che gli altari degli dei, né bisogna por mano da parte degli uomini a questo nutrimento come neppure ai propri corpi, ma si deve fare per tutta la vita il messaggio salvato ad Atene.²²

Il passo era ricavato da Teofrasto:

Si può giudicare dall'altare che è ancora oggi conservato intorno a Delo, presso il quale non è portato alcun animale da loro né sacrificato su di esso, è chiamato "altare dei pii". Così non solo si astengono dal sacrificare gli animali, ma anche rendono partecipi della devozione coloro che fondarono questo e ugualmente coloro che se ne servono... e infatti né bisogna contaminare con l'uccisione gli altari degli dei [...] né si deve rendere partecipi gli uomini di siffatto nutrimento, come neppure dei propri corpi [...] ma si deve fare un messaggio a ogni vita che quello è ancora salvato ad Atene.²³

Perciò per dimostrare che gli animali non sono stati né sacrificati né consumati in tempi antichi riportava una leggenda ateniese sul sacrificio:

29. In antico, come anche prima dicevamo, quando gli uomini sacrificavano frutti agli dei, animali no, né se ne servivano per proprio nutrimento, si dice che essendovi un sacrificio comune ad Atene, un Diamo o Sopater, che non era indigeno per stirpe, ma coltivatore in Attica, poiché giacevano visibilmente sulla tavola un'ascia e delle offerte sacrificali, per sacrificarle agli dei, venendo uno dei buoi entrando dal lavoro, alcune le mangiò, altre le calpestò, perciò egli essendosi assai adirato per l'accaduto, essendo vicino un'ascia affilata, afferratala, colpì il bue. Avendo ucciso il bue, appena si

22. PORPH., *ibid* II, 28.

23. THEOPHR., *De pietate*, 13-16, in PORPH. II. 28 (Bernais, Exz. 4).

trovò fuori dall'ira, rifletté su quale azione aveva compiuto, seppellì il bue, cercando di propria volontà la fuga come se avesse commesso empietà, fuggì a Creta. Dominando l'aridità ed essendovi una terribile mancanza di frutta, a coloro che interrogavano insieme il dio, la Pizia prescrisse che il fuggiasco di Creta sciogliesse questi mali, quando avessero punito l'uccisore e innalzassero una statua al morto, ove era morto, questo sarebbe vantaggioso sia per coloro che avevano e coloro che non avevano assaggiato la sua carne. Quando vi fu un'inchiesta, fu scoperto il colpevole dell'azione, Sopatro, avendo ritenuto che dovesse essere liberato dalla difficoltà che lo riguardava, come se fosse maledetto, se tutti assieme facessero la stessa cosa, disse a coloro che erano venuti da lui che bisognava abbattere un bue dalla città. Ma, dubitando loro, vi sarà uno per ucciderlo, di offrire ciò a loro se fossero partecipi con lui della morte. Quindi, essendo loro incerti, colui che lo colpirà vi sarà chi procurerà loro questo, se facendolo cittadino fossero partecipi all'uccisione. Essendo loro dunque d'accordo, appena entrarono in città, ordinarono così l'azione che rimane ancora presso di loro. 30. Scelsero delle vergini portatrici d'acqua ed esse portarono acqua per affilare un'ascia e un coltello. Avendoli affilati, uno consegnò la scure e un altro sgozzò il bue e un altro lo uccise. Dopo ciò avendolo scuoiato gustarono tutti il bue. Fatte queste cose, avendo cucita la pelle del bue, e riempitala di paglia, lo sollevarono nella stessa forma che aveva quando era vivo, e lo aggiogarono ad un aratro, come se stesse lavorando. Facendo un processo dell'uccisione, chiamavano tutti in difesa dei partecipanti all'azione. Di loro da una parte le portatrici di acqua ritennero più colpevoli di loro quelli che avevano affilato i coltelli, invece questi colui che aveva dato la scure, costui colui che lo aveva sgozzato e colui che aveva fatto ciò la scure, ed essendo questa senza voce la condannarono per l'uccisione. Da quel tempo fino ad ora sempre durante la festa sacra a Giove, nell'Acropoli, ad Atene i sopraddetti fanno nello stesso modo il sacrificio del bue. Poste sulla tavola di bronzo una scure e focacce fanno girare intorno coloro che distribuiscono i buoi, che taglia colui che li ha gustati. La stirpe di coloro che hanno fatto ciò esiste fino ad ora: alcuni dei discendenti del colpitore sono tutti chiamati "colpitori di buoi" (*boutupoi*), quelli del guidatore intorno al tavolo stimolatori [*kentriadai*] coloro che discendono da colui che li ha sgozzati chiamano divisori [*daitroi*] per il banchetto che si svolge dalla distribuzione della carne. Quando hanno riempito la pelle, e il processo giudiziario è finito, gettano in mare il coltello. Così né anticamente era puro uccidere gli animali cooperatori alle nostre vite, perciò ora ciò si deve proteggere dal fare.²⁴

Insisteva Teofrasto sui vantaggi che si ricavano dalla nutrizione vegetale:

24. THEOPHR., *De pietate*, 17–18, in PORPH. II. 29–30 (Bernais, Exz. 4).

Ma il beneficio derivato dai frutti è il primo e il più grande di tutti, dal quale solo anche si deve iniziare il sacrificio agli dei e alla terra, che ha prodotto questi. Infatti è essa comune dimora degli dei e degli uomini ed è necessario che tutti noi, reclinando su questa come nutrice e madre nostra, la celebriamo con inni e la amiamo come colei che ci ha generati. Infatti, quando è accaduta la fine della vita, saremo di nuovo ritenuti degni di salire in cielo con tutta la stirpe degli dei che sono in cielo, che ora vedendoli bisogna onorare con queste offerte, delle quali sono con noi collaboratori, offrendo dei frutti disponibili a tutti, ritenendo non conveniente tutti noi di sacrificare agli dei. Infatti, sebbene non si deve sacrificare a loro ogni cosa, così neppure da ogni cosa ugualmente sono gratificati gli dèi.²⁵

In altro capitolo di Porfirio, ove discuteva del comportamento dei saggi e temperati che avranno paura dei sacrifici cruenti per purificare l'anima ed essere simili agli dei, dissimili dai depravati e dai demoni malvagi, riferiva il pensiero di Teofrasto, ricavandolo forse da altro testo:

Cosicché secondo i detti di Teofrasto, sacrificheremo anche noi. Con questi concordano anche i teologi; ben sapendo che per quanto più trascuriamo di esentarci dalle passioni dell'anima, tanto più ci colleghiamo con un potere depravato, e bisognerà lenire anche questa. Infatti, come dicono i teologi, è necessario che coloro che sono legati a cose esterne e in nessun modo sono padroni delle passioni si allontanano anche questa forza, se non, non avranno difesa dalle fatiche.²⁶

In altro capitolo dello stesso libro Porfirio, attribuiva al nostro buon *daimon* personale la capacità di aiutarci a prevenire il male attraverso sogni, simboli e presagi e ad indicarci la via per evitare il male e tenercene lontani. Il vizio e l'ignoranza del divino ci portano a disprezzare le cose di cui non si ha conoscenza e che possono essere ascoltate dall'intelletto. Perciò spiegava:

e se certamente qualcuno dovesse accettare la divinazione per la conoscenza del futuro, non ne consegue per questa ragione che bisogna mangiare per necessità e ammettere la carne, sebbene neppure il sacrificare come dunque introduce per dei e *daimones* il pasto. Dunque la storia di quelle cose che ricordò Teofrasto, ma anche di moltissime altre trasmettono il ricordo che

25. THEOPHR., *De pietate*, 19, in PORPH. II. 32 (Bernais, Exz. 4).

26. PORPH., *ibid.* II, 43.

sacrificassero anche gli uomini quelli antichi, e non pertanto per questo anche si dovevano mangiare uomini.²⁷

Sul tema del rapporto parentale ancora Porfirio ci riporta nel III libro un ampio frammento di Plutarco, tratto forse da *Sul pensiero e costumi degli animali* (Περὶ ζώων φρονήσεως καὶ ἤθους):

Quelli che sono generati dalle stesse fonti, dico da padre e madre, diciamo che sono familiari l'un l'altro per natura (οἰκείους τε καὶ συγγενείς). E inoltre, anche coloro che traggono origine dagli stessi antenati riteniamo che siano familiari l'un l'altro, e che certamente i cittadini degli stessi fanno parte di quello della terra e della società l'un l'altro. Infatti giudichiamo che dagli stessi ancora siano loro familiari siffatti nati da entrambi, se non certo alcuni dei loro primi progenitori avessero generato come iniziatori o dagli stessi antenati. Così, credo, dovremmo dire che sono familiari e della stirpe l'Elleno all'Elleno, il non greco al non greco, tutti gli uomini gli uni con gli altri; per uno di questi due motivi, sia perché provengono dagli stessi antenati sia perché partecipano dello stesso cibo, costumi e stirpe. Così anche noi poniamo tutti gli uomini l'un l'altro anche della stessa stirpe e certo anche con tutti gli esseri viventi: infatti le stesse origini hanno dei corpi. Lo dico non in riferimento agli elementi (στοιχεῖα) primi; da questi infatti anche le piante; ma tale il seme, la carne e il tipo di umori affini agli animali. Ma molto piuttosto furono generati differenti per quanto riguarda le anime in loro, dico nei desideri e nelle ire, ancora nei ragionamenti e soprattutto, nei sensi di tutti. Ma come i corpi, così anche le anime, alcuni degli animali li hanno più perfetti, ma altri meno, eppure a tutti gli stessi principi furono per natura. E questo è evidente dall'affinità delle loro passioni. Se, tuttavia, ciò che abbiamo detto è vero, vale a dire che tale è la generazione dei modi di animali, tutte le tribù di loro sono davvero intellettive, ma differiscono nelle loro modalità di vita, e nella temperatura dei primi elementi di cui sono costituiti. E se questo è ammesso, il genere di altri animali ha un'affinità, ed è familiare a noi.²⁸

Considerato il costo e la scarsità di pecore e buoi, che alcune genti non possiedono neppure, quelli che abitano città raramente, pur essendo rari in città anche i frutti, « per niente è così difficile reperire i frutti così come gli animali. Lo spendere molto e la disponibilità contribuiscono alla venerazione continua e di tutti quanti. L'esperienza testimonia anche che gli dèi gioiscono in questo più che in sontuose

27. PORPH., *ibid* II, 53.

28. THEOPHR., *De pietate*, 2, in PORPH., III 25,16 p. 220–25,20 p. 221 Nauck.

offerite ». Lo dimostra l'episodio dei Tessali che, avendo offerto ad Apollo un'ecatombe di buoi dalle corna dorate e vi aggiunsero il resto dell'offerta, « il dio disse ancora una volta, che così avendo fatto ciò era tanto esecrabile quanto il precedente era stato gradito. Perciò il sacrificio poco costoso è gradito agli dei e la divinità guarda più alla disposizione verso il costume dei sacrificanti che alla moltitudine delle cose sacrificate »²⁹.

Riprende il pensiero:

che il dio non del volume dei sacrifici gode, ma da quello che per caso capita. È chiaro da questo, quello del nutrimento quotidiano, qualunque sia che si trova davanti a noi, tutti noi facciamo un'offerta agli dei, prima di averlo assaggiato noi stessi, davvero piccola, ma con questo piccolo di tutto piuttosto grande è l'onore. Inoltre, Teofrasto, avendo mostrato dai riti patri di ciascun paese che gli antichi sacrifici erano di frutti, dicendo ancora che prima prendendo i frutti e quelle cose delle libagioni ritenevano in questo modo: “gli antichi sacrifici erano per lo più sobri, sobria è la libagione con acqua, in seguito con miele. Questo infatti preparato dalle api abbiamo preso dapprima, frutto liquido, poi libagioni sono state fatte con olio; infine su tutte quelle che furono ultime, le libagioni con vino³⁰. Perciò chiama a testimonianza i Coribanti e Empedocle del quale cita dei versi dalla *Teogonia*.

Fu Teofrasto un vegetariano? Fu sicuramente un simpatizzante: egli certamente prende posizione almeno sulla battaglia contro i sacrifici cruenti, ma praticamente non risulta una netta posizione a favore di tale pratica se non nel saggio *Succhi, colori e carni*, citato nell'elenco di Diogene Laerzio (DIOG. V, 43, Περὶ χυμῶν, χροῶν, σαρκῶν α').

Certamente dovette subire l'influenza dell'Accademia e dalla posizione di Senocrate del quale conosciamo dall'elenco di Diogene Laerzio un suo *Compendio della dottrina di Senocrate* (DIOG. L. V 47, Τῶν Ἐενοκράτους συναγωγῆς α').

29. PORPH., *ibid.* II, 15.

30. PORPH., *ibid.* II, 20.

Epicuro e discepoli

7.1. Epicuro

Epicuro (341–270 a.C.), fondatore dell'epicureismo ed avversario della Stoà¹, diffamato e calunniato dai numerosi contemporanei detrattori come Timone, che lo definisce «ultimo dei fisici, il più porco e il più cane, venuto da Samo, maestro di scuola, il più ignorante dei viventi»². Non ebbe scrupoli nei piaceri erotici, tante le etere, ma non solo anche fanciulli. Epitteto lo definiva cinedologo, predicatore di sconcezze. Ma neppure lui fu meno feroce nel definire tutti gli altri filosofi, nessuno escluso. Di fronte alla follia dei critici diede pari valore alla probità e alle amicizie, alla filantropia, immenso odio e altrettanto amore sviscerato. Secondo Diogene, morì ad Atene nel secondo anno della 127^a Olimpiade, a settantadue anni. Gli successe nello scolarcato Ermarco di Mitilene, che nelle sue *Epistole* scrisse che morì di calcoli renali dopo una malattia durata quattordici giorni. Ermippo narra che entrato in una tinozza di acqua calda, bevve del vino puro con piacere e dopo avere raccomandato ai discepoli di ricordare la sua dottrina si spense³.

Ebbe fama di essere vegetariano nella sua scuola che trasse da lui il “vivere in segreto” (λάθε βιώσας).

Diceva nella sua opera *Del fine*: «non so quale bene io possa concepire, se eccettuo i piaceri del gusto o le gioie di amore o i piaceri che derivano dall'udito o dalla contemplazione della bellezza»⁴.

Ateneo così riportava il precetto:

1. HAUSSLEITER, JOHANNES, *Der Vegetarismus in der Antike*, “Der individuelle Vegetarismus des Epikur und die antivegetarische Eichtling seiner Nachfolger und späterer Epikureer”, pp. 272–296.

2. DIOG. X, 3.

3. DIOG. X, 15.

4. DIOG. X, 6.

Riguardo ad Epicuro Timone nel III libro dei *Silloi* dice: « indulgendo al ventre, di lui nulla non più vorace ». Infatti a causa di questo e altro piacere della carne l'uomo lusingava sia Idomeneo sia Metrodoro. E pure lo stesso Metrodoro non nascondendo queste belle tesi, dice: « Riguardo al ventre infatti, o Timocrate amante della natura, riguardo al ventre il discorso che procede secondo natura è oggetto di ogni cura ». Perciò Epicuro, suo maestro, diceva gridandolo: « Principio e radice di ogni bene è il piacere del ventre; e le cose sagge ed eccellenti sono in relazione con questo ». Ecco quello che dice, nel suo trattato *Sul fine*: « No, proprio io non posso concepire il bene, eliminando i piaceri del gusto, eliminando quelli afrodisiaci, eliminando quelli dei canti, abolendo i dolci moti della bellezza dalla vista. E avvicinatosi dice ancora: “è da onorarsi il bello e le virtù e altre cose di siffatto genere, se preparano il piacere; se non lo preparano, si deve lasciar stare di essere felici ».⁵

Secondo Apollodoro (II sec. a.C.), riceveva gli amici che venivano da ogni parte e vivevano con lui nel celebre Giardino (Κήπος, da cui “filosofia del Giardino” e lui, il signore del giardino, ὁ κηποτύραννος), comprato poche mine, come attesta Diocle nel suo *Sommario*: « con un tenore di vita semplice e modesto: si contentavano di una ciotola di vino di nessun pregio, ma di solito bevevano solo acqua »⁶. Non accettava la sentenza di Pitagora, « comuni sono i beni degli amici », ma egli stesso diceva nelle *Epistole*, che « si contentava solo di acqua e un semplice pane » e scriveva ancora « mandami una pentolina di formaggio (τυροῦ κυθριδίου), perchè io possa, quando ne abbia voglia, gozzovigliare »⁷. Nella celebre *Lettera a Meneceo* sul piacere egli scriveva che

consideriamo anche l'autarchia un grande bene, non perché dobbiamo contentarci in ogni modo del poco, ma perché, se non abbiamo il molto, saremo soddisfatti del poco, nella giusta convinzione che tanto più si gode dell'abbondanza quanto meno se ne ha bisogno e ogni desiderio conforme alla natura (φυσικόν) è anche facile da ottenere, ma ogni desiderio vano è difficile da ottenere. Un vile sapore apporta piacere come una mensa sontuosa, pane e acqua (μᾶζα καὶ ὕδωρ) danno il supremo piacere, quando

5. ATHEN., VII, 279 f–280b.

6. DIOG. X, II, Διοκλῆς δ' ἐν τῇ τρίτῃ τῆς ἐπιδρομῆς φησιν εὐτελέστατα καὶ λιτότατα διατρώμενοι. “κοτύλη γούν,” φησίν, “οἰνιδίου ἤρκοῦντο, τὸ δὲ πᾶν ὕδωρ ἦν αὐτοῖς ποτόν.”

7. DIOG. X, II, ὕδατι μόνον ἀρκεῖσθαι καὶ ἄρτω λιτῶ. καί, “πέμψον μοι τυροῦ,” φησί, “κυθριδίου, ἵν' ὅταν βούλωμαι πολυτελεύσασθαι δύνωμαι.” τοιοῦτος ἦν ὁ τὴν ἡδονὴν εἶναι τέλος δογματίζων

li riceve chi ne ha effettivo bisogno. Avere la consuetudine di cibarsi semplicemente e non sontuosamente, non solo garantisce buona salute e ci fa affrontare le occupazioni quotidiane, ma ci fa gustare le mense sontuose, quando capitano.

Tutto in relazione al fatto che il piacere non è dissolutezza, ma « assenza di sofferenza fisica e tranquillità dell'anima »⁸. Non sono i banchetti, i festini e il godimento di fanciulli o donne, né il gustare pesci e tutte le leccornie che offre un banchetto sontuoso a donare una vita dolce, ma un sobrio calcolo (νήφων λογισμὸς)⁹. E aggiunge che la virtù è compagna del piacere, si può separare da tutte le altre cose come i cibi¹⁰.

Timocrate, a parte le lacune nella sua formazione scientifica (κατὰ τὸν λόγον), lamentava che

maggior ignoranza mostrava nelle questioni della vita quotidiana (κατὰ τὸν βίον), che le sue condizioni fisiche erano così pietose, che per molti anni non poté alzarsi dalla lettiga, che spendeva una mina al giorno per la mensa, come scrive egli stesso nella *Epistola a Leonzio* e in quella di *Ai filosofi in Mitilene*.¹¹

Seneca così recepi l'insegnamento:

Quando siete entrati nel suo giardino e leggete l'epigrafe, "Ospite, qui starai bene, qui il sommo bene è il piacere" sarà pronto l'ospitale custode di questo domicilio, umano, e ti accoglierà con polenta e anche acqua abbondante ti somministrerà e dirà: "sei bene accetto in cosa?". Dice, "Questi giardini non irritano la fame, ma la estinguono né le bevande aumentano la sete, ma la sedano con un rimedio naturale e gratuito". In questo piacere invecchiate.¹²

E ancora impariamo anche a conoscere l'Epicuro di dilette estremamente economici nella lettera di Seneca 18, 9 (= Usener fr. 158):

8. DIOG. X, 130, Ὅταν οὖν λέγωμεν ἡδονὴν τέλος ὑπάρχειν, οὐ τὰς τῶν ἀσώτων ἡδονὰς καὶ τὰς ἐν ἀπολαύσει κειμένας λέγομεν, ὡς τινες ἀγνοοῦντες καὶ οὐχ ὁμολογοῦντες ἢ κακῶς ἐκδεχόμενοι νομίζουσιν, ἀλλὰ τὸ μήτε ἀλγεῖν κατὰ σῶμα μήτε ταραττεσθαι κατὰ ψυχὴν.

9. DIOG. X, 130-32.

10. DIOG. X, 138. COLOFONE, 5.

11. DIOG. X, 7.

12. SENEC, 21, 10, «HOSPES HIC BENE MANEBIS, HIC SVMVMVM BONVM VOLVPTAS EST ».

Epicuro, quel maestro del piacere, aveva giorni stabiliti in cui estingueva malignamente la fame, per vedere se qualcosa mancasse alla piena e passata voluttà o quanto mancasse e se degno ciò che qualcuno pensava di grande peso. Questo certamente dice nelle lettere che scrisse a Polieno per il magistrato Carino; e certo si vanta di mangiare non con tutto un asse, mentre Metrodoro, che non ancora ne ha preso soltanto, ha bisogno di un intero asse.¹³

E infine:

Niente di quello che abbiamo è necessario. Torniamo alla legge di natura: le ricchezze sono pronte. O è gratuito ciò di cui abbiamo bisogno, o di poco conto, la natura desidera pane e acqua. Nessuno è povero di queste cose dentro le quali ognuno chiude il suo desiderio quando contende in felicità con Giove, come dice Epicuro.¹⁴

7.2. Ermarco

Emarco (Ἐρμαρχος, *Ermarcos*, IV–III sec. a.C.) di Mitilene¹⁵, di modeste origini, retore da giovane¹⁶, divenne discepolo di Epicuro, che egli seppellì, ne ricevette il testamento con il lascito del celebre Giardino e della biblioteca e al quale successe nello scolarcato¹⁷. Morì di paralisi.

13. SENECA, 18, [9] « Certos habebat dies ille magister voluptatis Epicurus quibus maligne famem exstingueret, visurus an aliquid deesset ex plena et consummata voluptate, vel quantum deesset, et an dignum quod quis magno labore pensaret. Hoc certe in iis epistulis ait quas scripsit Charino magistratu ad Polyaenum; et quidem gloriatur non toto asse <se> pasci, Metrodorum, qui nondum tantum profecerit, toto ».

14. SENECA, 25, [4] « nihil ex his quae habemus necessarium est. Ad legem naturae revertamur; divitiae paratae sunt. Aut gratuitum est quo egemus, aut vile: panem et aquam natura desiderat. Nemo ad haec pauper est, intra quae quisquis desiderium suum cludit cum ipso Iove de felicitate contendat, ut ait Epicurus ».

15. HAUSSLEITER, JOHANNES, *Der Vegetarismus in der Antike*, Berlin, Alfred Töpelmann, 1935, pp. 281–286. Cf. F. LONGO AURICCHIO, *Ermarco. Frammenti*, La Scuola di Epicuro, vol. VI, Napoli, 1988.

16. CICERO, *Accad.* II, XXX, detto che « ab Epicuro, qui totam dialecticam et contemnit et irridet », cita una formula dialettica, « aut vivet cras Hermarchus aut non vivet' cum dialectici sic statuunt », dove spiega: « Si enim, inquit, alterutrum concesserit necessarium esse, necesse erit cras Hermarchum aut vivere aut non vivere; nulla autem est in natura rerum talis necessitas ». Cf. PHOT., *Biblioth* 167.

17. DIOG. X, 13, 15, 17–21, 24, 25, nel bios di Epicuro. Cf. CIC. *De fin.* II, 96, 101, su una lettera a lui di Epicuro, de nat. deorum, I, 33, « Era di fidarsi di tali sogni come questi che non solo Epicuro e Metrodoro e Ermarco parlavano con Pitagora, Platone ed Empedocle ».

Delle sue opere, complessivamente di natura polemica¹⁸, ci sono pervenuti per tradizione indiretta alcuni frammenti, il più ampio riportato da Porfirio nel suo saggio *L'astinenza* (I, §§ 7–12 e 26), non è chiaro se per citazione diretta o per parafrasi, ricavato dai *Trattati di Empedocle in forma epistolare* (Ἐπιστολικά περὶ Ἐμπεδοκλέους) in 22 libri. Data la fonte, l'estratto è dedicato interamente alla questione dell'astensione.

Parte dal concetto di diritto e sviluppo sociale basati sull'utilità (χρήσιμον). Da ciò deriva la necessità delle leggi nella società, argomento che sviluppa nella prima parte (§§ 7–9) con un'analisi storica e culturale dell'origine dei costumi e delle leggi vigenti in uno stato civilizzato.

Questa lunga citazione di Porfirio segue lo sviluppo della sua apologia contro i suoi oppositori (οἱ ἀντιλέγοντες) che era stata già avviata con la confutazione delle tesi dei Peripatetici e degli Stoici di Eraclide Pontico:

I seguaci di Epicuro, come narrassero dettagliatamente una lunga genealogia, dicono che gli antichi legislatori, avendo osservato l'affinità della vita e le reciproche azioni degli uomini, proclamarono empia l'uccisione dell'uomo e la punirono come non casuale, forse anche perché c'era una qualche naturale familiarità tra uomo e uomo attraverso la somiglianza della forma e dell'anima, motivo per cui non distruggono così facilmente un animale di questo tipo, come un altro di quelli che ci sono concessi. Tuttavia la causa più grande per cui l'omicidio non era sopportato ed era proclamato empio, era il non contribuire a tutta la natura e condizione della vita umana. A partire da tale principio infatti, coloro che percepiscono il vantaggio della distinzione non hanno bisogno per nulla di altra ragione per trattenerli da questa azione. Coloro invece che non possono prendere sufficiente percezione di questo, temendo la grandezza della pena, si astenevano dall'uccidersi facilmente l'un l'altro. Pare che di questi uno avvenga tuttora. Infatti coloro che osservano l'utilità della sopradetta ordinanza, la seguono prontamente; ma coloro che non lo percepiscono, temendo le minacce delle leggi, a causa delle quali alcuni istituirono a beneficio di coloro che sragionano, avendole i più accolte.¹⁹

E ibidem I, 49, «Epicurus autem, qui res occultas et penitus abditas non modo videat animo, sed etiam sic tractet ut manu, docet eam esse vim et naturam deorum, ut primum non sensu, sed mente cernatur». Lo definisce "eccellente", κάλλιστα.

18. *Delle scienze matematiche* (Περὶ τῶν μαθημάτων), *Contro Platone* (Πρὸς Πλάτωνα) e *Contro Aristotele* (Πρὸς Ἀριστοτέλην).

19. PORPH., *de abst.* I, 7.

Ma seguiamo il suo ragionamento. Per l'ignoranza di ciò che è benefico e giusto è stato necessario istituire il terrore delle punizioni: «se tutti gli uomini fossero allo stesso modo in grado di ispezionare e ricordare ciò che è vantaggioso, non ci sarebbe bisogno di leggi, ma gli uomini eviterebbero spontaneamente cose come sono proibite, le eseguirebbero come sono stati ordinati di fare»²⁰.

Si è giunti a punire anche l'omicidio colposo e involontario per evitare che fosse di pretesto di imitazione volontaria di quelli. Non era per niente vantaggioso in nessun caso distruggersi a vicenda. Alcuni omicidi involontari sono dovuti a cause instabili e imprevedibili per la natura umana,

altri invece sono prodotti dalla nostra negligenza e disattenzione alle diverse circostanze; d'allora i legislatori, desiderosi di frenare quell'indolenza che danneggia i nostri vicini, non hanno nemmeno lasciato priva di pena neppure un'azione involontaria, ma per paura delle pene hanno impedito il più di siffatto errore. Credo anche che le uccisioni consentite dalla legge e che ricevono le loro usuali espiazioni attraverso le purificazioni, siano state introdotte da quegli antichi legislatori, che per primi hanno istituito queste cose e che lo volevano per nessun altro motivo che per impedire agli uomini il più possibile l'azione volontaria. Il tutto in funzione di evitare che gli uomini si distruggessero a vicenda senza discriminazioni.²¹

Tiene comunque a precisare:

Coloro che per primi hanno definito ciò che bisogna fare e non, non ci hanno proibito giustamente di uccidere nessun altro animale. Infatti il vantaggio derivante da questo è attuato da una prassi contraria: non era possibile infatti salvare coloro che non si sforzano di difendere in questo coloro che si nutrono insieme l'un l'altro. Ricordandosi alcuni dei più raffinati di allora di astenersi da questo, dall'uccidere per il vantaggio verso la salvezza, suscitavano anche ai rimanenti di colui che nella loro reciproca vita in comune se ne andava che astenendosi dai consanguinei preservava la comunione che contribuisce alla particolare sicurezza di ciascuno. Ma non solo era utile per gli uomini non separarsi né fare nulla di rovinoso per coloro che sono raccolti insieme nello stesso luogo, allo scopo di respingere gli attacchi di animali di un'altra specie, ma anche verso gli uomini che sono volti al danno. In una certa misura, quindi, si sono astenuti da questa uccisione dei consanguinei, in quanto procedeva verso la stessa comunione di cose

20. PORPH., *de abst.* I, 8.

21. PORPH., *de abst.* I, 9.

necessarie e offriva una certa utilità in ciascuna delle suddette materie. Con il procedere del tempo, tuttavia, e l'avanzare grandemente delle reciproche generazioni, cacciati gli animali di una specie diversa e di strappar via, alcuni presero in considerazione ciò che era utile nel loro nutrimento reciproco, non solo una loro memoria irrazionale.²²

La questione era come frenare questa tendenza:

A causa di ciò tentarono più stabilmente di frenare coloro che si distruggevano facilmente l'un l'altro e preparavano una difesa più debole attraverso l'oblio delle precedenti azioni. Nel tentativo di farlo, introdussero quegli istituti giuridici che ancora rimangono nelle città e nelle nazioni, con l'assenso spontaneo della moltitudine nei loro riguardi, per avere percezione per lo più già del vantaggio derivante da una reciproca associazione. Infatti ugualmente nella mancanza di paura cooperava ogni rovinoso uccidere senza pietà e l'utile che si mantiene nello sterminio di questo. Donde verosimilmente l'uno si proibì, l'altro dei sopradetti si impedì. Né ciò è da dire che la legge ci permette di uccidere alcuni animali che non sono distruttivi della natura umana e neppure sono in alcun altro modo dannosi per la nostra vita. Nessun animale infatti, come dire, è tale di quelli che sono permessi dalla legge, che, se non lasciassero prendere l'eccessiva abbondanza diventerebbe per noi nociva. Ma nel numero ora conservato, offrono alcuni vantaggi alla vita umana. Infatti e pecore e buoi e ogni simile animale di numero moderato portano alcuni giovamenti al nostro necessario modo di vivere, ma se cadono in ogni abbondanza e sono ridondanti all'estremo di quanto stabilito, danneggiano la nostra vita, l'uno volgendosi anche alla forza, che è partecipe in ciò della natura favorevole, e l'altro consumando soltanto il nutrimento che scaturisce per noi dalla terra. Pertanto anche per questa causa, né è vietato uccidere tali animali di questo tipo, affinché la moltitudine lasci ciò che è sufficiente al bisogno e ciò che potremo facilmente sottomettere. Infatti non come sui leoni e lupi e semplicemente gli animali denominati selvatici, ugualmente piccoli e grandi, nessuna moltitudine di loro può essere presa, che, se abbandonato, allevierebbe la necessità della nostra vita. Così sta anche su buoi e cavalli e pecore e semplicemente sui nostri detti animali. Onde alcuni li distruggiamo completamente, della maggior parte degli altri ne uccidiamo la giusta proporzione.²³

Perciò ne trae le conseguenze:

Per ragioni quasi simili alle predette si deve ritenere che anche ciò che riguarda il mangiare esseri viventi fu determinato da coloro che da principio

22. PORPH., *de abst.* I, 10.

23. PORPH., *de abst.* I, 11.

hanno stabilito di catturare questi per legge, sui non commestibili la causa fu il vantaggio o lo svantaggio; cosicché coloro che affermano che ogni cosa bella e giusta sussiste conformemente alle opinioni peculiari degli uomini che stabiliscono le leggi, sono pieni di una certa profonda ingenuità. Infatti non è possibile che stia così questo, ma in quel modo in cui anche sulle altre utilità della vita, come quelle che sono salutari e altre miriadi di aspetti. Ma errano in molti sia dei pubblici tuttavia sia dei privati. E infatti alcuni non percepiscono quegli istituti giuridici che sono ugualmente adattati; ma alcuni, ritenuto che siano cose indifferenti, li omettono; altri invece, che hanno su di loro un'opinione contraria, ritengono che quelle cose che non hanno in tutto un vantaggio ovunque sono vantaggiose. Donde per questo motivo persistono in cose che sono inadeguate, se anche in alcuni particolari scoprono ciò che è vantaggioso per se stessi e ciò che ha una comune utilità. E tra questi ci sono anche le cose che riguardano il consumo di esseri viventi e le stragi nella maggior parte delle stirpi ordinate a secondo della peculiarità della regione, per le quali non è a noi necessario persistere, perché non viviamo neppure nello stesso luogo. Se dunque fosse possibile fare qualche patto come con gli uomini così anche con i rimanenti animali, riguardo al non uccidere né essere uccisi indiscriminatamente da noi, starebbe bene estendere la giustizia fino a questo; per questa sua estensione sarebbe stato frequentato con sicurezza. Poiché invece era tra le cose impossibili che gli animali che non sono destinatari della ragione debbano partecipare con noi del diritto, per questo motivo l'utilità (τὸ συμφέρον) non può essere ferita oltre la sicurezza di altri esseri animati, piuttosto che dagli esseri inanimati, ma dal prendere la facoltà che ora abbiamo nell'ucciderli, è possibile da soli avere sicurezza che crediamo. E queste sono le argomentazioni degli Epicurei.²⁴

In altra parte del libro in cui si chiede quale sarebbe la condizione di una città, se tutti i cittadini fossero dell'opinione di astenersi dall'uccidere gli animali, riprende la posizione degli Epicurei: « Come infatti si difenderebbero dai nemici che sono contro di loro, se facessero estrema vigilanza a non uccidere alcuno di loro? Forse dunque sarebbero trascinati via. E sarebbe grossa impresa dire quante altre difficoltà è necessità che accadessero. Che non sia empio uccidere e mangiarli, è evidente dal fatto che anche lo stesso Pitagora, anche se alcuni anticamente davano agli atleti a bere latte e mangiare formaggio inzuppato in acqua, altri dopo quelli escludendo questa dieta, facendo per gli atleti un vitto di fichi secchi, egli per primo abrogata l'antica usanza, permise di dare carne ai ginnasti e di trovare molto superiore in vigore

24. PORPH., *de abst.* I, 12.

la forza. Alcuni raccontano che anche gli stessi Pitagorici toccassero gli esseri viventi, qualora sacrificassero agli dei. Tali sono anche le argomentazioni di Clodio, Eraclide Pontico, Ermarco l'Epicureo, e degli Stoici e dei Peripatetici »²⁵, cioè contro l'astinenza dagli esseri animati.

Un altro filosofo epicureo sopravvissuto attraverso i malridotti papiri di Ercolano, Filodemo, citava in due passi del *De pietate* e del *De dis* Ermarco, in uno sulla questione del respiro, della lingua e del linguaggio degli dei (fr. 34 Auricchio), in un altro di Diels (fr. 88b) che aveva tratto da W. Scott, che lo aveva ripreso dall'*editio princeps* di A.A. Scotti. Qui si diceva:

vengono separati...neppure muoiono. Perché secondo quello che dice Ermarco, una cosa utile non esiste per esseri viventi immortali e beati, ma solo per uomini a causa dell'astenia; mentre il primo, cioè il divino è forte ed imbattibile. Perciò è anche indistruttibile; ed avendo tutto ciò che gli serve a tale scopo senza interruzione non ha bisogno di...²⁶

7.3. La scuola: Polistrato e Filodemo

Della scuola epicurea ci ha miracolosamente salvato nomi e frammenti la catastrofica eruzione del Vesuvio. Dall'esplorazione nel xviii secolo della Villa dei Papiri di Ercolano si è riusciti a ricostruire tra i rotoli dei papiri della villa alcuni frammenti delle opere di due seguaci epicurei, a noi già noti dalle *Vite* di Diogene Laerzio. Li citiamo per le loro considerazioni sulla vita e la psicologia degli animali.

Il più importante fu certamente Polistrato (Πολύστρατος, III sec. a.C.), perché, come ci informa Valerio Massimo (I, 8), succedette ad Ermarco, nel 250 a.C. circa, alla direzione della scuola epicurea con Ippoclide. Gli sono attribuiti *Sull'irragionevole disprezzo dell'opinione dei più* (Περὶ ἀλόγου καταφρονήσεως), una polemica rivolta "contro coloro che disprezzano irragionevolmente credenze popolari", cioè

25. PORPH., *de abst.* I, 26.

26. Ff. 88a-b, Diels. Cf. H. ESSLER, *Un nuovo frammento di Ermarco nel Pherc. 152/157* (Filodemo, *de Dis*, libro III), in « Cronache ercolanesi », Bollettino del Centro Internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi, 35 / 2005, pp. 53-60. Cf. W. SCOTT, *Fragmenta Herculanensia*, Oxford, 1885, pp. 93.203; A.A. SCOTTI, *Herculanensium voluminal quae supersunt*, tomus VI, Neapoli, 1839, pp. 1-83.

contro i cinici e gli scettici, e un trattato *Intorno alla filosofia* (Περὶ φιλοσοφίας). Forse la satira di Plutarco “Sull’uso della ragione negli animali” è una risposta al suo primo scritto. Secondo lui, gli animali non hanno il termine “guardare insieme”; non possono riconoscere il nocivo né l’utile, mancano anche di coerenza nelle loro azioni, né hanno idea di pio ed empio, di fenomeni del sogno o di segni miracolosi.

Filodemo (Φιλόδημος, 110–35 a.C.), da Gadara era passato ad Atene alla scuola di Zenone di Sidone e intorno al 75 era stato ospite ad Ercolano di Calpurnio Pisone, suocero di Cesare. Cicerone nella orazione *In Pisonem* (28–29) lo attacca violentemente come un greco lascivo, suo compagno di bagordi, probabilmente per i suoi *Epigrammi* erotici²⁷. Ma forse più per esigenze della sua apologia accusatoria in cui coinvolgeva l’ospite, reo di corruzione per la pratica di una filosofia che non apprezzava. Suo discepolo fu Sirone che ebbe discepoli Virgilio e i Varo, forse anche Orazio. Di grande influenza dovette essere la sua *Storia dei filosofi*, spesso citata da Diogene Laerzio. Così il trattato *Sulla pietà* dovette dare spunto a quello dello stesso titolo di Teofrasto.

Nel saggio *Sugli dei*, di argomento teologico-religioso, si preoccupava di determinare le differenze tra uomini e animali: non negava analogie tra le loro anime e riteneva che le preoccupazioni degli animali possono essere più gravi, in quanto non possono tradurre i sentimenti in idee e trattava degli effetti perniciosi della superstizione popolare, che sono di ostacolo all’atarassia. Gli uomini, a differenza degli animali, possono liberarsi dai propri terrori esaminandoli con la ragione, perché in loro sono strettamente collegati il terrore degli dei e la paura della morte: solo il saggio è capace di liberarsene e, quindi, diventare davvero pio, lasciando gli dei nel loro mondo.

Rifutava in larga misura la somiglianza degli animali per quanto riguarda il Logos. L’animale non ha alcuna concezione degli dei, manca di quello che sconvolge e infastidisce la gente. Non possono arrossire e pertanto non possono manifestare i principi etici del bene e del male. Così rifiutava le opinioni dei Cinici sugli animali “felici”. Per i “molti che lodano le bestie per tutta la loro povera vita e soprattutto a causa della mancanza dell’idea di Dio” non sono gli stoici, ma i cinici.

27. DIOG. X, 3; autore rassegna dei filosofi, 24. *Anth. Palat.* XI, 44, 35 epigr.; HOR., *Sat.*, I, 2, 121–122.

Filodemo risponde che se gli animali non hanno alcuna idea di dio, quindi sono esenti dalla paura degli dei, mancano perciò anche della beatitudine.

Le opinioni di questi epicurei ebbero scarsa importanza sul mantenimento del vegetarianismo che rimase sempre proprio della scuola.

Zenone e lo stoicismo

Nato a Cizio in Cipro (c. 335–c. 263 a.C.)¹, discepolo di Cratete il cinico, secondo Aristotele inventore della dialettica, intorno al 300 a.C. fondò una sua scuola, che ebbe sede nel Pismanacteo (Πεισιανάκτειος), detto poi Στοὰ ποικίλη, cioè “Portico dipinto”, per le pitture ivi dipinte da Polignoto, da cui trasse il nome di “stoica”, o, ancora più semplicemente, di “Stoa” (lat. *Porticus*). Nella direzione della scuola gli successe Cleante. Diogene Laerzio (VII, 39), elenca di lui 19 titoli e altri sei sono citati da altre fonti. Tra i titoli più significativi per noi è il saggio Πυθαγορικά (*Dottrine di Pitagora*).

Di lui tramanda la Suda: « Gli fu profetizzato, quando chiese all’oracolo riguardo alla migliore vita, di assumere il colore dei cadaveri, cosa era nei loro libri degli antichi. Fu chiamato “Fenicio”, perché i Fenici erano coloni della città. Era alla sua acme nei giorni di Antigono Gonata, nella 120^a Olimpiade. [300–297 a.C.] ».

Secondo come si tramanda anche per altri filosofi stoici, pose da sé fine alla vita: « morì a novanta anni, rifiutando ogni volta il nutrimento, finché morì per indebolimento ».

E [c’è] un proverbio: “più forte di Zenone”. Quest’uomo tenuto ad uno stile di vita estremamente ascetico, in modo da entrare anche nel regno del proverbiale. Quest’uomo stava perseguendo una nuova filosofia. Egli eccelleva davvero su tutti gli uomini nella costituzione e maestà e da Zeus anche nella sua beatitudine. E infatti in aggiunta a ciò ha compiuto 98 anni senza malattia ed è morto sano.²

1. EUSEB. *Chron.* Ol. 81, 1–3 [456–454] Z. “Zenone e Eraclito l’oscuro raggiunsero l’acme”. Cf. IOANNES AB ARNIM, *Stoicorum veterum fragmenta*, I, Stutgardiae in aedibus B.G. Teubneri, 1905, pp.1–72).

2. SUDA, s.v., Adler, zeta, 79.

Questo per quanto riporta il lessico del x secolo, probabilmente raccogliendo da diverse fonti, cosa evidente dalla differenza degli anni di vita.

Questa fluttuazione è presente anche nel suo *bios* che compila Diogene Laerzio, che però riportava riguardo alla sua morte gli autori delle diverse versioni:

[27] Era assai forte d'animo e frugale, servendosi di cibo non richiedeva fuoco e un mantello sottile, cosicché si diceva di lui:

« Né il gelido inverno, né la pioggia infinita, né la vampa del sole lo sottomettono, né malattia atroce, né sollazzo del popolo cattura violenza, ma certo infaticabile intorno all'insegnamento è teso notte e giorno »³. Certo avveniva che i poeti comici lo elogiassero attraverso i loro scherzi, perché così dice anche Filemone nel dramma *Filosofi*:

« Un solo pane, companatico un fico, bervi sopra acqua. Infatti costui insegna una nuova filosofia, insegna ad avere fame ed ottiene discepoli ».

Altri citano versi di Posidippo:

« Già pure in proverbio quasi si diffuse. Si diceva dunque di lui:

« Più temperato del filosofo Zenone ».

Ma anche Posidippo nei *Trasferiti*:

« sì che in dieci giorni sembrava essere più temperato di Zenone »⁴.

[28] Infatti in questo suo essere superava tutti e per dignità e, per Zeus, in felicità; infatti morì oltre i 98 anni, essendo vissuto senza malattie e in salute. Perseo invece nelle sue *Lezioni etiche* dice che morì a settantadue anni e venne ad Atene a ventidue anni. Apollonio invece afferma che ha presieduto la scuola per 58 anni. Morì così: mentre andava via dalla scuola inciampò e si ruppe un dito. Avendo colpita la terra con la mano disse il detto dalla *Niobe*:

« Vengo, perché mi chiami? »

E morì all'istante, strozzatosi da se stesso.

Sulla tomba erettagli al Ceramico oltre ai decreti votati, che testimoniavano la sua virtù, furono incisi due epitaffi, uno di Antipatro di Sidone, in cui diceva che scalò l'Olimpo, non emulò Eracle

3. DIOG. VII, 27, εἷς ἄρτος, ὄψον ἰσχάς, ἐπιπιεῖν ὕδωρ. φιλοσοφίαν καινήν γὰρ οὗτος φιλοσοφεῖ, πεινῆν διδάσκει καὶ μαθητὰς λαμβάνει. Cf. HERMANN DIELS, *Die Fragmente der Vorsokratikerr*, pp. 165–175. Cf. A. Graeser, *Zenon von Kition. Positionen und Probleme*, Berlin–New York 1975

4. DIOG. VII, 27, τοῦ φιλοσόφου Ζήνωνος ἐγκρατέστερος. ἀλλὰ καὶ Ποσειδίππος Μεταφερομένοις: ὥστ' ἐν ἡμέραις δέκα εἶναι δοκεῖν Ζήνωνος ἐγκρατέστερον.

nelle sue fatiche, ma « trovò il percorso che porta alle stelle, la sola temperanza »⁵.

Aggiunse che anche lui parlò nei suoi *Metri vari* della morte di Zenone in questo modo: « 31. morì consunto dalla vecchiaia, dopo avere molto travagliato, rimanendo digiuno »⁶.

5. DIOG. VII, 29, τὰν δέ ποτ' ἄστρα ἀτραπιτὸν μούνας εὔρε σαοφροσύνας.

6. DIOG. VII, 31, ἡμεῖς ἐν τῇ Παμμέτρῳ τοῦτον τὸν τρόπον: τὸν Κιτιᾶ Ζήωνα θανεῖν λόγος ὡς ὑπὸ γήρωσ πολλὰ καμῶν ἐλύθη μένων ἄσιτος.

Diogene e il cinismo

Diogene (Διογένης), di Sinope detto il Cinico, (κυνικός, κύων, κυνός, «cane», «simile al cane») o il Socrate pazzo (412–323 a.C.), ci interessa in questa sede per un dialogo divertente con Platone:

E una volta visto che Platone in un sontuoso banchetto toccava solo olive. «Perché» diceva «tu filosofo che hai navigato in Sicilia per queste mense, ora che ti sono ambedue non ne godi?» Ed egli di rimando, «Ma per gli dei, Diogene, anche lì c'erano molte olive e siffatte cose. E Diogene, «Che bisogno di navigare a Siracusa o allora l'Attica non produceva olive?»».

Favorino nella *Storia vera* attribuiva l'aneddoto ad Aristippo.

Altro aneddoto, legato alla frequenza con Platone. «Mentre mangiava fichi secchi incontrò Platone che invitò ad assaggiarli. Platone ne prese e mangiò e Diogene, “di prenderne dissi, non di divorarli”»¹.

Si meravigliava dei matematici che guardavano il sole e la luna e non vedevano la realtà sotto gli occhi, «ma anche lo smuoveva il sacrificare agli dei per la salute, mentre durante lo stesso sacrificio si banchettava a danno della salute. Ammirava i servi che pur vedendo i padroni mangiare smodatamente non rubavano niente a coloro che mangiavano»².

E ancora sul tema del nutrimento:

1. DIOG. LAERT. VI, 25, [25] Καί ποτε Πλάτωνα ἐν δειπνῶ πολυτελεῖ καταοήσας ἐλάας ἀψάμενον, “τί,” φησίν, “ὁ σοφὸς εἰς Σικελίαν πλεύσας τῶν τραπεζῶν τούτων χάριν, νῦν παρακειμένων οὐκ ἀπολαύεις;” καὶ ὁ, “ἀλλὰ νῆ τοὺς θεοὺς,” φησί, “Διόγενης, κάκεῖ τὰ πολλὰ πρὸς ἐλάας καὶ τὰ τοιαῦτα ἐγινόμην.” ὁ δέ, “τί οὖν ἔδει πλεῖν εἰς Συρακούσας; ἢ τότε ἡ Ἀττικὴ οὐκ ἔφερον ἐλάας;” Φαβωρίνος δέ φησιν ἐν Παντοδαπῇ ἱστορίᾳ Ἄριστιππον εἰπεῖν τοῦτο. καὶ ἄλλοτε ἰσχύδας ἐσθίων ἀπῆντετ' αὐτῶ φησί τε, “ἔξεστί σοι μετασχεῖν”: τοῦ δὲ λαβόντος καὶ φαγόντος, ἔφη, “μετασχεῖν εἶπον, οὐ καταφαγεῖν.”

2. DIOG. LAERT. VI 28, ἐκίνει δ' αὐτὸν καὶ τὸ θύειν μὲν τοῖς θεοῖς ὑπὲρ ὑγιείας, ἐν αὐτῇ δὲ τῇ θυσίᾳ κατὰ τῆς ὑγιείας δειπνεῖν. ἄγασθαι δὲ καὶ τῶν δούλων οἱ λαβροφαγοῦντας ὀρῶντες τοὺς δεσπότης μηδὲν ἀρπάζοιεν τῶν ἐσθιομένων.

non c'era nulla di strano prendere qualcosa da un tempio o gustare qualcuno degli animali, né era empio toccare carne umana, come è evidente dai costumi degli altri popoli. E a giusta ragione, dicendo che ogni cosa è in tutte le cose e presso ogni cosa. E infatti nel pane c'è carne e nella verdura pane, perché in ognuno dei corpi semplici attraverso invisibili pori penetrano particelle e diventano vapore.³

Ma nella contraddizione di camminare a piedi nudi sulla neve, «tentò di mangiare carni crude, ma non le digeriva»⁴. Eppure «chiamava il ventre la Cariddi della vita»⁵.

Ed eccezionale per i suoi tempi: «Interrogato di dove fosse, “cosmopolita”» e «Interrogato su cosa fosse più bello fra gli uomini, disse “la libertà di parola”»⁶.

3. DIOG. LAERT. VI, [73] Μηδέν τε ἄτοπον εἶναι ἐξ ἱεροῦ τι λαβεῖν ἢ τῶν ζώων τινὸς γεύσασθαι: μηδ' ἀνόσιον εἶναι τὸ καὶ τῶν ἀνθρωπέων κρεῶν ἄψασθαι, ὡς δῆλον ἐκ τῶν ἀλλοτρίων ἐθῶν: καὶ τῷ ὀρθῷ λόγῳ πάντ' ἐν πᾶσι καὶ διὰ πάντων εἶναι λέγων. καὶ γὰρ ἐν τῷ ἄρτῳ κρέας εἶναι καὶ ἐν τῷ λαχάνῳ ἄρτον, καὶ τῶν σωμαμάτων τῶν λοιπῶν ἐν πᾶσι διὰ τινων ἀδήλων πόρων [καὶ]⁶⁰ ὄγκων εἰσχυρισμένων καὶ συναμιζομένων.

4. DIOG. LAERT. VI 34 καὶ ὠμά δὲ κρέα ἐπεχείρησε φαγεῖν, ἀλλ' οὐ διώκησε.

5. DIOG. LAERT. VI 51. τὴν γαστέρα Χάρυβδιν ἔλεγε τοῦ βίου.

6. DIOG. LAERT. VI 63, ἐρωτηθεὶς πόθεν εἶη, “κοσμοπολίτης”, [69] Ἐρωτηθεὶς τί κάλλιστον ἐν ἀνθρώποις, ἔφη, “παρρησία”.

La sintesi degli oppositori fra Peripato, Stoà ed epicureismo

Di Ermarco abbiamo già detto estesamente. Poco sappiamo di Clodio che è ancora citato dallo stesso Porfirio che lo indica come « un certo napoletano che propose un libro contro coloro che si astenevano dalle carni »¹. Fu contemporaneo di Filodemo di Gadara e subì l'influenza delle teorie epicuree. Nel suo testo dava una panoramica sulle ragioni per cui il vegetarianismo fu osteggiato nel I secolo a.C. Come napoletano, doveva essere immerso in una pratica filosofica eminentemente epicurea, che si era sviluppata nella Campania, come dimostra la villa dei papiri di Ercolano. Dovette conoscere l'attività di confutazione dei principi vegetariani di Empedocle di Agrigento da parte di Ermarco, ma anche l'opera più importante ed antica di Eraclide Pontico, anche se riguardo ai rimedi tratti dagli animali e ai loro sacrifici dimostra qualche originalità.

È ancora Porfirio ad esporre i suoi argomenti, nel paragrafo successivo alla confutazione dei Peripatetici, degli Stoici ed Epicurei.

Intanto comincia con il dire su di lui:

13. Resta da esporre ciò che era solito dire un cittadino molto anche plebeo (δημώδης). Infatti dicono che gli antichi si astenevano dagli animali, non per pietà, ma perché neppure conoscevano l'uso del fuoco; appena lo hanno appreso, l'hanno ritenuto come più degno di onore e sacro e lo chiamarono Estia e da questo furono conviventi e di conseguenza si servirono degli animali. Infatti era nella natura umana il mangiare carne, ma contrariamente alla sua natura mangiarla cruda. Scoperto dunque il fuoco, ha preso ciò che è naturale per la cottura, e ha macinato la carne. Perciò le linci sono [*Iliad.* XI. v. 479] "omophagoi" o mangiatori di carne cruda; e in insulto "la carne cruda da te, o Priamo, è divorata (*Iliad.* IV. v 35) e carne cruda,

1. PORPH., *de abst.* I, 3. Κλώδιός τις Νεαπολίτης πρὸς τοὺς ἀπεχομένους τῶν σαρκῶν βιβλίον κατεβάλετο.

dilacerandola, ha divorato (*Iliad.* XXII. v. 347), come se mangiare carne cruda fosse dei senza dio. . . Dunque dapprima non mangiavano esseri viventi: infatti l'uomo non è un animale omofago, un divoratore di carne cruda. Ma appena è stato scoperto l'uso del fuoco, si usò non solo per arrostitire le carni, ma anche gli altri, come dire, la maggior parte dei commestibili. Infatti che l'uomo non è omofago è evidente da alcune etnie che si nutrono di pesci (ἰχθυοφάγα): infatti arrostitiscono i pesci, alcuni qualora le pietre diventino piuttosto infuocate da sole, altri anche nella sabbia. Però che sia mangiatore di carne (σαρκοφάγος) lo dimostra questo, che nessuna etnia si astiene dagli esseri viventi. E non per perversione gli Elleni lo hanno adottato, dal momento che i barbari hanno la stessa usanza. 14. Chi comanda di non mangiarli e lo ritiene ingiusto dirà che neppure è giusto ucciderli né togliere loro le anime.²

Eppure tra l'uomo e le bestie feroci c'è una guerra innata: lupi e leoni lo attaccano volontariamente, altri se calpestati come i serpenti, altri distruggono i frutti della terra. Perciò non le risparmiano solo nel timore di subire del male. Chiunque uccide un serpente, perché non possa ferire qualcuno e lo fa per amore anche del nostro prossimo. Naturalmente facciamo guerra alle bestie feroci, ma ci asteniamo da quelle che collaborano con l'uomo: i Greci non si nutrono né di cani, o cavalli, né asini, nonostante siano della stessa specie, ma mangiano maiali e uccelli. Un maiale non è utile ad altro se non come cibo. Fenici ed Ebrei se ne astengono, perché non è prodotto del luogo e non esiste neppure in Etiopia. Per lo stesso motivo un Greco sacrifica un cammello o un elefante agli dei, perché la Grecia non produce questi animali, così un maiale non si sacrifica a Cipro o in Fenicia, perché non è indigeno, e pure in Egitto. Quei popoli si astengono dal mangiare un maiale, come noi non siamo disposti a mangiare carne dei cammelli.

Perciò la domanda: « 15. Perché qualcuno dovrebbe astenersi dagli esseri animati? Forse che rende l'anima o peggiori? È chiaro che non è né per l'uno né per l'altro ». Come leoni e lupi, acquisiscono forza e vigore: « il mangiare carne non ferisce né l'anima né il corpo ». Gli atleti acquistano più forza con tale dieta, i medici ripristinano la salute con l'uso di tale cibo. Tiene a dimostrare l'inutilità dal fatto che nessuno dei sette saggi adottò la dieta di Pitagora.

2. PORPH., *de abstin.* I, 13.

16. Ammesso che tutti potremmo essere persuasi della verità del dogma del rispetto dell'astinenza dagli animali, resterebbe irrisolta la questione nell'esagerata proliferazione degli animali: a tutti è noto l'eccessivo numero di maiali e lepri, di tutti gli altri animali. Non sarà possibile fornirli di pascoli e per di più distruggeranno i frutti della terra che non riuscirà a sopportarne il numero. Molti moriranno e lasceranno putrefazione. Non si troverà rifugio allo sviluppo della pestilenza. Mare, fiumi e paludi saranno riempiti di pesci, l'aria con gli uccelli, ma la terra sarà piena di rettili di ogni tipo.

A difesa della sua posizione scade in esempi di cure degni di stregoni: se ci si astiene dagli animali si impedirà di curare delle malattie: i ciechi che recuperano la vista mangiando una vipera, il servo del medico Cratero, che era rimasto pelle e ossa, non trovò beneficio dalle medicine, « ma mangiando una vipera preparata alla maniera di un pesce ». Correttamente usate parti di altri animali curano le malattie, rimedi dei quali è privato chi rifiuta il cibo animale.

Qui giunge un'affermazione nuova e più radicale, che estende l'anima anche alle piante:

18. Ma, se come si suol dire, anche le piante hanno un'anima, quale vita sarebbe, non facendo a pezzi né animali né piante? Se pure non è empio colui che taglia le piante, neppure lo sarà chi uccide gli animali. 19. Qualcuno dice che non bisogna uccidere ciò che appartiene alla stessa specie, se certo le anime degli animali sono della nostra stessa essenza, se si dà che le anime sono inserite nei corpi volontariamente, si direbbe per amore della giovinezza. Per cosa dunque non penetrano di nuovo nella natura umana? Ma se entrano volontariamente e per amore della giovinezza anche attraverso ogni specie di animali, sarebbero gratificati di essere distrutti: il ritorno alla forma umana sarà più veloce, i corpi mangiati non produrrebbero dolore alle anime come liberate da loro, avrebbero amore a essere nella natura umana. Per quanto sarebbero addolorati quando abbandonano la forma umana, altrettanto gioiranno quando lasceranno gli altri corpi. Più veloce sarà il ritorno alla natura umana, che predomina su tutti gli animali irrazionali, come il dio fa sugli uomini. C'è, quindi, una causa sufficiente per uccidere gli altri animali irrazionali, per quanto è ingiusto uccidere gli uomini. Se invece le anime degli uomini sono immortali, invece quelle degli animali irrazionali mortali, gli uomini non agiranno ingiustamente uccidendo gli animali irrazionali, come ci gioveremmo, se pure sono immortali, uccidendoli. Faremmo ciò nel ritorno alla natura umana. 20. Se ci difendiamo, non siamo ingiusti ma respingiamo le cose ingiuste. Cosicché, se le loro anime sono immortali, uccidendoli gioviamo loro, se invece le anime degli irrazionali sono mortali, uccidendoli non facciamo nulla di empio. Se anche

ci difendiamo da loro, come non agiamo nel giusto? Dunque uccidiamo un serpente e uno scorpione, anche se non ci attaccano, perché neppure un altro patisca qualcosa da loro, difendendo la comune razza umana. Come non uccideremo giustamente quelli che attaccano gli uomini o quelli che si associano agli uomini, o abbattono i frutti della terra? 21. Se una volta tale si ritiene un'ingiustizia, non si dovrebbe usare né latte, né lana, né pecore, né miele. Come infatti è ingiusto strappare le vesti a un uomo, così anche tosare la pecora. È il vestimento della bestia e il latte non è stato prodotto per te, ma per gli agnelli da lei partoriti. L'ape raccoglie per sé questo nutrimento che, avendolo tolto tu somministri per te stesso. Ho taciuto anche l'opinione degli Egizi, cioè che agiamo ingiustamente attaccando anche le piante. Ma se queste cose avvengono per nostro favore, anche l'ape come nostra schiava elabora il miele e cresce la lana sulle pecore, ornamento per noi e fonte di calore. 22. Celebrandolo in reverenza agli dei, sacrificiamo animali: e di loro Apollo si chiama "uccisore di lupi" (λυκοκτόνος), Artemide "uccisore di belve" (θηροκτόνος). Pure i semidei e gli eroi tutti che ci superano in stirpe e virtù hanno approvato il massacro degli esseri viventi, così da sacrificare agli dei dodécade ed ecatombe. Ercole, invece, tra le altre cose, è celebrato anche per ciò, che era per essere un divoratore di buoi (βουφάγος). 23. È sciocco dire che da tempo Pitagora assicurava dal divorarsi per impedirlo agli uomini. Se invece i seguaci di Pitagora si mangiavano a vicenda, sciocco chi allontana gli uomini da altri animali, perché si astengano dal divorarsi a vicenda. Infatti, per questo motivo, stava piuttosto per spingerli, mostrando che era la stessa cosa mangiarsi a vicenda e saziarsi di carne di buoi e maiali. Se non era allora mangiarsi a vicenda, che bisogno c'era di questo dogma? E se stabiliva la legge per se stesso e per i suoi associati, vergognosa è l'ipotesi: infatti dimostra che coloro che convissero con Pitagora erano antropofagi. 24. Ne deduciamo che sarebbe accaduto il contrario di ciò che questi ha ipotizzato. Se ci asteniamo dagli esseri viventi, non solo di tale ricchezza e di piacere saremo privati, ma anche perderemo i campi distrutti dalle fiere, tutta la terra sarebbe occupata da serpenti e volatili, di modo che diventerebbe difficile arare la terra; i semi sparsi sarebbero immediatamente raccolti dagli uccelli, e tutti quanti i frutti realizzati sarebbero consumati dai quadrupedi. Trovandosi gli uomini in tale mancanza, sarebbe necessario amaramente attaccarsi a vicenda. 25. Inoltre, gli dei hanno dato a molti per rimedio la disposizione derivata dalle fiere e la storia è piena di come loro hanno ordinato ad alcuni e di sacrificare a loro e di assumere quelli sacrificati. Al ritorno degli Eracleidi, coloro che marciarono contro Sparta assieme a Euristene e Procle in mancanza del necessario mangiavano serpenti, che la terra allora offriva all'esercito come nutrimento. Anche in Libia anche ad un altro esercito che era in privazione cadde una nube di locuste. Anche questo avvenne a Gades. Bogo era un re dei Maurritani, sgozzato da Agrippa in Metone: questi si impadronì dell'Eracleion che era un tempio ricchissimo. Era norma quotidiana dei

sacerdoti di cospargere di sangue l'altare. Il tempo di allora dimostrò questo che avviene non per sentenza degli uomini, ma secondo quella della divinità. Infatti continuando l'assedio, mancavano le vittime. Il sacerdote trovatosi in difficoltà vede tale sogno: sembrava che stesse in mezzo alle colonne dell'Erakleion, poi vedesse un uccello appollaiato di fronte all'altare, cercando di volare, e volando giunse nelle sue mani: con esso anche l'altare era insanguinato. Visto questo, si alzò non appena era giorno, giunse sull'altare e in piedi sulla torretta, come pensava di fare nel suo sogno, si guardò intorno, e vide l'uccello che stava su una torre, come nel sogno. Assalito l'uccello lo poneva sull'altare, lo diede in mano al gran sacerdote e così fu sacrificato e l'altare bagnato di sangue. L'accaduto è assai celebre a Cizico. Mentre l'assedava Mitridate, si celebrava la festa di Persefone, nella quale occorre sacrificare un bue. Le mandrie sacre, pascolavano di fronte alla città, dalle quali bisognava che fosse la vittima, già era anche segnata. Quando lo richiedeva la stagione, il bue muggì e attraversò a nuoto lo stretto: come le guardie aprirono la porta, che attraversò di corsa e si fermò all'altare, alla dea fu compiuto il sacrificio. Non irragionevolmente reputano che sia più pio sacrificare molti animali, seppure sembra migliore agli dei il fare sacrifici. 26. Quale città sarebbe, se tutti i cittadini fossero di questa opinione? Come infatti respingerebbero i nemici, che vengono contro di loro, facendo la più grande guardia a non ucciderli? Dunque sarebbero immediatamente distrutti. Ma quante altre difficoltà è necessario che accadano, sarebbe troppo a dire. Che non sia empio uccidere e mangiarli lo dimostra il fatto che anche lo stesso Pitagora, avendo alcuni prima permesso agli atleti di bere latte e mangiare formaggio inzuppato di acqua, avendo altri invece dopo respinto questa dieta, dando agli atleti il nutrimento di fichi secchi, prima lui, abrogando l'antica usanza dava carne ai ginnasti e trovò una differente forza nel vigore. Alcuni raccontano anche che gli stessi Pitagorici attaccavano gli esseri viventi, qualora sacrificassero agli dei. Tali, dunque, sono al riguardo le argomentazioni di Clodio, Eraclide Pontico, Ermarco l'Epicureo, e degli Stoici e Peripatetici, tra le quali anche le vostre sono rimaste quante furono a noi riferite, annunziate a noi, Ocrizio. Poiché sto per oppormi a queste repliche e alle altre di molti, verosimilmente ho premesso queste.³

3. PORPH., *de abstin.* I, 13–26.

I medici e l'astensione

Ci resta da valutare il ruolo che ebbero i medici antichi sulla pratica vegetariana. Nel corso della storia medica greca, come è stato osservato, rare sono state le scelte espressamente vegetariane, che in genere sono orientate a diagnosticare ed evitare stati morbosi. In altri casi e in periodo tardo furono dettate sempre da ragioni dietetiche, ma soprattutto igieniche, sebbene non sia ignorata la posizione di Pitagora sul divieto di consumo di carne.

Intanto già da parte di Diogene Laerzio si fa un fugace ed incidentale cenno ad un altro Pitagora medico in un elenco che dà degli altri Pitagora: « un medico che scrisse sulla scilla », forse l'odierna urcinea marittima, per altri l'ernia¹. Pertanto di questo medico dovette parlare Plinio nella sua *Storia naturale*, quando, trattando dei bulbi, precisava che « nascono copiosissimi nelle Baleari, nelle isole Ebuso e per la Spagna, in un volume di questi trattò Pitagora il filosofo, raccogliendo le influenze mediche »². E ancora Plinio scriveva sulle qualità straordinarie mediche dei cavoli (brassica), come avevano fatto il medico Crisippo personalmente, che le dedicò un volume ordinato per le singole membra umane, un certo Dieuco e sopra tutti poi Pitagora³.

L'opinione negativa sull'uso dei farmaci risaliva a Platone ed era ampiamente esplicitata nel suo *Timeo*. Trattando dei movimenti del corpo, interni ed esterni, nocivi e salutari, fra i tre l'ultimo è « utile se si è assolutamente costretti », altrimenti non deve essere accettato da chi ha senno: « si tratta della cura che avviene per mezzo di purificazione

1. DIOG. LAERT. VIII 47.

2. PLIN., *nat. hist.* XIX, 94. « nascuntur copiosissimae in Baliaribus Ebusoque insulis ac per Hispanias. unum de eis volumen condidit Pythagoras philosophus, colligens medicas vires, quas proximo reddemus libro ».

3. PLIN., *nat. hist.* XX, 78, « Brassicae laudes longum est exsequi, cum et Chrysippus medicus privatim volumen ei dicaverit per singula membra hominis digestum et Dieuches, ante omnes autem Pythagoras », Cf. 134, 219, 185, 236.

farmaceutica. Infatti non bisogna irritare con farmaci le malattie quantе non hanno grandi pericoli »⁴. Ogni malattia rientra in quei triangoli (τὰ τρίγωνα) di vita a noi destinati, che durano un periodo di tempo oltre il quale non si può vivere. Se si cerca di contrastare con i farmaci le malattie oltre il tempo assegnatoci « di solito diventano gravi da lievi che erano, molte da poche. Perciò si deve regolarle tutte con la dieta, se si ha tempo e non bisogna invece irritare con le medicine un male fastidioso »⁵.

Anche Porfirio si occupò di questa terapia dietetica delle malattie e l'attribuì ad un ignoto medico: « I rimedi infatti, come diceva uno dei medici, non sono solo quelli preparati dall'arte della guarigione, ma anche cibi e bevande usate quotidianamente per il nutrimento. E molto più il mortale da questi è dato all'anima o è preparato dall'uso dei farmaci alla dissoluzione del corpo »⁶.

Ma passiamo alla tradizione neo-pitagorica.

II.1. Alcmeone

Di Alcmeone (Ἀλκμαίων, v-vi sec. a.C.) Diogene Laerzio scriveva, che « nacque a Crotone. Anche costui fu uditore di Pitagora e trattò soprattutto di medicina, tuttavia talvolta anche della natura, come quando dice la maggior parte delle cose umane è duplice »⁷. Aristotele

4. PLAT., *Tim.*, [89β] σφόδρα ποτέ ἀναγκαζομένῳ χρήσιμον, ἄλλως δὲ οὐδαμῶς τῶ νοῦν ἔχοντι προσδεκτέον, τὸ τῆς φαρμακευτικῆς καθάρσεως γιγνόμενον ἰατρικόν. τὰ γὰρ νοσήματα, ὅσα μὴ μεγάλους ἔχει κινδύνους, οὐκ ἐρεθιστέον φαρμακείαις. Da *Platonis Opera*, ed. John Burnet. Oxford University Press. 1903. Plat. *Tim.* 89d.

5. PLAT., *Tim.*, [89ξ] τὰ γὰρ τρίγωνα εὐθύς κατ' ἀρχὰς ἐκάστου δύναιμι ἔχοντα συνίσταται μέχρι τινός χρόνου δυνατὰ ἐξαρκεῖν, οὐ βίον οὐκ ἂν ποτέ τις εἰς τὸ πέραν ἔτι βιώῃ. τρόπος οὖν ὁ αὐτὸς καὶ τῆς περὶ τὰ νοσήματα συστάσεως: ἦν ὅταν τις παρὰ τὴν εἰμαρμένην τοῦ χρόνου φθειρῇ φαρμακείαις, ἅμα ἐκ σμικρῶν μεγάλα καὶ πολλὰ ἐξ ὀλίγων νοσήματα φιλεῖ γίγνεσθαι. διὸ παιδαγωγεῖν δεῖ διαίταις πάντα τὰ τοιαῦτα, καθ' ὅσον ἂν ἦ τῷ σχολῇ.

6. PORPH., *de abst.* I 34, φάρμακα γάρ, ὡς πού τις τῶν ἰατρῶν ἔφη, οὐ μόνον τὰ σκευαστὰ ὑπὸ τῆς ἰατρικῆς, ἀλλὰ καὶ τὰ καθ' ἡμέραν εἰς τροφήν παραλαμβάνόμενα σιτία τε καὶ ποτά: καὶ πολὺ μᾶλλον τὸ θανάσιμον ἐκ τούτων τῇ ψυχῇ ἀναδίδοται ἢ ἐκ τῶν φαρμακείων εἰς διάλυσιν τοῦ σώματος κατασκευάζεται.

7. DIOG. LAERT. 8, 5, 83, Ἀλκμαίων Κροτωνιάτης. καὶ οὗτος Πυθαγόρου διήκουσε: καὶ τὰ πλεῖστά γε ἰατρικὰ λέγει, ὅμως δὲ καὶ φυσιολογεῖ ἐνίοτε λέγων “δύο τὰ πολλὰ ἐστὶ τῶν ἀνθρώπων.” Cf. P.S. CODELLAS, *Alcmaeon of Croton: his life, work and fragments*,

lo colloca posteriore a Pitagora: «era giovane quando Pitagora era vecchio»⁸.

La tradizione è concorde nel considerarlo soprattutto un fisico o fisiologo, ma si parla anche di un protagonista ed epigono geniale della scienza medica, dell'anatomia, della fisiologia, addirittura della psicologia.

Per quanto riguarda le applicazioni della dieta pitagorica non sappiamo altro da lui, anche se era un discepolo. Ci resta solo un riferimento controverso sulla vivisezione. Esso è riportato da Calcidio, neoplatonico del v secolo nel suo commento al Timeo: «Deve essere dunque dimostrata la natura dell'occhio della quale sia moltissimi altri sia Alcmeone di Crotone esperto in argomenti fisici che per primo osò farne una dissezione»⁹. Che potesse trattarsi di una vivisezione non risulta chiaro e per altro l'intervento nella testimonianza riguarda solo l'occhio.

11.2. Androcide

Androcide (Ἀνδροκύδης, *Androkýdes*, IV–III sec. a.C.) fu un altro medico, vissuto durante il regno di Alessandro Magno.

Plinio narra un consiglio dato al re a proposito del vino che brucia lo stomaco:

né è stato estraneo ricordare in questo luogo ciò che Androcide, famoso per saggezza, scrisse ad Alessandro Magno, frenando la sua intemperanza. Quando stai per bere il vino, o re, ricordati che bevi il sangue della terra. La cicuta è veleno per l'uomo, di cicuta il vino. Se egli avesse ottemperato a questi precetti, certamente nell'ubriachezza non avrebbe ucciso gli amici,

in «Proceedings of the Royal Society of Medicine», vol. 25, 1932, pp. 1041–1046.. R.W. DOTY, *'Alkmaion's discovery that brain creates mind: a revolution in human knowledge comparable to that of Copernicus and of Darwin*, in «Neuroscience», n. 147, pp. 561–568. L. PERILLI, *Alcmeone di Crotone tra filosofia e scienza*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica», n. 69, 2001, pp. 55–79. P. STRATA, *La strana coppia. Il rapporto mente–cervello da Cartesio alle neuroscienze*, Roma, Carocci, 2004. Cf. pp.131–137.

8. ARIST., *Metaf.*, A 5, 986a 22.

9. CHALCID. In *Tim.*, 279, *demonstranda igitur oculi natura est, de qua cum plerique alii tum Alcmaeo Crotoniensis in physicis exercitatus quique primus exsectionem adgredi est ausus.*

proprio come si potrebbe dire a buon diritto, né altro più utile alle forze del corpo, né più pernicioso ai piaceri, se smodato.¹⁰

Lo stesso Plinio contro l'ubriachezza scriveva:

da qui prese Androcide la medicina contro l'ebrietà, prescrivendo di masticare un ravenello. Odia sia il cavolo sia altri ortaggi, odia anche il nocciolo, infatti diventerà debole e malato se non vengono tenuti ad una certa distanza. Il salnitro pure e l'allume, l'acqua marina calda, il baccello di fava e di lenticchia sono estremi veleni.¹¹

Anche Clemente Alessandrino lo cita a proposito del vino: « il vino infatti, dice Androcide, e l'abuso di carni rendono il corpo robusto, l'anima assai fiacca, non adatto dunque siffatto nutrimento ad una precisa consapevolezza »¹².

11.3. Filotimo

Filotimo (Φιλότιμος, vissuto tra il IV—V sec. a.C.) fu un fisico discepolo di Prassagora, citato spesso da Galeno¹³, definito da Celso come il più eminente fisico dell'antichità. Parlando del pericolo dello slogamento del femore e del fatto che alcuni sostengono che torni sempre a smuoversi dal sito dice: « ma Ippocrate e Diocle e Filotimo e Nileo

10. PLINIO, *nat. hist.* XIV, 7, 58, « Vino natura est hausto accendendi calore viscera intus, foris infuso refrigerandi. nec alienum fuerit commemorare hoc in loco quod Androcydes sapientia clarus ad Alexandrum Magnum scripsit, intemperantiam eius cohibens: Vinum poturus, rex, memento bibere te sanguinem terrae. cicuta hominis venenum est, cicutae vinum. quibus praeceptis ille si obtemperavisset, profecto amicos in temulentia non interemisset, prorsus ut iure dici possit, neque viribus corporis utilius aliud neque voluptatibus perniciosius, si modus absit ».

11. PLINIO, *nat. hist.* XVII, 37, 240, « hinc sumpsit Androcydes medicinam contra ebrietates, raphanum manducari praecipiens. odit et caulem et olus omne, odit et corylum, ni procul absint, tristic atque aegra. nitrum quidem et alumen, marina aqua calida et fabae putamina vel ervi ultima venena sunt ».

12. CLEM. ALESS. *Stromata*, 7.6.33.7. οἶνος γάρ, φησὶν Ἀνδροκύδης, καὶ σαρκῶν ἐμπορήσεις σῶμα μὲν ῥωμαλέον ἀπεργάζονται, ψυχὴν δὲ νοχάλειστέραν. ἀθετος οὖν ἢ τοιαύτη τροφή πρὸς σύνεσιν ἀκριβῆ.

13. GALEN., *De Aliment. Facult.* (Περὶ τῶν ἐν ταῖς τροφαῖς δυνάμεων), *De usu partium libri XVII* (Περὶ χρείας μορίων), recensuit Georgius Helmreich, *Lypsiae* 1907–09, sui nervi e l'encefalo e sul cuore, VIII, 3, p. 452, 24; VIII, II, p. 487, 6.

ed Eraclide Tarantino, medici di grande rinomanza scrissero di avere stabilmente ridotto questo slogamento »¹⁴.

Ateneo ne parla citando un suo trattato *Sulla cucina*, dove dice assieme ad altri che il coracino è la sarpetra¹⁵.

Sempre da Ateneo più ampi e diffusi sono i consigli dietetici sui fichi in un terzo libro del trattato *Sul cibo* (Περὶ τροφῆς), riferite da un medico Dafno. Descritte le loro differenze e il tempo di maturazione, ne decantava le qualità digestive attraverso un'analisi del loro succo: « Quelli che hanno un succo liquido e maturo, soprattutto i fichi, si dissolvono prontamente, e digerire meglio di tutti gli altri frutti, senza nemmeno disturbare la digestione di altri alimenti. . . rendono le feci, più copiose, fluide, ma senza causare dolore ». Essi sono meglio digeribili per il loro principio salino e facilmente evacuabili. « I fichi non appaiono molto cambiati nelle feci, non è che si induriscono nella digestione, ma perché li inghiottiamo avidamente e senza masticare »¹⁶.

E ancora nel tredicesimo libro del trattato affermava:

Le mele primaverili, verdi o mature, sono più difficili da digerire delle pere verdi o mature: hanno le qualità dei frutti di un succo fluido, cioè, le mele, non ancora mature, hanno troppa astringenza e qualche acidità; così si sviluppano nel corpo; e in generale, le mele si digeriscono meno facilmente delle pere. Quindi digeriamo meno una piccola quantità di mele che abbiamo mangiato, di una quantità maggiore di pere.

Su tale opinione richiama Prassagora che probabilmente è la sua fonte¹⁷.

Nello stesso libro sosteneva che « la noce persiana ha qualcosa di grasso, e certa durezza; che è anche più molle, e che se viene schiacciata fa un sacco di olio »¹⁸.

Sappiamo che in questo trattato si occupava anche dei pesci¹⁹.

14. CELS. *de medic.* VIII 20.

15. ATHEN. VII, 308F. Εὐθύδημος δ' ἐν τῷ περὶ ταρίχων τὸν κορακῖνόν φησιν ὑπὸ πολλῶν σαπέρδην προσαγορεύεσθαι. Ὀμοίως δ' εἴρηκε [308f] καὶ Ἡρακλέων ὁ Ἐφέσιος, ἔτι δὲ Φυλότιμος ἐν Ὀψαρτυτικῷ.

16. ATHEN. III, 79A-E.

17. ATHEN. III, 81B.

18. ATHEN. III, 82f.

19. ATHEN. VIII, 355A

Plutarco, a proposito dell'ascolto riferiva un aneddoto di Filotimo che interrogato da un tale su un dito dolorante, percependo dal colore e dall'affanno le reali sue condizioni, rispose di non turbarsi riguardo a tali domande, ma di liberarsi dalla presunzione e dall'arroganza, gli intrighi e le sciocchezze e stabilirsi subito su un modesto e sano tenore di vita²⁰.

11.4. Galeno

Galeno (Γαληνός, Pergamo 130–200 circa) è noto per la sua sintesi completa ed organica della medicina antica e del suo tempo. La fortuna è dimostrata dalla tradizione dell'immensa produzione che strabilia ancora oggi e della quale tralasciamo l'elencazione. Non ci fu un aspetto della medicina da lui trascurato, nel processo storico e nell'applicazione degli studi. Dal padre architetto e dal suo insegnamento della matematica e della geometria trasse quel concetto di riorganizzazione unitaria della medicina. Nei suoi viaggi da Smirne a Corinto e soprattutto nel periodo di soggiorno al *Museion* di Alessandria studiò la medicina e commentò i testi di Ippocrate di Coa (460 a.C.–Larissa, 377 a.C.), che rimase il suo punto focale nella sua indagine sull'anatomia. A Pergamo poté approfondire le sue conoscenze anatomiche e chirurgiche come medico nella scuola gladiatoria. Poi nel 161 a Roma, medico personale di Marco Aurelio e Commodo, confermò il suo sistema basato sulla tradizione ippocratica, sulla preminenza dell'anatomia, sul metodo diagnostico e dimostrativo secondo i canoni euclidei.

Ci limiteremo a ricavare alcune notazioni sulla dietetica dall'immensa produzione, oltre 400 titoli, divisi in sette categorie, anatomia, patologia, terapia, diagnostica e prognostica, commentari agli scritti ippocratici, ma anche filosofia e grammatica. A noi sono pervenute 108 opere, testi che, partendo dall'anatomia e dalla fisiologia, affrontavano anche l'igiene, fino alla clinica e alla medicina legale. La dietetica è principalmente affrontata in *De alimentorum facultatibus* (Περὶ τροφῶν δυνάμεως VI 453—748 ed. C. G. Kühn) in tre libri, così come negli scritti più piccoli, *De ptisana* (Περὶ πτισάνης VI 816—831), *De rebus*

20. PLUTAR, *De Recta Rat. Aud.* c. 10.

boni malique suci (Περὶ εὐχυμίας καὶ κακοχυμίας τροφῶν VI 749—815), *De victu attenuante* (Περὶ λεπτυνούσης διαίτης), nel brillante lavoro *De sanitate tuenda* (Ἵγιεινά VI 1—452). Si devono aggiungere sullo stesso tema il *De salubri victus ratione privatorum* (Περὶ διαίτης ὑγιεινῆς τῶν ἰδιωτῶν XV 174—223), *De victu acutorum* (Περὶ διαίτης ὀξέων XV 418—919) in quattro libri e *De diaeta Hippocratis in morbis acutis* (Περὶ τῆς Ἱπποκράτους διαίτης ἐπὶ τῶν ὀξέων νοσημάτων XIX 182—221) e gli scritti di fisiologia, *De naturalibus facultatibus* (Περὶ φυσικῶν δυνάμεων) in due libri, *De consuetudine* (Περὶ ἐθῶν), *Utrum medicinae sit an gymnastieae hygieine* (Πότερον ἰατρικῆς ἢ γυμναστικῆς ἐστὶ τὸ ὑγιεινόν), un *Ad Thrasybulum liber* (*Utrum medicinae sit an gymnastieae hygieine, Πότερον ἰατρικῆς ἢ γυμναστικῆς ἐστὶ τὸ ὑγιεινόν*)²¹.

Da questo immenso materiale trarremo solo delle semplici note al riguardo.

Bisogna dire che non sorprende il fatto che Galeno raccomandi, come Ippocrate, suo maestro e fonte di esperienze, la moderazione nel cibo. Tuttavia egli nella sua scoperta antipatia nei riguardi degli atleti, con i quali aveva cominciato le prime pratiche sull'anatomia e sulla dietetica, ma anche sul rammendo delle loro ferite, va ben oltre²². Si scaglia contro la cattiva pratica della ginnastica che è contraria alla salute che consiste nella moderazione. L'aumento innaturale delle loro forze fisiche, tanto più è grande, tanto più è oppressivo e dannoso: «Donde, alcuni di loro improvvisamente perdono la voce, altri la sensazione e il movimento e infine diventano apoplettici, poiché questo accumulo e abbondanza innaturale ha spento il calore naturale e bloccato le uscite dello pneuma. Quanti invece soffrono mali più moderati, rotte le arterie vomitano e sputano sangue»²³.

Nel *Protreptico* usa anche parole più dure contro di loro:

21. «*Medicorum Graecorum opera quae exstant, editionem curavit d. Carolus Gottlob Kühn professor physiologiae et pathologiae in literarum Universitate lipsiensi publicus ordinarius etc*» volumen vi. continens Claudii Galeni t. vi. Lipsiae prostat in officina libraria Car. Cnoblochii 1823.

22. GALEN., *Protrept.*, IX, Kühn, «Athletica vero corporis exercitatio, si non contingat affectanti, turpiflimum est: si maxime contingat, nihilo tamen praefantior est brutis animalibus. Quis enim robustior leonibus aut elephantis? Quis lepore velocior? Quis vero neficit, ipfos etiam Deos non oh aliud laudari, quam propter artes?».

23. GALEN., *Ad Thrasybulum liber, Utrum medicinae sit an gymnastieae hygieine* (Πρὸς Θρασυβούλον, Πότερον ἰατρικῆς ἢ γυμναστικῆς ἐστὶ τὸ ὑγιεινόν), Kühn V, cap. xxxvii, p. 877.

È ben chiaro ad ognuno che gli atleti non siano stati partecipi nemmeno di un sogno di beni dell'anima. Nemmeno riconoscono se in principio hanno un'anima. Infatti accumulando una maggior parte di carne e sangue, hanno spento la loro anima in molta melma, ed essa non può pensare nulla di preciso, ma privo di ragione, come gli animali irrazionali.

E aggiungeva, richiamando Ippocrate:

Perciò io potrei dire che questo genere di vita non è salute, ma attività di malattia. Questo credo che pensasse anche lo stesso Ippocrate quando diceva: « La condizione atletica non è secondo natura, la condizione igienica è migliore. Infatti non solo la esercitazione è priva secondo natura attraverso le parole che disse, ma chiamò neppure stato la loro pratica, togliendo la loro denominazione con la quale denominano tutti quanti gli antichi quelli che stanno veramente in salute » [...] Questo è il loro stato fisico, mentre esercitano l'atletica. Ma qualora si allontanano dagli esercizi, si trovano molto peggio. Infatti alcuni poco dopo muoiono, altri certo vivono invero più a lungo, ma neppure gli stessi certo pervengono alla vecchiaia.²⁴

Riguardo al tema del vegetarianismo, Galeno condannò certo un uso abituale e non necessario della carne a favore dei cibi vegetali. Nella teoria e nella pratica egli sviluppa altre proposte:

Infatti di quelli che nutrono è proprio (*οἰκεῖος*) altro per altro corpo e per questo gli animali vanno verso nutrimenti a loro peculiari, senza che sia loro insegnato, gli animali da soma verso le erbe e la paglia e foraggio e orzo, i leoni verso la carne, come e pantere e lupi. Come dunque negli animali secondo il genere c'è una differenza non piccola dei cibi peculiari ad ognuno, così anche secondo la specie nelle generazioni si trovano grandi differenze tra coloro che non possono gustare neppure vino, mentre altri ne bevono in quantità senza danni, e di loro, come si è detto, mangiano con piacere le carni dei buoi e capre e ariete e le digeriscono senza danni, ma altri non ne sopportano nemmeno l'odore, figuriamoci il mangiarne, e se per mancanza di altro cibo, come accade nella fame, si costringerebbe loro stessi a prendere a mangiare tale carne, non potrebbero digerirla senza danni e rovinargli l'appetito nel mangiare e immediatamente appesantiti e qualche rutto potrebbe loro sopraggiungere, neppure sopportando questo senza dolore.

Che sembra che queste cose stiano così, in primo luogo bisogna ricordare quello, il preferire gli uomini il dolce l'uno l'altro secondo la peculiarità della sua natura, e il giungere a cibarsi di siffatti alimenti piuttosto, come certo

24. GALEN., *Adhortatio ad artes addiscendas* (Προτρεπτικός ἐπὶ ἰατρικῆν), Kühn *Protrept.*, II, 12–13 (pp. 27–30).

anche di quelli che sembrano loro essere digeribili, invece di allontanarsi e fuggire dai cibi sgradevoli e difficili da digerire, cosicché l'abitudine è un segno di peculiarità naturale. Che è anche spesso causa, è chiaro da quelle cose che sono state da alcuni in principio in modo insolito e nocivo, se a poco a poco fosse rimasta l'abitudine verso di esse, né disponendole in modo insolito e nocivo. Siffatta è la causa di questo: come cambia in base alla qualità ciascuno di quello che è mangiato e bevuto, così anche esso è disposto come ciò che cambia.²⁵

Su questa base Galeno si appella al potere della consuetudine anche nell'uso di mangiare carne. Il piacere è conseguente all'assuefazione al costume e all'adattamento degli organi digestivi e perciò potrebbe essere nocivo rinunciare a una tale dieta. Tuttavia in tale ottica Galeno non considera esplicitamente l'alimento vegetale equivalente a quello di carne: « Infatti come neppure possiamo nutrirci interamente di piante, mentre se ne nutrono gli animali da pascolo, così ci nutriamo con un ravanello, ma non come la carne »²⁶.

Di esse si preoccupa di indicare le qualità nutrizionali dei singoli tipi di carne e di piante esaminate e ne specifica anche le singole specie:

Dico che genera sangue di bile nera il cibo di carne di capra e di bue, e soprattutto ancora di capri e tori, né ancor più di asini e di cammelli. Infatti alcuni mangiano anche questi, come anche di volpi e di cani. Né meno genera siffatto sangue anche il cibo di lepree e molto di più quello di cinghiale; e anche le lumache generano sangue bilioso, se se ne fa troppo uso e tutta la carne di animali terrestri è condita con sale, degli animali acquatici i tonni, le balene, le foche e i delfini, cani e altri cetacei. Dei legumi quasi solo il cavolo produce siffatto sangue, come i germogli degli alberi, quando sono conditi con salsedine o salamoia.²⁷

Basta questa analisi per aprire scenari nutrizionali per noi nauseanti e repellenti.

Cominciamo con la carne di asini. Esaminate gli umori e le qualità digestive degli animali comuni, buoi, pecore, capre, ma anche lepri e cervi passa all'analisi della carne di asino:

25. GALEN., *Claudii Galeni Pergameni Scripta minora*, bd. II, I. Muller, Leipzig, 1891, *De consuetudinibus*, *De consuetudine*, *De assuetudinibus, *De virtute consuetudinis (Περὶ ἐθῶν, Πρὸς Φαβωρίνον), II, 20–21, diels 119–120.

26. GALEN., *De naturalibus facultatibus liber primus* (Περὶ δυνάμεων φυσικῶν), Kühn 1821, II, p. 22.

27. GALEN., *De locis affectis*, VIII 183–184.

La carne degli asini selvatici, quanti sono sono assai sani e giovani, si avvicina a quella bovina. Vi sono tuttavia alcuni che mangiano le carni anche degli asini domestici, quando invecchiano. Esse hanno un pessimo umore e sono difficili da digerire e inoltre sono disgustose da mangiare, come le carni dei cavalli e dei cammelli, con le quali stesse gli uomini di animo e corpo da asino o cammello si nutrono. Vi sono coloro che mangiano anche orsi e quelli deteriori, leoni e leopardi, cuocendole una sola volta o due. Abbiamo già detto cosa significhi cuocerle due volte. Riguardo ai cani cosa bisogna dire? Come anche essi giovani e grassi e soprattutto quando sono stati castrati, presso alcuni popoli mangiano numerosissimi. E oltre questi non pochi mangiano carni di pantere, come anche di asini, qualora avvenga che siano sani, come i selvatici. Queste non solo sono mangiate, ma da alcuni medici anche lodate. Anche i nostri cacciatori mangiano in autunno le carni di volpe, che sono ingrassate per l'uva. E degli animali quanti hanno nutrimento propri in abbondanza, questi meglio di loro stessi sono nel cibo, come certo anche peggiori i contrari. Inoltre quanti mangiano le erbe che emergono dalla terra o le gemme o i germogli degli alberi, secondo quale tempo di questi abbondano smisuratamente, sono assai sani e pingui, sono tutti più adatti al nostro nutrimento. E perciò alcuni che usano pascolare erba profonda sono gracili e di cattivo umore e in inverno e a metà primavera, come i buoi, di assai buoni umori e assai grassi certamente diventano avanzando il tempo, qualora cresceranno e ingrasseranno e l'erba giunge a mettere i semi. Quegli animali invero che si possono nutrire di piccola erba, sono migliori alla prima e metà primavera, come le pecore, poi nella prima e media estate le capre, quando specialmente sono assai frequenti le gemme di arbusti delle quali sogliono cibarsi.²⁸

Al capitolo xxxi dello stesso libro III si occuperà confutando e ampliando le linee di Filotimo dei “pesci di carne dura” e delle loro qualità.

Ma tramanda anche il consumo di carne di vipera a scopo terapeutico. Ai tempi di Augusto l'uso terapeutico della carne di serpente era proposto da un Antonius medico, forse Castore: « dopo aver operato invano sulle ulcere, che erano incurabili con il coltello, prescriveva la carne della vipera per essere mangiata dal paziente, per cui è stata effettuata una cura meravigliosamente veloce »²⁹. Ancora prima, ai tempi di Cicerone, una procedura di guarigione simile è menzionata dal retore Clodio di Napoli (PORPH., *De abst.* 117).

28. GALEN., *De alimentorum facultatibus liber tertius*, (Περὶ τροφῶν δυνάμεως, Γ), Kühn, VI, pp. 664–666. Al capitolo xxxi, pp. 726–730, dello stesso libro si occuperà confutando e ampliando le linee di Filotimo dei “pesci di carne dura” e delle loro qualità.

29. PLIN., *Nat. Hist.*, XXX 117.

Di estrema importanza per la nutrizione nella sua epoca è il trattato su *La facoltà degli alimenti* per la minuziosità e la completezza delle notizie, tanto che meriterebbe uno studio approfondito o almeno una traduzione. Nel primo libro, ammesso che tanti sono gli studi sull'argomento, si propone di approfondire e dissipare certi errori commessi precedentemente e si occupa dal punto di vista nutrizionale di tutti i tipi di cereali e i legumi, in una ricerca così precisa e circoscritta che suscita stupore. Dopo l'esame di tutti i generi alimentari che produce le terra ad avvio del secondo libro, tiene a precisare che dopo i semi passerà a parlare per altri due libri dei frutti e della nutrizione da parte degli animali:

Ma avendo ritenuto che tutta la materia non potesse essere contenuta in un solo libro, ho creduto che per nulla più interessasse che di quegli alimenti che sono stati già descritti, nel secondo volume pure perseguissi i prodotti delle piante, cioè gli alimenti vegetali e nel terzo poi quegli alimenti che sono assunti dagli animali.³⁰

La prospettiva che è alla base della sua analisi è la qualità degli umori o succhi che producono tutti gli alimenti, dalla loro digeribilità e dagli effetti salutari che producono. In questo secondo libro sui frutti che si raccolgono dagli alberi afferma, per esempio, che

chiaramente le pere, le mele, i fichi, le persiane e le puniche e altri di tal genere sono frutti degli alberi dei quali gli uomini si nutrono con utilità, mentre ve ne sono altri oltre questi dei quali gli uomini non si nutrono, dei quali al presente non ha stabilito di parlare. In generale poi e per comune opinione dei frutti dei quali gli uomini si nutrono umidi certamente tenui e un alimento umidi distribuito da sé offrono al corpo; ne consegue che tale alimento celermente permei e pervada tutto il copro e si secernono ora per la pelle ora per le urine. Pertanto tutti tali alimenti i medici abitualmente affermano che sono di scarso alimento, Esso trova consistenza nei frutti solidi.

Tratterà abbondantemente dei fichi, delle uve, dell'uva passa, delle more o gelsi, delle ciliegie, delle more selvatiche, dei capperi, del ginepro, del cedro, dei pinoli, del mirto, del pesco, dell'albicocco, dei tipi di mele, delle cotogne, delle pere e dei melograni, delle nespole

30. GALEN., *De naturalibus facultatibus liber secundus* (Περὶ δυνάμεων φυσικῶν, B), Kühn 1821, II, pp. 555–56.

e delle sorbe, dei datteri, delle olive, delle noci, delle mandorle, del pistacchio, delle prugne, delle giuggiole, del carrubo e dei capperi, del sicomoro, del persico, del cedro, dei frutti delle piante agresti come le ghiande. Tratta poi dell'alimento che si trae dalle stesse piante. Seguono la lattuga, cicoria, malva, bietola, cavolo, atreplice e bietolone, porcellana, romice, ossilapato, stricno, piante spinose, carciofi, sedano e macerone e sio e mirra, ruchetta, ortica, crescione e il cerfoglio, basilico, finocchio, asparago e altri generi di asparago, rape, serpentaria, draconzio, asfodelo, bulbi, carote e carote selvatiche, tuberi e funghi, ravanello, cipolle e aglio e porri e porri selvatici³¹. Valeva la pena l'elencazione per conoscere la nomenclatura delle piante in uso allora.

Tuttavia anche rispetto ai vegetali e alle piante ha le sue riserve e dedica un intero trattato sulla qualità dei succhi o umori, alcuni buoni, altri nocivi. Avvia l'esposizione ricordando quanto potere ha il succo cattivo alla procreazione di malattie. Racconta che gli abitanti delle città sono soliti preparare in estate frumento che potesse servire l'anno successivo, assieme a orzo, fave, lenticchie e tutti i frutti di Demetra, i legumi, li lasciarono ai rustici. Consumato tutto in inverno furono costretti a servirsi di succo di cattivi alimenti, bulbi, radici e ortaggi. Mangiando solo queste in abbondanza furono colpiti da erisipila, flemone, ulcere ed eruzioni cutanee, scabbia ed altri morbi fino alle epidemie di lebbra degli anni in cui la popolazione rurale ha dovuto sopportare le conseguenze del malessere e attraverso il cibo di emergenza, come frutta e germogli di piante selvatiche e simili, è stato infestato da epidemie.

Nel terzo libro su la *Facoltà degli alimenti*³² premette che quelli che si assumono dagli animali hanno differenti facoltà, sia nelle parti, sia in qualcuna che è contenuta e generata da queste, cioè le uova, il latte, il formaggio, il burro e il sangue. Comincia poi con il trattare degli animali che camminano. E per il nostro assunto ci interessa proprio l'avvio: « La parte degli animali non hanno tutti quanti la stessa facoltà, ma le carni, qualora siano ben cotte, sono produttrici di ottimo sangue

31. GALEN., *De naturalibus facultatibus liber secundus* (Περὶ δυνάμεων φυσικῶν, Β), Kühn 182I, II, pp. 569–659.

32. GALEN., *De alimentorum facultatibus liber tertius*, (Περὶ τροφῶν δυνάμεως, Γ), Kühn, VI, pp. 660–748.

e soprattutto su quegli animali di umori salubri, quale è il genere dei maiali. Infatti le parti nervose sono assai ricche di flemma³³. Di tutti i cibi perciò la carne di suini è assai nutriente ». Tuttavia la carne bovina « dà anch'essa non poco nutrimento, né assai facile a dissiparsi, genera certo sangue quanto conviene assai denso ». Se si ha troppa bile nera per natura, può acuirne gli effetti e portare gravi malattie, come cancro, elefantiasi, scabbia, lebbra, febbre quartana. Ciononostante la carne rende forti e prestanti, bovina o suina. L'analisi si estende a tutti gli altri animali, dalle pecore alle capre. Strabilia l'affermazione: « che la carne suina sia assai simile a quella umana. Si può comprendere dal fatto che alcuni mangiarono carne umana per carne suina senza alcun sospetto nel gusto e nell'olfatto: infatti fu scoperto che ciò fu fatto già da parte di malvagi osti e da alcuni altri »³⁴.

In conclusione Galeno, partendo dalla considerazione della unicità degli esseri viventi, non respinge *in toto* l'alimentazione di carne, ne ammette gli alti benefici per l'alimentazione, ne offre una particolare analisi dei singoli tipi e delle qualità, dietetiche e salutari, ma anche delle malattie che può procurare sia per gli umori, sia per l'eccesso, attraverso un'analisi degli animali e delle loro parti, discussi con la massima precisione³⁵.

33. Qui ricalca la teoria umorale di Ippocrate, che indica il muco o catarro, umore freddo e umido che è elemento fondamentale degli organismi.

34. GALEN., *De alimentorum facultatibus liber tertius*, (Περὶ τροφῶν δυνάμεως, Γ), Kühn, VI, p. 663. Dopo l'analisi degli animali domestici riprende la nomenclatura con qualità e uso degli altri animali: lumache, parti non carnee degli animali pedestri, la loro lingua, le ghiandole, i testicoli, il cervello, il midollo osseo, il midollo spinale, l'adipe e il sevo, le viscere, ventricoli, utero e intestini dei quadrupedi, differenze tra animali selvatici e domestici, il latte, l'acido lattico, il formaggio, il sangue, volatili, oche e struzzi, differenze tra i volatili, le uova, il sangue dei volatili, gli animali acquatici, il cefalo, il branzino, la triglia, pesci di pietra, il ghiozzo, pesci di carne molle e dura, pesci dal guscio duro e morbido, i crostacei, molluschi, cartilaginei, cetacei, ricci marini, miele, vino, cibi salati, i cibi di mezzo.

35. GALEN., *De alimentorum facultatibus liber tertius* (Περὶ τροφῶν δυνάμεως), Kühn 1823 VI, p. 660. Cf. anche GALEN., *De probis pravisque alimentorum succis liber* (Περὶ εὐχυμίας καὶ κακοχυμίας τροφῶν), Kühn, VI.

Pitagora, chi?

Ci sono nella storia dell'umanità personaggi leggendari, tanto da diventare mitici, simbolo della realtà cosmica e dell'essere umano, base di aggregazione di aspirazioni umane e di beatificazioni postume, come Abramo o Romolo. Come nelle agiografie di tanti santi nella storia della Chiesa cattolica, l'archeologia dei nostri *Fioretti*. Egli fu Apollo iperboreo rievocato attraverso la leggenda della coscia d'oro, da uomo a dio così prodigioso che i suoi discepoli definivano "voci molteplici del dio"¹.

Secondo Ermippo, costruitasi un'abitazione sotterranea, vi visse per un certo tempo. Tornato alla luce, scarno come uno scheletro, e recatosi nell'Ecclesia, disse di essere giunto dall'Ade. Loro turbati « piangevano e si lamentavano e credevano che fosse una divinità ». E gli affidarono le loro donne che si chiamarono Pitagoriche, in concordanza con Ermippo².

Pietro Piro così riassume la sua biografia e la sua presenza mitica nel pensiero occidentale:

Pitagora fu mago, maestro, sciamano, filosofo, psicologo, costruttore di sette, matematico, poeta, iniziato. Forse. Ma forse fu anche un ciarlatano, un corruttore, un capo autoritario e fanatico, un ladro e un furbo. Ho la vaga impressione, che essenzialmente la figura di Pitagora risponda a un nostro bisogno. I giudizi sull'operato di Pitagora, dall'antichità a oggi, coprono tutte le sfumature dello spirito umano. Si va dalla venerazione incondizionata, alla denigrazione. È probabile che Pitagora fu ucciso durante una rivolta, suscitata in seguito al suo operato ». E poi aggiunge: « Che poi Pitagora sia stato veramente quello di cui noi abbiamo bisogno, pare per la maggior parte dei suoi simpatizzanti un problema secondario. Anche se fosse dimostrato con un assoluto rigore che Pitagora non sia in realtà

1. DIOG., VIII, I, 14, οὕτω δ' ἐθαυμάσθη ὥστ' ἔλεγον τοὺς γνωρίμους αὐτοῦ μάντιας θεῶ φωνᾶς

2. DIOG., VIII, I, 41, ἄς καὶ Πυθαγορικὰς κληθῆναι. καὶ ταῦτα μὲν ὁ Ἑρμιππος.

l'autore delle cose che gli sono attribuite, questo non farebbe cessare la stima di chi vede in lui un modello. Abbiamo bisogno di Pitagora perché abbiamo bisogno di un Oriente in noi, che ci permetta di riconciliarci con il desiderio di un Assoluto a-finalistico che ci faccia sentire parte di un Tutto.³

Per Pitagora si potrebbe ricorrere alle diffuse testimonianze sulla biografia e alle relazioni con gli uomini del suo tempo, filosofi e mistici. Siamo sempre nell'area delle testimonianze indirette delle quali si sono occupati con maggiore esperienza gli addetti ai lavori e gli specialisti. Noi sceglieremo solo quelle che si configurano come basate su fonti antiche e di queste discuteremo ragioni e finalità, nella temporalità e sincronicità delle citazioni. Troppo complesso è l'intreccio tra realtà biografica e leggenda creata ad arte e a loro beneficio dai diretti discepoli e da più tardi seguaci. Ciò riguarda i numerosi scritti a lui attribuiti e ritenuti autografi da Eraclito il Fisico, apografi da Licide di Taranto.

Le notizie ci provengono in genere dal *bios* del compilatore della prima storia della filosofia, Diogene Laerzio, arido e spesso semplice trascrittore di aneddoti, accostati di seguito senza un razionale progetto e un minimo di critica storico-filologica. Egli già fin dall'avvio alla sua biografia inquadrava il protagonista in un'area topografica speciale: « Esaurita la trattazione della filosofia ionica, è ora che passi alla filosofia italica, il cui fondatore fu Pitagora ». Riferisce poi che il suo maestro fu Ferecide di Siro e ne narra le peregrinazioni in aree lontane, ma proficue di radici culturali, dall'Egitto, ove apprese gli arcani della teologia egizia, a Creta⁴.

Il biografo si compiace poi di battute, aforismi, leggende tramandate da scrittori diversi e di epoche tra di loro lontane⁵. Di questi seguiremo la tradizione cronologica.

L'autore più antico che lo cita è Senofane (Ξενοφάνης) di Colofone, che, trasferitosi a Zancle in Sicilia, fra i fondatori di Elea e vissuto a Catana, fiorì durante la 60^a Olimpiade (540–537)⁶ e fu inserito nell'elen-

3. P. PIRO, *L'insegnamento di Pitagora nell'Italia prima dell'Italia: un tentativo di mediazione tra Oriente e Occidente*, Conferenza 7 ottobre 2011, XIII edizione di EXTRAMOENIA 2011. Tra Oriente e Occidente, Giardini Naxos Giugno Ottobre 2011, p. 1 e 3.

4. DIOG., VIII, 1, 1–2, 6.

5. DELATTE, *La vie de Pythagore*, Avant-propos, pp. 1–100.

6. SUDA, s.v., Adler, pi 3121,

co dei Sette Sapienti. Gli sono attribuiti diversi maestri e discepoli da Eraclito, a Parmenide⁷, ma quello che sappiamo da altri compilatori, è che scrisse versi epici e cantò da se stesso elegie e giambi, confutando le immagini degli dei omerici e esiodei. Si dice che abbia polemizzato contro Talete, Pitagora e Epimenide di Creta. Visse fino a tardissima età, come egli stesso affermava⁸. Si tramanda che in una sua elegia si fosse dichiarato “un secondo Pitagora”, probabilmente in sintonia con la credenza della metempsychosi⁹, come si attingerà in seguito e in ambiente romano l’Ennio dei *tria cordia* (greco, latino, osco), cantando che da pavone divenne l’*alter Homerus*¹⁰.

Furono però il neoplatonismo e il neopitagorismo a trasformare Pitagora in un taumaturgo, operatore di miracoli. Due furono i suoi eccezionali agiografi, che ne fecero un essere tra l’umano e il divino, i suoi biografi, Porfirio con la sua *Vita di Pitagora* (Βίος Πυθαγόρου)¹¹ e Giamblico con un’altra *Vita pitagorica* (Περὶ τοῦ Πυθαγορικοῦ βίου, *De vita Pythagorica*)¹².

Siamo in quell’ambiente e in connubio con il miracolismo del tempo, quello per intenderci del taumaturgo Apollonio (Tiana 4 a.C.–Pozzuoli, 98), il “Gesù pagano”¹³, che di Pitagora si presenta come una copia e a lui si avvicina per la ripresa del suo *tropos* di vita. Egli ha quindi trasferito il suo Maestro, con il consenso del padre, nella città di Aegae, che era lì vicino, dove ha trovato una pace congeniale a lui filosofo, una scuola di studio più serio nel tempio di Asclepio, dove il dio si rivela per figlio agli uomini. Là ha avuto come suoi

7. SUDA, Adler, eta 472, pi 675.

8. DIOG.LAERT., 9, 18, 1.

9. SUDA, Adler, s.v. XI, 46, DIOG. LAERT., 8.36, Ξενοφάνης ἐν ἐλεγείᾳ περὶ τοῦ ἄλλοτε ἄλλον αὐτὸν γεγενῆσθαι: καὶ ποτέ μιν στυφελιζομένου σκύλακος παρίοντα φασὶ γ’ ἐποικτεῖραι καὶ τόδε φάσθαι ἔπος: παῦσαι, μὴδὲ ῥάπιζ’, ἐπειὴ φίλου ἀνέρος ἐστὶ ψυχῆ, τὴν ἔγωνν φθειξαμένην αἰῶν. Suda, Adler, eta 472, dice suo discepolo Eraclito, e in pi, 675, invece Parmenide, Zenone.

10. Egli stesso nel proemio degli *Annali*, fr. 3 Traglia, *visus Homerus adesse poeta... memini me fieri pavom*. Cf. HORAT., *Epist.* II, 1, vv. 50–52, « Ennius, et sapiens et fortis et alter Homerus, / ut critici dicunt, leuiter curare uidetur / quo promissa cadant et somnia Pythagorea ».

11. Porfirio, discepolo di Plotino, nacque a Tiro e visse a Roma tra il 233 e il 305.

12. Giamblico, nato a Calcide e vissuto tra il 259 e il 330 circa, fondatore di una scuola neoplatonica ad Apamea fu discepolo di Porfirio.

13. Cf. la controversa *Vita di Apollonio*, biografia romanzata ed apologetica, commissionata da Giulia Domna a Flavio Filostrato, sofista operante tra il 170 e il 247. Cf. traduzione di F.C. CONYBEARE, London Loeb Classical Library, 1912.

compagni e seguaci di filosofia Platone e Crisippo e filosofi peripatetici. Ha partecipato diligentemente anche ai discorsi di Epicuro, per non disprezzarli, anche se si applicò con indicibile saggezza e ardore a quelli di Pitagora. Tuttavia, il suo maestro nel sistema di Pitagora non era una persona molto seria, né uno che praticava la condotta della filosofia che insegnava; perché era schiavo del suo ventre e dei suoi appetiti modellato sulla dottrina e la vita di Epicuro. Quest'uomo era Euxeno, dalla città di Eraclea nel Ponto, che conosceva i principi di Pitagora proprio come gli uccelli sanno quello che imparano dagli uomini; per gli uccelli, vi auguriamo "Addio," e dicono "buon giorno" o "Zeus aiutaci" e simili frasette, senza capire quello che dicono e senza alcuna simpatia reale per l'umanità, solo perché sono stati addestrati a muovere la lingua in un certo modo.

Apollonio, tuttavia, era come le aquile giovani che, fintanto che non sono capaci, volano a fianco dei loro genitori e sono addestrati da loro in volo, ma non appena sono in grado di salire in aria, superano i genitori; come loro, Apollonio ha assistito Euxeno finché era un bambino ed è stato guidato da lui nel percorso pitagorico, ma quando ha raggiunto il suo sedicesimo anno ha assecondato il suo impulso verso la vita di Pitagora, alato da sé per una certa più alta potenza. Nonostante non avesse cessato di amare Euxeno, anzi, persuase suo padre ad offrirgli una villa fuori dalla città, dove c'erano teneri boschetti e fontane, e gli disse « ora vivi lì la tua vita, ma io vivrò quella di Pitagora »¹⁴. Offre cioè una vita degna di un epicureo. Dai pochi frammenti pervenutici sono evidenti i contatti con la teogonia orfica e l'influsso su Pitagora, che sarebbe stato scolaro di Ferecide.

Tornando all'eroe del nostro studio, vogliamo riportare integralmente dal suo biografo Porfirio la descrizione particolareggiata del suo stile di vita, che a noi interessa.

Cominciamo perciò dalla sua alimentazione, almeno come è nota al discepolo, secoli dopo:

34. Quanto al regime alimentare, la colazione era a base di favi o miele, il pranzo di pane di miglio o di una focaccia e legumi cotti e crudi, raramente di carne di vittime sacrificali e questo neppure di ogni parte di esse. Ma nella maggior parte dei casi, quando aveva intenzione di andare giù nei santuari degli dèi e di trascorrere lì un certo tempo, usava cibi che smorzavano la

14. FILOSTRATO, *Vita di Apoll.* I, 7.

fame e la sete, i primi mettendoli insieme da semi di papavero, sesamo, corceccia di cipolla lavata accuratamente finché fosse stata pulita del succo, steli di asfodeli, foglie di malva, farina di orzo, ceci, tutti ingredienti che tagliati in eguali proporzioni bagnava con miele dell'Imetto. I cibi che smorzavano la sete invece li metteva insieme da semi di cocomeri, uva passa profumata, togliendone gli acini, fiore di coriandro, ugualmente semi di malva, fragola selvatica, formaggio grattugiato, fior di farina di frumento, grasso di latte, il tutto mescolato con miele delle isole.

Seguiva l'origine delle sue regole e la descrizione delle conseguenze dietologiche e fisiche.

35. Ed era solito dire che queste ricette Eracle le apprese da Demetra quando si avviava verso la Libia, la terra senza acqua. Perciò anche il suo corpo, come su una linea tracciata con la cordicella, conservava la stessa costituzione perché non era ora sano ora malato e neppure ora ingrassato ora aumentato ora smagrito ed emaciato, e la sua anima faceva capire sempre attraverso lo sguardo lo stesso carattere. Infatti, non si rallegrava di più per il piacere né si deprimeva per il dolore né lasciava intravedere se era posseduto dalla gioia o dalla tristezza, ma nessuno mai lo vide né ridere né piangere.

Questa scelta avrebbe potuto scontrarsi con la sacralità dei sacrifici agli dei ed offenderli come sacrilegio. Perciò:

36. E quando sacrificava non offendeva gli dèi perché se li rendeva propizi con farina, focacce, incenso, mai però con esseri animati, tranne a volte galline e maiali di latte. Sacrificò una volta un bue, ma fu, come dicono gli autori più scrupolosi, un bue di pasta, quando scoprì che il quadrato dell'ipotenusa del triangolo rettangolo è uguale alla somma di quelli dei lati. In verità, in tutte le discussioni che faceva con coloro che lo frequentavano li esortava o in modo discorsivo o in maniera simbolica.

Il divieto si estendeva a tutta la natura che aveva un processo vitale e quindi anche alle piante che non dovevano subire danno. Su questo limite del danno sembra delimitare la portata dell'astensione, quando esclude gli animali dannosi all'uomo:

39. Faceva anche queste raccomandazioni. Non distruggere né danneggiare una pianta coltivata e fruttifera, ma neppure un animale che per natura non è dannoso al genere umano.

In altro passo seguiva tutta una serie di divieti che sanno però di tabù religiosi, più che di concreti legami con il concetto di base di “esseri che hanno vita” (ζῷα):

43. Diceva di astenersi dal rene, dai testicoli, dalle pudende, dal midollo, dai piedi e dalla testa tra le parti degli animali offerte in sacrificio. Infatti, chiamava fondamento il rene perché su questo come su una pietra di fondazione si formano gli esseri viventi, nascita i testicoli e le pudende perché senza l'azione di essi non nasce l'essere vivente. Chiamava crescita il midollo il quale è causa del crescere per tutti gli esseri viventi, principio i piedi e fine la testa, i quali hanno la suprema guida del corpo. Raccomandava di astenersi dalle fave ugualmente come da carni umane.

44. Raccomandava di astenersi anche da altre cose, ad esempio dalla vulva (di scrofa), dalla triglia piccola, dalla ortica marina e pressoché da tutti gli altri prodotti marini.

Infine, detto che « 6. Quanto a sua conoscenza, si dice che ha imparato le scienze matematiche da Egizi, Caldei e Fenici; dagli antichi Egizi che eccellevano in geometria, dai Fenici in numeri e proporzioni e dai Caldei in teoremi astronomici, riti divini e culto degli dèi. Altri segreti sul corso della vita ha ricevuto e imparato dai Magi », aggiungeva che, riconosciuti in genere questi successi, il resto è meno celebrato, cioè: « Eudosso nel secondo libro della sua *Descrizione della terra* scrive che Pitagora, usando la più grande purezza e turbato da tutti gli spargimenti di sangue e abbattimenti, non solo si è astenuto dal cibo animale, ma mai in alcun modo si avvicinava ai macellai e ai cacciatori »¹⁵.

Non tratteremo le complesse linee della biografia scritta da Diogene, ma ne riprenderemo quanto riguarda il nostro tema. Già ad inizio riporta che considerava l'ubriachezza un danno, « condannava ogni eccesso, dicendo che nessuno deve oltrepassare la giusta proporzione sia nel bere sia nel mangiare ». Così dà anche delle norme sui piaceri venerei (8, 1, 9).

Poiché il dio sta nel punto culminante sopra la porta, fissano pertanto [con essa] anche un simbolo del mezzogiorno e di Noto. Quindi, non era assolutamente permesso parlare presso le porte a qualsiasi ora, quasi che sacre fossero le porte. E per questo i Pitagorici e i saggi dell'Egitto,

15. PORPH., *De vita Pyth.* Cf. *I Pitagorici* a cura di Maddalena, Bari, Laterza, 1954, p. 77.

che onorano col silenzio il dio che è principio dell'universo, proibivano di parlare varcando gli ingressi e le porte. Così Omero sa che le porte sono sacre, come dimostra presso di lui Oineus, che scuote [la porta] in luogo della supplica: Scuotendo le salde imposte supplica il figlio.¹⁶

16. PORPH., *De antro Nympharum*, xxvii; *Iliade*, ix, 583.

Dio diventasti da uomo

I frequenti richiami e allusioni ai riti orfici ci propongono l'antica e ricorrente questione dei rapporti e dei riflessi che si irradiarono nei due sistemi, tanto che ben presto, addirittura nel V sec. a.C., si parlò di scritti di Pitagora che risalivano ad Orfeo: « Ione di Chio nei *Triagmi* racconta che anche Pitagora fa risalire a Orfeo alcune sue dottrine »¹. In seguito si scrisse di relazioni con Ferecide di Siro taumaturgo e creatore di una cosmogonia con la sua *Theologia*². Essi dovettero essere stretti, se si disse che « Aristosseno nel suo libro su *Pitagora e la sua scuola* narra che, quando Ferecide, ammalatosi, morì, fu da Pitagora sepolto a Delo »³.

Scartata in genere l'ipotesi che l'orfismo ebbe origine dal pitagorismo⁴, pur nelle differenze di culto⁵, di ceto sociale⁶ e di teorie⁷, indubbi

1. CLEM. ALEX., *Strom.* I, 131: Ἴων δὲ ὁ Χίος ἐν τοῖς Τριαγμοῖς καὶ Πυθαγόραν εἰς Ὀρφέα ἀνενεγκεῖν τινα ἱστορεῖ. Per LOBECK: « Ione testimonia che Pitagora presentò sue opere sotto il nome di Orfeo » (cfr. pure DIOG. VIII, 8). Sul problema, cf. MADDALENA, *Pitagorici*; W.W. RATHMANN, *Quaestiones Pythagorae Orphicae Empedocleae* (diss.; Halle, 1933), 23ff.; Halis Saxonum, 1933.

2. Cf. DAMASCIO, *de princ.* 124 b; CLEM. ALEX., *Strom.* VI, 621 A

3. SUDA, s.v. Φερεχίδης, Adler, ph, 214, DIOG. LAERT. I, 118: καὶ τὸν τε Φερεχίδην μεταλλάξαντα θάπτουσιν αὐτόν τι καὶ μεγαλοπρεπῶς τιμῶσιν, « Ferecide fu il primo a scrivere sulla natura e l'origine degli dei ». Cfr. LÉVY, *Sources*, pp. 3, 45, 46; ZELLER-MONDOLFO, I, I, 186 e sgg.; I, 2, p. 360 e ss. Sui rapporti ancora in DIOG. I, 119; ARIST., *Metaph.* A 5. Cf. HERMANN S. SCHIBLI, *Phrekydes of Syros*, Oxford, Clarendon, 1990.

4. Contro il Boyancé, convincente è l'analisi del Rohde (pp. 99 ss.): comune in loro il misticismo numerico, mentre manca in Pitagora l'elemento dionisiaco di origine tracia; Onomacrito del VI sec. a.C. scrive carmi orfici (PAUS. VIII, 37, 5) che Platone chiama antichi.

5. Pitagora a Delfo in DIOG. VIII, 8: « Afferma anche Aristosseno che Pitagora ricevette la maggior parte dei precetti morali da Temistoclea, sacerdotessa di Delfi »; (JAMBlich. 5-6), nascita da Apollo, Apollo stesso (JAMBlich. 30, 91, 92, 133, 135, 136, 140, 177, 222; DIOG. VIII, 11). Famosa la leggenda della coscia d'oro e delle frecce. Si veda anche la preferenza per il tempio di Apollo Genitore, dove non avvenivano sacrifici cruenti (JAMBlich. 25, 35; DIOG. VIII, 13, 22; ARIST., fr. 489, PORPH. 17, ecc.).

6. Il pitagorismo è aristocratico (DODDS, *op.cit.*, p. 192, n. I), l'orfismo è delle classi oppresse e misere per le quali il dionisismo e l'orfismo alla sofferenza davano una speranza di ricompensa in una esistenza diversa (ZELLER: nota sulla religione greca di Mondolfo, I, p. 140, 4, 5).

7. Piano cosmogonico e mitologico dell'orfismo, che accentua il misticismo.

dovettero essere comunque i reciproci scambi sul piano escatologico e mistico.

Per quanto ci interessa in questa sede, il sincretismo e spesso l'identificazione dovettero essere antichi, al contrario di quanto pensa Maddalena⁸, se li confermano Erodoto e Ione e, per scopi diversi, Senofane e poi Platone, e nessuno osa assolutamente mettere in dubbio, pur con opposte deduzioni⁹.

Non possediamo a tutt'oggi elementi per « ammettere che sette orfiche si formassero in Grecia prima della seconda metà del 6° secolo »¹⁰. Tuttavia se a Pitagora si attribuiscono carmi orfici, è logico che tali comunità fossero in Magna Grecia tra il VI e il V sec. a.C.: questo è il dato che si accoglie con una certa sicurezza.

Pur rimanendo dubbie la paternità e la priorità del prestito¹¹, i punti di contatto tra le due sette nella sfera escatologica e mistica sono storicamente provati e non sono certo casuali.

Ai fini del nostro discorso importa soltanto la sicurezza che i prestiti e le influenze ci furono, perché dalla loro entità possiamo ricavare anche il loro specifico valore.

8. MADDALENA, *Pitagorici*, app. p. 361: « Simile è, io credo, il processo onde orfismo e pitagorismo furono identificati. Molti elementi dettero infine questa identificazione. Primo elemento fu forse quella dottrina della trasmigrazione delle anime che Platone aveva accolta, pur trasformandola, dagli Orfici, e che nel II sec. a.C. si credeva che egli avesse ripresa dai Pitagorici ». Il processo è riferito alla tarda scuola pitagorica e agli acusmatici.

9. MACCHIORO, *Zagreus*, coroll., p. 246: « Sarebbe ozioso dilungarsi a dimostrare ciò (che regolò le contenzioni teologiche e cosmogoniche) per il pitagorismo che gli antichi consideravano, come noi, del tutto identico all'orfismo (HEROD. II, 81; PLUT., *Symp.* II, 3) e che da questo. Trasse tutte le dottrine filosofiche morali e sociali . . . del resto l'identificazione dell'orfismo e del pitagorismo non è messa in dubbio da alcuno ». ROHDE, II, *op. cit.*, p. 101: « Ad ogni modo è da tenersi per fermo che i punti di contatto tra la dottrina orfica e la pitagorica nella teoria delle anime, non sono casuali ».

10. ROHDE, II, *op. cit.*, p. 101; *ibidem*: reputati falsi gli ipotetici spunti orfici in Omero (accettati da UL. VON WILAMOWITZ in *Hom. Unters.* per la *Nekyia* e da Macchioro). La prima traccia sicura di scritti orfici è in Onomacrito che visse alla corte di Pisistrato, ma ciò non significa che il culto sorse ad Atene. Oscuro rimane quando, come e dove e per che via si sia diffuso l'orfismo.

11. ROHDE, II, *op. cit.*, p. 101-4: « Forse Pitagora quando venne in Italia (verso il 532 a.C.) trovò delle comunità orfiche già formate a Crotone e a Metaponto ed entrò nel loro ordine di idee? O (come credeva Erodoto) sono invece costoro, chiamati dal nome di Orfeo, che vanno debitori delle idee a Pitagora e ai suoi discepoli? ». « Non è possibile distinguere l'intreccio. Se l'orfismo nasce dal Pitagorismo allora quelli avrebbero dovuto avere molte credenze pitagoriche e ciò non risulta. . . Potè dunque essere una dottrina orfica, sviluppatasi indipendentemente, a far sentire la sua influenza su Pitagora e sui suoi adepti nell'Italia meridionale ».

Passione, morte e resurrezione di Zagreus–Dioniso

Assodati questi punti per noi miliari, possiamo ora entrare nel più sconvolgente e orrendo mistero dell'antichità, che ispirò tanti poeti¹, penetrare nel rito allucinante, che tutta una tradizione mitografica di Apolli, Afroditi e Atene, di armonico splendore, ci aveva celato, ingannandoci e frastornandoci con le favole belle dell'Olimpo sereno².

Esploriamo perciò il mito orfico, trascritto dalla teogonia rapsodica e dai poeti³, che ha come protagonista il tracio Dioniso⁴.

Tralasciamo le teogonie panteistiche, ma accenniamo brevemente agli antefatti, universalmente diffusi e da tutti noti⁵.

I Titani, figli di Urano e Gea, spinti dalla madre, adirata perché il marito aveva gettato nel Tartaro gli orridi figli, i Centimani e i Ciclopi, muovono guerra al padre per detronizzarlo.

Il più giovane, Crono, lo assale e lo mutila orribilmente e poi governa sul mondo, dopo avere sposato la sorella Rea. Tuttavia temendo la profezia

1. Cf. ESCHILO, *Licurgia*, *Edonoi* e altri fr.; EURIPIDE, *Baccanti* e *Ippolito*; PINDARO, fr. 129 e 130 Schröden, *Olimp.* II, 108, ss.; ARISTOFANE, *Rane*, 327 e ss., *Nuvole* (parodia di iniziazione); VERG., *Aen.* VI, 46, 638 e ss., VII, v. 385–405. Cf. anche tradizione tarda.

2. DÉTIENNE, *Il mito*, p. 4: «Sembra che ci si accorga d'un tratto che i miti dei Greci parlano un linguaggio incongruo e insensato, che raccontano «storie efferate ed assurde». MAX MÜLLER, «i Greci attribuivano ai loro dei delle cose che farebbero rabbrivire il più selvaggio dei Pellerossa». Cf. F. JESI, *Mito*.

3. Onomacrito (presso i Pisistratidi tra il 540–520 a.C.) in PAUS. VIII, 37, 5; Ferecide di Syros (contemporaneo di Pitagora) in DAMASC., *de princ.* 124 b, PROCLUSO in *Tim.* 156 a, etc.; papiri di Londra e di Leyda; laminette auree di Sibari, pitture di Lesene e Micia.

4. Sull'origine tracia, cfr. ROHDE, II. I Greci lo identificarono col frigio Sabato, dio che presiede alla vegetazione selvaggia e vive nelle foreste; è inseguito da nemici che lo raggiungono e dilaniano. Rinato ripete il ciclo mortale. Le feste delle Sabazie si svolgono di notte. Per SCHURÉ (p. 15) Dionysos deriva dal sanscrito "Dèva Nahusha", il divino rinnovatore.

5. Nel περί κόσμου pseudo-aristotelico: «Zeus capo, Zeus mezzo, da Zeus tutto è generato»; in PLAT., *Leg.* IV, 715 e: «Dio, come tramanda l'antico discorso, possiede principio e fine e mezzo di tutto ciò che è»; AESCH., fr. 70 Nauck: «Zeus è aria, Zeus terra, Zeus ciclo, Zeus tutto ciò che è sotterra». Cf. i frammenti di Ferecide.

che sarebbe stato detronizzato da uno dei figli, li divora. Zeus, salvato con un raggio dalla madre, è allevato in una caverna dell'Ida cretese.

Adulto, offre a Crono una speciale bevanda che gli fa vomitare i figli ingoiati e la pietra del raggio; intorno a questa sorgerà a Delfi l'oracolo di Apollo, profeta della volontà divina.

Infine Zeus, con l'aiuto dei Titani liberati dal Tartaro, detronizza Crono e regna sull'universo.

A questo punto si inserisce la vicenda di Dioniso, figlio di Zeus e di Persefone⁶ e, come questa, divinità chthonia.

Spinti da Era, i Titani gli si avvicinano travestiti e lo assalgono, mentre guarda nello specchio, che gli hanno donato, il suo volto deformato che gli hanno cosparso di gesso⁷. Riesce tuttavia a sfuggire attraverso varie metamorfosi, ma infine è sbranato in immagine di toro⁸ e i Titani ne divorano le membra⁹.

6. Nella mitologia olimpica è figlio di Zeus e Semele, che libera dagli Inferi (cf. l'inno pseudomer. *A Dioniso*). Persefone, figlia di Zeus e Demetra, è sposa di Ades. Sull'origine egiziana del dio cf. HEROD. II, 49.

7. Cospargersi di gesso è rito catartico che precede le operazioni magiche e iniziatiche. Lo specchio è connesso ai riti ed è ἀπόρρητον, sacro ed ineffabile. Il nome si rivela solo agli Iniziati: rappresenta simbolicamente la missione di Dioniso e il suo destino di riformatore e iniziatore e la sua passione tragica (NONNO, *Dion.* VI, 169). Un altro mito tramanda che, sottratto a Ino, è portato nella grotta di Rea, che lo alleva, lo inizia ai misteri; poi parte per la crociata contro gli Indiani (NONNO, *Dion.* IX, 136 S).

8. Comune in tutti i miti l'incarnazione in un animale dalla potenza fecondatrice (toro, montone, verro). La ricerca, che è caccia e inseguimento, serve ad ottenere con lo sbramamento e la spartizione la distribuzione e la diffusione di fecondità e di forza vegetativa novella, che proviene dal sangue sparso sulla terra e dalla carne divorata. Cf. il mito di Attis: i celebratori sono datori di energia, infatti si tagliuzzano per spargere il proprio sangue, si evirano o tagliano le mammelle. Cf. ancora in HEROD. IV, 94 sgg. il rito orgiastico dei Traci con il furioso inseguimento e sbramamento del toro, che incarna il nume della vegetazione arborea (Dionysos, Bakchos, Sabos, Zalmoxis pitagoreo); si assimilano al dio, divorandone le carni (aspirazione alla immortalità e alle rinascite propria delle divinità femminili e chtonie). A Potnia il capretto è sostituito alla vittima umana (PAUS. IX, 8, 2); si sbrana il capretto e si veste la sua pelle per identificarsi in lui (Cf. Seth in Egitto; in Messico, J. FRAZER, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, 1925 (*The Golden Bough: A Study in Magic and Religion*, 1915), vol. II, traduzione di Lauro De Bosis, n° 14, Einaudi, Torino, 1950 VII, p. 375. Sbramamento del toro anche a Creta (FIRM. MATERN., *De err. prof. rei.* VI, 5). Si dicevano sbrinatori di uomini (ἀνθρωποπορισταί), perché la vittima umana era realmente sbranata nel rito antichissimo, come era stato sbranato Zagreus dai Titani, per riprodurre nella vittima purificata al dio i fatti del dio. Pare che Licurgo (PAUS. III, 16, 7-10) avesse sostituito la flagellazione al sacrificio umano imposto dal dio; si bagnava di sangue l'altare, flagellando i fanciulli. Cf. in HEROD. II, 61 la flagellazione nel culto isiaco di Busiri.

9. Cf. ANDREW LANG, *Myth, ritual and religion*, London, 1901; p. 246, « Here we are naturally reminded of the dismemberment of Osiris, Ymir, Purusha, Chokanipok and so many other

Athena tuttavia mette in salvo il suo cuore¹⁰ e lo porta a Zeus, che lo mangia e da Zagreus rigenera Dioniso¹¹.

Così lo cantava Nonno di Panopoli:

il ventre di Persefone si gonfia di un frutto fecondo e genera Zagreo, bambino munito di corna, che sale, lui solo, sul trono celeste di Zeus; con la sua piccola mano vibra il fulmine, è nelle sue mani puerili di un neonato che si librano le saette. Ma non occupa per molto il trono di Zeus, perché i Titani, astuti, cospirò il volto con del gesso ingannatore, spinti dalla rabbia profonda e spietata di Era, lo uccidono con un pugnale venuto dal Tartaro, mentre guardava la sua falsa immagine riflessa nello specchio.¹²

Pausania annotava:

[5] Con l'immagine della Padrona si erge Anytus, rappresentato come un uomo in armatura. Quelli intorno al Santuario dicono che la Padrona è stata allevata da Anytus, che era uno dei Titani, come sono chiamati. Il primo a introdurre i Titani in poesia fu Omero [HOM, *Il.*, 14, 249], che li rappresenta come dèi giù in quello che viene chiamato Tartaro; le linee sono nel passaggio sul giuramento di Hera. Da Omero il nome dei Titani fu preso da Onomacrito, che nelle orge che compose per Dioniso fece dei Titani gli autori delle sofferenze di Dio.¹³

gods and beasts in Egypt, India, Scandinavia and America. This point must not be lost sight of in the controversy as to the origin and date of the story of Dionysus Zagreus». Il dio inghiottito fra Boscimani, Indiani, Esquimesi, Zulù. I neofiti mangiavano carne cruda per imitare nel banchetto lustrale o agape, precedente l'iniziazione, lo sbranamento del dio per acquistare, per mezzo della vittima–dio, le sue qualità divine.

10. Un altro mito tramanda che le membra lacerate e sparse di Zagreo furono ricomposte da Rea, ma gli αἰδοία (“vergogne”) non ritrovati dalla dea furono portati da due Coribanti in una cesta in Tirrenia (PHILOD., *de piet.*). È il culto fallico di Dioniso, connesso con la lacerazione. Protogone Fanete, primigenio dio orfico, al quale Dioniso è assimilato, è divinità fecondante come Priapo.

11. Laminetta orfica di Turi, fr 32 e Kern: ἔριφος ἐς γὰλ' ἔπετον: l'iniziato è divenuto dio. Il latte è simbolo di resurrezione, rinnovamento.

12. *Dionisiache* VI, 165–172. Traduzione di Daria Gigli Piccardi, Milano, Rizzoli, 2006, pp. 483–485. Cf. K. KERÉNYI, *Dionysos, Archetypal Image of Indestructible life*, translated from the German by Ralph Manheim, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1976, pp. 82–85.

13. PAUS, 8, 37, [5] πρὸς δὲ τῆς Δεσποίνης τῷ ἀγάλματι ἔστηκεν Ἄνυτος σχῆμα ὀπλισμένου παρεχόμενος: φασὶ δὲ οἱ περὶ τὸ ἱερόν τραφῆναι τὴν Δέσποιναν ὑπὸ τοῦ Ἄνυτου, καὶ εἶναι τῶν Τιτάνων καλουμένων καὶ τὸν Ἄνυτον. Τιτᾶνας δὲ πρῶτος ἐς ποιήσιν ἐσήγαγεν Ὀμηρος, θεοὺς εἶναι σφᾶς ὑπὸ τῷ καλουμένῳ Ταρτάρῳ, καὶ ἔστιν ἐν Ἑράς ὄρκῳ τὰ ἔπη: παρὰ δὲ Ὀμήρου Ὀνομάκριτος παραλαβὼν τῶν Τιτάνων τὸ ὄνομα Διονύσου τε συνέτηκεν ὄργια καὶ εἶναι τοὺς Τιτᾶνας τῷ Διονύσῳ τῶν παθημάτων ἐποίησεν αὐτουργούς.

Onomacrito rimarca l'uso del rombo (ῥόμβος), disco legato ad una correggia, strumento usato nei misteri eleusini o tamburello usato nel culto di Dioniso¹⁴.

Nei misteri dionisiaci i corpi dei celebranti erano cosparsi di argilla, e avevano un aspetto primitivo o selvaggio. Era opinione di Lobeck che i poemi orfici, in cui la leggenda in primo luogo entra in letteratura, erano opera di Onomacrito. D'altra parte, Müller ha sostenuto che il mito era realmente arcaico, anche se era passato attraverso le mani di Onomacrito, che lo ha ripreso dalla leggenda locale. Sulla forza del vanto dei sacerdoti di Delfi che possedevano la tomba in cui i frammenti del Dio furono sepolti, Müller credeva che Onomacrito ricevette la storia da Delfi¹⁵.

Che ci fosse una relazione con il culto di Osiris e il mito egiziano lo fanno supporre citazioni dal *Sisifo* e degli *Egizi* di Eschilo che lo identificano come figlio di Ade e Plutone. Esso è pure narrato da Diodoro a proposito di Priapo ed Osiride iv, 6, 3:

3 Ma gli Egiziani nei loro miti su Priapo dicono che nei tempi antichi i Titani formarono una cospirazione contro Osiride e lo uccidono, e poi, prendendo il suo corpo e dividendolo in parti uguali tra di loro, li portarono segretamente fuori di casa, ma questo organo solo gettarono nel fiume, dal momento che nessuno di loro era disposto a portarlo con sé.²² Ma Iis rintracciato l'omicidio di suo marito, e dopo aver ucciso i Titani e modellato i diversi pezzi del suo corpo a forma di figura umana,²³ li diede ai sacerdoti con l'ordine di pagare a Osiride gli onori di un dio, ma poiché l'unico membro che non fu in grado di recuperare era l'organo del sesso ordinava loro di pagargli gli onori di un dio e di inserirlo nei loro templi in una posizione eretta.²⁴ Ora questo è il mito sulla nascita di Priapo e l'onore datogli, come viene dato dagli antichi Egizi.¹⁶

14. ῥόμβου θ' εἰλισσομένα κύκλιος ἔνοσις αἰθερία", ERIP. Hel. 1362–63, ῥόμβου θ' εἰλισσομένα / κύκλιος ἔνοσις αἰθερία.

15. K.O. MÜLLER, *Prolegomena zu einer Wissenschaftlichen Mythologie*, Vandenhoeck un Ruprecht, Gottingen, 1825, pp. 393–396; Orphiker, pp. 379–396.

16. Fr. 5, A. NAUCK, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, Teubneri, Lipsiae, 1889, p.4. DION., IV, 6, 3; altra versione in I, 21, 1–3: « Anche se i sacerdoti di Osiride avevano ricevuto fin dai primi tempi il racconto della sua morte come una questione da non divulgare, nel corso degli anni è avvenuto che attraverso alcuni dei loro numerosi questa conoscenza nascosta è stata pubblicata a molti. 2 Questa è la storia che le danno: quando Osiride governava l'Egitto come suo legittimo re, fu assassinato da suo fratello Tifone, un uomo violento ed adirato; Typhon divise poi il corpo dell'uomo disabile in ventisei pezzi e diede una porzione a ciascuno dei due assassini, poiché voleva che tutti condividessero l'inquinamento e sentiva

Queste osservazioni si applicano alla consuetudine del *nebrismos* (νεβρισμός, il rivestirsi con una pelle di cerbiatto) o facendo a pezzi e ballando drappeggiato in pelli di Fauni. Tali riti facevano parte del culto bacchico e scoppiarono anche durante una rinascita pagana al tempo di Valente, quando i cani furono strappati a brandelli dagli adoratori¹⁷. Secondo Plutarco, Dioniso si identificava con Osiride. Lasciati da parte i misteri non riferibili, è noto che « i sacerdoti li compiono davanti alla folla quando portano alla sepoltura il corpo di Apis su una zattera: ci si accorgerà che non vi è alcuna differenza con le nostre cerimonie bacchiche. Anche questi sacerdoti infatti si legano addosso una pelle di cerbiatto e agitano i tirsi e si mettono a gridare e a dimenarsi, proprio come gli invasati durante i riti orgiastici di Dioniso ». Del resto, anche molti Greci rappresentano Dioniso in forma di toro; e in Elide, oltretutto, le donne invocano il dio pregandolo di « venire a loro con piede bovino ». E ancora « 36. Circola anche un altro racconto in Egitto, che Apopis, fratello del Sole, fece guerra a Zeus; e Osiride, che diede a Zeus la sua alleanza per sconfiggere il nemico, fu da lui adottato come figlio, col nome di Dioniso »¹⁸.

che in questo modo avrebbe avuto in loro sostenitori e difensori del suo dominio. 3 Ma Ia, la sorella e la moglie di Osiride, vendicò il suo omicidio con l'aiuto di suo figlio Horus, e dopo aver ucciso Tifone e i suoi complici divenne regina sull'Egitto ».

17. Chr.A. LOBECK (1781–1860), grammatico di grande erudizione e acutezza, nel suo famoso libro *Aglaophamus sive de theologiae mysticae Graecorum causis*, voll. 2, Königsberg, 1829, p. 616.

18. PLUT., *de Iside et Osiride*, 35–36.

Dentro il mito

Queste le linee scarne ed essenziali del mito della passione e della rinascita, che sta alla base del mistero orfico e che avrà esiti sconvolgenti per la genesi di tutto l'Occidente.

Assai arduo stabilire, quanto e se subì influenze da culti orientali, egizi o indiani o persiani, come pretendevano gli antichi o come propone un certo storicismo moderno¹.

La critica è quasi concorde nella tesi che, se influenze vi furono, esse trovarono il loro *humus* favorevole in terra greca. Il terreno propizio era stato preparato dall'antica religione agraria, che affondava le radici nella notte dei tempi e che si basava sulla morte e l'occultamento (ἀφανισμός) e sulla resurrezione della divinità (ἐπιφάνεια), credenza che compare in quasi tutte le culture primitive, assai lontane tra loro.

Infatti l'animismo e il culto della terra sono sempre in rapporto con la ricorrente rinascita della vita vegetativa dopo l'annuale morte invernale, vicenda che si assume a ipostasi della morte e della rinascita del dio.

Nella Grecia primitiva il ciclo era assunto a simbolo nel mito di Demeter, la terra madre che perde la figlia Kore², la cerca su tutta la terra fino ad ottenere il suo periodico ritorno dall'Ade, il regno della morte, l'oltretomba.

1. Cf. W. JAEGER, *La teologia*; ZELLER-MONDOLFO, I, 1, ROHDE, II, p. 129 ss. Per tutti Zeller, I, I, p. 149: « il troppo semplice problema di una data origine esotica va trasformato nell'altro, più complesso, della molteplice derivazione di vari elementi di varie fonti, esotiche ed indigene, e dall'assimilazione di quelli stranieri, e dalla fusione di tutti quanti entro le correnti del misticismo greco ».

2. Kora, la fanciulla: gli abitanti della Sicilia davano questo nome a Persefone. A Eleusi si invoca con questo nome. Per il mito e l'evoluzione del rito e dei precetti sacrali è fondamentale lo pseudo-omerico « Inno a Demetra ». Ma cf. anche PIND., *thren.* fr. 133 ed. Schröden, *Olymp.* II, 75 ss.; SOFOCLE, fr. 753 N. Sul tema cf. ROHDE, I, I, p. 290 ss.; DÉTIENNE, *Mito*, cit, p. 119 (Sabbatucci).

In età storica il mito era stato potenziato ad Eleusi ed assorbito dal culto ufficiale maschile per motivi politici³.

La vicenda ciclica della natura incanta col suo arcano miracolo e sollecita la fantasia delle civiltà solari tropicali e subtropicali, dall'India all'Egitto, dalla Grecia al Messico.

Contro la siccità e la carestia si propizia il demone e la terra esplose fertile e piena in teneri steli e germogli⁴. L'uomo ha sconfitto la morte della terra. Perciò questo miracolo fa balenare anche per lui una speranza sotterrianea, una soluzione oltremondana al pessimismo mondano delle malattie, dei patimenti, del respiro che lo abbandona, θυσμός. Spera che anche per lui il ciclo si rinnovi, che dopo la momentanea scomparsa si rinnovi la vita. Non osa però sentirsi partecipe e immergersi interamente nel ciclo cosmico: perché ciò avvenga, occorre che segua il dio nella sua passione e da uomo diventi dio, si identifichi in lui. Attraverso la passione, all'origine reale, si attua la comunione che è una sostituzione di personalità completa e reale e la palingenesi è morte mistica fuori del tempo e oltre il periodo estatico; nel rivivere il mistero essa diventa avvenimento storico concreto, che ha conseguenze durature ed effettive.

Questa sorte non è spontanea ed universale, ma riservata agli iniziati, che vivono in concreto il dramma sacramentale nelle sue fasi rituali:

a) ἀνακαλυπτέρια o svelamento del mistero⁵;

3. Quando Eleusi è unita ad Atene diventa culto di stato (440 offerte da tutte le *poleis*). Si assimilano Demetra, Kore e Trittolemo (la terza legge di Trittolemo prescrive di non mangiare animali, ζῶα μὴ σίνεσθαι. Per A. DIETERICH, *Nekyia: Beiträge zur Erklärung der Neuentdeckten Petrusapokalypse*, Leipzig, Teubner, 1913, p. 165, si tratta di prescrizione assoluta, per ROHDE, I, p. 302, n. 2, di un invito a trattar bene gli animali, come la legge di Demonassa a Cipro).

4. Per tutti valga il mito di Isis: essa cerca il perduto sposo Osiris, fatto a pezzi dal fratello Seth (il vento del deserto che spezza e disperde le spighe), e, ricomposte le membra, lo risuscita e se ne fa fecondare. Cf. la falloforia e la masticoforia (*narthekeplegia* e *thyrsoplegia*) in HESICH., PAUS. VIII, 23. «L'unione sessuale tra uomo e dio simboleggiò nelle credenze antiche la iniziazione religiosa per eccellenza» (MACCHIORO, *Zagreus*, p. 70 ss.), richiama l'estasi religiosa e lo stimolo sessuale, il linguaggio erotico dei mistici. I Valentiniani celebravano il connubio tra iniziati e angelo, nella stanza nuziale. Cfr. i formulari nuziali e iniziatici in SCHOL. PLAT. *Gorg.* 497 C, FIRM. MAT., *de err. prof. rei.* XIX, 47, etc. Pure Frazer.

5. La sposa mistica si svela davanti al dio, apprende il rituale dell'iniziazione.

- b) il pasto lustrale⁶;
- c) l'annunciazione, cioè divinazione attraverso l'ipnosi o l'allucinazione⁷;
- d) la passione⁸;
- e) la ierogamia;
- f) la palingenesi nel dio⁹.

Divenuto dio può ripetere con lui l'eterna rigenerazione, come lui acquista l'immortalità.

Il carattere iniziatico non preclude una apertura universale: tutti possono diventare dio, purché partecipino al rito. Tuttavia in età storica, quando si accentuano le differenze sociali, alle plebi rurali, soggette oppresse sofferenti, la soluzione palingenetica ed escatologica offre una speranza di salvezza, una felicità oltremondana.

La matura riflessione conduce a un naturale sviluppo di questa promessa, sorge la morale della ricompensa. Non si spera soltanto di vivere oltre la morte, ma di avere una ricompensa, in una esistenza diversa, alle miserie e alle sofferenze della vita mondana. Si impone una distinzione tra iniziati e non, tra eletti e reietti, tra puri e impuri.

6. I neofiti mangiano carne cruda per imitare lo sbranamento del dio e acquistarne le qualità divine. Cf. EURIP. fr. 472 Nauck; agape eucaristica protocristiana (II Concilio di Cartagine).

7. La divinazione può essere ottica (l'uso dello specchio *in Schol. Aristof. Nub.* 752: a Pitagora si attribuisce la facoltà di far vedere nella luna ciò che qualcuno avesse scritto col sangue su uno specchio, che rivolgeva verso l'astro), ipnotica e allucinatoria o misterica (« Il mistero era una pantomima, subbiattiva e spontanea, prodotto da estasi collettiva e da sostituzione collettiva di personalità », MACCHIORO, *Zagreus*, p. 209 ss.).

8. All'uccisione reale si sostituì la flagellazione dei fanciulli come sacrificio umano. Il battere con la verga ha un effetto mistico speciale di rinnovamento: battere il suolo per avere un buon raccolto, o cacciare il maligno, perché nella casa entri il benessere. I Luperci flagellavano le donne romane.

9. « Lo scoprimento del *φάλλος*; era il simbolo della unione sessuale della persona col dio, della iniziazione perfetta concepita come *ἱερὸς γάμος* era il simbolo della unione sessuale della persona col dio, della iniziazione perfetta concepita come (MACCHIORO, *Zagreus*, p. 123). Cfr. Le foglie di pino su un piatto, sacre a Dioniso e simbolo della fecondità. Infine la resurrezione dopo la flagellazione. (William M. COOPER, *Flagellation and the flagellants: A History of the Rod in all Countries from the Earliest Period to the Present Time*, London John Camden Hotten, n.d.: rito fra i Tenda della Guinea, i Bechuana, i Cafri). BERTRAM, JAMES GLASS, *Flagellation & the flagellants: a history of the rod in all countries from the earliest period to the present time*, King's College London 1824-1892.

Lo stesso dualismo tra bene e male è preparato dalla condizione naturale e dall'antitesi nel ciclo delle stagioni. In particolare nel mistero orfico trova l'ipostasi nella vicenda di Dioniso, che si esprime in una evidente antitesi tra terreno e divino, corporeo e spirituale.

Il pessimismo esistenziale, insito nella miseria della condizione sociale (plebi rurali e urbane, servi, mercenari, clienti, meteci), viene risolto nel peccato originale, in una condanna per una colpa commessa dai progenitori dell'uomo.

La genesi della stirpe umana è perciò ricondotta al mito di Dioniso, che il culto di Demeter e Kore, con la vicenda inverno-primavera, luce-tenebre, mondo-oltretomba, aveva predisposto ad accogliere. Così il genere umano nasce dalle ceneri dei Titani, partecipi della natura terrena e corporea, che è sede del peccato originale e per sua natura peccaminosa, fulminati da Zeus per avere sbranato e divorato Zagreus-Dioniso.

Questi è il simbolo dell'elemento spirituale e divino, imprigionato e sepolto nel corpo titanico (σῶμα σῆμα).

15.1. Immortali al simposio dei puri

Così le plebi rustiche, sensibili ai movimenti mistici con le credenze negli esseri malefici (*Hekate*, divinità lunare tricefala dei trivi e infernale, temuta per i sortilegi, con i suoi attributi di fiaccole serpi pugnali), al profetismo e miracolismo di taumaturghi e indovini, si elevano al sublime mistero, che richiede purezza e rinunzie, ma promette la divinità.

Permane la visione pessimistica, la colpa del peccato originale titanico, ma la strada della salvezza è aperta.

L'uomo ha la possibilità di riacquistare la sua originaria condizione (μέρος αὐτοῦ ἔσμεν), svincolandosi dall'elemento titanico, affrancandosi dal peccato.

All'immanenza del divino nell'uomo si associa così il concetto di immortalità dell'anima, che risolve il dualismo titanico-dionisiaco, male-bene, che è nell'uomo e nell'universo e perciò cosmico; questo ha radice nella religiosità agraria e nella credenza in un principio vitale immanente nella natura. Perciò si sente il bisogno di inquadrare il

problema dell'uomo in una visione universale e quindi l'esigenza di una cosmogonia che giustifichi l'esistenza.

D'altra parte il dogma della vicenda ciclica universale, di origine agraria, prospetta per l'uomo stesso un identico ciclo di rinascite, la trasmigrazione attraverso una serie di vite (παλιγγενεσία ο ἀποκατάστασις ἀπάντων), perché si liberi da ogni macchia e condanna e possa riacquistare l'essenza divina in lui immanente. Aulo Gellio scriveva a proposito di Pitagora che « lui stesso, come è celebre che fosse solito dire che in primo luogo fosse stato Euforbo, così queste cose sono più remote di quelle che tramandarono Clearco e Dicearco, che egli fosse stato poi Pirro Pirantio, indi Etalide, poi una donna meretrice di bel volto che si chiamava Alcone »¹⁰.

In altri termini l'uomo può liberarsi dal carcere corporeo¹¹ non attraverso la violenza del suicidio, ma attraverso il ciclo delle rinascite (κύκλος τῆς γενέσεως) sospinto dalla mola del destino (ὁ τῆς μοίρας τροχός) in altri corpi (ἐνσωμάτωσις), fino a liberarsi dal ciclo (κύκλου τε λῆξιαι) ed espiare la impurità e il male¹².

L'anima perciò, esiliata e imprigionata nel corpo, deve scontare la pena, che è la vita terrena e corporea, la sua morte, in un ciclo in cui ogni esistenza vissuta determina fatalmente la successiva e assegna il carattere e la condizione dell'uomo o la natura dell'animale, in cui l'anima dovrà successivamente incarnarsi.

La salvezza dalla condanna eterna è offerta da Dioniso liberatore attraverso i suoi misteri, per intercessione di Orfeo signore: ma non sono sufficienti le sole orge mistiche prescritte da Orfeo, l'*enthousiasmós*. Nella collettiva esaltazione (μανία) dell'orgia mistica l'uomo ottiene l'immedesimazione col dio: egli è trasportato fuori di sé e dalla sua abituale condizione spirituale (ἔκστασις) nell'invasione del dio (ἐνθουσιασμός), che lo rende indiato (ἐνθεος, σαβός, Βάκχος).

Si propone e impone inoltre l'*orphikós bios* (ὄρφικὸς βίος) un rigido sistema di vita, che è difficile conquista di purezza e santità assolute;

10. GELL., *noctes Atticae*, IV, II, 14, [14] « Pythagoram vero ipsum, sicuti celebre est Euphorbum primo fuisse dictasse, ita haec remotiora sunt his quae Clearchus et Dicaearchus memoriae tradiderunt, fuisse eum postea Pyrrum Pyranthium, deinde Aethaliden, deinde feminam pulcra facie meretricem, cui nomen fuerat Alco ».

11. PLAT., *Phaed.* 62 B: ὁ ἐν ἀπορρήτοις λεγόμενος λόγος, ὡς ἐν τινι φρουρᾷ ἔσμεν οἱ ἄνθρωποι ο (« il discorso detto nei misteri che noi uomini siamo in un carcere »).

12. PROCLO, fr. 226.

esso si svolge in comunità di pratica con gli altri iniziati, che distingue dai non adepti, dai profani. Si crea una vera e propria *ekklesia* di credenti, eletti e salvati in antitesi con i miscredenti, i reietti, i dannati.

L'ascetismo diventa condizione essenziale di vita pia, che persegue la somma aspirazione morale di « seguire il dio »¹³, non più per ripudiare gli errori della vita terrena, ma la vita stessa: è una ferrea rinunzia a tutto ciò che ha rapporto con la vita corporea.

In ciò soprattutto consiste l'evoluzione spirituale rispetto ai riti agrari e alle pratiche magiche popolari: non si tende a liberare l'uomo da contatti demoniaci e malefici, ma a purificare l'anima stessa dal contatto del corpo, che è morte, e la contamina con le sue colpe e passioni.

Sono dunque necessari i riti ascetici, lustrali e catartici, prescritti all'iniziato per il corso della sua vita, perché raggiunga la perfezione, che è insieme morale e religiosa.

Non rinnegano anche in questo caso la tradizione religiosa agraria e popolare, nella quale affondava le radici la loro escatologia, anzi osservano e potenziano le norme di rito lustrale dei sacerdoti¹⁴.

La regola somma di vita ascetica è per gli orfici l'astensione dalla carne¹⁵, che è strettamente legata all'idea della morte, la rappresenta *de facto*.

13. È il pitagorico ἔπου ἀκολουθεῖν τῷ θεῷ in JAMBlich. 87, 137 da Aristosseno.

14. ZELLER-MONDOLFO, I, I, p. 148, n. 4: « la fede nei riti delle purificazioni espiatrici può assumere più facilmente la forma sistematica di una regola ascetica e di uno spirito di rinunzia; e la credenza nella rinascita e in una parentela fra l'uomo e gli animali — che sta alla base delle proibizioni dei cibi carnei, le quali condannano come sacrilegio (omicidio ed antropofagia) l'uccisione e il divoramento di animali — rappresenta una diretta derivazione dai culti agrari ».

15. Ἄψυχος βορά in EURIP., *Hippol.* 95. Cfr. ARISTOPH., *Rane*, 1032: Ὀρφεύς μὲν γὰρ τελετὰς θ' ἡμῖν κατέδειξε φόνων τ' ἀπέχεσθαι.

Segui il dio

La chiara testimonianza platonica del *tropos* pitagorico, che richiama il *bios* orfico con stretti legami fino al sincretismo, la loro relazione formulata da Erodoto, comunque sia il rapporto di priorità, sono le prove sicure che nella scuola pitagorica fossero presenti l'astensione dalla carne, tranne gli animali sacrificali, e da alcuni pesci e probabilmente dalle fave, il divieto delle vesti di lana e altri simili, che avevano un significato specificamente lustrale.

Entrambi i sistemi infatti si basavano su presupposti escatologici, che prevedevano per gli adepti la catarsi attraverso riti sacri e nuove rinascite per « seguire il dio » (ἀκολουθεῖν τῷ θεῷ) e raggiungere in lui l'immortalità dell'anima: perciò tutto il complesso di purificazioni (ἀγνεῖα) sacrali che secondo la morale ascetico-teologica, di carattere negativo, dovrebbero tener lontano il male che ciruisce, alletta e macchia l'anima, liberarla dalla sua perenne minaccia.

Si tratta di liberarla dalla prigione della sua natura fisica, da un mondo a lei estraneo e dal succedersi dei cicli e dalla necessità e restituirla libera all'armonia divina, al convito dei puri, che era la sua sede prima della punizione.

La fisiologia come conoscenza del mondo e dei fenomeni non poteva condurlo per questa strada: la scienza greca o straniera (il sicuro viaggio in Egitto) non poteva offrirgli la dottrina dell'anima, precipitata dalle sfere supermondane nella prigione del corpo, peregrinante per vari corpi e vite, fino alla liberazione finale mediante i riti e le purificazioni per ritornare al banchetto dei sacri.

Al contrario, la sua dottrina delle anime rende nei tratti essenziali soltanto i fantasmi dell'antica psicologia popolare, in quella forma accresciuta e mutata che le avevano dato i teologi, i sacerdoti purificatori e, da ultimo, gli orfici¹.

I. ROHDE, *Psiche*, II, p. 162, Richiama la dipendenza da Ferecide.

Non si può neppure mettere in dubbio che Pitagora creasse le basi della scienza matematica — e in ciò indubbio il debito nei riguardi degli egiziani —; o che avviasse i discepoli verso la cosmogonia e verso il mistero dell'essere e il divenire mediante i numeri e il loro rapporto, che sarebbe confluito nella mirabile e divina visione platonica.

In lui però la filosofia² non era volta alla mera conoscenza delle leggi fisiche, ma mirava alla liberazione del prigioniero della caverna sotterranea, come lo canta il mito grandioso di Platone³, per « contemplare il cielo »⁴.

Questa sintesi inscindibile tra scienza e fini umani è il messaggio che quest'uomo straordinario lanciò ai posteri. Alla sua morte e alla diaspora della scuola, dopo le rivolte, l'unità dei due momenti viene meno e si esprime in due correnti: il sistema di vita mistico-religioso e quello scientifico, che già da Pitagora erano distinti nelle gerarchie interne.

I matematici, i veri detentori della scienza, nella impossibilità di attuare l'ideale pratico possibile solo in seno alla comunità, si sarebbero volti alla contemplazione scientifica, confluendo nell'alveo peripatetico, o neoplatonico.

I mistici o acusmatici, gli "uditore", che praticavano il costume di vita mistico-religioso, non suscettibile di sviluppo, lontani dal fervore e dal fascino travolgente del maestro, persero a poco a poco di vista le supreme finalità dei precetti. Perciò i riti misterici lustrali degenerarono in vuote forme esteriori, di cui si era persa l'intima essenza, la ragione prima del loro essere, e si laicizzarono.

Al fenomeno di mondanizzazione, che doveva risalire ai tempi stessi di Pitagora o poco dopo la sua scomparsa, come è riscontrabile in tutte le religioni create da forti personalità taumaturgiche, dovette necessariamente accompagnarsi un certo lassismo dei seguaci, che cercarono di adattare le regole e adeguarle alle possibilità umane, normali e comuni.

Ne fa fede Callimaco, quando scrive: « Lo trovò che raschiava la terra e disegnava la figura trovata dal frigio Euforbo, che, primo fra gli

2. DIOG., *Proem.* 12: Pitagora la chiamò per primo filosofia e se stesso filosofo (Φιλοσοφίαν δὲ πρῶτος ὠνόμασε Πυθαγόρας καὶ ἑαυτὸν φιλόσοφον, ἐν Σικυῶνι διαλεγόμενος Λέοντι τῷ Σικυωνίων τυράννῳ ἢ Φλιασίῳ).

3. Il mito platonico nella *Politeia* (VII, 514 ss.); origine pitagorica del mondo come antro in PORPH., *de antr. Nymph.* 8.

4. ARISTOT., *Protrept.* fr. II.

uomini, disegnò triangoli e poligoni e il cerchio delle sette lunghezze, e insegnò a non cibarsi di esseri animati. Essi non l'ascoltarono, non tutti»⁵.

Era naturale che in un clima religioso e culturale diverso, venuta meno l'originaria essenza mistica, si cercassero delle spiegazioni logiche e razionali.

Così ben presto si addussero ragioni morali: in difesa della vita e per rispetto alle norme della giustizia, in base a un'affinità degli animali con l'uomo. Secondo Androcide, pitagorico forse del IV sec. a.C., sia ai filosofi che ai politici prescriveva di astenersi dagli animali, «poiché, volendo costoro praticare in sommo grado la giustizia, non dovevano recare offesa a nessuno degli animali a noi affini»⁶ per non essere dominati dallo spirito di sopraffazione e in nome di una generale parentela degli esseri viventi, «quasi fraternamente legati a noi», mediante comunanza di vita e di medesimi elementi. Come conseguenza «non approvavano la caccia e si astenevano da questo genere di sport»⁷. Lo stesso concetto di parità di diritti tra tutti gli esseri viventi Cicerone accordava ad Empedocle⁸.

Si giungeva addirittura a trovare nell'astensione dagli animali ragioni psicagogiche contro la violenza e la guerra,

perché questa consuetudine favorisce la pace. Infatti, una volta che gli uomini si fossero abituati a detestare l'uccisione degli animali come illecita e contro natura, avrebbero reputato a maggior ragione più empio uccidere il proprio simile, e così non avrebbero più fatto guerre. Guida e legislatrice di uccisioni è la guerra, dalle quali essa trae alimento e vigore.⁹

5. DIOD. *exc.* X 6, 4: «Callimaco disse di Pitagora che alcuni problemi di geometria trovò lui stesso, altri introdusse in Grecia dall'Egitto, là dove scrive: «Lo trovò... etc». Sull'astensione degli esseri viventi (simbolo XVIII, IAMB. *Protr.*, 21). Gli storici moderni arricciano il naso, quando le notizie provengono da fonte alessandrina. In clima illuministico siamo ancora attardati *all'ipse dixit*, per cui Aristotele è oro colato. Eppure ne prese abbagli, ne creò leggende.

6. JAMB. IAMB. 108. Per i filosofi, non mangiare animali, non recar loro danno, «rispettare col massimo scrupolo le norme della giustizia anche nei loro riguardi» (107). Ancora § 32, il rispetto degli altri esseri viventi (φειδῶ τῶν ἄλλων ζώων). PORPH. 19 (da ANT. DIOG.): prescriveva «di non distruggere né guastare piante «reali e fruttifere, e neppure animali per natura innocui agli uomini».

7. JAMB. IAMB. 100. Cf. PORPH. 7.

8. CIC., *De rep.* III II, 19, «Pythagoras et Empedocles, unam omnium animantium condicionem iuris esse denuntiant, clamantque inexpliabilis poenas impendere iis a quibus violatum sit animal».

9. JAMB. IAMB. 186: dello stesso Giamblico ed indicativo dei suoi tempi e del neo-platonismo plotiniano.

Sembra di leggere il solito manifesto pacifista. Si appellavano ancora a dubbie ragioni dietetiche e di regime alimentare, discutibili nelle loro deduzioni.

È invece indubbio, da quanto rinvenuto nella tradizione antica, che le proibizioni avevano un significato lustrale e che risalivano al periodo antico, in un rapporto più o meno evidente con i riti orfici o culturali della religione ufficiale, come troviamo in Alessandro Poliiatore e nello stesso Aristotele.

La stessa polemica di Aristosseno è una prova della loro antichità e di due tendenze opposte ai suoi tempi¹⁰. Aristotele stesso considera i divieti uso noto e divulgato.

La satira della commedia nuova, inoltre, pur nei limiti di esasperazione dei motivi, propri del genere comico, dimostra che questo costume era dato di fatto assodato e a tutti noto, se si poteva farne argomento di intere commedie, offerte a un pubblico eterogeneo e in uno spettacolo di massa.

Tutto sembra concordare e dimostrare che

nell'attività ancor viva delle sette quali le aveva fondate Pitagora aveva efficacia soltanto ciò che si fondava sull'elemento religioso e mistico-dottrinario, e che proprio nel pitagoreismo la parte più antica era quella ch'esso aveva comune con le credenze e la disciplina religiosa degli orfici; e rientra in questo ciò che ci viene descritto come l'antico ascetismo pitagorico. Antica dottrina pitagorica, ma mescolata con molti elementi estranei e più recenti.¹¹

D'altra parte « il problema del divino occupa nel pensiero degli antichi filosofi naturalisti spazio più vasto di quanto talvolta riconosciamo » sulla scia della *Metafisica* aristotelica (I.I), mentre « non si può separare la componente teologica dalla fondamentale struttura fisica e ontologica del pensiero »¹².

È perciò del periodo alessandrino e cristiano semmai la degenerazione dell'antico sistema di vita e dell'originario spirito mistico ed

10. « Ma se Aristosseno, contemporaneo degli ultimi pitagorici, che avevano tendenze scientifiche, nega ai più antichi tra essi ogni credenza e legge superstiziosa di tal fatta, la sua testimonianza ha valore soltanto per rispetto a quei dotti pitagorici con cui egli fu in relazione e che a differenza dei pitagorici ascetici (certamente degenerati) dello stesso tempo, gli pareva avessero conservato intatto il vero spirito dell'antico pitagoreismo » (ROHDE, *Psiche*, II, p. 159, n. 2).

11. ROHDE, *Psiche*, II, p. 159, n. 2.

12. W. JAEGER, *La teologia*, p. 8.

oltremondano, catartico e rituale, a favore di giustificazioni terrene ed umane.

La mondanizzazione del pitagoreismo con il relativo lassismo e la deviazione verso forme blande, la prevalenza scientifica e razionale o simbolico–allegorica sono dei tardi seguaci che hanno moderato la rigidità della regola.

Sarebbe un paradosso, contro ogni logica e realtà storica, che i tardi pitagorici degenerati introducessero l'astensione assoluta, irrigidendo la regola o esasperandola.

In un fenomeno religioso, in una regola mistica non si verifica mai un processo di inasprimento o di irrigidimento delle norme dettate dal divino taumaturgo, che è puro e santo, vive al di fuori della realtà terrena e delle debolezze umane, ma al contrario nei seguaci che cercano un adattamento alle loro umane capacità di ascetismo.

La leggenda pitagorica di Apollonio sarà in parte sua creazione, ma molti particolari dovevano risalire alla tradizione antica¹³ ed essere il frutto naturale del carisma fascinatone e travolgente del Maestro, che avrebbe schiuso alla civiltà occidentale il conturbante mistero dell'anima e ne avrebbe additato le certezze di immortalità e di divinità, prima del Cristianesimo.

Basta soltanto considerare gli strabilianti punti di contatto con l'iter della leggenda di S. Francesco di Assisi e il seguito ingenuo e puro dei famosi *Fioretti*.

Si considerino infine per lo sviluppo della regola, non certo per le basi mistiche, le tragiche vicende dell'ordine francescano, approvato da papa Onorio II nel 1223.

Erano comuni in Pitagora e Francesco il fascino che emanava dalla loro eccezionale personalità, l'entusiasmo che suscitavano. Francesco, «brevibus innuebat quod erat ineffabile, et ignitos interserens gestus et nutus, totos rapiebat auditores ad caelica. Dabat voci suae vocem virtutis vera virtus et sapientia Christus». Sfumano entrambi nella leggenda: l'ascesi, la povertà, la catarsi, il colloquio con gli animali, etc., anche se in un contesto storico diverso. Li univa in sommo modo il misticismo. Può essere strabiliante e sconvolgente un parallelo (per gli altri episodi cf. la leggenda in appendice):

13. Cf. la riabilitazione, contro Rohde, di Lévy.

Così egli prese, a quanto si dice, l'orsa daunia, che inferiva contro gli abitanti, la accarezzò lungamente e la adescò con pani e pomi, e dopo averla scongiurata a non toccar più essere vivente, la rimise in libertà. E quella subito si ritirò sui monti e nelle selve, né più mai fu veduta appressarsi neppure ad animali. (PORPH. 23)

Vieni qua, frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci male né a me né a persona. Mirabile cosa a dire, immantinente che santo Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre. E fatto il comandamento, venne mansuetamente come un agnello, e gittossi a' piedi di santo Francesco a giacere.¹⁴

Alla morte del santo il suo ordine dei frati Minori fu sconvolto da un aspro contrasto tra Conventuali, che tendevano a mitigare la rigidità della « regola » (soprattutto l'obbligo della povertà che risolvevano sul piano soggettivo e individuale, ma giustificavano la proprietà di beni da parte del convento) e gli Spirituali, che pretendevano di mantenersi fedeli alla regola, inalterata nel suo rigore.

La reazione fu violenta e il « pazzo di Dio », Jacopone, fu incarcerato da Bonifacio VIII.

Chi non ha costumanza
te reputa 'mpazzito,
vedenno esvalianza
com'om ch'è desvanito.
dentr'ha lo cor ferito, non se sente da fore.

Al rigorismo radicale aveva risposto la scomunica con il carcere, le stragi e le persecuzioni.

Fu la tragica conclusione dei sodalizi pitagorici in Magna Grecia, l'epilogo cruento del sogno catartico dell'« invasato di Apollo ». La moderazione è degli umani seguaci, non dei santi.

14. *Legenda secunda*, in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1965, p. 636; per Pitagora cf. il citato passo di PORPH. 18. Per il *Fioretto del lupo d'Agobbio*, *Fioretti di San Francesco*, Classici Ricciardi, Prosatori minori del Trecento, 1954.

Caratteri del sodalizio

Qualunque sia stato il motivo della partenza da Samo, la comparsa di Pitagora a Crotona fu quella di « un uomo che la fama di lunghi viaggi faceva apparire straordinario e che, quanto a doti personali, era ben provveduto dalla fortuna: era infatti di grande e nobile aspetto e aveva grandissima grazia e dignità nella voce e nei modi e in tutto il tenore di vita »¹.

Ma non doveva solo trattarsi di fascino popolare, se il Consiglio degli anziani gli affidò l'educazione dei giovani. L'aristocrazia, insidiata dall'incalzante movimento economico e politico della borghesia emergente, credette di poter fermare la storia, opponendovi la scelta elitaria e rigida di pochi iniziati, il governo dei puri e degli eletti.

Quanto la posizione fosse reazionaria, è provato dall'aiuto accordato agli esiliati di Sibari, cacciati dalla svolta democratica di Telys, proprio su consiglio di Pitagora. La reazione fu orribile ed esorbitante, se non si vede in questo odio atroce il pericolo per un rivolgimento interno².

Nel momento in cui la borghesia mercantile cercava un posto nella scala sociale con l'acquisizione degli dei olimpici, espressione eroica della classe dominante, Pitagora proponeva il ritorno ai misteri primitivi di origine agraria.

Mentre però eleusini ed orfici venivano avvocati ufficialmente ad Atene dalla classe al potere e aperti a tutti, cittadini e stranieri, nobili e plebei, in un mirabile ecumenismo, Pitagora invece restringeva il

1. PORPH. V, 18, da Dicearco; amico di Aristosseno, vede in Pitagora il maestro del pensiero astratto. 19, « tutti gli esseri animati debbono essere di uguale ghenos ». Cf. LÉVY, *Sources*, p. 50.

2. Imbarcati in una guerra impari e eccitati dall'atleta Milone che avanzava « incoronato delle corone olimpiche, e, a somiglianza di Ercole fornito di pelle di leone e di clava », vincono. « Poiché i Crotoniati nell'ira non vollero prender vivo nessuno, ma trucidarono tutti quelli che caddero in loro mano nella fuga, la maggior parte dei nemici fu fatta a pezzi, e la città fu sterminata e ridotta a un deserto ». In DIOD. XII, 9, 2 ss. (da Eforo?) in CARDINI, *Pitagorici*, pp. 52-55.

privilegio agli eletti, che riuscivano a superare le ardue prove imposte, e creava delle gerarchie di iniziazione e di valori.

Anche a non voler prestar fede al complicato metodo di scelta, tramandato da Giamblico³, tutti sono concordi nel credere che si valse soprattutto della fisiognomica⁴.

Pur nelle differenze di termini e di gradi⁵, concorde è anche l'opinione che vi fosse una distinzione tra i discepoli. Dopo la prova fisiognomica e l'esame preliminare del carattere morale, si era ammessi alla scuola come uditori per un periodo di preparazione (due o cinque anni?): si era *akoustikos*, semplice uditore.

Soltanto pochissimi potevano entrare nella casa di Pitagora (esoterici) e apprendere la dottrina occulta, fino a divenire iniziati (τελειστοί) e conoscere la storia celeste dell'anima e ancor rari coloro che potevano giungere alla epifania ed essere adepti.

È l'alto grado di purificazione che solo Pitagora ha raggiunto, diventando Apollo in terra e acquistando l'anamnesis (il ricordo delle sue vite anteriori).

Perciò anche la diversità delle norme di vita, che divenivano man mano più rigide e difficili⁶.

La rigidità delle norme era un risultato della chiusura aristocratica ed elitaria e privilegio dei perfetti, come d'altra parte era regola anche negli orfici, suprema aspirazione.

Quanto fosse antistorica una restaurazione reazionaria, su basi aristocratiche, ce lo dimostra, dopo la vasta e improvvisa diffusione per tutta la Magna Grecia, la feroce reazione democratica, che divampò in Italia⁷.

3. JAMBLICH. XVIII; a) pitagorei, autentici discepoli, e pitagoristi, imitatori ed emuli {80}; b) acusmatici, uditori, che conservano i detti di Pitagora e non pretendono di dire qualcosa di proprio, e matematici, i veri seguaci (81-89). Dubbia e problematica era già anticamente la distinzione dei due criteri.

4. JAMBLICH. 71, 74; PORPH. 13 (da Nicomaco).

5. Era una vera iniziazione e si distinguevano gli essoterici (sulla porta di Pitagora il divieto eleusino: ἑσκάτο βῆβελοί) dagli esoterici, a cui era aperta la casa e la dottrina segreta.

6. Proibizioni assolute ai « filosofi » (JAMBLICH. 107); agli altri « consentiva di mangiare alcuni animali » tranne il cuore, il cervello, il melanuro, la malva e le fave, per motivi sacrali (JAMBILCH. 109).

7. POLIBIO, II, 39, 1-4: « Al tempo in cui, in quella parte d'Italia chiamata allora Magna Grecia, furono bruciati i sodalizi dei Pitagorici, avvenne in seguito a ciò un rivolgimento politico generale (il che era naturale, dopo la soppressione così brusca e inaspettata dei

L'incendio della sua casa fu il tragico epilogo del sogno catartico di un santo, che si concluse in un bagno di sangue e nella diaspora dei suoi seguaci⁸.

Sembra che il segnale della rivolta fosse dato da quel Cilone, respinto dal sodalizio, che era il simbolo degli esclusi⁹. L'avvento della borghesia era ormai nell'ordine delle cose e non si poteva fermare la sua ascesa.

Probabilmente « l'esaltazione spirituale della profanazione degli dei patri con le guerre persiane » aveva dato con la vittoria vigore agli dei tradizionali¹⁰ ma certamente lo sviluppo commerciale marinaro aveva portato alla ribalta nuove classi, che aspiravano al governo e perciò celebravano l'uguaglianza. Non c'era posto per i puri pitagorici.

principali cittadini di ciascuna città); onde tutte le città greche di quella regione si riempiono di stragi, sedizioni e tumulti di ogni genere ». La tragica visione di Polibio in CARDINI, *Pitagorici*.

8. Sull'incendio e la morte di Pitagora, cfr. JAMBlich. 248–251 da Aristosseno; PORPH. 54–58.

9. Su Cilone cf. anche PORPH. 54 che dà la stessa descrizione di JAMBlich. 248. Dovette prender parte attiva alla congiura e rappresentare gli interessi delle nuove classi.

10. ZELLER-MONDOLFO, I, 1 p. 149 in nota. Con la riforma dei tiranni (Pisistratidi in Atene) che favorisce le classi inferiori degli artigiani e dei contadini la religione civica non riesce ad avere dominio esclusivo e deve dar posto anche agli dei umili ed esclusi, tuttavia il moto ascensionale delle classi umili è anche un parallelo orientamento verso le forme olimpiche (*ibidem*, nota sopra la religione greca, 5).

Platone e il pitagorismo

18.1. *Pythagoreios tropos*

Assai strana e singolare è stata la sorte di Pitagora nella tradizione storica, forse per il silenzio del segreto, certo anche per l'alone di mistero, che emanava la sua figura.

Alcune notizie sulla sua attività, il disprezzo o la stima sono collocabili tra il VI e V secolo.

Più celebre è l'aneddoto ironico di Senofane (565–473 a.C.) sul cagnolino:

Senofane conferma la dichiarazione sull'essere stato persone diverse in momenti diversi all'inizio di una sua elegia:

ora altro discorso, altro percorso, mostrerò.

Quello che dice di lui sta così:

dicono che, mentre un tempo era presente mentre era bastonato un cagnolino, ebbe pietà e disse questo: “smetti né bastonarlo”! perché è l'anima di un amico, l'ho riconosciuta quando gridava aiuto!¹

Acrimonioso è il disprezzo della sua *polymathia* da parte di Eraclito (acme intorno al 504 a.C.):

Ci sono alcuni che insistono, abbastanza assurdamente, che Pitagora non ha lasciato neppure un solo scritto. In ogni caso Eraclito, il fisico, quasi grida nel nostro orecchio, “Pitagora, figlio di Mnesarchus, praticata un'inchiesta al di là di tutti gli altri uomini, e in questa selezione dei suoi scritti si fece una saggezza del proprio, mostrando molto apprendimento, ma scarsa fattura.” L'occasione di questa osservazione è stata la parola di apertura del trattato di Pitagora sulla natura, vale a dire, “anzi, giuro per l'aria, giuro sull'acqua

1. Distici ap. DIOG. VIII, 36: καί ποτέ μιν στυφελιζομένου σχύλακος παριόντα φασὶν ἐποικτῖραι καὶ τόδε φάσθαι ἔπος: “παῦσαι μὴδὲ ῥάπιζ’, ἐπεὶ ἡ φίλου ἀνέρος ἐστὶ ψυχὴ, τὴν ἔγγων φθειγξαμένης αἰῶν (fr. 7 D).” Cf. CARDINI, *Pitag. cit.*, p. 12.

che bevo, non soffrirò mai di censura a causa di questo lavoro”. Pitagora infatti scrisse tre libri. *Sull’educazione, Sulla statura e Sulla natura*.²

In positivo ci rimangono l’entusiastico encomio di Empedocle di Agrigento (nato verso il 493 a.C.)³. Ebbe anche la stima di Ione di Chio (490–421 a.C.): « Secondo Ione di Chio, nei suoi *Triagmi*, egli attribuì alcune poesie di sua produzione a Orfeo. Essi attribuiscono inoltre a lui gli *Scopidi* che iniziano così: non siate spudorati, prima di ogni uomo »⁴. Ed ebbe il rispetto di Erodoto che parlando delle vicende di Salmoxis dice: « Ma questo Salmoxis conosceva il modo di vivere ionico e uno stile di vita più avanzato dei Traci; perché aveva concordato con i greci, e inoltre con uno dei più grandi insegnanti greci, Pitagora ». E trattando della derivazione egiziana di Demetra e Dioniso (Iside ed Osiride), ma anche del logos degli Egizi, a proposito delle tuniche di lino e dei “calasiris” dice « Concordano in queste cose con cosiddetti orfici e coi Pitagorici. Infatti per nulla a chi partecipa a questi riti è cosa pura essere sepolto in vestiti di lana. Riguardo a ciò c’è il cosiddetto *Discorso sacro* »⁵.

Nessun’altra notizia ci è pervenuta di quei secoli oltre questa.

Per averne altra dobbiamo scendere al IV sec. a.C. e al passo famoso della *Repubblica* platonica.

Ivi Socrate, dopo aver demolito la funzione mimetica di ogni poesia e condannato i poeti « imitatori di parvenze », critica coloro che attribuiscono un valore didattico alla tragedia e al « suo caposcuola Omero » (*Politeia*, x, 595 e ss.). Così concludeva:

Ma se non nella sfera pubblica, si dice che nella privata Omero sia stato da vivo guida educativa per coloro che lo amavano, per essere suoi discepoli, e consegnarono ai posteri quella via di vita omerica; così lo stesso Pitagora per

2. DIOG. VIII, 6, Ἡράκλειτος γοῦν ὁ φυσικὸς μονονουχὶ κέκραγε καὶ φησι: “Πυθαγόρης Μνησάρχου ἱστορίην ἤσκησεν ἀνθρώπων μάλιστα πάντων καὶ ἐκλεξάμενος ταύτας τὰς συγγραφὰς ἐποίησατο ἑαυτοῦ σοφίην, πολυμαθειήν, κακοτεχνίην.” οὕτω δ’ εἶπεν, ἐπειδὴ ἕπερ ἐναρχόμενος ὁ Πυθαγόρας τοῦ Φυσικοῦ συγγράμματος λέγει ὧδε: “οὐ μὰ τὸν ἀέρα, τὸν ἀναπνέω, οὐ μὰ τὸ ὕδωρ, τὸ πίνω, οὐ κοτ’ οἴσω φόγον περὶ τοῦ λόγου τοῦδε.” γέγραπται δὲ τῷ Πυθαγόρᾳ συγγράμματα τρία, Παιδευτικόν, Πολιτικόν, Φυσικόν; cf. pure IX, 1, PHILOD., *Rhet.* I, c. 57, 62; *schol. in Eur. Hec.* 131.

3. PORPH. 30 e JAMBlich. 67. Cf. CARDINI, *Pitag. cit.*, p. 17.

4. CLEM., *Strom.* I, 131 e DIOG. VIII, 8.

5. HEROD. II, 81; IV, 95; II, 123, 81.

ciò fu particolarmente amato e ancora oggi i seguaci, chiamando pitagorico il loro modo di vita, si reputano diversi fra gli altri?⁶

Questa è l'unica menzione di Pitagora nell'opera platonica ed è troppo isolata e incidentale, perché si possano ricostruire la portata reale del giudizio e i debiti verso di lui.

Da Aristotele⁷ la tradizione successiva fino ai nostri giorni⁸ ha alimentato la leggenda di un presunto pitagorismo di Platone⁹, partendo dalla sicura derivazione del *Timeo*¹⁰ e da alcuni punti di contatto, come la teoria dei numeri, quella dell'anima, l'idea di ordine intellegibile entro il sensibile. Certamente questa influenza sembra accentuarsi nella maturità del filosofo con l'accrescersi del misticismo.

Tuttavia da ciò ne corre a volere considerare Platone pitagorico: sarebbe un ozioso bizantinismo discutere e impostare così il problema,

6. PLAT., *Politeia*, x, 600 a-b, ἀλλὰ δὴ εἰ μὴ δημοσίᾳ, ἰδίᾳ τισὶν ἡγεμῶν παιδείας αὐτὸς ζῶν λέγεται Ὅμηρος γενέσθαι, οἱ ἐκεῖνον ἡγάπων ἐπὶ [600β]συνουσίᾳ καὶ τοῖς ὑστέροις ὁδὸν τινα παρέδωσαν βίου Ὀμηρικῆν, ὡς περ Πυθαγόρας αὐτὸς τε διαφερόντως ἐπὶ τούτῳ ἡγαπήθη, καὶ οἱ ὕστεροι ἔτι καὶ νῦν Πυθαγόρειον τρόπον ἐπονομάζοντες τοῦ βίου διαφανεῖς πηροκοῦσιν εἶναι ἐν τοῖς ἄλλοις. In CARDINI, *Pitag. cit.*, p. 48 (segua la lezione διάφοροι).

7. *Metaph.*, I, 6, 987 a: gli fu tanto debitore quanto a Socrate e ad Eraclito. Dione di Siracusa comprò da Filolao per 100 mine i tre celebrati libri di Pitagora per ordine di Platone (JAMBLICH. 199; DIOG. III, 9, VIII, 15, 84, 85); Timone di Fliunte (III sec. a.C.) apostrofa con contumelie Platone, perché ha tratto il *Timeo* da questi libri (GELL, *noct. Att.* III, 17); impostò come Pitagora sui numeri la geometria e l'armonia (CIC., *de rep.* I, 16; *Tuscul.*, I, 38-9). L'origine pitagorica è tradizione nell'Anonimo foziano e in Proclo (« Platone ne ebbe piena conoscenza dagli scritti orfici e pitagorici »).

8. SCHURÉ, *I grandi iniziati*: « Quest'opinione della scuola alessandrina sulla filiazione delle idee platoniche è pienamente confermata dallo studio comparato delle tradizioni orfiche e pitagoriche con gli scritti di Platone » ed è divulgata solo da loro che svelarono il senso esoterico dei Misteri, quando era svanito l'antico rigore (p. 328, n. 1); « la dottrina delle idee tipi delle cose esposta nel « Fedro » è corollario della dottrina dei « Numeri sacri ». Il *Timeo* da un'esposizione molto confusa e imbrogliata della cosmogonia esoterica » (pp. 328-9). Cf. ancora p. 210 e 315. Cf. CICER., *Tuscul. disp.* I, 39.

9. A. MADDALENA, *Pitagorici, app.*, osserva che è lo stesso Platone a creare le condizioni, quando trae alcuni spunti da Pitagora, mentre i discepoli li accentuano e vedono in lui un pitagorico. Perciò « per una parte si attribuisce ai Pitagorici e a Pitagora quello che è platonico, per l'altra parte si attribuisce a Platone e ai Pitagorici quanto sembra ispirato al platonismo e al pitagorismo confusi » (p. 360). Parte dal lessico delle voci di Suida: *Syrianos, Symphonia Orpheos, Pythagorou, Platonos*.

10. *Timeo* fu probabilmente incluso fra i pitagorici sulla base di un opuscolo a lui attribuito *Sull'anima del mondo e sulla natura* che risulta una parafrasi del *Timeo* anteriore al II sec. d.C. (per Herder da una fonte del II-I sec. a.C.).

partendo dal *Syrianos* di Suda o dalle bislacche deduzioni della fonte dell'anonimo foziano¹¹.

Che ciò fosse conseguenza di una accentuazione mistica del neoplatonismo è fuori dubbio e gli elementi di supporto si trovavano nello stesso platonismo, perché i seguaci li esasperassero.

Questa traiettoria doveva essere già conclusa in Porfirio e nel suo seguace Giamblico, preparata dalla originale e invasata interpretazione di Plotino¹².

D'altronde lo stesso Aristotele avanza soltanto la tesi di debiti platonici nei riguardi di Pitagora.

Platone dovette svolgere gli spunti in forma personale e originale, adattandoli e inserendoli nel proprio sistema e giungendo talvolta a conclusioni opposte, come è nella logica filosofica e nella storia del pensiero. I filosofi alessandrini poi per la loro particolare interpretazione reputarono dato sicuro la diretta dipendenza da Pitagora e crearono il mito di Timeo pitagorico.

In questo senso Platone è pitagorico, come anche socratico, pur restando la personalità più nuova ed originale della filosofia di tutti i tempi, con la quale si devono sempre fare i conti.

Dal passo citato del suo capolavoro, a parte l'evidente ammirazione, non risulta che voglia annoverare se stesso fra i seguaci di Pitagora, anzi si evince che se ne distingua, quando mette in evidenza che essi si reputano diversi fra gli altri. È semplicemente un suo atto di stima verso un sistema di vita col quale non sente di identificarsi e che giudica dall'esterno. Questo solo si può ricavare dal riferimento

11. « Platone, ei dice, fu il nono successore di Pitagora, e discepolo di Archita il seniore; Aristotele fu il decimo. . . È fama che Platone apprendesse la filosofia teoretica e fisica dai pitagorici d'Italia, e l'etica specialmente da Socrate » (*Ps.-Pitagora, I versi aurei*, p. 101-2).

12. Scopre ai discepoli entusiasti (« Quando parlava il *logos* splendeva sul suo volto e lo illuminava della sua luce. . . scriveva sotto il governo dell'ispirazione . . . era simile a uno che provava vergogna di essere in un corpo » in Porfirio, *La vita di Plotino* e la sistemazione dei suoi scritti) l'Uno, Essere assoluto immateriale, di cui tutte le essenze sono emanazione. Ai discepoli fissi sul suo volto radioso rivela che la conoscenza è continua tensione dell'anima verso il principio primo, che al sommo di ogni conoscenza sta l'*ekstasis* (ἔκστασις), lo straniamento da se stessi, per contemplare Dio e diventare simili a lui (ὁμοίωσις τῷ θεῷ). Così la paura del mondo e l'ansia mistica si placavano nella ascesa a Dio, conoscenza di immortalità. Le origini egiziane, la cultura persiana e indiana che tentò di conoscere direttamente, si fondevano con gli elementi iniziatici di Platone e le promesse cristiane. Cf E. SCURÉ, p. XLIII; « Questa vera teosofia abbracciava dunque ogni cosa, sì le scienze che le arti ».

casuale e conciso, senza intenzioni espositive e sistematiche. Risulta piuttosto che quel sistema è da lui riferito allo stesso Pitagora, quando afferma che ancora al suo tempo i seguaci chiamano pitagorico il loro modo di vita¹³.

Infine col fatto stesso che non lo critica o deride, come farà, esasperandone i tratti esteriori dei seguaci degeneri, la commedia di mezzo e nuova¹⁴, dimostra la serietà del costume e dei principi etici connessi¹⁵.

Al di là di queste precisazioni e delle relative polemiche, Platone ci dimostra in modo inconfutabile che al suo tempo si conosceva un sistema di vita pitagorico (τρόπος πυθαγόρειος) e che ad esso andava tutta la sua ammirazione.

Pitagora era considerato maestro di “educazione” (παιδεία), ed era quindi stimato dal filosofo.

Da ciò si desume che il *tropos* era antico e che Platone lo riporta allo stesso Pitagora.

Allora il discorso ci conduce alle pratiche ascetiche orfiche e alla necessità, perché si liberasse l’anima dal carcere corporeo, della conquista della purezza e santità attraverso l’*orphikos bios*.

Anche per Pitagora, che prescrive un sistema di vita etico–mistico, si devono accettare le pratiche ascetiche.

Non si capisce, perché ciò che è generalmente ammesso senza dubbi o limitazioni per gli orfici si debba poi negare alla particolare *paideia* pitagorica.

Se è unanime e concorde l’accettazione dei precetti catartici orfici, per le stesse ragioni né si possono negare o limitare con formule

13. Infatti scrive « i seguaci ancora oggi » e non « i seguaci odierni » (ἔτι καὶ νῦν non οἱ νῦν). Perciò è inaccettabile la posizione di Maddalena che attribuisce le pratiche ascetiche ai tardi discepoli; come tra gli stoici e i cinici c’era chi si basava su atteggiamenti esteriori, dice, « così gli acsmatici tanto più si credevano fedeli all’insegnamento del Maestro quanto più temperante era la loro vita, o meglio quanto più erano astinenti »; e porta come prova le beffe della commedia sull’astinenza e la sporcizia dei Pitagorici (p. 361, *app. citata*).

14. Già ARISTOFANE (*Nub.*, vv. 126–262) ride del filosofo fra le nuvole, ma con ciò non penseremo di ricostruire da questa burla scenica il sistema socratico. Né vorremo dare un giudizio etico e religioso sull’orfismo dai pesanti sberleffi delle sue *Rane*. Nessun tragico si salverebbe, da Eschilo ad Euripide.

15. È ridicolo fare una colpa a Platone del fatto che accoglie e perfeziona il concetto del numero (intelligibile in sé, intelligibile nel sensibile, sensibile), ma semmai prova che non lo sconosce e se ne serve, non sappiamo quanto, data la tradizione orale e la leggenda taumaturgica di Pitagora. Cf. PLAT, *Fedone*, 62 b (per corpo come prigione), 73 ss. (anamnesi), 81, 107, 113, etc.

dubitative i precetti pitagorici¹⁶, né restringerli ai tardi successori, che vollero imitare gli orfici¹⁷.

18.2. *Bios theoretikos*

La testimonianza platonica è al riguardo di estrema importanza, perché ci indica che risale a Pitagora questo concetto di vita contemplativa (βίος θεωρητικός), che poi si svilupperà fino allo stesso Platone.

« Ora, caratteristica essenziale di codesto ideale è l'indissolubile connessione, da esso stabilita, tra scienza e purificazione etico-religiosa, tra σοφία e φρόνησις, nel senso che poi Socrate insegnò e predicò ai suoi contemporanei »¹⁸.

Il sodalizio crotoniate, che senza dubbio alcuno si diffuse in tutte le città della Magna Grecia, ebbe basi scientifiche¹⁹, ma si sviluppò in termini etico-religiosi, didattici e politici. Fu la simbiosi di varie esperienze umane, scuola filosofica, ma anche culto misterico e sodalizio politico, θίασος e ἑταιρία, cioè confraternita religiosa con un proprio codice etico, tanto da diffondersi in tutta la Magna Grecia.

La sua teoria che riuscì ad amalgamare la comunità di adepti in un singolare e unico gruppo, dovette perciò « concordare con

16. ZELLER-MONDOLFO, II, p. 407 ss.: « ... ed anche le prescrizioni relative ai cibi e alle vesti sono da esse [testimonianze più antiche] ugualmente limitate (oltre la massima generale della moderazione e della semplicità), a poche prescrizioni isolate, del genere di quelle che possiamo incontrare anche altrove in connessione con certi culti mistici. Ma anche per questi noi non sappiamo con sicurezza se essi appartenessero già ai Pitagorici italici o non soltanto agli Orfici pitagorizzanti, e se per conseguenza provengano originariamente dal pitagorismo ovvero da misteri orfici ».

17. MADDALENA, *Pitagorici*, app. p. 362: « questa [la paideia] fu forse l'origine del precetto dell'astensione dalle carni e da altri cibi che Platone dice precetto orfico, e che Aristosseno nega fosse precetto pitagorico. Era insomma, per quanto a me pare, un precetto sorto nella scuola o nel gruppo di quei Pitagorici, che si nutrivano poco e trascuravano il corpo per essere, come essi credevano, fedeli all'insegnamento di Pitagora; e poteva essere stato accolto per imitazione degli orfici, che non seguivano le stesse regole di temperanza, ma si astenevano dalle carni per precetto religioso. Comunque, era questo un altro elemento che avvicinava Orfici ed acusmatici Pitagorici ».

18. JAMBLIC., *Vita Pythagorae*, introd. pp. xxx e ss. Citando Mondolfo: « Fu il pitagorismo ad associare l'ideale catartico e salvifico delle religioni misteriche e, in modo particolare dell'orfismo, con l'ideale della scienza perseguito dalla speculazione naturalistica degli Ionici » (p. xxxi).

19. ERACLITO, fr. 129, fr. 191 Rose.

ciò che nella teologia orfica era in rapporto immediato con la vita religiosa »²⁰.

Il numero diventa in lui contemplazione dell'essere nel suo principio eterno e perciò la scienza è ricerca di purificazione e di salvezza dell'anima. Anche per lui l'anima è precipitata dalle altezze divine e punita nel carcere del corpo a scontare la sua colpa attraverso successive reincarnazioni, fino a compiere il ciclo delle nascite e la purificazione. L'anima immortale, divisa dal corpo, si raffina nell'Ade e ritorna sulla terra, dove si cerca un altro corpo, ripetute volte, passando fra corpi di uomini e di animali²¹. Perciò di somma importanza per la vita presente e le future incarnazioni, che da essa dipendono, seguire rigide prescrizioni intese a conseguire la graduale purificazione.

La teoria dell'anima dunque, anche per Pitagora, conduceva a ricercare delle vie di purificazione, che trovava espresse e sviluppate nella forma religiosa dei misteri e delle iniziazioni e che interpretava in modo originale e personale.

Al florido tronco della fisiologia ionica, che, assorta nel vasto oceano del divenire del macrocosmo, aveva perduto di vista il microcosmo, egli innesta la ricerca escatologica. Alla gnoseologia fisica dà un senso, indirizzandola alla conquista dell'anima e prescrivendo gli scopi e i mezzi pratici, un sistema di vita etico-religioso²².

Perciò le pratiche catartiche non erano soltanto osservanza di un rituale esteriore o semplice consacrazione etica ed educativa, ma dovevano essere intimamente sentite come speranza soteriologica, che le trascendeva nella prospettiva del futuro dell'anima nell'aldilà e nella responsabilità soggettiva della sorte futura nelle reincarnazioni.

Se Erodoto lo accomuna agli orfici, se Platone parla di modo di vita pitagorico²³, anche per lui il sistema di vita doveva coinvolgere, come

20. ROHDE, II, p. 156.

21. SENOFANE ap. DIOG. VIII, 36, « S. testimonia in una elegia che P. sia rinato sotto altri aspetti »; anche in Empedocle, vv. 437, 440 ss. 451, identiche norme catartiche.

22. JAEGER, *La teologia*: « La fede orfica nella metempsychosi si riscontra, come è noto, anche in Pitagora che, a quanto pare, la legava simmetricamente alle sue indagini matematiche. Anche la norma di vita pitagorica fa pensare al *bios* della comunità orfica, benché la derivazione non arrivi ai particolari e i pitagorici abbiano pure molto del proprio » (p. 142).

23. PLAT., *de repub.*, x, [600b] συνουσίᾳ καὶ τοῖς ὑστέροις ὁδὸν τινα παρέδοσαν βίου Ὀμηρικῆν, ὥσπερ Πυθαγόρας αὐτός τε διαφερόντως ἐπὶ τούτῳ ἠγαπήθη, καὶ οἱ ὕστεροι ἔτι καὶ νῦν Πυθαγόρειον τρόπον ἐπονομάζοντες τοῦ βίου διαφανεῖς πη δοκοῦσιν εἶναι ἐν τοῖς ἄλλοις.

per gli orfici, tutti gli aspetti della vita, perché l'uomo fosse uguale a dio e nel suo indarsi acquistasse l'immortalità.

Mentre le splendide divinità olimpiche crollavano sotto gli attacchi concentrici dei filosofi e sarebbero sopravvissute nelle levigate e serene Afroditi mutilate, sotterranea e poi aperta la religione chtonia, attraverso la sconvolgente personalità di Pitagora e i barlumi platonici e le estasi deviazioni neo-platoniche, si sarebbe fusa nell'alveo cristiano per operare la più sublime rivoluzione di tutti i tempi²⁴.

18.3. La fortuna

Pur con queste stupende intuizioni l'orfismo non divenne religione ufficiale, non riuscì a creare una civiltà, imponendosi sulla religione di stato delle *poleis* greche, l'antico e consolidato Olimpo omerico.

È probabile, come pensa Mondolfo, che vinse «l'esaltazione spirituale della profanazione degli dei patri con le guerre persiane»²⁵. Certamente fu determinante la sua origine popolare e per di più straniera²⁶, in un contesto storico e sociale conservatore che avrebbe risolto le innovazioni con la cicuta: per l'empietà non c'era posto²⁷.

La successiva svolta democratica avrebbe ridato vigore ai misteri eleusini, che avevano avvocato i piccoli misteri di Agre dionisiaci e li avevano assimilati nel culto e nei riti, attraverso le due distinte fasi della festa.

L'orfismo non scompare completamente in Grecia: ha una vita ristretta a particolari classi, ai margini dei grandi culti. Vi acquista quasi l'esclusivo predominio la donna, più sensibile alle emozioni

24. JAEGER, «Essendo accolte dalla religione cristiana, le loro idee ebbero la più larga diffusione e d'altro canto ebbero una parte essenziale nello sviluppo della concezione cristiana del mondo». Si riferisce in genere al merito storico dei Greci che condividono col popolo ebraico «di avere creato una spiritualizzata fede in Dio», mentre «sono stati i soli a determinare per la durata di alcuni millenni, le idee dell'umanità civile intorno alla natura e al destino dell'anima» (p. 123).

25. ZELLER-MONDOLFO, I, I, p. 140, n. 5.

26. Per Rohde di origine tracia. Cf. anche M. LOSACCO, *Introduzione alla storia della filosofia greca*, Bari, 1929, cap. II; traduzione frammenti orfici, pp.119-188.

27. Non solo in campo morale, come per Socrate, ma anche nella lotta politica: per tutte la vicenda di Alcibiade, che alla morte preferisce la fuga, dopo l'accusa della mutilazione delle Erme.

mistiche, che lo assume a simbolo della sua rivoluzione e del suo «esser donna»²⁸.

Gli altri emarginati, i meteci e gli schiavi, vi innesteranno i culti orridi e cruenti di Kybele frigia, Bendis e Kotys tracie, Adonis sirio, con pratiche magiche e superstiziose che gli orrori della lunga guerra del Peloponneso accentueranno.

Per le difficoltà e la mancanza di spazio in patria, l'orfismo emigrerà in Magna Grecia, dove inciderà profondamente sulla cultura religiosa e civile, come avviene per esuli e profughi di colonie, esemplari recenti i mormoni e i quaccheri della Pennsylvania.

L'incontro sincretico ed elettivo con il Pitagorismo diede esiti stupendi e vinse i secoli, per innestarsi con i riti e la speculazione cristiana, informando di sé la civiltà occidentale e guidandola verso soluzioni escatologiche divine, e nella speranza della resurrezione, come si crede nel Credo e nella liturgia della Messa cattolica.

28. Basta ricordare il fenomeno arcano e unico delle *Baccanti* di Euripide, un atto geniale di conversione, una tragedia esoterica di un uomo che a 74 anni vive l'amarezza dell'esilio. Sarebbe necessario uno studio approfondito delle complesse risonanze e delle sue profondità abissali.

La tradizione della scuola

— I Pigorizzanti, dicono, non mangiano pietanza,
né altra cosa animata, e soli non bevono vino.
— Epicaride però mangia carne di cani, e pure è un Pitagorico.
— Certo, ma dopo averli uccisi; e allora non sono più animati.

ALESSI, *Ταραντῖνοι*.¹

Pythagorica illa inuidiosa turbae schola

SENECA, *Quaestiones Naturales* VII, 32, 2.

19.1. Eudosso di Cnido

La più antica testimonianza sull'astinenza pitagorica dalla carne ci proviene dalla *Vita di Pitagora* (Πυθαγόρου βίος) di Porfirio, mutila al 61° paragrafo, che nei manoscritti è attribuita a Malchos o Basileus (Μάλχου ἢ Βασιλέως).² Per quanto ci riguarda Porfirio si occupò pure della questione in un saggio *Riguardo l'astinenza degli esseri viventi* in quattro libri (Περὶ ἀποχῆς ἐμψύχων δ'α').³

1. In ATHEN. IV, p. 160 F, da A. MADDALENA, *I Pitagorici*, Bari, Laterza, 1954. Alessi, nato a Turii intorno al 374 a.C., svolse la sua attività ad Atene fino al 275 a.C. circa. Dati le sue origini, la cronologia della vita, il carattere della sua commedia, che è una pittura dei costumi, come si ricava dai 340 frammenti pervenuti, degna di nota è la satira sulla prescrizione pitagorica, che perciò doveva essere al suo tempo un ethos consolidato e universalmente noto. Cf. gli altri spunti dalla commedia nuova.

2. Il *bios* doveva essere il primo libro di una *Storia dei filosofi*, della quale sconosciamo l'argomento del II, mentre ci sono giunti scarsi frammenti del III, dedicato a Socrate, e del IV, dedicato a Platone. Per la critica delle fonti che sono « en general textuellement transcrits », cf. I. LÉVY, *Les sources*, pp. 90–93, che segue e in parte corregge E. ROHDE, *Rhein. Museum*, 1871, pp. 574–576. Cf. PS–PITAGORA, *I versi aurei*, p. 16.

3. *Bios* e opere in Suda, s. v., Adler pi, 2098; nato nella fenicia Tiro, 233–34–Roma 305 circa, fiori al tempo di Aureliano e fino al tempo di Diocleziano, sposò Marcella alla

Dopo aver dato per noto a molti e confermato dai più che Pitagora avesse appreso i principi delle scienze matematiche da Egizi, Caldei e Fenici, e precisamente la geometria dagli Egizi, che ne erano studiosi dai tempi antichi, i numeri e i calcoli dai Fenici, le osservazioni celesti dai Caldei⁴, e che avesse imparato e preso dai Magi il culto degli dei e le altre norme di vita, dottrine scritte nei memoriali⁵ (par. 6), precisava: «Le rimanenti abitudini sono meno note, tranne che cercava tanta purificazione, come dice Eudosso nel libro VII del *Giro della terra*, e tanto aborrisva da uccisioni e uccisori che non solo si asteneva da esseri animati, ma neppure si avvicinava mai a macellai e cacciatori»⁶.

Mentre per quanto riguarda l'insegnamento, Porfirio (o la *Biografia* erudita, secondo Rohde, o la « ancienne compilation » secondo Lévy) non riporta la fonte, perché era stato trascritto nelle memorie, che forse tutti conoscevano o almeno quasi molti (σχεδὸν πολλούς) per l'astensione dagli esseri animati, pure conosciuta e divulgata, quanto le altre notizie, ha ritenuto necessario citare con esattezza la fonte, antica e perciò degna di fede.

Dal contesto si deduce perciò che, mentre tutte le altre dottrine erano patrimonio consolidato e accettato, per questa particolare regola all'epoca del compilatore non tutti si trovavano d'accordo e il problema era aperto e controverso: precisamente dovevano già opporsi due tendenze.

quale in partenza per la Grecia scrisse la celebre lettera Πρὸς Μαρκέλλαν (A Marcella), esortazione al conforto della fede. Venne in Sicilia per curare le sue manie suicide. Cf. E.R. DODDS, *New Light on the "Chaldean Oracles"*, Harvard Theological Review, 54, 1961, p. 267; L. GERSON, *Aristotle and Other Platonists*, Ithaca e London 2005; H. LEWY, *Chaldean Oracles and Theurgy*, Paris, Études Augustiniennes, 1978, pp. 449–452.

4. Sul problema dei viaggi di Pitagora e dei rapporti con l'Oriente, cf. ZELLER-MONDOLFO, II, p. 389 e ss. e CARDINI, *Pitagorici*, I, p. 45, n. 9. In genere vengono ormai considerati come verosimili o sicuri, specie per quanto riguarda l'Egitto. Sulla attribuzione anche di questo paragrafo 6 a Eudosso e sulla influenza sulla leggenda di Pitagora, postulata dal GISINGER, cf. LÉVY, *Sources*, p. 9, n. 4 e 5.

5. Si può ritenere che gli ὑπομνήματα fossero scritti di carattere didattico e disciplinare che raccoglievano le dottrine etiche e scientifiche all'interno della scuola. Cfr. CARDINI, *Pitagorici*, p. 62, n. 19. LÉVY invece: « Il n'y a pas de motif de séparer les Hypomnémata de Polyhistor de ceux doni Porphyre 6–7 et Jamblique 157–8 citent », p. 71 ss. Sulla questione degli apocrifi). Pone come data più alta per il frammento il III sec. e non prima (p. 75).

6. Per il testo, CARDINI, *Pitagorici*, 9, pp. 44–46 (309–315), PORPH. V.P. 7: τὰ δὲ λοιπὰ τῶν ἐπιτηδευμάτων ἤττον εἶναι γινώριμα• πλὴν τοσαύτη ἀγνείαι φησὶν Εὐδοξοῦ ἐν τῇ ἐβδόμῃ τῆς Γῆς περιόδου κεχρησθῆναι καὶ τῇ περὶ τοὺς φόνους φυγῆ καὶ τῶν φονευόντων, ὡς μὴ μόνον τῶν ἐμψύχων ἀπέχεσθαι, ἀλλὰ καὶ μαγείροις καὶ θηράτορσι μηδέποτε πλησιάζειν.

Perciò si chiama in causa l'autorità dell'accademico Eudosso di Cnido⁷. Indiscusso doveva essere il suo prestigio per diverso ordine di motivi:

- a) per essere molto antico;
- b) per essere stato discepolo e coetaneo di Platone;
- c) ancor più per essere stato seguace di Archita di Taranto.

Soprattutto doveva essere motivo di serietà il suo indirizzo scientifico: oltre che geografo e astronomo era fisico e matematico⁸.

Era semplicemente casuale l'accento al precetto morale di Pitagora, inserito in un'opera geografica? Allo stato delle nostre conoscenze non possiamo stabilire, quanto seguisse la dottrina pitagorica o se ne fosse debitore; certo il campo specifico dei suoi studi gravita verso le ricerche pitagoriche⁹.

Non si vede la ragione di respingere una testimonianza, che si basava su una fonte che doveva ancora circolare.

Che poi Eudosso dia dei dettagli pittoreschi sulla di lui avversione per le uccisioni¹⁰, non prova che tale avversione fosse falsa, tutt'al più potevano esserlo i dettagli.

D'altra parte la tradizione non rimarrà isolata e sarà riportata da altre fonti posteriori e in altra forma.

Da questo testo dunque si ricava che nella prima metà del iv sec. a.C., al tempo di Platone, si sapeva che Pitagora aborrisce da qualsiasi forma di uccisione e dagli uccisori, si asteneva dagli esseri animati, tanto da non accostarsi a macellai e cacciatori. L'asserzione conclusiva, più che pittoresca, è categorica e assai restrittiva, anche gli uccisori

7. Vissuto tra il 408 e il 355 a.C., fondatore della famosa scuola di Cizico, fu la fonte della parte astronomica dei *Fenomeni* (Φαινόμενα) di Arato.

8. Aveva formulato in matematica la teoria di esaurimento, il metodo di costruzione dei solidi, la teoria generale delle proporzioni e delle sfere omocentriche; aveva applicato in astronomia alla teoria dei moti planetari i suoi studi geniali sulle curve, con risultati sorprendenti per i suoi tempi.

9. Su Pitagora è citato insieme a Epimenide e Senocrate, in un'asserzione di dubbio valore, da Giamblico (V, P. 7): «bisogna respingere l'ipotesi di Epimenide, Eudosso e Senocrate, secondo cui Apollo si sarebbe unito a Partenide, rendendola incinta». Da ciò F. GISINGER (*Die Erdbeschreibung des E.*, pp. 166 ss.) gli attribuisce una profonda influenza sulla leggenda di Pitagora.

10. LEVY, *Sources*, p. 9, «il donne des détails pittoresques sur son aversion pour le meurtre: non comment de s'abstenir de tout ce qui a vie, i) évitait l'approche des cuisiniers et des chasseurs».

degli animali erano contaminati eticamente e fisicamente, in quanto imbrattati di sangue e assimilati ai consumatori. Contro una interpretazione lassista della regola, che ne limitava la portata, si vuol affermare l'assoluta idiosincrasia per il sangue e la morte.

Era una semplice avversione alla violenza, un rifiuto di carattere etico e umanitario, che lo portavano a respingere la caccia o l'uccisione di animali?

O si trattava di un precetto morale, simile all'astinenza o al digiuno cristiani, cioè di una privazione o di una rinuncia che servissero a purificare e fortificare l'animo?

L'accento è posto soprattutto sul fatto che si asteneva dal mangiare esseri viventi: il testo greco dà il senso più preciso di « esseri dotati di anima » (ἔμψυχος).

Il documento però nella proposizione principale iniziale ci dà una risposta inequivocabile: bramava tanta purificazione che ... Il fine di questa prescrizione era la purificazione sacrale (ἀγνεία).

Lo stato di « purezza » (ἀγνός, ὄσιος), raggiunto attraverso rigide pratiche ascetiche, è per gli Orfici il sommo grado dell'iniziazione: perché l'uomo possa liberarsi dal carcere del corpo (l'elemento titanico) e riacquistare l'originaria condizione divina (Zagreus–Dioniso), deve praticare il βίος ὀρφικός (“modo di vita orfico”), che è ardua e dura conquista della santità piena e assoluta.

19.2. Onesicrito

Una conferma dell'antichità della prescrizione, attribuita sempre a Pitagora, ci proviene da un'altra fonte, estranea ai circoli pitagorici, anche se di qualche anno successiva.

Ce la riporta lo storico e geografo Strabone di Amasia nel Ponto (64 a.C.–23 d.C.), nel suo *Trattato di geografia* (Γεωγραφικὰ) al libro XV (par. 716), in cui tratta dell'India e della Persia¹¹.

11. Non è il caso di mettere in discussione la serietà e l'accuratezza di Strabone, che si diceva stoico (*Geogr.* II, 3 e 12,34) e definito “filosofo stoico” da Stefano Bizantino, la sua meticolosa preparazione, frutto di lunghi viaggi dall'Armenia all'Etruria, dal Ponto Eussino ai confini dell'Etiopia, come egli stesso scrive (II, 5, 11), e di ricerche scrupolose dei testi. Basta ricordare l'alto valore che attribuiva alla geografia, che all'inizio dell'opera definisce « una parte della scienza filosofica ». Riferisce ancora sulla prescrizione in VII, 1, 5.

Il geografo riprende la notizia da Onesicrito di Astypalaia (per altri di Egina), vissuto nel IV sec. a.C.¹², del quale trascrive frammenti della « intervista » fatta a Calano, il gimnosofista indiano che accompagnò Alessandro alla conquista dell'India e si suicidò tra le fiamme davanti ad Alessandro Magno, che incontrò nel Punjab nel 327 a.C., e al suo esercito¹³. È perciò un documento di prima mano: « Avendo detto Calano che anche Pitagora affermava siffatte cose e comandava di astenersi da esseri animati. . . »¹⁴.

Calano si riferisce alla stessa prescrizione pitagorica di Eudosso, che indica con gli stessi termini, anche se in forma assai concisa e con minor numero di particolari.

12. Discepolo del cinico Diogene, seguì Alessandro nella spedizione contro la Persia e si propose di celebrarne le gesta, trasferendo al suo tempo la *Ciropedia* di Senofonte (DIOG. LAERT. 6, 84, "apografo"). Fu anche timoniere della flotta guidata da Nearco di Creta, che Alessandro incaricò di circumnavigare le coste dell'Asia, dall'Indo al Tigri, della quale impresa scrisse una relazione seria e veritiera. Purtroppo, seguendo l'indirizzo asiatico di Egesia, l'abbellì con favole che altri accoglieranno. Anche se l'elogio e la retorica lo tradiscono, narrò tuttavia fatti di cui fu partecipe. Soltanto questo si può ricavare dai pochi frustoli pervenuti e dalle scarse notizie.

13. *Suida*, s.v. Adler, kappa, 203, Κάλανος, Ἴνδος, ἐκ τῶν Βραχμάνων. οὕτω δὲ πάντα σοφὸν οἱ Ἴνδοι προσαγορεύουσιν. ἐπὶ τούτῳ δὲ Ἀλέξανδρος ὁ Μακεδῶν, ἐπειδὴ ἐτελεύτησε παρόντος αὐτοῦ ἐν Ἰνδία, ἐπιτάφιον ἀγῶνα συντελέσας, καὶ ἀκρατοπότηας ἀμιλληθῆναι παρεσκεύασε διὰ τὴν παρ' Ἰνδοῖς φιλοινίαν. οὗτος ἀπόκρισιν ἔδωκεν Ἀλέξανδρῳ πρὸς πᾶσαν ἐρώτησιν εὐστοχόν. Cf. ALEXANDER .B. BOSWORTH, *Conquest and Empire: the reign of Alexander the Great*, Cambridge University Press, 1988, pp. 126 e 155. Cf. ATHEN. *Deipnosophists* 10. 437 a-b, 49) Χάρης δ' ὁ Μυτιληναῖος ἐν ταῖς περὶ Ἀλέξανδρον ἱστορίας [437] περὶ Καλάνου εἰπὼν τοῦ Ἰνδοῦ φιλοσόφου, ὅτι βίψας ἑαυτὸν εἰς πυρὰν νενημένην ἀπέθανε, φησὶν ὅτι καὶ ἐπὶ τῶ μνήματι αὐτοῦ διέθηκεν Ἀλέξανδρος γυμνικὸν ἀγῶνα καὶ μουσικὸν ἐγκωμίων. « Ἐθήκε δέ, φησί, καὶ διὰ τὴν φιλοινίαν τῶν Ἰνδῶν καὶ ἀκρατοποσίας ἀγῶνα, καὶ ἦν ἄθλον τῶ μὲν πρώτῳ τάλαντον, τῶ δὲ δευτέρῳ τριάκοντα μναῖ καὶ τῶ τρίτῳ δέκα. Τῶν οὖν πόντων τὸν οἶνον παραχρῆμα μὲν ἐτελεύτησαν ὑπὸ τοῦ ψύχους τριάκοντα καὶ πέντε, μικρὸν δὲ διαλιπόντες ἐν ταῖς σκηναῖς ἔξ. [437b] Ὁ δὲ πλεῖστον πῖνόν καὶ νικήσας ἔπιε μὲν ἀκράτου χοῦς τέσσαρας καὶ τὸ τάλαντον ἔλαβεν, ἐπεβίωσε δὲ ἡμέρας τέσσαρας· ἐκαλεῖτο δὲ Πρόμαχος » e PLUTARCH., *Alex.*, 69, 3, Plutarch. *Plutarch's Lives with an English Translation by Bernadotte Perrin*. Cambridge, MA. Harvard University Press. London. William Heinemann Ltd. 1919. 7. ὁ δὲ Καλάνος ἐνταῦθα χρόνον οὐ πολὺν ὑπὸ κοιλίας ἐνοχληθεὶς ἠτήσατο πυρὰν αὐτῷ γενέσθαι, καὶ κομισθεὶς ἵππῳ πρὸς αὐτήν, ἐπευξάμενος καὶ κατασπείσας ἑαυτοῦ καὶ τῶν τριχῶν ἀπαρξάμενος, ἀναβαίνων ἐδεξιούτο τοὺς παρόντας τῶν Μακεδόνων, καὶ παρεκάλει τὴν ἡμέραν [p. 418] ἐκείνην ἡδέως γενέσθαι καὶ μεθυσθῆναι μετὰ τοῦ βασιλέως, αὐτὸν δὲ ἐκείνον ἔφη μετ' ὀλίγον χρόνον ἐν Βαβυλωνίᾳ ὄψεσθαι.

14. CARDINI, *Pitagorici cit.*, 9, p. 46 (316-319), STRAB., XV, 716, da Onesicrito, ταῦτ' εἰπόντα ἐξερέσθαι εἰ καὶ ἐν ταῖς Ἑλλησι λόγοι τοιοῦτοι λέγοντο, εἰπόντος δ' ὅτι καὶ Πυθαγόρας τοιαῦτα λέγει κελεῖοι τε ἐμψύχων ἀπέχεσθαι.

La brevità del richiamo tuttavia dimostra che non occorre maggiori precisazioni per una regola divulgata, che il suo interlocutore doveva ben conoscere: l'asserzione epigrammatica e probatoria è indice di una tradizione comune e indubbia, almeno al loro tempo, di un costume risaputo.

Importante è anche il contesto in cui la frase si inserisce: interrogato sul suo modo di vita e sul significato delle sue pratiche ascetiche, Calano risponde che per un greco non dovevano risultare incomprensibili e strane, perché anche Pitagora aveva prescritto siffatte pratiche e aveva comandato di astenersi dagli esseri viventi.

Chi erano i gimnosofisti? Con questo termine i Greci e poi i Romani denominavano gli asceti dell'India, i seguaci di Brahma. Con *gymnos* (γυμνός) indicavano il costume di vivere nudi, la loro pratica di vita austera, che spregiava il lusso dei vestiti e i cibi raffinati, «quell'aspra e truce serietà con la quale i penitenti indiani staccano la loro volontà dalla vita cui ancora sono attaccati potentemente»¹⁵ e che non poteva trovare luogo in Grecia. Con *sofistés* (σοφιστῆς) esprimevano la loro sapienza, nel senso greco, etico e teoretico, che era coronamento e sublimazione della prassi, la giustificava e ne dava un senso, in una sintesi inscindibile tra scienza e purificazione etico-religiosa.

Nella mancanza di certezze sui rapporti che dovettero intercorrere nei tempi antichi tra la filosofia e la religione greca e l'Oriente¹⁶, nella ridda di ipotesi e di tradizioni discutibili¹⁷, per la chiarezza del nostro

15. E. ROHDE, *Psiche*, II, p. 120.

16. Sul complesso e discusso problema, cf. ZELLER-MONDOLFO, Parte I, vol. I, p. 39 ss. «La religione greca, particolarmente, si può comprendere solo per via del presupposto che alle credenze della primitiva età greca, e in minor estensione fin anche a quelle dell'età omerica, si sian venuti ad aggiungere culti e idee religiose orientali». Sull'origine esotica, cf. AUGUST GLADISCH, *Die Religion und die Philosophie in ihrer weltgeschichtl. Entwicklung und Stellung*, Breslau, 1852; E.M. RÖTH, *Geschichte unsrer abendländischen Philosophie, Die Ägyptische und die Zoroastrische Glaubenslehre*, I, Breslau, 1852. Utili la bibliografia e le note di Mondolfo sui rapporti commerciali e culturali (richiamo a Marco Polo) e la diffusione delle lingue (scoperta di Tel el Amarna sull'uso corrente delle lingue mesopotamiche come sanscrito internazionale). Sconvolgenti oggi le tavolette della biblioteca di Ebla. Willmann postula la teoria di un'originaria rivelazione soprannaturale, da cui nasce un primordiale monoteismo.

17. Autoctona (Ritter, Zeller), esotica (Gladisch, Röth). Basile, LEOPOLD ALEXANDER v. SCHRÖDER, *Pythagoras und die Inder. Eine Untersuchung über Herkunft und Abstammung der pythagoreischen Lehren*, Schulze, Leipzig 1884: la teoria dell'anima non può derivare dall'India, perché sconosciuta negli antichi inni indiani del Rigveda. Perciò nasce spontanea in forme uguali in popoli differenti.

discorso, può essere utile ed illuminante dare un breve cenno sui sorprendenti riverberi e paralleli della dottrina indiana¹⁸.

La dottrina iniziatica in particolare è esposta nel *Bhāgavad Gīta*, frammento incluso nel poema rapsodico del *Mahabhārata*. L'umana vicenda si svolge in una serie di continue reincarnazioni, ognuna delle quali influisce sulla successiva a seconda dei meriti e delle colpe dell'uomo¹⁹.

Ognuno perciò sconta nelle varie vite i peccati od ottiene il premio della sua purezza, perseguiti nelle vite precedenti, di evoluzione in evoluzione e da forme di vita più elementari ad altre più perfette²⁰.

Occorre attraverso le rinascite liberare l'anima immortale (invisibile, imponderabile, incorruttibile, eterna) dal corpo finito, suo involucro e sua dimora, per raggiungere la mistica unione con Brahma²¹

Anche i buoni sono costretti a rinascere e a ricominciare la vita del corpo; neppure per il saggio vi è un termine alle eterne rinascite. Questo è il segreto profondo, il mistero sovrano, sublime e puro:

Per giungere alla perfezione bisogna conquistare la scienza dell'unità che è superiore alla saggezza; bisogna elevarsi all'essere divino che è superiore all'anima, superiore alla stessa intelligenza. Ma quest'essere divino [...] è in ciascuno di noi, perciocché Dio risiede nell'intimo di ogni uomo, ma pochi sanno trovarlo. Ecco dunque il cammino della salute.²²

18. Risale agli antichi quattro libri dei Veda, all'Upanishad, è sviluppata nelle cosmogonie popolari dei Purana e nella tradizione rapsodica del Mahabhārata.

19. Dopo sette anni di meditazione sul monte Meru, Krishna rivela la dottrina ad Argiuna: «Quando il corpo è disfatto, quando Satwa (la saggezza) ha dominio, l'anima si solleva alle regioni degli esseri puri che hanno la conoscenza dell'Altissimo. Ma quando il corpo subisce questa dissoluzione, mentre Raja (la passione) lo domina, l'anima torna nuovamente ad abitare fra coloro che sono attaccati alle cose della terra. Se invece il corpo è distrutto quando predomina Tama (l'ignoranza) allora l'anima ottenebrata dalla materia è nuovamente attratta da qualche matrice di esseri irragionevoli (I. XIV)» (SCHURÉ, *I grandi iniziati*, pp. 66-67).

20. «L'uomo sorpreso dalla morte nello stato di devozione, dopo aver goduto per molti secoli le ricompense dovute alle sue virtù nelle regioni superiori, torna finalmente ad abitare di nuovo un corpo [...] Ma difficilissima ad ottenersi in questa vita è simile specie di rigenerazione e l'uomo così rinato si ritrova allo stesso grado di applicazione e di avanzamento riguardo all'intelletto che aveva nel suo primo corpo e nuovamente comincia a lavorare per perfezionarsi in devozione (I. V)» (SCHURÉ, *op. cit.*, p. 67).

21. Nella Trirnurti, Brahma (mondo divino) è lo spirito, Vishnu (mondo umano) l'anima, Siva (mondo naturale) il corpo. Cf. il principio maschile e femminile (Spirito Santo, segno della potenza femminile, rappresentata sempre dalla colomba, in Asia e Europa) (SCHURÉ, *op. cit.*, p. 63, n. 1), il Nirvana.

22. SCHURÉ, *op. cit.*, p. 67. Perciò bisogna dominare il desiderio e le passioni, «poiché i godimenti dei sensi sono come matrici di pene future» e il movente sia nel bene e non nella ricompensa.

Perciò la religione ha un carattere misterico ed iniziatico²³. La suprema perfezione, l'unione con Dio, si ottiene anche con pratiche rituali, come l'astensione dalla carne e da alcuni cibi, e lustrali, primo grado della purificazione che si sublima nella meditazione e nel rapimento estatico (*yoga*)²⁴.

Senza tener conto della vicenda rapsodica²⁵ e della tradizione tarda, che derivava dai Bramani la dottrina pitagorica²⁶, considerevoli erano i punti di contatto.

23. «Io e voi molte volte nascemmo e le mie nascite a me soltanto sono note, ma voi non conoscete nemmeno le vostre». «Io vi ho dato il grande segreto. Non rivelatelo se non a coloro i quali possono intenderlo. Voi siete i miei eletti» (I. IV) in SCHURÉ, *op. cit.*, p. 69.

24. Tali precetti furono accolti anche nella riforma di Buddha, che vieta qualsiasi ricorso alla violenza, compresa l'uccisione di qualsiasi essere vivente, e quindi l'uso di cibarsi di carne («carogne»). Cf. BUDDHA, *Discorsi: I, Il libro dell'origine; X, Innocenza. Sull'astinenza braminnica*, cf. pure HEROD., III, 100, 1, ἐτέρων δὲ ἐστὶ Ἰνδῶν ὅδε ἄλλος τρόπος: οὔτε κτείνουσι οὐδὲν ἔμψυχον οὔτε τι σπείρουσι οὔτε οἰκίας νομίζουσι ἐκτῆσθαι ποιηραγέουσί τε: καὶ αὐτοῖσι ἐστὶ ὅσον κέγχρος τὸ μέγαθος ἐν κάλυκα, αὐτόματον ἐκ τῆς γῆς γινόμενον, τὸ συλλέγοντες αὐτῇ τῇ κάλυκα ἔψουσι τε καὶ σιτέονται. ὃς δ' ἂν ἐς νοῦσον αὐτῶν πέσῃ, ἐλθὼν ἐς τὴν ἔρημον κείται: φροντίζει δὲ οὐδεὶς οὔτε ἀποθανόντος οὔτε κάμνοντος, in *Herodotus, with an English translation by A. D. Godley. Cambridge. Harvard University Press. 1920.*

25. La passione di Krishna, le Gopis Baccanti, il Toro e il Serpente, etc.

26. Cf. CLEM. ALESS., *Strom.* I, 15, 70: precisato che la maggior parte dei saggi e dei filosofi erano barbari, che Platone celebrava perennemente i barbari, ricordando che sia se stesso che Pitagora avevano imparato il più nobile dei loro dogmi tra i barbari, detto che Pitagora era un siro, o secondo Zoroastro il Mago un persiano, scrive che «Alessandro nel suo libro *Sui simboli pitagorici* racconta [...] che Pitagora era un uditore oltre questi dei Calati e i Brachmani»; *Apul. Florid.* II, 15: dai Bramani che visitò avrebbe appreso, «quae mentium documenta corporumque exercitamenta, quot partes animi, quot vices vitae, quae Diis manibus pro merito sui cuique tormenta vel praemia»; PHILOSTR., *Vita Apoll.*, VIII, 7, 4: Ἰνδοὶ τοίνυν Βραχμῶνες αὐτοῖ τε οὐκ ἐπήνου ταῦτα καὶ τοὺς Γυμνοὺς Αἰγυπτίων ἐδίδασκον μὴ ἐπαυεῖν αὐτά: ἔνθεν Πυθαγόρας ἐλὼν, Ἑλλήνων δὲ πρῶτος ἐπέμιξεν Αἰγυπτίους, τὰ μὲν ἔμψυχα τῆ γῆ ἀνῆκεν, ἃ δ' αὐτῇ φύσει, ἀκήρατα εἶναι φάσκων [p. 308] ἐσιτεῖτο, ἐπιτήδεια γὰρ σῶμα καὶ νοῦν τρέφειν, ἐσθητά τε, ἦν ἀπὸ θνησειδίων οἱ πολλοὶ φοροῦσιν, οὐ καθαρὰν εἶναι φήσας λίνον ἠμπίσχετο καὶ τὸ ὑπόδημα κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον βύβλου ἐπέλεξαστο, ἀπέλασέ τε τοῦ καθαρὸς εἶναι πολλὰ μὲν, πρῶτον δὲ τὸ τῆς ἑαυτοῦ ψυχῆς αἰσθῆσθαι: «Ecco quindi qualcosa che ha condannato i bramini dell'India, essi stessi, e che hanno insegnato i saggi nudi dell'Egitto anche per condannare; e da loro Pythagoras ha assunto la sua regola di vita, e fu il primo dei greci che hanno avuto rapporti sessuali con gli egiziani. Ed è stato il suo governo di rinunciare e lasciare i suoi animali a terra; ma tutte le cose che lei cresce, dichiarò, erano pure e senza macchia e abbiamo mangiato di loro conseguenza, perché erano più adatte a nutrire il corpo e l'anima. Ma gli indumenti che la maggior parte degli uomini indossavano erano fatti di pelli di animali morti, ha dichiarato di essere impuro; e di conseguenza se stesso rivestito in lino, e sugli stessi principi aveva suo tessuto scarpe di *byblus*». Per ZELLER-MONDOLFO, *Parte I, vol. II*, «la presunzione dell'origine straniera della sua dottrina ha dato la spinta ai racconti relativi ai suoi rapporti coi barbari. Ma questa presunzione medesima, anche se non prenda per suo fondamento nessuna reale tradizione che risalga a testimoni oculari, si comprende abbastanza

A tagliare tuttavia il nodo di tutte le dispute su probabili provenienze indiane, mi pare che sia il gymnosofista Calano, il quale non l'avanza neppure e avrebbe avuto le sue buone ragioni: afferma soltanto che anche Pitagora aveva prescritto pratiche ascetiche simili alle loro.

Se un lontano dubbio ci fosse stato, diverso sarebbe stato il discorso di Calano e di Onesicrito.

Si comprende che simili soluzioni radicali, come l'uso scandaloso della nudità, il culto della povertà, il rifiuto e il divieto di cibi che facessero riferimento alla vita, potessero urtare i benpensanti, perché andavano contro la norma delle convenzioni, e apparire provocatorie e sacrileghe, per cui venivano tacciate di strano e divenivano oggetto di ridicolo. È lo scandalo di Francesco che si denuda davanti ai giudici e proclama la rottura delle norme comuni.

La soluzione sarebbe stata la santità o l'accusa di *pazzia*. E la sorte degli iconoclasti: la società li elimina o li esorcizza.

In quegli stessi anni gli Ateniesi ridevano delle « stranezze » di Diogene di Sinòpe (400–325 a.C.), che chiamavano per dileggio « il cane » (ὁ κύων, per cui κυνικός, “cinico”).

Il suo maestro Antistene diceva che sarebbe meglio essere pazzo che godere²⁷, mentre « viveva in una botte Diogene, che era solito dire che è proprio degli dei non avere bisogno di nulla, di chi è simile agli dei aver bisogno di poco », in estrema povertà predicando il ritorno allo stato di natura e all'autosufficienza (αὐτάρχεια). Bisognava solo soddisfare i bisogni naturali, liberandosi dalle convenzioni sociali e disprezzandole; ciò si poteva ottenere con una severa esercitazione (ἀσκησις, “ascesi”)²⁸.

movendo dal sincretismo dell'età posteriore, dal falso pragmatismo, che non sapeva spiegarsi le somiglianze di dottrine e costumanze pitagoriche con quelle orientali se non per mezzo dell'ipotesi di una relazione personale, e dalla tendenza panegirica della leggenda pitagorica, che amava di veder raccolta nel suo eroe la sapienza dell'intero genere umano » (pp. 307–308). Su presunte influenze sciamaniche, cf. DODDS, *I Greci e l'irrazionale*, Firenze, Le Monnier, 1959, p. 96, 180: richiama l'incarnazione in Zalmoxis (HEROD. IV, 95); p. 178–179: Pitagora, « sciamano greco ». Interessante la sua citazione di U. HOLMBERG, *Finno-Ugric and Siberian Mythology*, Boston 1927, New York, Cooper Square Publishers, 1964.

27. DIOG. LAER., VI, 1, *Antisthenes* (fr. XIV, *Aletheia*, II), Πρῶτος τε ὠρίσατο λόγον εἰπῶν, “λόγος ἐστὶν ὁ τὸ τί ἦν ἢ ἔστι δηλῶν.” ἔλεγέ τε συνεχές, “μανεῖν μᾶλλον ἢ ἡσθεῖν”.

28. DIOG. LAER., VI, 2, ἐπιστείλας δέ τινα οἰκίδιον αὐτῷ προνοήσασθαι, βραδύνοντος, τὸν ἐν τῷ Μητρῶφι πίθον ἔσχεν οἰκίαν, ὡς καὶ αὐτὸς ἐν ταῖς ἐπιστολαῖς διασαφεῖ., VI, 9, καθάπερ Διογένης, ὃς ἔφασκε θεῶν μὲν ἴδιον εἶναι μηδενὸς δεῖσθαι, τῶν δὲ θεῶν ὁμοίων τὸ ὀλίγων χρῆζειν.

Perché allora Calano non richiama a Onesicrito, seguace forse di Diogene, la sua pratica ascetica, più comprensibile e vicina, perché cadeva sotto la diretta esperienza?

Le ragioni possono essere di ordine diverso. La più semplice è che Onesicrito non fosse cinico: per conseguenza non era probante ricordare una pratica che allora era motivo di scherno e di derisione nella società greca. Oppure la leggenda taumaturgica e l'ascendente di Pitagora sembravano più adatti a dimostrare l'alto valore etico delle pratiche bramaniche.

Se invece vogliamo considerare la questione dalla parte di Onesicrito, possiamo anche pensare che le domande poste a Calano e la citazione di Pitagora avessero uno scopo personale ben preciso e anzi fossero capziose: tendevano a difendere la prassi cinica e la sua morale, chiamando in causa l'austerità e le stranezze dei bramini e il mito iniziatico di Pitagora, che ancora splendeva, pur fra critiche, eccessi e feroci polemiche fra i seguaci del suo tempo²⁹. Entriamo però nel campo delle ipotesi, di semplici congetture.

Certo è che Diogene Laerzio, concludendo il capitolo sulle vite dei cinici, teneva a precisare che essa fu una vera e propria scuola filosofica e non un modo di vivere, come ritengono alcuni³⁰. E scriveva: «Sostengono che bisogna vivere semplicemente, mangiando cibi necessari al sostentamento e vestendo solo un mantello, disprezzando la ricchezza, la gloria, la nobiltà. Talvolta si cibano soltanto di ortaggi e in ogni modo bevono soltanto acqua fresca»³¹.

Per tornare perciò ai dati concreti, Calano, a spiegazione (difesa o esempio) delle sue pratiche ascetiche, affermava che anche Pitagora le

29. Per ZELLER-MONDOLFO, Parte I, vol.I, p. 57, « ai compagni di Alessandro poteva sembrare strano ritrovare presso i Bramani Dioniso ed Eracle, la nascita del cosmo dall'acqua (Talete), il panteismo (Eraclito), la teoria della trasmigrazione delle anime come in Pitagora e in Platone [...] della proibizione di mangiar carne, come in Empedocle e negli Orfici ».

30. DIOG. LAER., VI, 9, 103, ἀρεσιν καὶ ταύτην εἶναι ἐγκρίνοντες τὴν φιλοσοφίαν, οὐ, καθὰ φασί τινες, ἔνστασιν βίου.

31. DIOG. LAER., VI, 9, 105, Ἄρεσκει δ' αὐτοῖς καὶ τέλος εἶναι τὸ κατ' ἀρετὴν ζῆν, ὡς Ἀντισθένης φησὶν ἐν τῷ Ἡρακλεῖ, ὁμοίως τοῖς στωϊκοῖς: ἐπεὶ καὶ κοινωνία τις ταῖς δύο ταύταις ἀρέσεσιν ἔστιν. ὄθεν καὶ τὸν κυνισμόν εἰρήκασιν σύντομον ἐπ' ἀρετὴν ὁδόν. καὶ οὕτως ἐβίω καὶ Ζήνων ὁ Κιτιεύς. Ἄρεσκει δ' αὐτοῖς καὶ λιτῶς βιοῦν, αὐτάρκεια χρωμένους σιτίοις καὶ τρίβωσι μόνοις, πλοῦτου καὶ δόξης καὶ εὐγενείας καταφρονοῦσιν. ἔνιοι⁴ γοῦν καὶ βοτάναις καὶ παντάπασιν ὕδατι χρῶνται ψυχρῶ σκέπαις τε ταῖς τυχοῦσαις καὶ πίθοις.

aveva ordinato, prescrivendo l'astensione dagli esseri viventi. Importa solo rilevare che il precetto è dato come sicuro e fuori di discussione, senza alcuna formula limitativa o dubitativa. Calano la ricorda con valore probante di verità da tutti riconosciuta, come un dato di fatto. Come poteva affermarlo con tanta naturalezza e sicurezza? soltanto se in Grecia era ai suoi tempi un fatto riconosciuto.

Si potrebbe supporre che Calano lo avesse letto o appreso da testi correnti (le memorie pitagoriche apocrife?): ma resta solo un'ipotesi. Il dato concreto è che allora in Grecia si sapeva che Pitagora aveva ordinato l'astensione dagli esseri viventi e che un bramino lo chiama in causa per spiegare la sua condotta di vita.

I dubbi possono sorgere solo quando si vuol definire il carattere e gli scopi dell'ascesi e delle pratiche in sfere diverse di religiosità: in questo caso si deve trattare solo di rapporto di somiglianza e niente più. Le basi culturali erano diverse e non richiamavano antiche origini comuni, neppure per loro.

Si rileva comunque da questa testimonianza la conferma della notizia di Eudosso, con lo stesso tono e gli identici termini, senza ombra di dubbio o limitazioni di probabilità.

Viene anche confermato un dato di estrema importanza nella ragione di somiglianza fra le due dottrine: il carattere ascetico e catartico della prescrizione.

È soltanto strabiliante la casualità del colloquio tra un greco, forse cinico, e un bramino dei tempi di Alessandro.

Forse là, lungo le rive dell'Indo in una notte di luna. L'insonne macedone nella sua tenda brucia dall'ansia nell'attesa dell'alba.

Rivede i suoi tredici anni a Mieza³², quando lo Stagirita venuto da Atene lo incantava con l'eroico splendore di Achille divino, ritto sul cocchio, mentre trascinava intorno alle mura di Troia il corpo di Etto-

32. Città della Macedonia meridionale. PLUT., *Alex.* 7, 2-3, « mandò dei filosofi il più dotto e famoso Aristotele, pagato una quota appropriata e nobile. 3 Infatti la città di Stagira, di cui Aristotele era nativo, da lui distrutta, aveva popolato nuovamente e ristabiliti dei suoi cittadini coloro che erano in esilio o in schiavitù. 4 assegnò dunque a loro come un luogo di scuola e discussione il Ninfeo vicino Mieza, ove fino ad oggi mostrano i sedili in pietra e l'ombroso Peripato [τὸ περὶ Μιέζαν Νυμφαῖον ἀπέδειξεν, ὅπου μέχρι νῦν Ἀριστοτέλους ἔδρας τε λιθίνας καὶ ὑποσχίους περιπάτους δεικνύουσιν]. Sembra che Alessandro abbia ricevuto non solo la dottrina etica e politica, ma reso partecipe anche dei segreti e profondi insegnamenti che gli uomini chiamano akroamatiche e epoptiche e non impartite a molti ».

re. Gli appare Filippo nella gioia delle nozze, col petto insanguinato dal pugnale, che aveva preparato la madre, gli occhi smarriti nella richiesta di aiuto. Si estasia nell'oasi splendida di Siwah sulla folla che prostrata lo adora, nuovo figlio di Ammone, ornato con i simboli sacri. È abbagliato dalle fiamme che divorano la splendida sacra Persepoli, mentre il fumo copre il sole e annerisce colossi e mostri e superbe sculture, opere di Titani.

Ora, la primavera del 326 a.C., sulle rive del fiume.

A soli trent'anni ai confini del mondo.

Ma ha fretta e freme il suo cuore, non trova mai pace, davanti alla morte che ormai lo incalza col suo caldo fiato. «Lo spingeva, tuttavia, la brama di compiere sempre qualcosa di grande e di nuovo» (ARRIANO, *Storia di Alessandro*).

Al tremolio della luna sull'Indo, nella notte di primavera, il greco di Astypalaia e il bramino ignudo parlano di asceti, di catarsi, di liberazione dal corpo.

19.3. Porfirio

Nato probabilmente intorno al 223 d.C. durante l'impero di Alessandro Severo nella Siria che dal tempo dell'energica Giulia Domna, moglie di Settimio Severo, e poi della sorella Giulia Mesa, nonna e ispiratrice del mistico Elagabalo, tanta influenza esercitava sulle sorti dell'impero, fu discepolo ad Atene del retore neo-platonico Cassio Longino, in seguito consigliere di Zenobia, regina di Palmira, della quale seguì la sorte, condannato da Aureliano per il consiglio datole di resistergli. I culti solari siriaci, che con il rituale mistico, esotico e stravagante, erano stati imposti a Roma dalle donne dei Severi, il platonismo ateniese che si andava svolgendo verso interpretazioni simboliche e allegoriche che indulgevano a credenze superstiziose (i demoni), furono decisivi per la sua formazione. L'approdo a Roma nel 263 alla scuola di Plotino, l'ultimo bagliore della filosofia antica che con gli *Enneadi* avrebbe illuminato tutto il Medioevo, fu la logica e naturale conclusione del suo *iter* culturale. Erano gli anni oscuri dell'impero di Gallieno, quando con l'anarchia militare la crisi era al culmine. Il caos regnava ovunque: atrocità gratuite delitti pestilenze carestie. Alla crisi di identità, dovuta alla ellenizzazione e all'avanzata

dell'oriente, seguiva la sfiducia nella missione ecumenica e il crollo dei valori morali e religiosi, insidiati dal cristianesimo in espansione con Minucio Felice e Tertulliano. Eppure in questo tragico tramonto, in cui sembrava che l'*orbis* dovesse sprofondare nelle stragi e nell'odio, nel completo sfacelo dell'impero, il rude Gallieno con la moglie Salonina segue ammirato le lezioni dell'egiziano di Licopoli e sogna con lui la repubblica filosofica di Platonopoli. Da queste certezze è estasiato il siriano Porfirio, nutrito al patrio culto del Sole. Gli anni della Sicilia, a Lilibeo, e di Cartagine lo ritemprano dopo la crisi spirituale che lo porta vicino al suicidio. Già Claudio il gotico (270–272) aveva tentato la restaurazione dei *mores maiorum*. Quando il 25 dicembre del 274 Aureliano consacrava un tempio al dio Sole a Roma e ne rendeva ufficiale il culto, Porfirio ritornava a Roma. Sembrava che la teocrazia fallita ad Elagabalo si instaurasse: le folle atterrite da guerre civili peste carestie, rinvenivano nei culti misterici orientali la speranza di salvezza e di riscatto. Porfirio vive questa esperienza e ne interpreta le aspirazioni nella sua vasta opera (ben 77 titoli). La sua filosofia si svolge in termini mistici e simbolici e tenta una conciliazione tra platonismo e cristianesimo, in difesa dell'antica tradizione religiosa, spiegata razionalmente e in cui affronta anche il tema dei sacrifici (*Sui simulacri degli dei*, in cui svolge il culto delle immagini e il valore simbolico, *La filosofia tratta dagli oracoli*)³³. Ma significativa di questa svolta è il trattato in 4 libri *L'astinenza dagli esseri animati* (περὶ ἀποχῆς ἐμψύχων), in cui espone in forma organica la prima teoria vegetariana dal punto di vista mistico e catartico.

La opera sull'astinenza fu scritta a Lilibeo in Sicilia intorno al 270–275 d.C. e destinata ad un suo discepolo ed amico Castricio Firmo. In realtà Porfirio parla del sacrificio in diverse altre opere, ma, sia perché alcune di queste sono giunte in modo frammentario, sia perché il problema viene solo accennato (come nel *De regressu animae*, *Ad Gaurum*, *De philosophia ex oraculis*, *Ad Marcellam*, *Vita Pythagorae*), solo nel *De abstinentia*, il filosofo si esprime in modo chiaro e preciso.

Della sua posizione abbiamo un giudizio organico:

E uccidere nessun animale per il cibo. È stato, dice, perché pensava che fosse una cosa terribile uccidere nature affini, o perché ha percepito che sarebbe

33. *De regressu animae*, *Ad Gaurum*, *De philosophia ex oraculis*, *Ad Marcellam*, *Vita Pythagorae*.

accaduto che gli animali più utili sarebbero stati distrutti dagli uomini per il cibo? Volendo, quindi, rendere la nostra vita il più mite possibile, cercò di preservare quegli animali che si associano agli uomini, e che sono particolarmente addomesticati. A meno che, infatti, avendo ordinato che gli uomini onorassero gli dèi offrendo loro i primi frutti, aggiungeva quindi questa terza legge, concependo che questa modalità di culto continuerebbe per un tempo più lungo, se i sacrifici attraverso gli animali non venivano fatti agli dei. Ma come molte altre cause, anche se non molto accurate, della promulgazione di queste leggi, sono assegnate da Xenocrates, così molto da quanto è stato detto è sufficiente per il nostro scopo, che l'astinenza dagli animali era uno degli istituti giuridici di Triptolemus. Quindi, coloro che in seguito hanno violato questa legge, essendo costretti da grande necessità e errori involontari, sono caduti, come abbiamo dimostrato, in questa consuetudine di macellare e mangiare animali. Il seguente, inoltre, è menzionato come una legge di Dracone: « che questa sia una legge sacra eterna agli abitanti dell'Attica, e lasciare che la sua autorità sia predominante per sempre; vale a dire che gli dei, e gli eroi indigeni, siano venerati pubblicamente, confortabilmente alle leggi del paese, consegnate loro dai nostri antenati; e anche, che siano adorati privatamente, secondo la capacità di ogni individuo, in congiunzione con parole propizie, i primogeniti di frutta, e torte annuali ». Così che questa legge ordina, che la divinità dovrebbe essere venerata dalle prime offerte di frutta che vengono utilizzati dagli uomini, e torte, fatte di farina fine di grano.

Resta ora che dovremmo fornire alcuni esempi di alcuni individui, come testimonianze a favore dell'astinenza da alimenti animali. Per il volere di queste è stata una delle accuse che sono stati sollecitati contro di noi. Impariamo, quindi, che Triptolemus era il più antico dei legislatori ateniesi; di cui Hermippus, nel secondo libro del suo trattato sui legislatori, scrive come segue: « si dice, che Triptolemus abbia stabilito leggi per gli Ateniesi. E il filosofo Xenocrates afferma che tre delle sue leggi restano ancora in Eleusis, che sono queste, onora i tuoi genitori; Sacrificio agli dèi dai frutti della terra; Non ferire gli animali ». Due di questi, quindi, dice, sono adeguatamente istituiti. Perché è necessario che dovremmo per quanto possibile ricompensare i nostri genitori per i benefici che ci hanno conferito; e che dovremmo offrire agli dèi i primi frutti delle cose utili alla nostra vita, che ci hanno impartito. Ma per quanto riguarda la terza legge, essa è dubbia per l'intenzione di Triptolemus, ordinando agli Ateniesi di astenersi dagli animali. È stato, dice, perché pensava che fosse una cosa terribile uccidere nature affini, o perché ha percepito che sarebbe accaduto che gli animali più utili sarebbero stati distrutti dagli uomini per il cibo? Volendo, quindi, per rendere la nostra vita il più mite possibile, cercò di preservare quegli animali che si associano agli uomini, e che sono particolarmente addomesticati. A meno che, infatti, avendo ordinato che gli uomini onorassero gli dèi offrendo loro i primi frutti, aggiungeva quindi questa terza legge, concependo

che questa modalità di culto continuerebbe per un tempo più lungo, se i sacrifici attraverso gli animali non venivano fatti agli dei. Ma come molte altre cause, anche se non molto accurate, della promulgazione di queste leggi, sono assegnate da Xenocrates, così molto da quanto è stato detto è sufficiente per il nostro scopo, che l'astinenza dagli animali era uno degli istituti giuridici di Triptolemus. Quindi, coloro che in seguito hanno violato questa legge, essendo costretti da grande necessità, e errori involontari, sono caduti, come abbiamo dimostrato, in questa consuetudine di macellare e mangiare animali. Il seguente, inoltre, è menzionato come una legge di Dracone: « che questo sia un sacra legge eterna agli abitanti dell'Attica, e lasciare che la sua autorità sia predominante per sempre; vale a dire che gli dei, e gli eroi indigeni, siano venerati pubblicamente, confortabilmente alle leggi del paese, consegnati dai nostri antenati; e anche, che siano adorati privatamente, secondo la capacità di ogni individuo, in congiunzione con parole propizie, i primogeniti di frutta, e torte annuali. Così che questa legge ordina, che la divinità dovrebbe essere venerata dalle prime offerte di frutta che vengono utilizzati dagli uomini, e torte, fatte di farina fine di grano ».³⁴

Interessante la sua precisazione di avere dimenticato un importante riferimento. Si tratta di un rito dell'astensione che Euripide riferiva nei suoi *Cretesi*³⁵:

19. Avevo quasi dimenticato, però, di addurre quanto detto da Euripide, che afferma che i profeti di Zeus a Creta si sono astenuti dagli animali. Ma ciò che viene detto dal coro a Minosse su questo argomento, è come segue:

Fanciullo di Fenice la tiria,
figlio di Europa e del grande
Zeus, signore
di Creta dalle cento città,
son giunto avendo lasciato le sacre navi,
le quali una trave indigena tagliata
impermeabili offre a scure d'acciaio
e unita con colla taurina
solidi ganci di cipresso.
Portando avanti una vita pura
dalla quale divenni iniziato di Zeus Ideo
e di Zagreo che erra di notte tuoni
e banchetti carnivori avendo compiuto
alla madre montana fiaccole alzando
e dei Cureti

34. PORPHYRY, *On abstinence from animal food* (1823), Book 4. 7, pp. 110–138.

35. PORPH. *De abst.*, IV, 17–19.

bacco fui chiamato mantenutomi puro.
 Con vesti bianchissime fuggo
 e alle stirpi dei mortali e alle tombe
 non accostandomi e di esseri viventi
 dal pasto da mangiare mi guardo.³⁶

Riguardo alla differenza tra l'intelligenza umana e quella animale egli ne riconosce le capacità, riprendendo posizioni accademiche, ma soprattutto Aristotele, che aveva già discusso ampiamente degli animali, arricchendole con sue personali considerazioni che sembra opportuno citare:

Ma ora è necessario dimostrare che i bruti hanno ragione interna. La differenza, infatti, tra la nostra ragione e la loro, sembra consistere, come dice Aristotele da qualche parte, non in sostanza, ma in meno; proprio come molti credono che la differenza tra gli Dei e noi non è essenziale, ma consiste in questo, che in essi c'è una maggiore, in noi una minore precisione, del potere di ragionamento. E per quanto riguarda il senso e l'organizzazione rimanente, secondo i sensi e la carne, ognuno quasi concederà che questi sono ugualmente disposti in noi, come sono nei bruti. Infatti non solo partecipano allo stesso modo con noi di passioni naturali e di movimenti prodotti attraverso questi, ma già pure di morboso anche naturale che osserviamo in loro. Nessuno, tuttavia, di una mente sana, potrebbe dire che i bruti non possono ricevere una disposizione logica a causa della differenza tra la loro abitudine del corpo e la nostra, quando vede che c'è una grande varietà di abitudini negli uomini, secondo la loro razza, e le nazioni e tuttavia, allo stesso tempo, si deve concedere che tutte sono razionali. Un mulo, certo, è afflitto dal catarro, e se la malattia fluisce ai polmoni, muore allo stesso modo di un uomo. Anche un cavallo ha una piaga purulenta, e muore, come un uomo e prende il tetano, la podagra, la febbre e la pazzia, qualora si dice anche che abbassa gli occhi. Una cavalla, quando è incinta, appena annusa una lampada quando è appena spenta, abortisce, allo stesso modo di una donna. Ha la febbre anche un bue e impazzisce come anche un cammello; un corvo ha la rogna e la lebbra come anche un cane, che certo anche soffre di podagra e di follia: un maiale è soggetto a raucedine, e in un grado ancora maggiore un cane, dal quale la malattia in un uomo è denominata tosse canina (κυνάγχη). E queste cose ci sono note, perché questi animali ne sono partecipi con noi; ma non abbiamo esperienza delle malattie di altri, perché non familiari. Anche gli

36. La citazione è dai *Crestesi* di Euripide, NAUCK, *Tragicorum graecorum fragmenta*, fr. 472, vv. 19, pp. 505–506, ove commenta: « ex Porphyrio hausit Hieronymus tom. 3 fol. 36 A ed. Basil: *Euripides in Creta Iovis prophetas non solum carnibus sed et coctis cibis abstinuisse refert* ».

animali castrati diventano più effeminati e certo i galli neppure cantano più, ma cambiano la loro voce al femminile, come gli uomini. Non è possibile distinguere le corna e il muggito di un toro, castrato e femmina; i cervi, non perdono più le corna, ma li mantengono come gli eunuchi i capelli; e se non li hanno, non li producono, proprio coloro che, prima di avere la barba, sono stati castrati. Così quasi i corpi di tutti gli animali similmente ai nostri secondo le sofferenze, alle quali incorrono.³⁷

Avremo occasione di sviluppare queste sue generali formulazioni nelle riprese delle teorie di tutte le altre correnti filosofiche.

19.4. Senocrate

Senocrate di Calcedonia (Ξενοκράτης, Xenocrātes, 395–315–14 a. C.), compagno di Aristotele e discepolo di Platone, che accompagnò in Sicilia, successe a Speusippo (339–38 a.C.) come *scolarca* dell'Accademia. C'è da dire che Platone lo considerava tardo di ingegno (νωθρός) e lo chiamava asino. Dai frammenti si ricava un tentativo di elaborare il matematismo metafisico, come sviluppo della dottrina platonica delle idee–numeri, in un forte spirito religioso e misticheggiante, proprio del neoplatonismo, e che si sviluppa in una complessa demonologia.

Si narra che Frine, per tentarlo, si rifugiò nella sua modesta casa e divise con lui l'unico piccolo letto. Alla fine dovette andar via, « lasciava non un uomo, ma una statua ». Altri attribuiscono il rifiuto a Laide, tanto da lasciarsi per cui amputare e cauterizzare il sesso. Perciò a lui solo gli Ateniesi consentivano di testimoniare senza giuramento³⁸.

Dei suoi numerosissimi saggi ci interessano quelli che testimoniano la sua stretta osservanza del *tropos* pitagorico: il *Sull'autosufficienza* (Περὶ ἐγκρατείας α), e l'altro soprattutto sulla *Dottrina pitagorica* (Πυθαγόρεια α').

Clemente Alessandrino spiegava così la ragione del mangiare carne (σαρκοφάγοι):

Ma andavano dicendo che l'antichissimo altare di Delos fosse sacro, presso il quale solo dicono che giunse anche Pitagora, non essendo contaminato

37. PORPH. *De abst.*, III, 7.

38. DIOG. LART., IV, 7, οὐκ ἀπ' ἀνδρός, ἀλλ' ἀπ' ἀνδριάντος ἀνασταίη... ὥστε καὶ τομάς καὶ καύσεις πολλάκις ὑπομεῖναι περὶ τὸ αἰδοῖον. Cf. HAUSSLEITER, JOHANNES, *Der Vegetarismus in der Antike*, pp. 198–201.

da uccisione e morte, dicono a noi che non vi prestiamo fede che l'altare veramente sacro sia l'anima e l'incenso offerta pura ad essa. I sacrifici sono stati escogitati, credo, per gli uomini a pretesto dei carnivori. Era anche lecito altrimenti senza tale idolatria che colui che lo volesse far partecipe della carne. I sacrifici secondo norma rappresentano allegoricamente la nostra venerazione, come la tortora e la colomba offerte per i peccati rivelano che la purezza della parte irrazionale dell'anima è accetta al dio.

Criticava poi le norme pitagoriche, ma, per quanto ci riguarda, citava due opere assenti nel lungo catalogo di Diogene:

Ma se qualcuno dei giusti non sovraccarica la sua anima con il mangiare carne, si serve di un discorso ragionevole, non di quello di cui si serviva Pitagora e i suoi seguaci che sognavano il confinamento dell'anima. Sembra che Senocrate, quando tratta per proprio conto *Sul nutrimento derivato dagli animali* (Περὶ τῆς ἀπὸ τῶν ζώων τροφῆς) e Polemon nel suo saggio *Sulla dottrina di vita naturale* (Περὶ τοῦ κατὰ φύσιν βίου συντάγμασι), e il *Nutrimento attraverso la carne* (ἢ διὰ τῶν σαρκῶν τροφή), chiaramente dicano che il cibo ricavato da carne è nocivo, in quanto è stato già elaborato e assimilato alle anime delle creature irrazionali.³⁹

Ma ancora più specifica era nel pensiero di Senocrate la somiglianza della natura umana e animale, anche se ne erano ammesse le differenze. Scriveva in altra parte dei suoi *Stromata*:

In generale dunque Senocrate di Calcedone non era senza speranza sul pensiero riguardo al divino anche negli animali irrazionali. E Democrito, anche se contro la sua volontà, farà questa confessione sulle conseguenze dei suoi dogmi; egli rappresentò le stesse immagini che si imbattono dalla sostanza divina agli uomini e agli animali irrazionali. Molto certo bisogna che sia privo di pensiero divino l'uomo che è scritto che nella genesi è partecipe dell'ispirazione, partecipando pure le sostanze presso gli altri animali. Da qui i seguaci di Pitagora dicono che la mente viene all'uomo dalla divina Provvidenza, come Platone e Aristotele concordano.⁴⁰

39. CLEMENS AL., *Strom.* VII, 6, 32, 5-9; 6. οὐχ ὅ Πυθαγόρας καὶ οἱ 7.6.32.9 ἀπ' αὐτοῦ τὴν μετένδσειν ὄνειροπολοῦντες τῆς ψυχῆς. δοκεῖ δὲ Ξενοκράτης ἰδίᾳ πραγματευόμενος Περὶ τῆς ἀπὸ τῶν ζώων τροφῆς καὶ Πολέμων ἐν τοῖς Περὶ τοῦ κατὰ φύσιν βίου συντάγμασι σαφῶς λέγειν, ὡς ἀσύμφορόν ἐστιν ἢ διὰ τῶν σαρκῶν τροφή, ἢ εἰργασμένη ἦδη καὶ ἐξομοιοῖ ταῖς τῶν ἀλόγων ψυχῶν.

40. CLEMENS AL., *Strom.* V, 13, 87.4., καθόλου γοῦν τὴν περὶ τοῦ θείου ἔννοιαν Ξενοκράτης ὁ Καλχηδόνιος οὐκ ἀπελπίζει καὶ ἐν τοῖς ἀλόγοις ζώοις, Δημόκριτος δέ, καὶ μὴ θέλη, ὁμολογήσει διὰ τὴν ἀκολουθίαν τῶν δογμάτων· τὰ γὰρ αὐτὰ πεποίηκεν

Secondo Trasillo egli sarebbe stato emulo dei Pitagorici e avesse ammirato Pitagora in uno scritto omonimo, che fosse stato suo discepolo si opponevano i dati cronologici. Comunque Glauco di Reggio afferma che fosse stato discepolo di qualche pitagorico⁴¹.

Tale distinzione è ripresa da Nemesio (Νεμέσιος, circa 390) di Emesa, filosofo cristiano, noto per il trattato *Sulla natura umana* (*De natura hominis*), ove cerca di conciliare la dottrina platonica e Galeno con la teologia cristiana. Qui è la prima e più antica fisiologia e anatomia umana, addirittura la scoperta della circolazione del sangue e la teoria che le diverse funzioni partissero da specifici settori del cervello.

Trattando della differenza tra corpo e anima egli scriveva: « Sed nullo corpus ab incorporeo nutritur. Non igitur corpus anima. Xenocrates sic conclusit. Si autem non nutritur, cum omne corpus animalis nutriatur, non erit corpus anima ».

E ancora riprendeva: « Pythagoras autem consulte assimilare semper et deum et omnia numeris assuetus diffinivit et animam esse numerum se ipsum moventem, quod et Xenocrates imitatus exponit; non quod et numerus sit anima, sed quod in numerabilibus sit et in multiplicatis et quia 5 anima est, quae discernit res, formas et figuras singulis apponendo »⁴². È abbastanza evidente che egli poneva l'anima al di sopra del corpo.

Ma è da Porfirio che ci giunge il commento più esteso e completo del pensiero di Senocrate, quando si propone di fornire alcuni esempi di individui come testimonianza a favore dell'astinenza da alimenti animali origine delle accuse contro di loro:

Abbiamo appreso quindi, che Triptolemus era il più antico dei legislatori ateniesi; di cui Hermippus [di Smirne, intorno 200 a.C., citato da Diogene nella *Vita di Pitagora*], nel secondo libro del suo trattato sui legislatori, scrive quanto segue: « Si dice, che Triptolemo abbia stabilito le leggi per gli Ateniesi. E il filosofo Senocrate afferma che tre delle sue leggi restano ancora in Eleusis, che sono queste: onorare i tuoi genitori; il sacrificio agli dèi dai frutti della terra; non danneggiare gli animali ». (ζῶα μὴ σίνεσθαι).⁴³ Due

εἶδωλα τοῖς ἀνθρώποις προσπίπτοντα καὶ τοῖς ἀλόγοις 5.13.87.4 ζῶις ἀπὸ τῆς θείας οὐσίας. πολλοῦ γε δεῖ ἄμοιρον εἶναι θείας ἐννοίας τὸν ἄνθρωπον, ὅς γε καὶ τοῦ ἐμφυσηματος ἐν τῇ γενέσει μεταλαβεῖν ἀναγέγραπται, καθαρωτέρας οὐσίας παρὰ τὰ ἄλλα ζῶα 5.13.88.1 μετασχωῶν. ἐντεῦθεν οἱ ἄμφι τὸν Πυθαγόραν θεία μοῖρα τὸν νοῦν εἰς ἀνθρώπους ἔχειν φασί, καθάπερ Πλάτων καὶ Ἀριστοτέλης ὁμοῦ 5.13.88.2 λογοῦσιν.

41. DIOG. LAERT, IX, 38.

42. NEM., *de natura hom.*, II, 27 e 40-41.

43. HIERONYMUS, *Adv. Jovinian.* II 14, *carnibus non vescendum*.

di queste, quindi, dice, che sono state splendidamente istituite. Perché è necessario che dovremmo per quanto possibile ricompensare i nostri genitori per i benefici che ci hanno conferito; e che dovremmo offrire agli dèi i primi frutti delle cose utili alla nostra vita, che ci hanno impartito. Ma per quanto riguarda la terza legge, ha meno che, infatti, avendo ordinato che gli uomini onorassero gli dèi offrendo loro i primi frutti, aggiungeva quindi questa terza legge, concependo che questa modalità di culto continuerebbe per un tempo più lungo, se i sacrifici attraverso gli animali non venivano fatti agli dei. Ma come molte altre cause, anche se non molto accurate, della promulgazione di queste leggi, sono assegnate da Xenocrates, così molto da quanto è stato detto è sufficiente per il nostro scopo, che l'astinenza dagli animali (ἀπέχεσθαι τῶν ζώων) era uno degli istituti giuridici di Triptolemus. Quindi, coloro che in seguito hanno violato questa legge, essendo costretti da grande necessità, e errori involontari, sono caduti, come abbiamo dimostrato, in questa consuetudine di macellare e mangiare animali. Il seguente, inoltre, è menzionato come una legge di Dracone: « che questa sia una legge sacra eterna agli abitanti dell'Attica, e lasciare che la sua autorità sia predominante per sempre; vale a dire che gli dei, e gli eroi indigeni, siano venerati pubblicamente, conformemente alle leggi del paese, consegnate loro ».⁴⁴

Le prime due sono di natura etica, la terza trova origine nella prassi pitagorica. Il concetto quindi di parentela di tutti gli esseri viventi diventava norma pratica di protezione degli animali e di regolamentazione del cibo senza sangue. Perciò la loro difesa indiscriminata, come dimostra l'aneddoto del cardellino che inseguito da uno sparviero si rifugiò nel suo petto. Egli lo carezzò e lo lasciò andare con il viatico “non bisogna consegnare il supplice”⁴⁵.

Si adatta anche una citazione di Plutarco: « Ricordai il terzo giorno discutendo sul richiamo di Senocrate che gli Ateniesi hanno punito colui che ha scuoiato il montone ancora vivo: non è, credo, peggiore colui che tortura un essere vivente di quello gli prende la vita e lo uccide ».

E subito dopo:

Interpreta qui allegoricamente le anime, che sono imprigionate in corpi mortali come punizione di uccisioni, del mangiare carne e del cannibalismo. Perciò sembra essere questo discorso assai antico: le sofferenze raccontate intorno a Dioniso e lo smembramento e l'oltraggio dei Titani contro di lui

44. PORPH. *De abstin*, IV, 22.

45. DIOG. LAERT, IV, 10. In versione più ampia in AEL., *Var. hist.* III, 32.

e la loro punizione e le fulminazioni dopo avere gustato il sangue, è per enigmi il mito della palingenesi. Infatti l'irrazionale e disordinato e violento non divino, ma demoniaco, che gli antichi denominarono Titani, questo è coloro che sono puniti e subiscono giustizia.⁴⁶

19.5. Eraclide Pontico

Eraclide Pontico (gr. Ἡρακλείδης ὁ Ποντικός, lat. *Heraclides Ponticus*), filosofo e scienziato greco di Eraclea Pontica (iv sec. a.C.), fu scolaro di Platone e di Speusippo che gli era successo nell'Accademia, in quanto figlio di Potone, sorella del maestro. Alla morte di questo era candidato a succedergli ma fu superato per pochi voti da Senocrate.

Porfirio nel libro primo gli dedica tre paragrafi, 4–6, a spiegazione degli argomenti dei peripatetici e degli stoici. Anche lui partiva dalla differenza tra natura razionale e irrazionale e pertanto tra gli esseri bruti e gli uomini e sulla necessità di risparmiare gli animali o nutrirsi della loro carne:

4. Colui che si serve anche di questi come se fossero uomini, li risparmia e non li colpisce, adattando alla giustizia ciò che non può sopportare, distrugge il suo potere e corrompe ciò che gli è appropriato con l'altrui. Infatti diviene necessario o essere ingiusti risparmiandoli, o se non ce ne serviamo è impossibile e difficile vivere e in qualche modo vivremo la vita di belve, se rifiutiamo i bisogni che vengono dalle bestie.

La domanda che ne consegue:

5. Infatti ometto le miriadi innumerevoli di Nomadi e Trogloditi, che non conoscono nessun altro nutrimento che la carne; ma anche a noi che sembriamo vivere in modo civile e filantropico, quale lavoro terrestre ci resta, quale in mare, quale splendida arte, quale ornamento di cibo, se ci trovassimo senza recar danno verso gli animali affini e ci comportassimo con loro con pietà? Infatti non ci sarebbe azione da dire. Né farmaco abbiamo, né rimedio al bisogno che la giustizia, a meno che non conserviamo l'antica legge e confine, al quale secondo Esiodo Zeus separate le nature e posto alla particolare l'uno e l'altro delle specie:

46. PLUT., *de esu. carn.* I, 7, p. 996 a–b.

Ai pesci, bestie selvagge, e gli uccelli alati
divorare l'un l'altro, perché non è diritto con loro
agli uomini diede Dike.

6. Per coloro ai quali non è possibile agire giustamente verso di noi, neppure a noi è lecito agire ingiustamente contro di quelli. In questo modo a coloro che certo non badano a questo discorso non resta altra strada della giustizia, ampia o stretta a coloro che l'hanno abbandonato. Infatti cosa che abbiamo già detto, la nostra natura, che non è autosufficiente, ma indigente di molte cose, affaticata dall'aiuto che viene dagli animali sarebbe completamente distrutta, e racchiusa in una vita difficile e priva di mezzi e di beni di necessità. Si dice che i primi uomini non hanno vissuto prosperamente; infatti né la superstizione si fermò agli animali, ma usò violenza anche sulle piante. Infatti, perché è più ingiusto colui che sgozza un bue e una pecora di colui che taglia un abete o una quercia? Se certo anche a questi è insita un'anima secondo la metempsicosi.⁴⁷

In questa conclusione va oltre ed estende le metamorfosi e l'incarnazione anche nelle piante.

Passa ad una domanda retorica provocatoria che alla fine dà uno spettro della concezione dell'astensione nelle tre scuole fondamentali:

26. Quale città sarebbe, se tutti i cittadini avessero questa opinione? Come respingerebbe i nemici, che li hanno attaccati, se facessero la più grande attenzione a non uccidere alcuno di loro? Certo sarebbero completamente distrutti. Ma sarebbe grande opera dire quante cose sgradevoli è necessità che accadessero. Che non sia, tuttavia, empio uccidere e mangiare animali, è evidente dal fatto che anche lo stesso Pitagora, pur dando anticamente a bere latte agli atleti e a mangiare formaggio, intinto con acqua; altri che dopo quelli respinsero questa dieta, facendo nutrimento agli atleti con fichi secchi; eppure lui, abrogando per prima l'antica usanza, diede carne agli atleti e scoprì che differiva molto, aumentava notevolmente la loro forza. Alcuni raccontano anche che gli stessi Pitagorici attaccarono gli animali qualora sacrificassero agli dei. Tali, dunque, sono le argomentazioni di Clodio, Eraclide Pontico, Ermaco l'Epicureo, e degli Stoici e Peripatetici.⁴⁸

47. PORPH., *de abstin.* I, 4–6.

48. PORPH., *de abstin.* I, 26.

19.6. Giamblico

Giamblico (Ἰάμβλιχος, *Iámblichos*), siro di Calcide di lingua greca, (275–330 d.C.), strana ed enigmatica figura di filosofo e di mago, geniale e misterioso, detto “il divino” dall’imperatore Giuliano, filosofo neoplatonico. Anche lui si staccò ben presto dal maestro e fondò una scuola forse ad Apamea. In lui un’astrusa logica neoplatonica si sposa completamente con la teurgia, le teorie mistiche e le pratiche magiche orientali. Non stupiscono la soluzione pitagorica e l’ambito dei suoi studi. Di lui è ben documentato il forte atteggiamento ascetico di Pitagora, che era mirato a raccogliere e coltivare le energie necessarie all’elevazione spirituale. Trattava di una conferma e di una personale confutazione delle teorie di Porfirio in una poderosa opera in dieci libri, la *Raccolta delle teorie pitagoriche* (Συναγωγή τῶν Πυθαγορείων δογμάτων), della quale abbiamo frammenti riferiti da Stobeo e il primo libro intero. La sua posizione era esposta nella celebre agiografia, *La vita pitagorica* (Περὶ τοῦ Πυθαγοριχοῦ βίου). Sembra che egli stesso abbia praticato fedelmente le norme pitagoriche.

Per quanto ci riguarda, già all’inizio del suo “romanzo” biografico, ricordato l’aiuto avuto da Talete a risparmiare il tempo spiegava: « e grazie a questo avendo rinunciato a bere vino, mangiare carne e già da prima a mangiare molto, si misurava al pasto di cibi leggeri e ben digeribili, e da ciò ottenendo poco sonno, e facile veglia, purezza di animo, e salute assai perfetta »⁴⁹.

In questa stretta comunione tra anima e corpo riteneva che la formazione delle anime si preparava con la musica, ferrei studi di scienze ed esercizi, strumenti per estirpare le innate intemperanze e cupidigie:

oltre a ciò insegnò ai seguaci (*etairoi*) l’astensione di tutti gli esseri viventi e ancora di alcuni alimenti che sono di impedimento alla vigilanza e alla limpidezza dell’intelletto [. . .] Per le medesime ragioni prescrisse di non bere vino, di mangiare e dormire poco, e consigliò lo spontaneo disprezzo e il rifiuto della gloria, delle ricchezze e simili, il sincero rispetto dei più anziani.

Seguiva tutta una serie di prescrizioni e di precetti dal riserbo e al totale silenzio: cameratismo e benevolenza verso i coetanei, l’incita-

49. JAMBLIC., *Vita Pythagorae*, III, 13.

mento verso i più giovani, amicizia di tutti nei confronti di tutti, e dunque degli dei verso gli uomini attraverso la devozione, il culto su basi razionali, in una totale simbiosi tra anima e corpo e della ragione con le facoltà irrazionali: « in sintesi, amicizia di tutti con tutti, e anche con determinati animali [. . .]. Che dunque sia una sola e sempre la medesima la parola in cui tutto questo è compreso e riassunto, cioè “amicizia”, concordemente inventore e normatore (nomoteta) Pitagora »⁵⁰.

Esemplare e particolareggiata è in Giamblico la descrizione dell'attività di una giornata-tipo, prescritta da Pitagora ai suoi seguaci in più paragrafi della biografia. Di mattina consigliava la passeggiata in luoghi solitari e tranquilli, fra templi e boschetti, nella tranquillità che predispone alla preparazione dello spirito, cosa che non può ottenersi in luoghi affollati che producevano turbamento. La scelta cadeva sempre nei luoghi più sacri. Dopo si riunivano tra loro, per lo più nei santuari o in luoghi analoghi, per dedicarsi all'insegnamento, all'apprendimento e alla correzione del carattere. Seguiva la cura del corpo, ungendosi ed esercitandosi nella corsa, pochi praticando la lotta, in giardini e boschi, altri con esercizi con i manubri o nel pugilato senza avversari, tutti scegliendo esercizi adatti a irrobustire il corpo. « 97. A pranzo usavano pane e miele o favi, ma per la giornata non prendevano vino ». Nelle ore pomeridiane si dedicavano all'amministrazione degli affari pubblici di natura interna o estera, dei quali volevano occuparsi, secondo le norme legali. A pomeriggio inoltrato, tornavano a passeggiare, solo a gruppi di due o tre, richiamando gli insegnamenti ed esercitandosi in cose buone. Dopo questo passeggio, fatto il bagno, andavano al banchetto comune, limitato a non più di dieci persone.

98. Riunitisi i commensali, offrivano come libagioni aromi e incenso, poi andavano al banchetto, che non si protraeva oltre il tramonto. Si servivano di vino, focaccia (la *maza* archilochea), pane e companatico, verdura cotta e cruda; era imbandita anche carne di animali da sacrificare, ma raramente si servivano di cibi marini; c'erano dei motivi che non era lecito servirsi di alcuni di loro.

Dopo il banchetto offrivano nuove libagioni e si davano alla lettura. Il più giovane leggeva quello e come aveva stabilito il più anziano.

50. JAMBLIC., *Vita Pythagorae*, XVI, 68-70; XVIII, 80s.

Prima di andar via il coppiere versava loro del vino per una libagione, e infine il più anziano annunciava queste norme:

99. Una pianta fertile e fruttifera né colpite né distruggete, come un animale che non è dannoso al genere umano. 100. Ancora oltre a ciò riguardo alla stirpe divina, del daimon e degli eroi, abbiate pensieri benigni e pii per la stirpe degli dei, dei demoni, così come per i genitori e i benefattori, aiutate la legge e combattete l'illegalità.

Così infine ognuno ritornava a casa.

Si servivano di vesti bianche e pure, come pure di lenzuola ugualmente bianche e pure, che erano di lino, perché non adoperavano pelli. Riguardo alla caccia non approvavano che fosse presente o si esercitasse siffatto esercizio. Tali erano le cose assegnate per ogni giorno alla maggior parte degli uomini riguardo al nutrimento e all'elevazione spirituale della loro vita.⁵¹

Ancora nel suo *Prorettico* o *Esortazione alla filosofia* (Προτρεπτικός), raccolta ad imitazione di quello aristotelico, nel capitolo 21 riferiva i simboli di Pitagora. Tra i divieti parziali di cibo di questo capitolo, l'astensione del cuore e del cervello (§ 30F.), il Gallo (§ 17), il Melanuros (§ 5) ed Erythrinus (§ 33) tra i pesci e fagioli (§ 37) e in aggiunta il divieto generale degli esseri viventi (§ 39), l'esortazione alla giustizia e al rispetto della vita comune (ἐπὶ τὴν τῆς ὁμοίας ζωῆς ἀποδοχήν).

Ma la questione del sacrificio è presente anche nel V e inizio del VI libro della sua opera polemica, la più innovativa, *Del maestro Abammone, risposta alla lettera di Porfirio ad Anebo, e spiegazione delle questioni che essa pone* (*De misteriis*), ove, fingendosi un sacerdote egizio, fonda la teurgia, la superiorità dell'indagine razionale per una reale comprensione del divino.

Qui sono più evidenti le aporie con il suo maestro Porfirio, perché rende più stretti i precetti del vegetarianismo:

5.1. Ugualmente dubbioso rispetto ai sacrifici, dico quale utilità o potere nell'universo e presso gli dei e a causa di quale discorso a coloro che sono convenientemente onorati e a coloro che portano doni sono utilmente eseguiti. Ma qui c'è un'altra obiezione, perché occorra che gli interpreti si astengano dagli animali, affinché gli dei non siano contaminati dai vapori che provengono dagli animali, quando gli dei sono particolarmente sedotti

51. JAMBLIC., *Vita Pythagorae*, XXI, 95–100. Cf. ancora sul *tropos*, §§187 e 225.

dai vapori degli animali? [...] 5. 4. Ma neppure ciò che ti spinge a combattere a favore dell'astinenza dagli animali, ha qualche difficoltà, se si comprende ciò rettamente: non infatti affinché gli dei non si contaminino dai vapori degli animali, perciò i curatori astengono loro dagli esseri viventi, perché anche dai corpi una esalazione si avvinasse a loro. Ma prima che qualche materia possa toccare la loro Potenza, rescindono la stessa materia con il tatto.

L'altra aporia riguardava il toccare un cadavere umano: « 6.1. Perché dunque, secondo il tuo discorso, bisogna che l'ispettore non tocchi un cadavere, mentre la maggior parte delle invocazioni divine si compiono attraverso i cadaveri? ». Non c'è un vero e proprio contrasto:

infatti se i sacerdoti sono comandati di toccare o non toccare gli stessi corpi, potrebbe esserci questa contraddizione, ma qualora le leggi sacre comandano di astenersi dagli altri e certamente non consacrate e permettono toccare altre invero che sono consacrate, non c'è contraddizione. Inoltre i corpi umani, dopo che li ha abbandonato l'anima, non è lecito toccare, perché nel nostro corpo si estingue con la morte qualche orma di vita divina, o immagine o espressione, ma i corpi degli altri animali, dopo che sono morti, non è empio toccare, perché non partecipano in alcun modo della vita divina.

Anche sulla divinazione per mezzo di animali uccisi, in contrasto con il suo maestro afferma che « 3. mai diciamo che gli dei ricorrono all'impiego di corpi così sepolti, gli dei infatti non presiedono né particolarmente né prossimamente né materialmente né con qualche condizione antepongono gli animali in particolare », cosa che si deve attribuire al daimon delle singole specie animali. Inoltre, il risultato della ricerca del futuro è intorbidato dalla diversità dell'anima animale e perciò questo meccanismo di vaticinio è imperfetto, né degno di legittimità (VI 4).

Per quanto riguardava il godimento degli animali, Giamblico sosteneva: « 5.3. E qui dunque è sufficiente lo stesso discorso: a noi infatti cose più pesanti e miasmi porta il mangiare i corpi di anima appena congiunte, che anzi istilla dolci affetti dell'anima e quanto più ingenera altri morbi ».

Ricordava anche che ricadevano nell'arte teurgica le pietre, le piante, gli animali, l'incenso, altre siffatte sacre, compiute e immagine divina (V 23). Per considerare poi le diversità di distribuzione degli dei faceva l'esempio dell'Egitto ove si conserva una forza di comunione tra dei e uomini: tali sono alcuni animali e ove l'uomo è sacro. Alcuni

uccisi e bruciati fanno più chiara la familiarità. Dove infatti tanto più la proprietà e familiarità si compiono tanto più perfetti a noi discendono da lì i beni. (V 24).

Nella sublime superiorità su corpo e materia, non è lecito perciò promulgare come legge comune a tutti, né pure a coloro che sono già novizi in theurgia o compirono metà del cammino (V 20).

Ma non solo in termini di persone, ma anche in termini di esseri divini stessi, i sacrifici materiali conservano anche il loro valore intrinseco. Per un ricevimento perfetto e senza colpa della folla divina richiede di dare la giusta gloria a ogni singola divinità, compreso il subordinato. La grande molteplicità degli esseri divini deve quindi corrispondere anche ad una grande ricchezza del rituale sacrificale. Come l'intera armonia è disturbata saltando una corda, così anche da un'omissione minore può essere l'intero problema. Poiché Giamblico sta cercando la formazione di una grande Chiesa Santuario, deve tener conto dello stato spirituale-morale degli "Stati e popoli" (V 15).

« E perché, cosa che è molto più assurda di questa, sono impiegate minacce e falsi terrori, da qualsiasi casuale persona, non al *daimon* o a qualche anima defunti, ma allo stesso Sole sovrano, o alla Luna, o a qualcuno degli dei celesti, al fine di costringere queste divinità a dire la verità? »⁵².

19.7. Salustio

Suo amico e collaboratore fu Saturnino Secondo Salustio o Saluzio o Secondo Sallustio (350–367 circa), funzionario incorruttibile secondo Libanio. Scrisse un saggio *Gli dèi e il cosmo* (Περὶ θεῶν καὶ κόσμου).⁵³ Giuliano gli dedicò la *Consolazione a sé stesso*, scritta dopo la loro forzata separazione in Gallia, e l'*Inno al Re Helios*, composto nel dicembre 362; Salustio lesse e approvò anche un'altra opera dell'imperatore, *I Cesari*.

52. IAMBlichus, *On the Mysteries of the egyptians, chaldeans, and assyrians*, translated from the greek by Thomas Taylor, *The epistle of Porphyry to the egyptian Anebo*, Manor Place, Walworth, 1821, §10; The answer of the preceptor Abammon to the epistle of Porphyry to Anebo and a solution of the doubts contained in it.

53. Sallustio, *Sugli dèi e il mondo*, a cura di Claudio Mutti, Edizioni di Ar, Avellino, 1993. Sallustius Concerning the Gods and the Universe. Edited with Prolegomena and Translation by Arthur Darby Nock. Pp. cxxiii + 48. Cambridge University Press.

Sulla teoria pitagorica e l'unità scriveva: « V. 2. Alla causa prima si addice essere unica — giacché l'unità precede ogni numero — e vincere ogni cosa per potenza e bontà. Perciò tutto partecipa necessariamente di quella: infatti, nulla di estraneo le sarà di ostacolo, a cagione della sua potenza, né essa si arresterà, data la sua bontà ».

Ma più evidente era la sua dipendenza da Pitagora nel concetto di metempsicosi:

XX 1. L'esito della metempsicosi in una creatura razionale è, a pieno titolo, l'animazione di un corpo; se invece il punto d'arrivo è una creatura irrazionale, l'anima si limita ad accompagnarla dall'esterno (proprio come, nel nostro caso, i demoni che ci hanno avuto in sorte). Infatti, un'entità razionale non potrà mai far da anima a una creatura irrazionale.

Per quanto ci interessa egli dava grande rilievo alla questione dei sacrifici, in linea con l'amico Giuliano:

XVI.2. In primo luogo: poiché tutto ciò che abbiamo proviene dagli dei, è giusto dedicare a chi dona queste cose le primizie di ciò che riceviamo. Doni per ricchezza, chiome per i corpi, sacrifici per la vita. 3. In secondo luogo: preghiere senza sacrifici ammontano a discorsi, ma a discorsi con un'anima se assieme a sacrifici. Infatti il discorso potenzia la vita, e la vita anima il discorso.

In forma più articolata giustifica la ragione dei sacrifici:

XVI.4. Oltre a ciò: felicità di ogni cosa è la propria perfezione, ma questa, per ognuno, è l'unione con la propria causa. Perciò noi preghiamo di unirci agli dèi. E dato che il principio vitale appartiene agli dèi, ma anche quella umana è una forma di vita (e aspira, pertanto, a unirsi con quello), quest'ultima si trova ad abbisognare di un medio, visto che nessuna coppia di estremi si unifica senza elementi intermedi. Tale medio dovrà poi risultare omogeneo agli estremi che si debbono congiungere: perciò fu necessario che tra la vita e la vita ci fosse la vita come termine medio. Questo è il motivo per cui il genere umano sacrifica creature viventi agli dèi, i bennati del nostro tempo come tutti gli antichi; e non hanno commesso violenza indistinta, ma assegnando a ciascun dio l'animale che si addice, e accompagnando il rito con molte altre prescrizioni.

Tuttavia preghiere e sacrifici servono a guarire la nostra malvagità e farci godere di nuovo la bontà del cielo:

XIV.1. Se qualcuno ritenga ben detto e vero che gli dèi sono immutabili, ma trovi d'altra parte problematico che, data tale natura, possano favorire i buoni e allontanare i cattivi, adirarsi con chi pecca e placarsi se serviti, si dovrà replicare che un dio non gioisce, perché ciò che gioisce anche soffre; non si adira, perché anche l'ira è una passione; né può essere placato da offerte, giacché cederebbe al piacere. Non è lecito, insomma, che il divino reagisca agli affari umani: né positivamente, né negativamente [...]. 2. E se grazie a preghiere e sacrifici otteniamo la liberazione dai nostri peccati, non plachiamo gli dèi, né mutiamo il loro stato, ma risaniamo la nostra viltà con le azioni e il riorientamento in direzione del divino, godendo di nuovo della bontà degli dèi. Sicché, dire che è il dio a respingere i cattivi equivale a sostenere che il sole si rifiuti a chi è privo della vista.

Non c'è traccia nella sua opera della dietetica di Pitagora.

19.8. Apollonio di Tiana

Di Apollonio di Tiana in Cappadocia (Ἀπολλώνιος Τυανεύς, 2–98), neopitagorico, asceta carismatico e taumaturgo ci tramanda una agiografia romanzata il sofista e retore Filostrato (Φλόστιος Φιλόστρατος di Lemno, 172–247), scritta su richiesta di Giulia Domna, in cui cercava di dimostrare che egli non era un mago, ma un uomo dotato di poteri divini.

In questa biografia egli è presentato come un asceta, interprete e realizzatore della dottrina pitagorica: osservava un periodo di cinque anni di silenzio e praticava il celibato.

Ma lasciamo a raccontare Filostrato e lui stesso attraverso il suo biografo. L'incipit del IV libro è per noi importante perché descrive estesamente la pratica pitagorica. Detta della sua vita precedente come Euforbo scrive:

E si dice che ha rifiutato di indossare abbigliamento fatto da prodotti animali morti e, per custodire la sua purezza, si è astenuto del tutto dalla dieta di carne, e dall'offerta di animali in sacrificio. Perciò non avrebbe macchiato gli altari con il sangue; anzi, piuttosto con miele e incenso e inni di lode. Queste dicono che fossero le offerte fatte agli dei da quest'uomo, che comprese che essi accolgono tale tributo più di un'ecatombe e del coltello posato sul cestino sacrificale.⁵⁴

54. PHILOSTR., *Vita di Apollonio di Tiana. Sul vegetarianismo e sul rifiuto delle pelli*, I, § I.

Ricorda anche che i seguaci di Pitagora accettarono come legge qualsiasi sua decisione, lo onorarono come emissario di Zeus, e perciò osservarono per rispetto del carattere divino, un silenzio rituale sui segreti divini e ineffabili, ma difficili da mantenere per tutti non avendo precedentemente imparato che « il silenzio è anche un modo di parlare ». Informa anche che avrebbe fatto a Olympia un bue di pasta e lo avrebbe sacrificato al Dio.

Apollonio seguì un ideale di vita simile a quello di Pitagora e lo superò in saggezza. Vissuto in tempi vicini, questa è però poco conosciuta perché ebbe incontri con i maghi di Babilonia e con i brahmani dell'India e con gli asceti nudi dell'Egitto. Perciò lo abbassarono a mago o addirittura che fosse un falso saggio o un malato.

Tuttavia,

[I, 8] Ora Euxeno si rese conto che egli era attaccato ad un nobile ideale, e gli chiese a che punto lo avrebbe cominciato. Apollonio rispose: « Al punto in cui cominciano i medici, perché loro, purificando le viscere dei loro pazienti, prevengono che qualcuno per nulla si ammali e guariscono gli altri ».

E avendo detto questo, si rifiutò di vivere una dieta di carne, sulla terra che era impura, e anche perché appesantiva la mente; così mangiò solo frutta e verdure, perché diceva che tutti i frutti della terra sono puliti. E del vino disse che era una bevanda pulita, perché è ceduto agli uomini da una pianta così ben addomesticata come la vite; ma dichiarò che minacciava l'equilibrio e il sistema mentale e oscurava, come con fango, l'etere che è nell'anima.

Perciò,

Dopo avere allora purgato l'intestino, prese a camminare senza scarpe come mezzo di ornamento e rivestito se stesso in veste di lino, declinando di indossare qualsiasi prodotto animale; e ha lasciato che i suoi capelli crescessero a lungo e viveva nel tempio. E il popolo intorno al tempio fu colpito di ammirazione per lui, e il dio Asclepio un giorno disse al sacerdote che era felice di avere Apollonio come testimone delle sue cure dei malati; e tale era la sua reputazione che i Cilici stessi e le persone tutto intorno accorrevano ad Ege per fargli visita. Da qui il proverbio cilicio: “dove corri tu? È per vedere il giovane?”. Tale era il detto che corse intorno a lui, e ha guadagnato la distinzione di diventare un proverbio.⁵⁵

55. PHILOSTR., *Vita di Apollonio I*, §§ 6–10.

In termini di valori puntualizzava:

Per discernere una certa sublimità nella disciplina di Pitagora, e come una certa saggezza segreta gli ha permesso di conoscere non solo chi era lui stesso, ma anche chi era stato. E vidi che si avvicinava agli altari in purezza e non soffrì il suo ventre per essere inquinato dal prendere la carne degli animali e che teneva il suo corpo puro di tutte le vesti tessute con rifiuti di animali morti; e che era il primo dell'umanità a frenare la sua lingua, inventando la disciplina di silenzio descritta nella frase proverbiale, "un bue si siede su di esso".

Davanti a tante profferte di piaceri rispose:

giovanotto, io sono sgradevole e una signora piena di dolori; perché, se qualcuno si tradirà alla mia dimora, deve di sua scelta mettere via tutti i piatti che contengono la carne di animali viventi, e deve dimenticare il vino, né fare fangoso con il calice di saggezza che si trova nelle anime di coloro che non bevono vino; né coperta tenerlo caldo, né lana spogliata da un animale vivente.⁵⁶

E ancora sull'uso di vesti di lana e le derivazioni dei divieti:

Qui c'è qualcosa che i Brahmani dell'India stessi condannano e che hanno insegnato anche a condannare ai saggi nudi dell'Egitto; e da loro Pitagora ha preso la sua regola di vita, ed è stato il primo di Hellenes che ha avuto rapporti con gli Egiziani. Ed era sua regola di rinunciare e lasciare i suoi animali alla terra; ma tutte le cose che essa cresce, ha dichiarato, erano pure e immacolate, e ne hanno di conseguenza mangiato, perché erano meglio adattate per nutrire sia il corpo che l'anima. Ma gli indumenti che la maggior parte degli uomini indossa, fatte di pelli di animali morti, ha dichiarato di essere impuri; e di conseguenza si rivestiva di lino, e sugli stessi principi aveva le sue scarpe tessute di Byblus.⁵⁷

E come in tutta la tradizione dell'astensione è sempre presente il richiamo all'Egitto:

Poi l'Egiziano ha aggiunto questi precetti: ha detto che è sufficiente che il saggio si astenga dal mangiare tutta la carne di animali viventi e dai desideri vaganti che montano nell'anima attraverso gli occhi e dall'invidia che finisce insegnando l'ingiustizia a mano e volontà e che la verità non ha bisogno

56. PHILOSTR., *Vita di Apollonio* I, §§ 6–II.

57. PHILOSTR., *Vita di Apollonio*, 8.7.IV.

di miracoli e arti sinistre. “Per guardare”, disse, “all’Apollo di Delfi, che mantiene il centro dell’Ellade per l’espressione dei suoi oracoli”.⁵⁸

E ancora:

È possibile che ho condotto la mia difesa su linee più retoriche della mia abitudine, in questo caratterizzando le abitudini degli Arcadiani e divagando nel Peloponneso. Ma qual è la mia retta linea di difesa? Questo penso: non ho mai sacrificato sangue, non lo sacrifico ora, non lo tocco mai, nemmeno se fosse versato su un altare; per questo è stato il ruolo di Pitagora e anche dei suoi discepoli, e in Egitto pure dei Saggi nudi, e dei saggi dell’India, da cui questi principi di saggezza sono stati derivati da Pitagora e la sua scuola.⁵⁹

Filostrato soprattutto vuol respingere l’accusa che Apollonio sia stato un mago:

Ma con il mio consiglio egli non si è dichiarato indegno, ha detto, del regno che si trovava alla sua portata e di rendervene i suoi eredi; e ha pienamente riconosciuto l’intera saggezza del mio consiglio, e si è alzato al culmine della grandezza, come a sua volta si è alzato. Ora, se avesse guardato a me come un mago, non mi avrebbe mai portato nella sua fiducia, perché non è venuto a dirmi cose come queste per me: Obbliga i Fati o obbliga Zeus a nominarmi tiranno, o operare miracoli e portenti in mio favore, e mostrarmi il sorgere del sole in Occidente e l’impostazione nel punto in cui si alza. Perché non lo avrei pensato una persona adatta per l’impero nel quale mi aveva o considerava come un adepto in tale arte, o ricorso a tali trucchi alla ricerca di una corona che gli conveniva vincere con le sue virtù da solo.⁶⁰

E per concludere sulla scia dei miracoli di Pitagora, Filostrato ne narra uno che ci richiama con scambio di sesso la resurrezione di Lazzaro:

Una ragazza era morta proprio nell’ora del suo matrimonio, e lo sposo stava seguendo la sua bara lamentando come era naturale il suo matrimonio lasciato incompiuto, e tutta Roma era in lutto con lui, perché la fanciulla apparteneva ad una famiglia consolare. Apollonio poi assistendo al loro dolore, disse: “Mettete giù la bara, perché io fermerò le lacrime che state spargendo

58. PHILOSTR., *Vita di Apollonio*, 6.10.

59. PHILOSTR., *Vita di Apollonio*, 8.7.XII.

60. PHILOSTR., *Vita di Apollonio*, 8.7.II.

per questa fanciulla”. E poi chiese quale fosse il suo nome. La folla di conseguenza pensava che stava per porgere orazione così come comunemente si fa in grazia del funerale come per suscitare una lamentazione; ma non ha fatto nulla del genere, ma semplicemente toccandola e sussurrando in segreto qualche incantesimo su di lei, in una sola volta svegliò la fanciulla dalla sua apparente morte; e la ragazza parlò ad alta voce, e tornò a casa di suo padre, proprio come Alceste ha fatto quando è stata riportata in vita da Eracle. E i parenti della fanciulla volevano donargli la somma di centocinquanta mila sesterzi, ma egli disse che avrebbe liberamente donato il denaro alla giovane donna a titolo di dote. Ora, se rilevò qualche sprazzo di vita in lei, che coloro che la stavano allattando non avevano notato — perché si dice che, anche se pioveva al momento, un vapore salì dal suo viso — o se la sua vita era davvero estinta, e egli la ripristinò dal calore del suo tocco, è un problema misterioso che né io stesso né quelli che erano presenti potrebbe stabilire.⁶¹

Filostrato in questo caso, a differenza dei narratori dei miracoli di Pitagora, mette in dubbio la veridicità.

Per concludere con il tema del sacrificio,

in seguito alla ricezione sempre più ampia del pensiero e del linguaggio stoico, ma anche pitagorico, orfico e platonico, la terminologia sacrificale e il concetto di *thysia* si estendono sino a designare atteggiamenti religiosi individuali, soprattutto interiori, relativi alla vita filosofica e all'ascesa verso l'essere supremo (*logiké*, *noerá thysia*), del quale si percepisce l'incompatibilità nei confronti di ogni rito materiale. Quest'ultima motivazione ha trovato espressione, tra le altre, anche in una figura significativa per il paganesimo imperiale quale Apollonio di Tiana, che, nei frammenti superstiti, nega la liceità del sacrificio cruento offerto all'essere supremo, irraggiungibile sia dal tributo di un sacrificio sia dalla stessa parola umana atteggiata in inno o preghiera, e avvicinabile soltanto da un intelletto puro in totale silenzio.⁶²

61. PHILOSTR., *Vita di Apollonio*, 4.45. Cf. M. RUGGERI, *Apollonio di Tiana. Il Gesù pagano*, Milano, Mursia, 2014.

62. A. CAMPLANI, M. ZAMBON, *Il sacrificio come problema in alcune correnti filosofiche di età imperiale*, p. 2.

La tradizione negativa

L'unica voce che si leva ferma e recisa contro le prescrizioni pitagoriche di qualsiasi tipo è, nella seconda metà del IV sec. a.C., il discepolo di Aristotele, Aristosseno di Taranto.

Contemporaneo di Teofrasto, visse a Mantinea e a Corinto. Seguì gli studi musicali sotto la spinta paterna. Questi gli scarni dati biografici. Scrisse delle *Vite di uomini illustri* (βίοι ἀνδρῶν), di cui una dedicata a Pitagora (le altre ad Archita, Socrate, Platone). Raccolse le *Massime pitagoriche* (Πυθαγορικά ἀποφάσεις). Conobbe quindi la sua teoria e le premesse cosmogoniche ed etiche. Di queste opere ci sono giunti scarni frammenti, per cui è difficile conoscere la sua esatta posizione. Altri frammenti provengono dalle opere musicali, *Sulla musica*, *Sulla melodia*, *Sull'audizione musicale*, *Sui toni*. Possiamo leggere comunque tre libri degli *Elementi armonici* (Ἀρμονικά στοιχεῖα), che mostrano come si stacchi dalle teorie fisiche del suono ed etiche della musica, che considera scienza con leggi precise, da cui il musicista trae la melodia. Scopre e fissa le leggi delle scale musicali e la teoria delle note, intervalli, scale, generi. Definisce il ritmo come unità primaria (ὁ πρῶτος χρόνος) nel secondo libro pervenuto degli *Elementi ritmici* (Ῥυθμικά στοιχεῖα).

È evidente che i suoi interessi sono indirizzati in modo quasi esclusivo e sistematico verso la musica, che studia come scienza umana e della quale ricerca le leggi e la tecnica.

Era d'obbligo in questa ricerca l'incontro con Pitagora, ma nella evoluzione della teoria musicale si dimostra degno discepolo di Aristotele, che aveva spezzato quella sublime e geniale sintesi armonica di pensiero e forma nel *Logos*, che ci fa divini, e aveva avviato la speculazione verso la ricerca scientifica e fisica. Quanto diverso dallo spirito pitagorico!

Soleva egli lenire con ritmi e canzoni e incanti le passioni dello spirito e della carne; e con gli amici si serviva di tali armonie, ma egli udiva l'armonia del

gran tutto, e percepiva l'universale concento delle sfere celesti e degli astri che nelle loro orbite si girano, che a noi non è dato udire per la picciolezza di nostra natura. Tali cose anche Empedocle attesta.¹

Aristotele stesso, pur riconoscendo l'alto ideale di vita di Pitagora², per la sua particolare visione scienista³, ne aveva limitato la portata, quando distingueva anche cronologicamente il fisico dal taumaturgo⁴ e giocava un ruolo capitale assieme ad Eraclide Pontico nella creazione della leggenda di Pitagora. Il nodo di tutti i nostri problemi era in Aristotele, in quella fatale svolta del *nous* (νοῦς), frattura deviante che avrebbe nutrito l'uomo, per i secoli successivi, dell'orgoglio di dominare la natura e sovvertirne le leggi.

Fin dai giorni di Aristotele la storia della filosofia da lui fondata ha seguito una convenzione fissa, di considerare cioè quei primi pensatori in una prospettiva che mette in luce soprattutto le loro conquiste di indagatori della natura. Aristotele li chiamò φυσικοί, la qual cosa indusse i commentatori moderni del secolo XIX a prenderli per i primi fisici.⁵

Qui i suoi limiti di fronte al titano Platone. Che vale svelare i segreti dell'universo, se ignoriamo l'anima invasata di divino. La scienza ha i suoi meriti, non si fraintenda: la tragica calamità è lo scientismo, che pretende di spiegare tutto, il prevalere dell'oggetto sul soggetto.

In questa prospettiva scientifica della scuola peripatetica Aristosseno si propone di ristabilire la verità sulla figura di Pitagora, eliminando tutto quanto gli sembrasse superstizioso e soprannaturale, il romanzesco e il leggendario, per consegnarci l'immagine pure panegirica del « savant qui unit le culte de la spéculation au souci des

1. PORPH. 30 in *Pseudo-Pith.* Cf. GIAMBL., 64, 110, 195, 224; la notizia coincidente nelle due vite dovrebbe risalire a Nicomaco, che la trae da Aristosseno, secondo il Rohde (*Kleine Schriften*, 1901, p. 125 ss.).

2. *Protrept.* fr. II (ARIST., *Opere*, II): « Qual esso (il fine per cui è generato l'uomo) sia lo disse Pitagora rispondendo a una domanda, e cioè « il contemplare il ciclo », e diceva di essere lui stesso un osservatore della natura e di essere nato per questo fine. E si dice che Anassagora... ».

3. JAEGER, *La teologia*: {p. 9}.

4. CARDINI, *Pitagorici*, p. 33, fr. 191 Rose: « Dapprima volse la mente alle scienze e ai numeri, ma in seguito non si astenne dal far miracoli al modo di Ferecide ».

5. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, p. 55 ss.

applications pratiques, du moraliste auquel remontait l'institution de la société des sages vertueux »⁶.

Perciò respinge le radici mistiche e cosmogoniche, l'essenza esoterica ed etico-catartica del sistema pitagorico, riduce la musica a tecnica dei suoni con leggi fisiche precise, non percepisce « l'armonia del gran tutto », delle sfere e degli astri. Gli episodi meravigliosi, gli aspetti mistici e miracolistici sono espressi in forma polemica e sarcastica, confutati e negati o adeguati alla mentalità razionalistica.

Non ha perciò senso parlare di prescrizioni rituali, che egli respinge con enfasi e sarcasmo sospetti.

20.1. Il sacrificio lustrale

Diogene Laerzio⁷ dopo avere detto che Pitagora « nella mantica traeva auspici solo dai suoni e dagli uccelli, pochissimo dal fuoco, eccettuato l'incenso » (VIII, 20), aggiungeva: « Sacrificava pure esseri inanimati »⁸.

Secondo questa tarda tradizione la prescrizione dunque era categorica ed assoluta, tanto da non ammettere deroghe ed eccezioni anche davanti a una norma rituale comune, richiesta dagli dei olimpici maschili del nuovo sistema socio-politico⁹.

A questa notizia, riportata come dato di fatto senza formule dubitative¹⁰, segue una tradizione opposta:

« Faceva uso di sacrifici di esseri inanimati. Ma alcuni dicono che offriva galli soltanto e capretti di latte e i cosiddetti tenerelli o porcellini appena nati, assolutamente mai agnelli »¹¹.

6. LÉVY, *Sources*, p. 10 ss. e p. 45. GIAMBLIC., *Vita Pitag.* p. XXIII. In Aristotele molta parte della taumaturgia e degli ἀκούσματα.

7. Ben poco sappiamo di lui: dovette vivere intorno ai primi del II sec. d.C. Il suo nome è legato a delle vite di filosofi di incerto titolo (dieci libri), di scarso valore critico e superficiali, ma pur preziose per le notizie, tratte da fonti antiche e attendibili, che riporta di peso. L'VIII libro è una miniera di notizie su Pitagora e i Pitagorici.

8. θυσίαις τε ἐχρῆτο ἀψύχοις. L'intero passo in CARDINI, *Pitagorici*, p. 46. Cf. le note.

9. Per la nuova religiosità cf. OTTO, *Gli dei della Grecia*.

10. È un grave danno che non citi la fonte, come per sua abitudine fa altrove. Data la scarnità della frase, è difficile ricavarla, tranne che non si voglia estendere a tutto il passo la provenienza da Aristosseno. In altri termini potrebbe essere data come tradizione diffusa, contro la quale si oppongono altri e potrebbe risalire ad Aristosseno (Hosius),

11. DIOG. VIII, 20, Οἱ δὲ φασιν ὅτι ἀλέκτορσι μόνον καὶ ἐρίφοις γαλαθηνοῖς καὶ τοῖς λεγομένοις ἀπαλῖαις, ἥκιστα δὲ ἄφρασι.

Il passaggio οἱ δὲ φασιν (« alcuni dicono ») è pur esso incerto e insicuro, perché non è indicata la fonte.

Tirando le somme, siamo in presenza di tre tesi diverse:

- a) una tradizione comune che non faceva sacrifici cruenti;
- b) una seconda che offriva soltanto galli, porcellini e capretti¹²;
- c) una terza, negata recisamente dalla seconda, che sacrificava anche agnelli.

È chiaro e inoppugnabile però che il discorso verte esclusivamente sulle diverse opinioni sui sacrifici rituali¹³. Non si discute, né si accenna minimamente in questo passo all'astinenza da esseri animati.

In altra parte lo stesso Diogene (VIII, 13), per il caos e la superficialità delle sue citazioni, spesso anonime, riporta altro particolare: « Dicono anche che si sia prostrato solo davanti all'altare di Apollo Genitore a Delo, quello che è dietro l'altare di corna, perché su di esso si ponevano solo grano, orzo e focacce, senza fuoco e senza vittime, come attesta Aristotele nella *Costituzione di Delo* »¹⁴.

La tradizione polemica e opposta sui sacrifici rituali richiama la leggenda al riguardo della scoperta del famoso teorema, con due tesi contrapposte.

Ancora in Diogene (VIII, 12) leggiamo: « Il matematico Apollodoro narra che Pitagora sacrificò un *gran numero* di buoi per celebrare la scoperta che nel triangolo rettangolo il quadrato dell'ipotenusa è uguale al quadrato dei cateti. Su questo vi è anche un epigramma:

12. Cf. la laminetta orfica di Turii: « sono caduto nel latte », cioè l'iniziato è divenuto dio, MACCHIORO, *op. cit.*, p. 84.

13. Cf. DIOG. VIII, 22, LÉVY, *Sources*: malgrado i tentativi di Howald non si potranno mai esattamente definire le sue fonti (p. 89, n. 2). Cr. anche PLUT., *Numa*, 8. PORPH. 36 confonde e mescola DIOG. 13, 20: « Nel sacrificare agli dei era modesto, che si propiziava gli dei con farro e focaccia, olibano e mirra, e non con animali, se non talora con galline e teneri porcellini » (da Antonio Diogene per LÉVY, p. 90 ss.). Nella pratica liturgica greca il valore della vittima era commisurata alle condizioni socio-economiche del sacrificante in una scala gerarchica che andava dal re, ai *ghene*, alla plebe, ai mercenari e schiavi (Cf. OTTO), per cui i più umili offrivano immagini in pasta di buoi, pecore, agnelli. L'uso è ancora vivo in alcune moderne tradizioni popolari.

14. La testimonianza di Aristotele pare riferirsi solo ai sacrifici incruenti del tempio di Apollo. Cf. l'errore mnemonico di Cicerone (*de nat. deor.* III, 88): « quoniam ille ne Apollini quidem Delio hostiam immolare voluit, ne aram sanguine aspergeret »; CENSORINO, *de die nat.* II: « Deli ad Apollinis genitoris aram nemo hostiam caedit ».

Quando Pitagora scoprì la famosa figura, per cui rese agli dei un sacrificio sontuoso »¹⁵.

Ma in altro passo Diogene scriveva che « proibiva di offrire vittime agli dei, consentiva di venerare soltanto l'altare puro di sangue » e subito dopo « evita l'eccesso di carni »¹⁶.

E ancora riguardo alla purezza,

essa si otteneva con i riti di purificazione, lavacri e abluzioni, puro di cadaveri e da puerpere e ogni lordura, astenersi da carni mangiabili e di animali morti di morte naturale e da triglie e da melanuri e da uova e dagli animali ovipari e dalle fave e ogni altro prescritto da quelli che compiono riti sacri nei templi.¹⁷

In Porfirio si legge invece, in coerenza con la sua posizione: « Offrì un bue di farina (στυάτινος βοῦς), come i più diligenti riferiscono, quando scoprì che il quadrato dell'ipotenusa del triangolo rettangolo è uguale alla somma dei quadrati dei cateti »¹⁸.

Dunque, per quanto riguarda il problema dei sacrifici, si può dedurre:

- a) che col sacrificio incruento si vuol documentare che l'astensione era rigida e assoluta o che il sacrificio incruento è conseguenza dell'astensione (Porfirio)¹⁹;

15. Impossibile identificare Apollodoro (anche *ap. Athen*, X, 418 s.). Cf. ancora Proclo (in *Eucl.* I, 47, p. 426 Friedlein) che avanza dubbi sulla paternità del teorema; *PLUT.*, *quaest. conv.* VIII, 2, 3, 4; *CICER.* *de nat. deor.* III, 36, 88 che non lo crede possibile, perché a Delo... L'ecatombe iperbolica in *Athen*, X, 418.

16. *DIOG.*, VIII, I, 22, σφάγια τε θεοῖς προσφέρειν κωλύειν, μόνον δὲ τὸν ἀναίμακτον βωμὸν προσκυνεῖν; 23, φεύγειν σαρκῶν πλεονασμόν.

17. *DIOG.* VIII, I, 33.

18. *PORPH.* 36, τοῦ ὀρθογωνίου τὴν υποτείνουσαν ἴσον δυναμένην ταῖς περιχοῦσαις. Dubbia la fonte del passo. Tuttavia segue con coerenza la linea dell'astensione, secondo il razionalismo e il misticismo del suo neo-platonismo, e trae la soluzione razionale dagli usi dei ceti umili, che sostituivano « il bue di farina ». D'altra parte l'ecatombe, « il gran numero », il « sontuoso », degno di un re, contraddicono la semplicità di Pitagora, pur ammettendo che la probabile scoperta fosse avvenuta nel periodo di maggiore sua egemonia a Crotona. Sull'uso degli animali di farina in Egitto, cf. *HEROD.* II, 47, 12 (ed. Teubner. Dietsch, 1911): « fra loro i poveri per mancanza di mezzi, avendo formato maiali di pasta e avendoli cotti al forno, li sacrificavano ». A Roma (*SERVIO*, *ad Aen.* II, 116): « Sciendum in sacris simulacra pro verbis accipi. unde cum de animalibus quae difficile inveniuntur est sacrificandum, de pane vel cera fiunt et prò veris accipiuntur ». L'uso è tramandato in *HEROD.* II, 47; *PORPH.*, *Vita pyth.* Cf. *LANG*, *Myth, Ritual*, p. 143, « At Edfou also the animal of Set is sacrificed symbolically in his image made of paste, a common practice in ancient Mexico ».

19. Informato a un radicale misticismo pagano nel momento dell'agonia davanti all'incalzante cristianesimo e sostenitore dell'astensione in una sua opera specifica, può volerla

- b) che fosse cruento, ma compatibile con l'astensione, in quanto rito liturgico: « I sacerdoti egiziani si astengono dall'uccidere alcun animante, se non quanti ne sacrificano [. . .]; i magi invece li uccidono tutti di propria mano, tranne il cane e l'uomo »²⁰.

A questa chiave interpretativa ci rimanda Giamblico di Calcide (275–330 d.C.), discepolo di Porfirio e, come questi, siriano di nascita. La sua fama è legata all'opera in 10 libri, *Raccolta delle sentenze pitagoriche* (Συναγωγὴ τῶν Πυθαγορείων δογμάτων). È evidente in lui il tentativo di conciliare il neoplatonismo plotiniano con i culti orientali e le pratiche magiche nel momento in cui il Cristianesimo dopo le persecuzioni di Diocleziano riceveva il riconoscimento ufficiale da Costantino. La scelta di Pitagora comprova anche lo sviluppo del platonismo, forse concluso al suo tempo, in termini esclusivamente misterici e magici, simbolici in genere. Basta dare una scorsa ai titoli dei trattati che formavano l'opera: *Vita di Pitagora*, *Protreptico alla filosofia*, *Sul valore metafisico dei numeri*, *Sull'anima*, *Teologia dei numeri* (sulla loro natura magica e divina).

A proposito dei detti che trattano di quel che si deve o non si deve fare, egli conclude: « Solo negli animali che è permesso sacrificare, non entra anima umana: pertanto, chi ha necessità di mangiarli, può cibarsi solo di animali atti al sacrificio, degli altri in nessun modo »²¹.

20.2. La polemica razionalista

A questo punto possiamo tornare a DIOG. VIII, 20.

attribuire in modo radicale e assoluta al creatore del movimento e perciò si vale a conferma, di usi dei ceti umili.

20. Cf HEROD. I, 140, 25. [3] οἱ μὲν γὰρ ἀγνεύουσι ἔμφυχον μηδὲν κτείνειν, εἰ μὴ ὄσα θύουσι: οἱ δὲ δὴ Μάγοι αὐτοχειρὴ πάντα πλὴν κυνὸς καὶ ἀνθρώπου κτείνουσι, καὶ ἀγώνισμα μέγα τοῦτο ποιεῦνται, κτείνοντες ὁμοίως μύρμηκας τε καὶ ὄφεις καὶ τᾶλλα ἐρπετὰ καὶ πετεινά. καὶ ἀμφὶ μὲν τῷ νόμῳ τούτῳ ἐχέτω ὡς καὶ ἀρχὴν ἐνομίσθη, ἀνεμι δὲ ἐπὶ τὸν πρότερον λόγον.

21. *Vita Pit.* 85. Rohde assegna il passo a Nicomaco di Cerasa. Cf ancora JAMBlich. 98: « Si offriva anche la carne degli animali che era lecito sacrificare ». Per Rohde il paragrafo risale ad Aristosseno e ciò conferma che in DIOG. 20 il discorso ruota intorno alla critica negativa di Aristosseno. Porfirio, certamente dalla stessa fonte, riporta (34): « Il pranzo [. . .] era raramente di carne di vittime sacrificate e questa non era tolta indifferentemente da ogni parte del corpo della vittima ».

Dopo aver dunque detto che « sacrificava cose inanimate, ma alcuni affermano che offriva galli soltanto e capretti di latte e porcellini appena nati, assolutamente mai agnelli », prosegue: « ma Aristosseno afferma che egli permetteva di mangiare tutti questi altri animali, di astenersi soltanto dal bue da lavoro e dal montone »²². Aristosseno (Ἀριστόξενος, *Aristóxenos* 375 a.C.?), discepolo di Senofilo e allievo di Aristotele nel cui *Peripato* insegnò musicologia, ebbe la grande delusione di non essere preferito a Teofrasto, nella direzione della Scuola.

« Gli altri » (τῶν ἄλλων) potrebbe essere un riferimento di Diogene e allora il passo si intenderebbe: Aristosseno dice che Pitagora permetteva di mangiare gli altri sopraddetti e di astenersi etc. Tuttavia Gellio (*Noct. Attic.* IV, II, 6) così traduce e riporta in discorso indiretto: « porculus quoque minusculis et haedis tenerioribus victitasse idem Aristoxenus refert ».

Questa versione di Gellio ci autorizza ad estendere la citazione di Diogene da Aristosseno al periodo antecedente, da « alcuni dicono »²³.

L'unica grave difficoltà sarebbe rappresentata dal *victitasse* gelliano, tranne che non lo emendiamo con *victimasse*, che rende il nesso iterativo θυσίαις τε ἐχρήτο di Diogene.

Con l'integrazione di Gellio comunque il passo di Diogene si deve leggere in questo modo: secondo Aristosseno Pitagora permetteva di mangiare porcellini e caprettini (cf. Gellio), che alcuni affermano che sacrificasse.

22. Diog. VIII 20 ἀπειχετο καὶ γέλωτος καὶ πάσης ἀρεσκειᾶς οἷον σκαμμάτων καὶ διηγνημάτων φορτικῶν. ὀργιζόμενός τ' οὔτε οἰκέτην ἐκόλαζεν οὔτ' ἐλεύθερον οὐδένα. ἐχάλει δὲ τὸ νουθετεῖν πεδαρτᾶν. μαντικῆ τ' ἐχρήτο τῆ δια τῶν κληδόνων τε καὶ οἰωνῶν, ἥμιστα δὲ τῆ δια τῶν ἐμπύρων, ἔξω τῆς δια λιβάνου. θυσίαις τε ἐχρήτο ἀψύχοις, οἱ δὲ φασιν, ὅτι ἀλέκτορσι μόνον καὶ ἐρίφοις γαλαθηνοῖς καὶ τοῖς λεγομένοις ἀπαλαίαις, ἥμιστα δὲ ἄρνασιν. ὅ γε μὴν Ἀριστόξενος πάντα μὲν τᾶλλα συγχωρεῖν αὐτὸν ἐσθίειν ἐμψυχα, μόνον δ' ἀπέχεσθαι βοδὸς ἀροτῆρος καὶ κριοῦ. In GELLIO successivo: « Lo stesso Aristosseno riferisce che fosse solito cibarsi di minuscoli porcellini e di agnelli assai teneri ». *Stanford Encyclopedia of Philosophy*, s.v. *Pythagoras*: « Thus, Aristoxenus is emphatic that Pythagoras was not a strict vegetarian and ate a number of types of meat (Diogenes Laertius VIII. 20), whereas Aristoxenus' contemporary, the mathematician Eudoxus, portrays him not only as avoiding all meat but as even refusing to associate with butchers (PORPH., *VP.* 7) ».

23. Le varianti sono poche: mancano al primo posto i galli, si inverte l'ordine degli altri due, « di latte » (γαλαθηνοῖς) è tradotto con un termine analogico al comparativo assoluto che ignora e sciupa l'allusione orfica della laminetta di Turii. Il « quoque » non trova coordinazione.

È evidente che l'esclusione del bue da lavoro e del montone è razionalistica: riceve forza da una tradizione antichissima che risale alle trasgressioni morali (e certo rituali) e alla graduatoria di valori delle *Opere (Erga)* di Esiodo, « Primi casa e donna e bue da lavoro »²⁴, e si spiega con l'utilità del bue da lavoro e con la libidinosità del montone.

Contro la prescrizione assoluta, anche sacrificale, si oppone polemicamente Aristosseno, presentando una norma moderata. Per dare forza di verità alla sua tesi, sapendo di andare contro corrente, opponendosi alla comune opinione, asseriva: « La qual cosa sembra che l'avesse conosciuto dal pitagorico Senofilo suo familiare e da certi altri anziani, che distavano non molto dall'età di Pitagora »²⁵.

Lo stesso Diogene ci dà un'altra versione attenuata in un epigramma da lui composto: « Non tu solo tenesti le mani lontane dagli esseri animati, ma anche noi: chi saggìo mai esseri animati, Pitagora? Ma quando siano allessati o arrostiti o salati, allora non hanno più anima e li mangiamo »²⁶. E in un altro ancora cantava un commento empio: « Era Pitagora un saggio tale che non toccava le carni dicendo che era cosa empia, ma agli altri consentiva di mangiarne. Ammiro il saggio: diceva di non volere essere empio, ma ammetteva che gli altri lo fossero »²⁷.

La stessa notizia è riferita in Diogene (VIII, 45) in un contesto più ampio: « Pitagora fiorì verso la 60^a Olimpiade e la sua scuola durò

24. Il pastore di Ascra, al quale « un giorno le Muse insegnarono il bel canto, mentre pasceva gli agnelli alle falde del santissimo Elicona » (*Theog.* 22), così canta οἶκον μὲν πρῶτιστα γυναιῖκά τε βοῦν τ' ἄροτῆρα (*Erga*, v. 405). Cf. anche *Erga*, v. 452 e ss. e per le trasgressioni da v. 695 alla fine.

25. GELLI., IV, II, ed. Loeb: « quam rem videtur cognovisse e Xenophilo Pythagorico familiari suo et ex quibusdam aliis natu maioribus, qui ab aetate Pythagorae haud tantum aberant ». Si notino le formule ambigue e dubitative videtur, ex quibusdam aliis, haud tantum. La notizia però è ripresa in 2. VAL. MAX. VIII 13 ext. 3 « biennio minor [als Gorgias] Xenophilus Chalcidensis Pythagoricus, sed felicitate non inferior, si quidem, id ait Aristoxenus 10 musicus » [fr. 16 FHG II 277], « omnis hnmani incommodi expers in sonmo perfectissimae doctrinae splendore extinctus est ». SUDA. s. v. MACROB. 18; PLIN. H. N. VIII, 168, « ergo pro miraculo et id solitarium reperitur exemplum Xenophili musici cenlum et quinque annis vixisse sine ullo corporis incommodo ».

26. DIOG., VIII, I, 44. *Antol. Palatina*, VII, 121, οὐ μόνος ἐμψύχων ἄπεχεσ χέρας, ἀλλὰ καὶ ἡμεῖς: / τίς γὰρ ὃς ἐμψύχων ἤψατο, Πυθαγόρη; / ὅταν ἐψηθῆ τι καὶ ὀπηθῆ καὶ ἀλισθῆ / δὴ τότε καὶ ψυχὴν οὐκ ἔχον ἐσθίομεν.

27. DIOG., VIII, I, 44. *Antol. Plan.*, v, 34.

fino a nove o anche dieci generazioni. 46. Infatti gli ultimi dei Pitagorici, che anche Aristosseno vide, furono Senofilo, calcidese di Tracia, Fantone di Fliunte [...]. Erano discepoli di Filolao e di Eurito, tarantini »²⁸.

Diogene è più circostanziato e documentato, ma anche lui deriva probabilmente dalla stessa fonte o da Aristosseno stesso: tuttavia, anche se indirettamente, riporta una affermazione di Aristosseno.

È poco probabile però che questi abbia potuto conoscere i citati ultimi pitagorici e in particolare Senofilo²⁹.

Accettata l'acme (canonica a 45 anni) verso la 60^a Olimpiade (cioè tra il 540–537 a.C.), avremo come data di nascita di Pitagora il 584 a.C. Se l'acme coincide con l'arrivo a Crotone o circa in quel periodo, come pare accettato, la scuola fu fondata intorno al 544–537 (59^a, 60^a Olimp.)³⁰.

Se valutiamo una generazione (*ghenos*) tra i 25 o 30 anni, avremo da 250 a 300 anni di vita della scuola. Gli ultimi pitagorici sarebbero vissuti intorno al 290–240 a.C.

Se Senofilo fu uno degli ultimi, allora Aristosseno poté realmente conoscerlo ed averlo come suo familiare.

Non si capisce però come poteva essere uditore di Filolao, vissuto nel v sec. a.C.³¹. Tanto più è incompatibile la conoscenza di persone anziane che non erano tanto lontane dall'età di Pitagora (accettata la data di morte tra il 504–500 a.C.): se intorno al 280 a.C. avevano 100 anni erano nati intorno al 380 e distavano da Pitagora almeno 120 anni.

Se invece Senofilo e i contemporanei di Fliunte sono morti molto prima di Platone, come dimostra Diels, « non è probabile che Aristos-

28. CARDINI, *Pitagorici*, p. 49.

29. DIELS, *Die fragmente*, 39, p. 341.

30. ZELLER–MONDOLFO, I, 2, p. 297 in nota considera opinione comune la nascita all'Olimpiade 49^a (584–581 a.C.), l'arrivo a Crotone alla 59^a–60^a, la morte alla 69^a Olimpiade (504–501 a.C.). Le date proposte dai diversi studiosi oscillano in genere tra il 640 e il 570 a.C. In PORPH. 9: « Aristosseno dice che a quaranta anni vedendo Pitagora che la tirannide di Policrate era assai più dura di quanto fosse lecito sopportare a un uomo libero un governo dispotico, parti per l'Italia », Da Zeller a Cardini considerano questo l'unico dato sicuro e chiaro, Policrate governò dal 535 al 523 a.C. a Samo (HEROD. II, 182, III), perciò la venuta a Crotone è da collocare intorno al 530.

31. DIOG. 8,15 « Ma fino a Filolao non era possibile conoscere nessuno dei dogmi pitagorici; è soltanto lui che pubblicò i tre libri famosi Μέχρι δὲ Φιλολάου οὐκ ἦν τι γινῶναι Πυθαγόρειον δόγμα· οὗτος δὲ μόνος ἐξήνεγκε τὰ διαβόητα τρία βιβλία.

seno abbia avvicinato questi vegliardi avanti negli anni, quando lui stesso nasceva »³².

La loro testimonianza dunque è poco reale e tutto fa supporre che Aristosseno non vide mai né Senofilo né altri, e che la sua affermazione è perciò tendenziosa³³.

In altri termini, in lui c'era la volontà di dimostrare la sua tesi moderata, contro la diffusa opinione comune, e di spiegarla criticamente e razionalmente, con intenzioni dichiaratamente polemiche e in coerenza con la sua formazione pratica e scientifica³⁴.

Il richiamo a Senofilo ha un senso ben preciso: questi apparteneva all'ultima generazione, che, come lui, negava il rigorismo iniziale, per giustificare il lassismo del suo tempo e la degenerazione del sistema (σύστημα), davanti alla crisi generale, mistica, etica, civile, all'avidità e all'intrigo, alla viltà di quei Greci, quei *Graeculi*, che neppure la tragica e commossa invettiva di Demostene riusciva a scuotere³⁵.

Il verbo di Pitagora, arcano e sublime quanto il pensiero, creato solo per i forti e i mistici, anelante alla catarsi e alla divina immortalità proprie degli iniziati, non poteva essere più sentito da chi cavillava col parente in tribunale e sperperava e rubava e viveva per il lusso.

La conferma che egli si richiamasse a questi pitagorici recenti ce la offre lo stesso Gellio nel passo citato (IV, II, 1): « opinio vetus falsa occupavit et convaluit Pythagoram philosophum non esitavisse ex animalibus, itera abstinuisse fabulo quem Graeci κύαμον appellant »³⁶.

Il procedimento di Gellio è quanto mai bizzarro e originale: reputa falsa una *opinio vetus*, per affidarsi a una *recens*, che oltre tutto doveva essere meno informata, data la distanza cronologica e culturale. La

32. LÉVY, *Sources*, p. 45, n. 5.

33. La conferma che fossero contemporanei di Platone ce la dà Diodoro Siculo (xv, 76), secondo il quale gli ultimi pitagorici vissero intorno alla 103^a-102^a Olimpiade (364-360 a.C.), come sembra assai probabile da altri dati. La durata di dieci generazioni per la scuola è in effetti troppo estesa.

34. Non sono soltanto dei *philosophes* moderni (un tempo cominciarono col chiamarsi σοφός, poi si abbellirono in φιλοσοφός) un certo ipercriticismo e la pretesa di spiegare razionalmente il mistero.

35. Sono gli anni del barbaro Filippo, quando i molli e corrotti Greci lasciano che si presenti come difensore dell'Anfizionia delfica. Soli « soldati », come le definisce lo stesso Filippo, le vibranti orazioni dello « Scita che parla greco ».

36. « Un'antica falsa opinione si diffuse e si affermò, che il filosofo Pitagora non fosse solito cibarsi di animali e parimenti si astenesse dalla fava che i Greci chiamano κύαμον ». Cf. l'inutile e preziosa glossa greca.

preferenza tradisce la sua posizione che non è distaccata e serena: c'è l'ammiratore per l'erudizione della seconda sofistica, c'è il discepolo di Frontone³⁷.

«Ma Aristosseno musico, uomo assai diligente negli studi antichi, discepolo del filosofo Aristotele, nel libro che lasciò su Pitagora»³⁸.

Il superlativo usato per definire il musico ci dimostra la sua simpatia e la fiducia nei confronti di un razionalista che aveva voluto smontare pezzo per pezzo la leggenda, sfatare false credenze, ma Gellio non sa citare un solo autore della *vetus opinio*.

Nei limiti delle nostre frammentarie conoscenze l'antica tesi si riscontra in Eudosso e Onesicrito (IV sec. a.C.), che sono di una generazione più vecchi di lui. Eudosso muore intorno al 355 a.C., Onesicrito certamente dopo il 312 a.C., se partecipa alla spedizione in India di Alessandro e segue Nearco.

Aristosseno è *auditor* di Aristotele, che muore l'anno dopo l'improvvisa scomparsa di Alessandro, lo stesso in cui Demostene presso l'altare del tempio di Poseidone a Calauria beveva il veleno dal suo stilo (322 a.C.).

Dunque gli autori contro i quali era in polemica Aristosseno dovevano essere più antichi: solo questo possiamo dire.

Per concludere, la tradizione della vittima rituale e del sacrificio del toro resta controversa, ma potrebbe accettarsi alla luce dei riti orfici e della cognizione che le anime non si incarnano negli animali sacrificali. È chiaro dal passo platonico che il pitagorismo ha un *tropos*

37. Aulo Gellio, discepolo di Frontone e Favorino, visse tra il 130 e il 180 d.C. *Le Noctes Atticae* in 20 libri devono essere del periodo 170–180, sotto l'impero di Marco Aurelio. Parte da un motivo conviviale: «Longinquis per hiemem noctibus... in agro terrae Atticae commentationes hasce ludere ac facere exorsi sumus». Tuttavia si propone di continuare per tutta la vita «ad colligendas huiuscemodi memoriarum delectatiunculis». Gli appunti gli servivano come promemoria, perché, se si fosse dimenticato una parola o una notizia, non possedendo il libro da cui le aveva attinte, gli fosse facile trarle fuori. È l'*otium* romano contrapposto al *negotium*, ma esplicita è anche l'intenzione morale, pur nella curiosità e nell'amore della cultura. Vuol dare una visione unitaria didattico–morale della civiltà greco–romana attraverso il bilinguismo. Per questo ideale di enciclopedismo si vale della *variatio*, della diatriba stoico–cinica, del convivio, della cornice narrativa, del dialogo, introduce novelle e aneddoti. È uno spirito indipendente e dà spesso suoi giudizi. Per la sicurezza e l'integrità delle fonti che cita è però un grave danno, in quanto può travisare o correggere, attribuire ad altri interpretazioni proprie.

38. GELLIO, IV, II, 4. *Sed Aristoxenus musicus, vir litterarum veterum diligentissimus, Aristoteli philosophi auditor, in libro quem De Pythagora reliquit.*

di vita, che si basa sull'elemento misterico e rituale: non rinnega in questo la tradizione, ma affonda le radici nei culti più antichi, che prevedevano l'*agape* lustrale precedente all'iniziazione, anche se sostituisce a Zagreus–Dioniso il culto di Apollo³⁹. L'uso dei sacrifici lo troviamo in Egitto, nella stessa forma, e la tradizione del viaggio in Egitto è ormai da tutti considerata un dato sicuro⁴⁰.

Era perciò possibile che sacrificasse e mangiasse (secondo Aristosseno) capretti e porcellini, perché vittime rituali nei sacrifici dell'iniziazione⁴¹. Inoltre Zagreus è pure divinità tauomorfa e in questa figura è sbranato e divorato⁴².

Aristosseno, per le sue tesi razionalistiche (la scienza e la teologia sono spesso la morte delle religioni), ha esteso l'uso a tutti gli animali, con l'esclusione del bue e del caprone, sempre per sue ragioni.

Le sue deduzioni in questo argomento specifico, come in altri, sono viziate da eccessivo criticismo e perciò da respingere.

Più recisa e razionale era la teoria espressa da Aristotele nella sua *Politeia*:

Allo stesso modo, quindi, bisogna credere, è chiaro, che la natura pensa anche agli adulti e che le piante sono fatte per gli animali e gli animali per l'uomo, quelli domestici perché ne usi e se ne nutra, quelli selvatici, se non tutti, almeno la maggior parte, perché se ne nutra e se ne serva per gli altri bisogni, ne tragga vesti e altri arnesi. Se dunque la natura niente fa né imperfetto né invano, di necessità è per l'uomo che la natura li ha fatti, tutti quanti.⁴³

39. Cf. il rapporto con la divinità dei Geti, Salmoxis, servo di Pitagora, che divenuto ricco si costruì una ricca dimora e visse anche in una casa sotterranea ove dimorò per tre anni per dimostrare ai suoi convitati che si muore, in HEROD. IV, 95–96; JAMBlich, 173; DIOG. VIII, 2. PORPH. 14. Salmoxis segue la vicenda chthonia di Zagreus.

40. HEROD. I, 140, 35: « questi (sacerdoti egiziani) si astengono dall'uccidere qualsiasi animale, se non quanti ne sacrificano »; II, 41, 35. Sul viaggio in Egitto, cf. ISOCR., *Bus.* 28; JAMBlich. 12–16, 19; DIOG. VIII, 3; PORPH. 7–8.

41. Sul capretto cf. la laminetta orfica: « io capretto sono caduto nel latte »; sui porcellini come vittime sacrificali nel rito elesino: « Signora molto venerata, figlia di Demetra, come soave mi spira incontro un olezzo di carni porcine » (ARISTOPH., *Rane*, vv. 336–37, Ξανθίας–ὦ πότνια πολυτίμητε Δήμητρος κόρη, / ὡς ἦδύ μοι προσέπνευσε χοιρείων κρεῶν). Si gioca sul significato equivoco di χοιρός, “maiale femmina” e “genitali femminili”.

42. Il tauomorfismo è la base di tutte le religioni chtonie e i richiami sono immensi, dall'India ai primitivi. Basta ricordare l'*Agamemnone* di Eschilo, o gli usi cretesi (FIRM. MAT., *de err. prof. rei.* VI, 5).

43. ARIST. *Polit.* I, 8.

Pitagorismo tra folklore e magia

21.1. Gli scherzi della commedia nuova

Quanto il *tropos* pitagorico fosse popolare nel V e IV sec. a. C., tanto da divenire un fatto di costume, ce lo provano l'uso e la vasta risonanza che ebbe fra i comici a cominciare dal grande Aristofane fino agli epigoni della commedia di mezzo e nuova.

È naturale che alcuni aspetti fossero accentuati, perché la comicità nasce sempre dall'exasperazione del « diverso » e dello « strano », ma non poteva essere completamente stravolta la realtà. Aristofane aveva fatto a pezzi la cultura del suo tempo (le *Nuvole* e le *Rane* possono bastare), pur di far ridere i suoi spettatori, che deliravano per l'uomo alla gogna. E i nuovi comici non erano da meno¹.

L'astensione della carne è lo *sketch* preferito. Non era vero? Vogliamo ascoltare le loro feroci battute? Non spellatevi però le mani: la commedia non è ancora finita².

Così nella tradizione dei vari simposi, da quello eccezionale di Platone a quello più salottiero di Senofonte, nel suo più ciarliero e aneddótico *Banchetto dei sofisti*, preziosissimo per le miriadi di citazioni di autori che rimarrebbero a noi ignoti, Ateneo, ci presenta alcuni uomini di cultura, che conversano sotto forma di dialogo in stile platonico, nella casa del ricco romano Laurenzio. Nel libro IV, dedicato proprio ai vari e curiosi tipi di banchetti ripresi da tutta la tradizione letteraria, dopo una minuta rassegna sulle qualità e l'arte di cucinare le lenticchie da parte di Cinulco, rivolto al padrone di casa, prende la parola Magnos, lodando il suo acume e la sua sagacia, "ottimo in tutto".

Egli narra un aneddoto di

1. Sarebbe utile uno studio sulle beffe dei comici.

2. Diels, *Die Fragmente der Vorsokratikerr, Pythagoristen in der Mittleren Komödie*, pp. 302-303.

160e. Socrates di Pafo, nei suoi *Galati*:
 Presso loro è costume, qualora vittoria
 Nelle guerre conseguono, sacrificare agli dei
 I prigionieri, imitando i Galati
 Anch'io ho fatto voto di bruciare alle divinità
 Tre dialettici tra gli scritti accanto.
 E poi avendo udito filosofare e discutere di filosofia
 160f voi che scegliete con cura di perseverare
 Vi prenderò come prova dei dogmi,
 Prima affumicandovi: ancora se guardandovi
 vedessi che qualcuno contrae la gamba,
 Costui imbandirete al maestro Zenonico
 Per esser portato fuori dal paese, perché ignora la saggezza.³

E così prosegue:

In effetti, dirò loro con franchezza: se accogli con gioia l'autosufficienza, o filosofo, perché non ammirare quei Pitagorici [161] dei quali dice Antifane, nelle *Memorie*:

« Capita che degli sventurati Pitagorici,
 nel letto di un torrente mangiando salsedine e cose cattive
 siffatte, che raccolgono nella bisaccia ».⁴

E esattamente lo stesso sottoscrive nella commedia intitolata *Bisaccia*:

In primo luogo, come il seguace di Pitagora [πυθαγορίζων], non mangia
 Nulla di esseri viventi: della maggior focaccia di un obolo
 predono la parte annerita e la mangiano.⁵

3. Athenaeus. *The Deipnosophists*. with an English Translation by. Charles Burton Gulick. Cambridge, MA. Harvard University Press. London. William Heinemann Ltd. 1927, 160e, παρ' οἷς ἔθος ἐστίν, ἡνίκ' ἂν προτέρημά τι / ἐν τοῖς πολέμοις λάβωσι, θύειν τοῖς θεοῖς / τοὺς αἰχμαλώτους, τοὺς Γαλάτας μιμούμενος / κάγω κατακαύσειν ἠϋξάμην τοῖς δαίμοσι / διαλεκτικούς τρεῖς τῶν παρεγγεγραμμένων. / καὶ μὴν φιλοσοφεῖν φιλολογεῖν τ' ἀκηκοῶς / ὑμᾶς ἐπιμελῶς καρτερεῖν θ' αἰρουμένους, / τὴν πεῖραν ὑμῖν λήψομαι τῶν δογμάτων, / πρῶτον: καπνίζων εἴτ' ἐὰν ὀπτωμένων / ἴδω τιν' ὑμῶν συσπᾶσαντα τὸ σκέλος, / Ζηνωνικῶ πρᾶθήσεθ' οὗτος κυρίω / ἐπ' ἐξαγωγῆ, τὴν φρόνησιν ἀγνοῶν.

4. ATHEN. IV, 160 c–161, « Μετὰ παρρησίας γὰρ ἐρῶ πρὸς αὐτούς· εἰ αὐτάρκειαν ἀσπάζῃ, φιλόσοφε, τί οὐ τοὺς Πυθαγορικούς ἐκείνους ζηλοῖς, [161] περὶ ὧν φησιν Ἄντιφάνης μὲν ἐν Μνήμασι τάδε: Τῶν Πυθαγορικῶν δ' ἔτυχον ἄθλιοί τινες / ἐν τῇ χαράδρᾳ τρώγοντες ἄλιμα καὶ κακὰ / τοιαῦτα συλλέγοντες ἐν τῷ κωρύκῳ ».

5. ATHEN. IV, 161 a, Πρῶτον μὲν ὥσπερ πυθαγορίζων ἐσθίει / ἔμψυχον οὐδέν, τῆς δὲ πλείστης τοῦβολοῦν / μάζης μελαγχρῆ μερίδα λαμβάνων λέπει.

In altra occasione aveva detto dalla *Oinomaos* o *Pelops*:

a Antifane nell'*Oinomaos* o *Pelops* canzonandoli diceva:
 « Cosa gli Elleni dalla tavola modesta
 Che mangia foglie farebbe? Dove prenderebbe
 Quattro carni piccole di obolo
 Dai nostri progenitori tutti ». ⁶

Passa da qui a un'ampia rassegna di citazioni di Alessi, una serie di battute, facezie o ironie e sarcasmi sulla scuola dei Pitagorici.

Comincia così:

[161b] Alessi dice nei *Tarantini*:
 « I seguaci di Pitagora, infatti, come udiamo,
 né cibo mangiano né null'altro solo
 essere vivente, e soli non bevono vino.
 B. Di certo Epicharides mangia i cani,
 unico dei Pitagorici. A. Quelli uccisi certo, quando
 non più sono esseri viventi ». ⁷

E proseguendo aggiunge:

Le dottrine [Πυθαγορισμοί] e i discorsi di Pitagora
 Pensieri sottili e in stile elegante
 Come quei cuccioli, quelle cose quotidiane:
 [161c] un solo pane puro per ciascuno, una coppa
 d'acqua: cose siffatte. B. Una dieta da carcere:
 tutti così i saggi vivono e patiscono siffatti mali?
 A. Se la godono l'un l'altro. So ordunque
 Che sono il discepolo Melanippide e Faone
 E Firomaco e Fanos che ogni cinque giorni
 mangiano una sola coppa di farina! ⁸

6. ATHEN. XIII, 130e, Ἀντιφάνης ὁ κωμωδιοποιὸς ἐν Οἰνομάω ἢ Πέλοπι διαπαίζων ἔφη: τί δ' ἂν Ἕλληνες μικροτράπεζοι, / φυλλοτρῶγες δράσειαν; ὅπου / τέτταρα λήψη κρέα μίκρ' ὀβολοῦ. / παρὰ δ' ἡμετέροις προγόνοισιν ὄλους.

7. ATHEN. IV [161b] Ἄλεξις δ' ἐν Ταραντίνοις: « Οἱ πυθαγορίζοντες γάρ, ὡς ἀκούομεν, / οὔτ' ὄψον ἐσθίουσιν οὔτ' ἄλλ' οὐδὲ ἐν / ἔμψυχον, οἶνόν τ' οὐχὶ πίνουσιν μόνοι. / {B.} Ἐπιχαρίδης μέντοι κύνας κατεσθίει, / τῶν Πυθαγορείων εἷς. {A.} Ἀποκτείνας γέ που; / οὐκ ἔτι γάρ ἐστ' ἔμψυχον ».

8. ATHEN. IV [161b-c] Προελθὼν τέ φησι: « Πυθαγορισμοὶ καὶ λόγοι / λεπτοὶ διεσμειλευμένοι τε φροντίδες τρέφουσ' ἐκείνους, τὰ δὲ καθ' ἡμέραν τάδε: / [161c] ἄρτος καθαρὸς εἷς ἑκατέρω, ποτήριον / ὕδατος τοσαῦτα ταῦτα. {B.} Δεσμωτηρίου

Faceva recitare nella sua *Pythagorizante*⁹:

Sarà il pasto fichi secchi e sansa di oliva,
[161d] e formaggio, perché queste cose è norma sacrificare
per i Pitagorei. B. Sì, per Zeus, rito sacro dunque
quale starebbe il più bello, carissimo.

E dopo poco:

Mangia pochissimo, porcherie
Freddo, silenzio, tristezza, non lavarsi.¹⁰

Poi rivolgendoti ai banchettanti:

Ora voi o filosofi, non professate nessuna di queste cose, ma, quel che è peggio, ciarlate di cose che non sapete e mentre mangiate con misura, lo fate con l'attacco secondo il dolcissimo Antifane che così recita nello *Schiavo fuggitivo riportato* (*Drapetagogos*):

«[161 e] “Con decoro facendo il pranzo,
un poco dal precedente, mezza mano di qui,
come le donne, mangio
molto e assai velocemente».

Essendo possibile secondo questo stesso poeta che dice nel *Cala-brone* di averlo comprato per una dracma:

Le pietanze a voi bandite
agli, formaggio, gelati, capperi,
tutto questo per una dracma.¹¹

/ λέγεις δίαιταν· πάντες οὕτως οἱ σοφοὶ / διάγουσι καὶ τοιαῦτα κακοπαθοῦσί που;
/ {A.} Τρυφῶσιν οὗτοι πρὸς ἐτέρους. Ἄρ' οἴσθ' ὅτι / Μελανιππίδης ἐταῖρός ἐστι
καὶ Φάων / καὶ Φυρόμαχος καὶ Φᾶνος, οἱ δι' ἡμέρας / δειπνοῦσι πέμπτης ἀφρίτων
κοτύλην μίαν».

9. Cf. AUL., GELL., *Noctes Att.*, IV, II, 8, *Ac de animalibus Alexis etiam poeta in comoedia quae Πυθαγορίζουσα inscribitur, docet.*

10. ATHEN. IV [161d], ἔδει θ' ὑπομεῖναι μικροσιτίαν, ῥύπον, / ῥῆγος, σιωπήν, στυγνότητ', ἀλουσίαν.

11. ATHEN. IV [161d-e], Τούτων δ' ὑμεῖς, ὦ φιλόσοφοι, οὐδὲν ἀσχεῖτε, ἀλλὰ καὶ τὸ πάντων χαλεπώτατον λαλεῖτε περὶ ὧν οὐκ οἴδατε καὶ ὡς κοσμίως ἐσθίωντες ποιεῖτε τὴν ἐνθεσιν κατὰ τὸν ἡδιστὸν Ἀντιφάνη· οὗτος γὰρ ἐν Δραπεταγωγῷ λέγει [161e]: «Κοσμίως ποιῶν τὴν ἐνθεσιν / μικρὰν μὲν ἐκ τοῦ πρόσθε, μεστὴν δ' ἐνδοθεν / τὴν

Ancora in un'altra *Pitagorizzante* anche Cratino recitava: «È loro costume turbare e scompigliare il profano che capiti da loro e che voglia esperire la forza della dottrina, con le antitesi, i termini, le uguaglianze, le perifrasi, le grandezze, accortamente»¹².

Aristofane invece così recita nei *Pitagorici*:
 Per gli dei! Crediamo che quegli antichi di un tempo
 [161f] che erano Pitagorici fossero realmente sudici
 volontariamente o che indossassero con piacere mantelli?
 Non è niente di questo, come mi sembra:
 ma da necessità, non avendo un solo niente,
 trovando un bel pretesto di frugalità
 limiti vantaggiosi fissando per i poveri.
 Poiché imbandendo loro pesce o carne,
 se non divorano pure le dita,
 voglio essere impiccato dieci.¹³

[162a–b] Non è inopportuno ricordare qui un epigramma fatto su di voi, che Egesandro di Delfi collocò nel sesto libro delle sue *Memorie*:

«Alzano le sopracciglia per disdegno, naso che giunge fino al mento,
 Coltivatori di lunga barba e ladri di piatti
 Mangiatori notturni di nascosto, e di notte barcollanti
 Corruttori di giovani, esaminatori di ogni sillaba parlando
 sedicenti filosofi, ricercatori di virtù».¹⁴

χειρα, καθάπερ αἱ γυναῖκες, κατέφαγε / πάμπολλα καὶ ταχύτατα». ἐξὸν κατὰ τὸν αὐτὸν τοῦτον ποιητὴν ἐν Βομβυλιῶ λέγοντα δραχμῆς ὠνήσασθαι: «Τὰς προσφύρους ὑμῖν τροφάς, / σκορόδια, τυρόν, κρόμμυα, κάππαριν ... / ἅπαντα ταῦτ' ἐστὶν δραχμῆς».

12. DIOG. VIII, 37, Καὶ ταῦτα μὲν ὁ Ξενοφάνης. ἔσκαψε δ' αὐτὸν Κρατῖνος μὲν ἐν Πυθαγοριζούσῃ: ἀλλὰ καὶ ἐν Ταραντίνους φησὶν οὕτως: ἔθος ἐστὶν αὐτοῖς, ἂν τιν' ἰδιώτην ποθὲν λάβωσιν εἰσελθόντα, διαπειρώμενον τῆς τῶν λόγων ῥώμης ταραττεῖν καὶ κυκᾶν τοῖς ἀντιθέτοις, τοῖς πέρασι, τοῖς παρισώμασι, τοῖς ἀποπλάνοις, τοῖς μεγέθεσιν νομβυστικῶς. Cf. *Lives of Eminent Philosophers*. Diogenes Laertius. R.D. Hicks. Cambridge. Harvard University Press. 1972 (First published 1925).

13. ATHEN. IV [161e–f], fr. 12 Kock, πρὸς τῶν θεῶν, οἴομεθα τοὺς πάλα ποτὲ τοὺς Πυθαγοριστὰς γινομένους ὄντως ῥυπᾶν / ἐκόντας ἢ φορεῖν τρίβωνας ἡδέως; / οὐκ ἔστι τούτων οὐδέν, ὡς ἔμοι δοκεῖ: [p. 236] / ἀλλ' ἐξ ἀνάγκης, οὐκ ἔχοντες οὐδὲ ἔν, / τῆς εὐτελείας πρόφασιν εὐρόντες καλὴν / ὄρους ἔπηξαν τοῖς πένησι χρησίμους. / ἔπει παράθες αὐτοῖσιν ἰχθύς ἢ κρέας, / κἂν μὴ κατεσθίωσι καὶ τοὺς δακτύλους, / ἐθέλω κρέμασθαι δεκάαις.

14. ATHEN. IV [162 a–b], [162] Οὐκ ἄκαIRON δ' ἐστὶν μνημονεῦσαι καὶ τοῦ εἰς ὑμᾶς ποιηθέντος ἐπιγράμματος, ὅπερ παρέθετο ὁ Δελφὸς Ἡγήσανδρος ἐν ἔκτῳ ὑπομνημάτων: «Ὀφρυανασπασίδα, ῥινεγκαταπηξιγένειοι, / σακκογενειτρόφοι καὶ λοπαδαρπαγίδα, / εἶματανωπερίβαλλοι, ἀνηλιποκαμβλεπέλαιοι, / νυκτιλαθραιο-

Si tratta di una serie di termini composti che dovevano fare sbellicare dalle risate con i lunghissimi e altisonanti aggettivi per l'assemblamento di vocali onomatopeici che nessuna tradizione in qualsiasi lingua può risolvere. Chi ricorda certe composizioni agglomerati fonici di Aristofane può farsene un'idea. Anche oggi recitandole danno per se stesse una particolare sonorità, della quale poco sono i neologismi gaddiani.

Infine si ricorda solo sommariamente Archestrato di Gela e la sua *Gastronomia*:

Archestrato di Gela nella *Gastronomia*, la quale rapsodia sola voi saggi amate, pitagorizzando solo questo il silenzio, facendo ciò per mancanza di parole, ancora non vi piace l'arte erotica del cinico Sfordrio meno; le domande erotiche di Protagorida, le conversazioni simposiache del bel filosofo Perseo, raccolti insieme sui ricordi di Stilpone e Zenone.

Altre notizie sulle ironie nei riguardi dei Pitagorici le ricaviamo da Diogene.

Mnesimaco (Μνησίμαχος), poeta della commedia di mezzo del IV sec. a.C., faceva dire nell'*Alcmeone*: « Come Pitagorici sacrificiamo a Lossia, non mangiando assolutamente nulla che sia animato »¹⁵.

E'altra testimonianza ci offre Sonofane (Ξενοφάνης, di Colofone, VI-V sec. a.C.), filosofo e poeta:

Da quando il mordace Senofane testimoniava nell'elegia che così comincia:

« ora poi altro discorso inizierò, mostrerò la via
ciò che di lui così sta:

“Smetti di batterlo, poiché è l'anima di un amico, la ho riconosciuto ascoltandola pronunziare un suono” ».¹⁶

φάγοι, νυκτιπαταιπλάγιοι, / μειρακιεξαπάται και συλλαβοπευσιλαηται, / [162b] δοξοματαύσοφοι, ζηταρετησιάδαι ».

15. DIOG. VIII, 37, fr. 12 Kock, Μνησίμαχος δ' Ἀλκμαίωνι: ὡς Πυθαγοριστὶ θύομεν τῷ Λοξίᾳ, ἔμψυχον οὐδὲν ἐσθίωντες παντελῶς. Cf. *Lives of Eminent Philosophers*. Diogenes Laertius. R.D. Hicks. Cambridge. Harvard University Press. 1972 (First published 1925).

16. DIOG. VIII, 36, fr. 7 D-K, Ξενοφάνης ἐν ἐλεγείᾳ προσημαρτυρεῖ, ἧς ἀρχή: νῦν αὖτ' ἄλλον ἔπειμι λόγον, δείξω δὲ κέλευθον. / ὁ δὲ περὶ αὐτοῦ φησιν, οὕτως ἔχει: καὶ ποτὲ μιν στυφελιζομένου σκύλακος παριόντα φασὶν ἐποικτῖραι καὶ τότε φάσθαι ἔπος: « παῦσαι μὴδὲ ῥάπιζ', ἐπεὶ ἢ φίλου ἀνέρος ἐστὶ ψυχῆ, τὴν ἔγνω φθηγξαμένης αἰῶν ».

Ve lo dicevo che il sipario non era ancora calato.

E in tempi più recenti da *Twelfth night: or, what you will* di W. Shakespeare:

C. Qual è dunque l'opinione di Pitagora riguardo agli uccelli selvatici? M. — Che l'anima di mia nonna potrebbe anche trovarsi dentro un uccello. C. — E tu che cosa pensi d'una opinione simile? M. — Io ho dell'anima un nobile concetto e non approvo in nessun modo quella opinione. C. — Addio, allora. E rimanti al buio. Bisogna che tu sposi l'opinione di Pitagora innanzi ch'io di qualche credito al tuo senno, e che tu seguiti ad aver paura di sparare a una beccaccia per tema di spodestare [l'anima di tua nonna. Addio]» (*La dodicesima notte*, Atto IV, sc. II).¹⁷

17. «Clown — What is the opinion of Pythagoras concerning wildfowl? Malvolio — That the soul of our grandam might haply inhabit a bird. Clown — What think'st thou of his opinion? Malvolio — I think nobly of the soul, and no way approve his opinion. Clown — Fare thee /vell: reiraiain thou stili in darkness. Thou shalt hold th'opinione of Pythagoras ere I will allow of thy wits, and fear to kill a woodcock lest thou dispossess thè soul of thy grandam. Fare thee well».

Vegetarianismo e Neopitagorismo a Roma

Si vuol sottotitolare con l'augurio di Giovenale: una casa in provincia, un giardino e un pozzo per irrigare le tenere piante:

«Vivi amante della zappa, villico di un orto coltivato, donde possa dare un pranzo a cento epicurei»¹.

Da quello che ricaviamo dalla tradizione letteraria il cibo dei Romani era molto semplice e frugale e in linea di massima prevalentemente vegetariano. Già Plinio il Vecchio dichiarava che era «noto che i Romani per lungo tempo vissero di polenta e non di pane»².

Ed essa era, diciamo, il piatto nazionale anche ai tempi di Tito Maccio Plauto (Sarsina 255–250/ 184 a.C.), che nel *Poenulus* (v. 54) parla di uno zio mangiapolenta (*Patruus pultiphagonides*). Problematica è invece la recisa affermazione del vegetarianismo nello *Pseudolus*, in cui potette influire la *contaminatio* ed essere una semplice citazione del testo originale dell'autore greco, a noi ignoto. La situazione di Ballio che ha assunto nel mercato "di ladri" per la scarsità un pessimo cuoco che sa cucinare banchetti per morti, è spiegato dallo stesso per l'avarizia degli acquirenti che vogliono spendere poco. Egli invece è un cuoco particolare:

Non io parimenti cucino una cena, come altri cuochi, che mi portano prati conditi nei piatti; che fanno degli ospiti buoi e forniscono erbe e quelle erbe condiscono inoltre con altre erbe: vi mettono coriandolo, finocchio, aglio, neri ortaggi; aggiungono romice, cavolo, bietola e spinaci, in esso diluiscono una libbra di peso di lasserpiccio, si pesta la senape scelerata, che fa che sgocciolino gli occhi a coloro che la tritano prima che l'abbiano tritata. Quegli uomini, quando cucinano le cene, quando le condiscono, non le condiscono con condimenti, ma con barbagianni che mangiano le viscere di

1. Juv., *Satira* III, vv. 228–229, «vive bidentis amans et culti vilicus horti / unde epulum possis centum dare Pythagoreis».

2. PLIN., «nat. hist., pulte autem, non pane, vixisse longo tempore romanos manifestum, quoniam et pulmentaria hodieque dicuntur».

convitati ancora vivi. Anche per questo, le persone qui vivono vite così brevi, in quanto accumulano queste erbe di siffatto modo accumulano nel loro ventre, paurose a dirsi, non solo a mangiarsi. Le erbe che non mangiano le greggi, le mangiano gli uomini.³

Allo stesso originale greco si potrebbe imputare la menzione di una *terrestris cena. . . multis holeribus*, prevalentemente vegetale⁴.

A parte la Lex Oppia (215 a.C.) sul lusso delle donne, la Lex Orchia de Cenis (181 a. C), sul limite di convitati nelle cene, la lex Fannia cibaria (161 A.C.) proibiva che si ponesse alcun volatile in tavola oltre una sola gallina, la lex Didia (143 A.C.) legiferava sui costi eccessivi dei pasti e sul numero dei convitati, la Licinia (tra 113 e 97 a.C.) sulla spesa, la Cornelia Silla (81 A.C.), l'Aemilia (78 A.C.) sulla qualità e quantità dei cibi, la Iulia del 18 a.C. ancora sulla spesa.

22.1. Orazio

Vissuto nel I secolo, nonostante la sua gotta, sembra che prediligesse un vitto semplice da vegetariano, forse consigliato dal celebre Antonio Mussa divenuto *eques* per avere curato Augusto e ottenuta una statua vicino a quella di Esculapio. Plinio dice che lo avesse guarito con la lattuga, Cassio Dione con *una terapia a base di bagni freddi e di bevande fredde*⁵. Anche lui descrive lo stile semplice di vita di Scipione Africano e Lelio ed elogia la moderazione (sat. II 2), considera anche un pasto modesto per essere favorevole per i ricchi.

Perciò cantava la scelta di un mutamento di vita, “a volte”, non sappiamo con quante possibilità per un ricco Romano ormai votato al

3. PLAUT., *Pseud.*, 810–825, «non ego item cenam condio ut alii coqui, / qui mihi condita prata in patinis proferunt, / boves qui convivas faciunt herbasque oggerunt, / eas herbas herbis aliis porro condiunt: / indunt coriandrum, feniculum, alium, atrum holus, / apponunt rumicem, brassicam, betam, blitum, / eo laserpici libram pondo diluont, / teritur sinapis scelera, quae illis qui terunt / prius quam triverunt oculi ut extillent facit. / ei homines cenas ubi coquont, cum condiunt, / non condimentis condiunt, sed strigibus, / vivis convivis intestina quae exedint. / hoc hic quidem homines tam brevem vitam colunt, / quom hasce herbas huius modi in suom alvom congerunt, / formidulosas dictu, non essu modo. / quas herbas pecudes non edunt, homines edunt ».

4. PLAUT., *Capt.*, 189–90.

5. SVET., *Augustus*, 59; PLIN., *Naturalis Historia*, XIX, 38, 128; CASS. DION., LIII, 30, 3–4.

lusso e alle raffinatezze nel vestire e mangiare, con porpore e cuochi ben pagati:

A volte ai ricchi graditi i mutamenti
modesta sotto il piccolo lare dei poveri
la cena senza tende e porpora.
Mostrarono la fronte turbata.⁶

Così anche per un modesto figlio di un esattore che ricorda la semplicità della casa paterna:

Si vive bene con poco, per chi la paterna
Risplende nella mensa leggera saliera
Né porta via i sonni leggeri
Timore e sordidi piaceri.⁷

Se questi possono essere pii desideri e fantastiche speranze, trasferiti nella mentalità di soggetti esterni, altri indizi ci condurrebbero a credere ad una sua scelta vegetariana, se si accetta alla lettera o non resta anche questo un *tropos* letterario di vita, tra i precetti dei cinici o le prospettive orfico-pitagoriche:

Caro agli stessi dei, poiché tre e quattro volte
All'anno rivede le acque dell'Atlantico
Impunemente. Mi cibano olive
Me la cicoria e le malve leggere.⁸

Più preciso e particolareggiato è il suo *tropos* di vita nella celebre satira in cui attraverso l'alto elogio del padre liberto di Venosa, precisa a Mecenate la sua collocazione sociale indelebile di *homo novus*, senza possibilità e ambizione di uguagliare mai quella del suo ricchissimo protettore. È l'autobiografia di una giornata, ma anche della sua esistenza quotidiana, senza pretese. Comincia con la passeggiata a zonzo secondo la sua libido, chiede i prezzi di farro e verdura, gironzola tra

6. HORAT., *Carmina*, III, 29, 13-16, « Plerumque gratae divitibus vices / mundaeque parvo sub lare pauperum / cenae sine aulaeis et ostro / sollicitam explicuere frontem ».

7. HORAT., *Carmina*, V, II, 16.13, « Vivitur parvo bene, cui paternum / splendet in mensa tenui salinum / nec levis somnos timor aut cupido / sordidus aufert ».

8. HORAT., *Carmina*, V, I, 31, 13-17, « dis carus ipsis, quippe ter et quater / anno revisens aequor Atlanticum / inpune: me pascust olivae, / me cichorea levesque malvae ».

i parolieri del circo e a sera nel Foro, si ferma ad ascoltare gli indovini, e poi se ne torna a casa « al mio piatto di porri, ceci e frittelle ». Lo servono tre *pueri*, davanti ad un tavolo di pietra bianca sul quale si trova un boccale e due coppe, accanto una saliera di poco valore e un'ampolla con il suo piatto, tutti oggetti della Campania. Dopo questa semplice cena va a dormire, senza l'ansia di doversi alzare presto. Poi davanti la statua di Marsia che pare voglia dire di non sopportare il volto del piccolo dei Novii, dorme fino alle dieci, gironzola un poco, oppure legge e scrive in silenzio e gli piace spalmarsi di olio, non quello immondo che Natta ruba alle lucerne. Poi, stanco, quando i dardi del sole gli consigliano di fare un bagno, lascia il campo Marzio e il gioco di palla a tre. Dopo avere pranzato, ma non avidamente, quanto gli richiede l'inutile ventre, che basti per il giorno, se ne sta ad ozio a casa: « questa è la vita di coloro che sono sciolti dall'infelice e grave ambizione ». Con questi ritmi di vita si consola, certo di vivere più dolcemente come se fossero stati questori nonno, padre, e zio⁹.

E poi, il cantore della felicità della campagna nella celebre favola del topo di città e del topo di campagna¹⁰, il risvolto della consuetudine quotidiana urbana, la nostalgia del suo *ager Sabinus*: « O campagna, quando ti rivedrò, quando mi sarà lecito raggiungere l'oblio felice della vita ansiosa ora con i libri degli antichi, ora con il sonno e le ore di ozio? O quando si porranno a tavola le fave parenti di Pitagora e verdure unte in abbondanza di grasso lardo? »¹¹. Qui alla pretesa

9. HORAT., *Serm.* I, 6, 110-131, « Hoc ego commodius quam tu, praeclare senator, / milibus atque aliis vivo. Quacumque libido est, / incedo solus, percontor quanti olus ac far, / fallacem circum vespertinumque pererro / saepe forum, adsisto divinis, inde domum me / ad porri et ciceris refero laganique catinum; / cena ministratur pueris tribus, et lapis albus / pocula cum cyatho duo sustinet, adstat echinus / vilis, cum patera guttus, Campana supellex. / Deinde eo dormitum, non sollicitus mihi quod cras / surgendum sit mane, obeundus Marsya, qui se / voltum ferre negat Noviorum posse minoris. / Ad quartam iaceo; post hanc vagor aut ego lecto / aut scripto quod me tacitum iuuet unguor olivo, / non quo fraudatis immundus Natta lucernis. / Ast ubi me fessum sol acrior ire lavatum / admonuit, fugio campum lusumque trigonem. / Pransus non avide, quantum interpellet inani / ventre diem durare, domesticus otior. Haec est / vita solutorum misera ambitione gravique; / his me consolor, victurum suavius ac si / quaestor avus pater atque meus patruusque fuisset ».

10. HORAT., *Serm.* II, 6. Già celebre in Esopo e ripresa da Fedro, tornò in Jean de La Fontaine, fino a Carlo Porta e Trilussa.

11. HORAT., *Serm.* II, 6, 60-64, « o rus, quando ego te adspiciam quandoque licebit / nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis / ducere sollicitae iucunda oblivia vitae? / O quando faba Pythagorae cognata simulque / uncta satis pingui ponentur oluscula lardo? ».

semplicità della cena spunta una leggera ironia contro la tradizione del tabù pitagorico delle fave.

Ecco le sue aspirazioni e la sua vita. Da tutto non si evince che fosse strettamente vegetariano e per ideologia o per scelta. Si prova soltanto che egli prediligesse la frugalità del mangiare. A suo elogio dedica l'intera satira seconda del secondo libro, *Quae virtus et quanta, boni, sit vivere parvo*, che non si può imparare fra piatti e mense scintillanti che accecano gli occhi. Quando lo stomaco è vuoto possono saziarlo con cibo di poco valore, pane e sale. Il sommo piacere non sta nelle costose vivande, ma in te stesso. Questo lo sa il robusto colono Ofello, che nel campo diviso con le bestie e i figli suole narrare che non ha mai mangiato a caso, in giorno di lavoro, più che ortaggi e zambino di prosciutto¹².

22.2. Figulo

Publio Nigidio Figulo, vissuto nel I secolo a.C., fu il rappresentante più noto ed antico del neopitagorismo a Roma. Esso fu il tema che circolò costante nei suoi frammenti. Resta ancora un caso problematico il discepolato di Virgilio Marone, assieme a Nicomaco di Gerasa (prima metà del II sec.) e Moderato di Cadice. Nigidio influirà con le sue *Lezioni pitagoriche* sul passaggio al pensiero filosofico del Neoplatonismo, concluso ad inizio del III secolo d.C. con Filostrato. Rappresentò quella fase di divinizzazione di Pitagora come taumaturgo, in una simbiosi tra filosofia greca e culti orientali.

Nigidio Figulo, assai noto anche per la corrispondenza con Cicerone, fu aruspice e restauratore a Roma del pitagorismo, come lui stesso si definiva e a tale scopo fondò un *Sodalitium pythagoricum*¹³.

Bisogna comunque dire che il pitagorismo aveva a Roma radici profonde e grandi esaltazioni tra leggenda e storia a partire dalla mitica fase dei re.

12. HORAT., *Sermon.*, II, 2, 114-117, « videas metato in agello / cum pecore et gnatis fortem mercede colonum / "non ego" narrantem "temere edi luce profesta / quicquam praeter holus fumosae cum pede pernae" ».

13. N. D'ANNA, *Publio Nigidio Figulo. Un pitagorico nella Roma del 1 secolo a.C.*, Roma, 2008. Cf. L. FERRERO, *Storia del Pitagorismo nel mondo romano dalle origini alla fine della Repubblica*, Torino-Cuneo, 1955. Cf. IERON., *Chron.*, Ol. 183, 4, 45 a.C., *pythagoricus et magus in exilio moritur*, da SVET., *De viris illustribus*.

22.3. Gaio Musonio Rufo

Nato a Volsini durante il dominio della *gens Iulia* e *Claudia*, sotto l'impero di Nerone (30–100 circa), fu seguace del neostoicismo e maestro di Epitteto. Alcune delle sue *Diatrìbe* furono riportate nella *Antologia* (Ἀνθολόγιον) o *Florilegium* o *Sermone* di Giovanni Stobeo (V secolo). Sulla scia di Socrate non scrisse nulla ed esse furono raccolte da un discepolo, tal Lucio.

La diatriba XVIII si occupa del vitto. Ad uno costoso preferisce un vitto frugale e facile da procurare: « Congenere ed appropriato a noi è il cibo rappresentato [XVIII a, 95, 1] dai vegetali che germogliano dalla terra, tanto i cereali quanto i vegetali che, pur non essendo cereali, sono in grado di nutrire l'uomo senza recargli nocimento; ed inoltre il cibo proveniente da animali non uccisi e utili anche altrimenti [XVIII a, 95, 5] Di queste vivande le più idonee sono quelle di cui è dato servirsi immantinentemente senza cottura, giacché sono di prontissimo consumo: come, ad esempio, i frutti di stagione e taluni ortaggi, il latte, il cacio e il miele. Anche le vivande che hanno bisogno di cottura, siano esse cereali oppure ortaggi, non sono inidonee, bensì tutte congeneri ed appropriate all'uomo ».

E poi precisò che

il vitto a base di carne [XVIII a, 95, 10] è più da belve e più adatto agli animali selvatici. Egli soleva inoltre dire che la carne è un cibo assai pesante e che è d'intralcio al pensare e al ragionare rettamente, giacché l'esalazione che da essa emana, essendo più torbida, ottenebra l'animo. Ragion per cui coloro i quali consumano molta carne appaiono [XVIII a, 95, 15] più torpidi nell'uso dell'intelletto <proairesi>.

A differenza degli animali bruti che si cibano di prede,

siamo arrivati a un punto tale di ghiottoneria e d'ingordigia che, come i trattati di musica e di medicina, così alcuni hanno compilato dei trattati di cucina, i quali faranno certo aumentare il piacere del palato, ma rovinano di sicuro la salute. In effetti è possibile vedere che quanti si danno agli eccessi in fatto di vivande raffinate sono molto più maldisposti di corpo, [XVIII a, 97, 10] e taluni di essi sono addirittura simili a donne con le voglie.

Contro tutte le manipolazioni del cibo affermava:

E come, a sua volta, avviene che gli animali si nutrano per permanere in vita [xviii b, 102, 5] e non per provare piacere; in modo simile anche per noi il cibo è un farmaco di vita. Perciò s'addice anche a noi il mangiare per vivere e non per godere il piacere di mangiare: almeno se intendiamo conformarci all'ottimo detto di Socrate, il quale soleva affermare [xviii b, 102, 10] che la maggior parte degli uomini vive per mangiare, mentre lui mangiava per vivere [...]. Eppure egualmente, per vaghezza di quel tempo brevissimo in cui ne godiamo, avviene la preparazione di miriadi di pietanze [xviii b, 104, 1] e si naviga il mare fino ai suoi termini; i cuochi sono ricercati con più ardore degli agricoltori; alcuni danno dei pranzi per i quali spendono il prezzo di un terreno, e fanno tutto ciò senza che il corpo tragga in alcun modo giovamento dalla dispendiosità delle vivande.

22.4. Quinto Sestio

Vissuto nel I sec. a.C., fondò una propria Scuola detta dei Sestii, la *Sextiorum nova et Romani roboris secta*¹⁴, in cui filosofando in greco sui costumi romani¹⁵, si cercava un sincretismo tra Stoicismo e Pitagorismo, Platonismo e Aristotelismo. La Scuola, passata da padre a figlio, dovette durare un sessantennio. Seneca così sintetizzava il di lui concetto di vita felice: «Ciò che vi è di rimarchevole in Sestio è che egli mostra la grandezza della vita felice e tuttavia non ci fa disperare di essa: si sa che è, sì, in alto, ma accessibile a chi voglia»¹⁶. Così spiegava il rifiuto della carriera politica con «appartarsi e aspirare a più alte mete», nella scelta del *bios theoretikòs*.

Per quanto ci interessa direttamente, riportiamo la spiegazione, data da Seneca a Lucilio sui suoi insegnamenti vegetariani:

Sestio riteneva che l'uomo avesse abbastanza per nutrirsi anche senza spargere sangue, e che divenisse un'abitudine alla crudeltà lo squarciare gli animali per il piacere della gola. Aggiungeva poi che bisogna limitare gli

14. SENEC., *Nat. Quaest.*, 7.32.3.

15. SENEC., *Ad Lucilium*, 59, 7.

16. SENEC., *Ad Lucilium*, 64, 5, «Nam hoc quoque egregium Sextius habet, quod et ostendet tibi beatae vitae magnitudinem et desperationem eius non faciet: scies esse illum in excelso, sed volenti penetrabilem; 98, 13, Honores reppulit pater Sextius, qui ita natus ut rem publicam deberet capessere, latum clavum divo Iulio dante non recepit; intellegebat enim quod dari posset et eripi posse; 73, 4 [4] At ille vir sincerus ac purus, qui reliquit et curiam et forum et omnem administrationem rei publicae ut ad ampliora secederet».

incentivi alla dissolutezza; concludeva che gli alimenti di varia qualità sono contrari alla salute e dannosi al nostro corpo.

Sozione di Alessandria, neopitagorico, vissuto a Roma sotto l'impero di Augusto e Tiberio, aderì alla sua scuola, rilevandone i temi dello stoicismo ed esponendo in modo più particolareggiato le motivazioni del suo vegetarianismo. Le esplicitò in quattro ragioni:

- a) l'uomo ha cibi a sufficienza, anche se rinuncia alla carne;
- b) macellando gli animali ci si abitua alla crudeltà;
- c) la mensa ricca di alimenti carnei è incentivo al lusso;
- d) la varietà dei cibi carnei e vegetali è dannosa alla salute¹⁷.

Fu tra i maestri di Seneca che così lo citò a proposito del vegetarianismo di stampo pitagorico, nelle sue *Lettere a Lucilio* (108, 20–21):

Non credi che le anime siano assegnate successivamente a corpi diversi, e che quella che chiamiamo morte sia soltanto una migrazione? Non credi che negli animali domestici o selvaggi o acquatici dimori un'anima che un tempo è stata di un uomo? Non credi che nulla si distrugge in questo mondo, ma cambia unicamente sede? Che non solo i corpi celesti compiono giri determinati, ma anche gli animali seguono dei cicli, e che le anime percorrono come un circolo? Grandi uomini hanno creduto a queste cose. Perciò, astieniti da un giudizio e lascia tutto in sospeso. Se queste teorie sono vere, l'astenersi dalle carni ci mantiene immuni da colpa; se sono false, ci mantiene frugali. Che danno deriva dal credere in esse? Ti privo degli alimenti dei leoni e degli avvoltoi.

L'imperatore Tiberio vietò l'astensione dalla carne, considerando la sovversiva, in quanto ritenuta prova di appartenenza ad un culto straniero.

17. SENEC., *Ad Lucilium*, 108, [17] « Quoniam coepi tibi exponere quanto maiore impetu ad philosophiam iuvenis accesserim quam senex pergam, non pudebit fateri quem mihi amorem Pythagoras iniecerit. Sotion dicebat quare ille animalibus abstinuisset, quare postea Sextius. Dissimilis utrique causa erat, sed utrique magnifica. 18 Hic homini satis alimentorum citra sanguinem esse credebat et crudelitatis consuetudinem fieri ubi in voluptatem esset adducta laceratio. Adiciebat contrahendam materiam esse luxuriae; colligebat bonae valetudini contraria esse alimenta varia et nostris aliena corporibus. [19] At Pythagoras omnium inter omnia cognationem esse dicebat et animorum commercium in alias atque alias formas transeuntium ». Cf. I. LANA, *La Scuola dei Sestii*, « Acte du colloque de Rome (17–19 Mai 1990, Publications de l'école Française de Rome », Année 1992, 161, pp. 109–124; A. OLTRAMARE, *Les origines de la diatribe romaine*, Losanna, 1926, pp. 153–189.

22.5. Ovidio

La più ampia apoteosi del pensiero e del *tropos* pitagorico è fatta da Ovidio (Sulmona, 43 a.C.–Tomi, 17) in quella fase di passaggio di un'epoca, con il principato di Augusto e lo stabilimento della *gens Iulia*. Nel tracciare la storia del mondo, riprendeva le quattro età esiodee, rievocava l'età aurea in cui la terra non profanata dal rastrello e squarciata dal vomere, produceva tutto e gli uomini si contentavano dei suoi frutti spontanei, corbezzoli, fragole montane, corniole, more, ghiande. Ed era eterna primavera. I fiori sbocciavano senza semi, le messi senza aratro. « Fiumi di latte scorrevano, fiumi di nettare, giù lungo il leccio stillava il biondo miele ». Poi Saturno fu spedito nell'Ade e l'età argentea di Giove portò le stagioni. Il freddo e il caldo e i semi sepolti nei solchi di Cerere. Poi seguì l'età del bronzo e pronta ad usare le armi. E infine fu l'età del ferro, piena di frodi ed inganni, si solcarono i mari e si tracciarono i confini dei campi. E si profanarono le viscere della terra per estrarre ferro e l'oro più pernicioso di lui e giunsero le guerre sanguinose. E seguirono gli omicidi tra parenti¹⁸.

Poi a conclusione del poema *Le Metamorfosi* con l'apoteosi di Augusto, ricreava simbolicamente quasi un lungo *discorso sacro* di Pitagora¹⁹, *vir fuit, hic, ortu Samius*, pronunziato a Crotona, ove svolse il suo insegnamento: *primusque animalia mensis / arguit imponi* (vv. 72–73). La parte che tratta dell'*abstinentia* e le sue ragioni è assai accalorata ed è espressa in forma assai drammatica. Inizia con un forte, « Evitate, mortali, di contaminare il corpo con vivande nefande ». E si chiude con altra forte esortazione: « Sopprimete alcune bestie, se nuocciono, ma anche queste sopprimetele soltanto, le bocche si astengano dal banchetto, prendano alimenti pacifici »²⁰.

Comincia con le osservazioni sull'ambito della xerofagia, l'alimentazione di cibi "secchi": « Ci sono i cereali, i frutti che piegano col loro peso i rami e i turgidi grappoli d'uva sulle viti. Ci sono erbe saporite ed altre che si possono rendere più gradevoli e tenere con la cottura. E

18. OVID., *Metam.* I, 100–150.

19. OVID., *Metam.* xv, 60–. Cf. D. SILVESTRI, *Metamorfosi ovidiane (e altre metamorfosi)*, in *Certamen ovidianum sulmonense*, 3/4, « Atti delle giornate di studio Liceo Ginnasio Statale "Ovidio"–Sulmona 2000/2001 Ovidio. Tra mito e storia », Sulmona, 2002, pp. 10–28.

20. OVID., *Metam.* xv, 477 s., « perditae siqua nocent, verum haec quoque perditae tantum: / ora cruore vacent alimenta quae mitia carpant! »).

poi non vi si nega il latte o il miele che conserva il profumo del timo. La terra vi fornisce a profusione ogni ben di dio per nutrirvi e vi offre banchetti senza bisogno d'uccisioni e sangue. Con la carne placano la fame gli animali e neppure tutti: cavalli, greggi e armenti vivono d'erba. Solo quelli d'indole feroce e selvatica»²¹, come tigri e collerici leoni, lupi, e orsi.

E prosegue:

Ahimè, che delitto infame è ficcare visceri nei visceri, impinguare un corpo ingordo rimpinzandolo con un altro corpo, mantenersi in vita con la morte di un altro essere vivente! Fra tutte le risorse che partorisce la terra, la migliore d'ogni madre, altro davvero non ti piace, se non sbranare con ferocia carni straziate, rinnovando gli usi dei Ciclopi? Solo uccidendo un altro essere potrai forse placare il languore del tuo ventre vorace e sregolato? Eppure quell'antica età, che abbiamo chiamata dell'oro, era felice dei frutti degli alberi e delle erbe che produce la terra, e non contaminava la bocca col sangue.²²

Era allora un mondo felice e senza insidie e senza paure, pervaso di pace. « Ma poi un individuo sciagurato, chiunque sia stato, invidioso del vitto dei leoni, cominciò a inghiottire nell'avidio ventre cibi di carne e aprì la strada al crimine ». Forse all'inizio uccise animali feroci e non fu empietà. « Ma se era giusto ucciderle, non dovevamo poi nutrircene. Da lì lo scempio si spinse ben oltre ». Prima il maiale che sconvolgeva i campi, poi il capro che brucava le vigne furono immolati a Bacco. E che male ci hanno fatto le pecore e i buoi? Nello scempio si coinvolsero pure gli dei con il sacrificio del laborioso giovenco, il più bello che ignaro fu posto sugli altari, ornato di bende e d'oro e subito ne vengono esaminati le viscere, « estratti dal petto ancora

21. OVID., *Metam.* xv, 76–85, « Sunt fruges, sunt deducentia ramos / pondere poma suo tumidaeque in vitibus uvae, / sunt herbae dulces, sunt quae mitescere flamma / mollirique queant; nec vobis lacteus umor / eripitur, nec mella thymi redolentia florem: / prodiga divitias alimentaue mitia tellus / suggerit atque epulas sine caede et sanguine praebet. / carne ferae sedant ieiunia, nec tamen omnes: / quippe equus et pecudes armentaue gramine vivunt ».

22. OVID., *Metam.* xv, 88–98, « heu quantum scelus est in viscera viscera condi / ingestoque avidum pinguescere corpore corpus / alteriusque animans animantis vivere leto! / scilicet in tantis opibus, quas, optima matrum, / terra parit, nil te nisi tristia mandere saevo / vulnera dente iuvat ritusque referre Cyclopum, / nec, nisi perdidideris alium, placare voracis / et male morati poteris ieiunia ventris! / 'At vetus illa aetas, cui fecimus aurea nomen, / fetibus arboreis et, quas humus educat, herbis / fortunata fuit nec polluit ora cruore ».

palpitante, per scrutarvi le intenzioni degli dei. E voi (tanta è nell'uomo la bramosia di cibi vietati) osate cibavene, genia di mortali?»²³. E infine l'alta perorazione di Pitagora: «ciò non fatelo, vi prego, e volgete gli animi ai nostri moniti e quando darete al palato membra di buoi uccisi, sappiate e sentite che mangiate i vostri coloni». Questa era la volontà del dio di Delfi.

Segue una lunghissima e particolareggiata analisi delle trasformazioni della natura in base al principio che nulla dura per ritornare al tempo iniziale con l'invito a lasciare intatti i corpi che potrebbero ospitare anime di genitori e fratelli, di uomini comunque. Lo sciagurato che scanna il vitello muggente, il capretto che vagisce come un bambino, l'uccello che ha appena imbeccato si abitua a versare sangue umano. Il raccordo tra quella tradizione pitagorica e la prassi romana e l'antica religiosità romana è il re Numa che l'apprese a Crotone e la trasmise a Roma²⁴. Il sacrificio diventa con lui cardine del rito con le ricadute sul piano economico con la vendita della carne e pertanto alimentare, sempre nell'ottica del vigore fisico per atleti e soldati.

Sulla proibizione del sacrificio e l'inviolabilità del bue ritornava nei *Fasti*²⁵. Essa era antica come funzione di aiuto dell'uomo e risaliva ad Esiodo (*Opere*, 405, «Prima di tutto prepara una donna, un bue per l'aratro e la casa»), ma era già presente nella civiltà minoica che lo innalzò a forma totemica e regale con il Minotauro e vivrà in tutta la tradizione latina da Cicerone a Varrone, a Plinio a Columella a Valerio Massimo²⁶.

23. OVID., *Metam.* xv, 75-142; 136-139, «ereptas viventi pectore fibras / inspiciunt mentesque deum scrutantur in illis; / inde (fames homini vetitorum tanta ciborum) / audetis vesci, genus o mortale!».

24. LIV., *ab Urbe condita*, I, 20, «Pontificem deinde Numam Marcium Marci filium ex patribus legit eique sacra omnia exscripta exsignataque attribuit, quibus hostiis, quibus diebus, ad quae templa sacra fierent, atque unde in eos sumptus pecunia erogaretur. Oltre che rex, diviene sacerdos e victimarius».

25. OVID., *Phast.*, I 347s., «hic, qui nunc aperit percussi viscera tauri, / in sacris nullum culter habebat opus»; IV 413-416, «a bove succincti cultros removete ministri: / bos aret; ignavam sacrificare suem».

26. CIC., *De nat. deorum* II 63, 159, «quorum ipsa terga declarant non esse se ad onus accipiendum figurata, cervices autem natae ad iugum, tum vires umerorum et latitudines ad aratra extrahenda»; VARRO, *de re rust.* II 5, 4, COLUM., *de re rustica* VI Praef. 7 e PLIN., *Hist. Nat.* VIII 45, 180.

22.6. Lucio Anneo Seneca

Nato a Corduba il 4 a.C. e morto a Roma il 65, fu un filosofo stoico. Discepolo di Posidonio cercò di instaurare una sintonia tra mente e corpo. Per tutti l'esempio: « Così dobbiamo portarlo non come dovessimo vivere per il corpo, ma come se non potessimo senza il corpo »²⁷. Oppure: « Infatti questo corpo è un peso dell'anima, sotto il suo peso soffre, è in catene, se non arrivasse la filosofia »²⁸.

In questa convinzione teorica della supremazia incondizionata della ragione, ha adottato un modo di vita semplice e moderata, in contrasto con il lusso e la dipendenza dal piacere nel suo tempo. Dichiarò che « la parte maggiore della libertà è avere lo stomaco moderato e paziente alle offese »²⁹. Perciò: « tenete dunque sana e salubre questa regola di vita, perché indulgete al corpo soltanto quanto è sufficiente alla buona salute »³⁰.

Ciononostante egli condannava ogni esagerazione:

È nostro proposito vivere secondo natura (*secundum naturam vivere*): ciò è contro natura a tormentare il proprio corpo e odiare la semplice pulizia e richiedere lo squallore e usare cibi non soltanto di poco valore, ma anche tetri e orridi. Sebbene desiderare cose delicate è lussuria, così è pazzia fuggire le cose di uso e preparabili con poco. La filosofia esige frugalità non punizione, può poi non essere adatta la frugalità. A me piace la misura.³¹

Perciò la precisazione che « Ciò fu fatto da quel fondatore del mondo, ci descrisse le norme del vivere, che fossimo in salute, non voluttuosi. Tutto fu preparato per la salute e a disposizione, tutto è

27. SENEC., II, 14, 2, « Sic gerere nos debemus, non tamquam propter corpus vivere debeamus, sed tamquam non possimus sine corpore ».

28. SENEC., VII, 65, 15, « Nam corpus hoc animi pondus ac poena est; premente illo urgetur, in vinculis est, nisi accessit philosophia ».

29. 123, 3, « Magna pars libertatis est bene moratus uenter et contumeliae patiens ».

30. 8, 5. « Hanc ergo sanam ac salubrem formam vitae tenete, ut corpori tantum indulgeatis quantum bonae valetudini satis est ».

31. SENEC., I, 5, 4, « Nempe propositum nostrum est secundum naturam vivere: hoc contra naturam est, torquere corpus suum et faciles odisse munditias et squalorem appetere et cibis non tantum vilibus uti sed taetris et horridis. [5] Quemadmodum desiderare delicatas res luxuriae est, ita usitatas et non magno parables fugere dementiae. Frugalitatem exigit philosophia, non poenam; potest autem esse non incompta frugalitas. Hic mihi modus placet: temperetur vita inter bonos mores et publicos; suspiciant omnes vitam nostram sed agnoscant ».

raffrontato in modo triste e sollecito alle delizie »³². Pertanto « Un toro si sazi in un pascolo di pochissimi iugeri; è sufficiente a moltissimi elefanti una sola selva; l'uomo invece si pasce di terra e di mare »³³. Inoltre, « ti dispiace che ci siano ormai singoli cibi; i sapori si stringono in un solo piatto. Nella cena avviene ciò che doveva farsi nello stomaco: attendo già che i cibi mangiati siano deposti »³⁴.

Seneca si lamenta che un tempo la medicina era la conoscenza di poche erbe che servivano a fermare il sangue e a curare le ferite, poi a poco a poco si giunse alla molteplice varietà. Perciò non era da stupirsi se non servì più a mantenere il corpo sano non corrotto dai piaceri: « quando il cibo cominciò a essere chiesto non per togliere, ma per eccitare la fame, furono inventati mille condimenti per eccitare l'avidità »³⁵. Ne conseguiva che nei bei tempi non c'erano le innumerevoli malattie, pena della sregolatezza (*supplicia luxuriae*), erano immuni da esse coloro che non si davano a tali delizie ed erano padroni e ministri di se stessi. I corpi resistevano alla fatica e non c'era bisogno di tanti strumenti e capsule di medici: « Semplice era la salute per un semplice motivo: molti piatti fecero molti morbi »³⁶. D'altronde « non stupirti che ci siano innumerevoli morbi: enumera i cuochi »³⁷.

Il benessere dei ricchi era aumentato in tal misura che per reazione adottarono un temporaneo più semplice tenore di vita: « perciò seguirono coloro che si avvicinarono in tutti i mesi ad imitare la povertà quasi l'inopia per non avere paura di ciò che spesso avevano sperimentato »³⁸.

32. SENEC., 119, 15–16, « Id actum est ab illo mundi conditore, qui nobis uiuendi iura discripsit, ut salui essemus, non ut delicati: ad salutem omnia parata sunt et in promptu, delicis omnia misere ac sollicite comparantur ».

33. SENEC., 60, 2 « Taurus paucissimorum iugerum pascuo impletur; una silva elephantis pluribus sufficit: homo et terra et mari pascitur ».

34. SENEC., 95, 27, « Piget esse iam singula: coguntur in unum sapes. In cena fit quod fieri debebat in ventre: expecto iam ut manducata ponantur ».

35. SENEC., 95, 15, qui postquam coepit non ad tollendam sed ad inritandam famem quaeri et inventae sunt mille conditurae quibus aviditas excitaretur.

36. SENEC., 95, 18, [« Immunes erant ab istis malis qui nondum se delicis solverant, qui sibi imperabant, sibi ministrabant. Corpora opere ac vero labore durabant, aut cursu defatigati aut venatu aut tellure versanda; excipiebat illos cibus qui nisi esurientibus placere non posset. Itaque nihil opus erat tam magna medicorum suppellectile nec tot ferramentis atque puxidibus. Simplex erat ex causa simplici valetudo: multos morbos multa fericula fecerunt ».

37. SENEC., 95, 23, « Innumerabiles esse morbos non miraberis: cocos numera ».

38. SENEC., 18, 6 « Hoc secuti sunt qui omnibus mensibus paupertatem imitati prope ad inopiam accesserunt, ne umquam expavescerent quod saepe didicissent ».

Rivolto a Lucilio precisava che non parlava delle cene di Timone o delle dispense dei poveri o qualsiasi altro per cui il lusso delle ricchezze si diverte con il tedio. « Sia vero quel letto e un mantello militare, pane duro e grossolano. Questo dura da tre a quattro giorni, a volte per moltissimi giorni, per non essere un gioco, ma una prova seria »³⁹. Nella spiegazione della sazietà egli non pensa ad una *voluptas* leggera e fugace, ma stabile e certa: « infatti non è gioconda l'acqua, la polenta o un morso di pane di orzo, ma è sommo piacere potere prendere da questi piacere e indursi a ciò nessuna iniquità della sorte possa togliere »⁴⁰.

E pare che lo stesso Seneca adottasse tale tenore di vita: « del pranzo niente si può detrarre: fu preparato non più di un'ora, in nessun caso senza carice, giammai senza tavolette per scrivere: quelle, se ho il pane, sono al posto del companatico, se non lo ho al posto del pane »⁴¹.

La confessione più piena della sua scelta filosofica Seneca la espone nella Lettera 108, della quale riportiamo i paragrafi 17-23:

17. Visto che ho cominciato a raccontarti come da giovane mi sono accostato alla filosofia con uno slancio maggiore di quello con cui continuo da vecchio, non mi vergognerò di confessarti il mio amore per la filosofia pitagorica. Sotione spiegava perché Pitagora si era astenuto, dal mangiar carne e perché in seguito se ne era astenuto Sestio. Le loro motivazioni erano diverse, ma entrambe nobili⁴². Secondo Sestio l'uomo dispone di una quantità sufficiente di alimenti senza che versi sangue e inoltre, quando si straziano dei corpi per il proprio piacere, si crea un'abitudine alla crudeltà. [18] Aggiungeva poi che dobbiamo ridurre i motivi di dissolutezza; e concludeva che la varietà di alimenti è dannosa alla salute e nociva al nostro corpo. [19] Pitagora, invece, sosteneva l'esistenza di una parentela di tutti gli esseri fra loro e la

39. SENEC., 18, 7, « Non est nunc quod existimes me dicere Timoneas cenas et pauperum cellas et quidquid aliud est per quod luxuria divitiarum taedio ludit: grabattus ille verus sit et sagum et panis durus ac sordidus. Hoc triduo et quatruiduo fer, interdum pluribus diebus, ut non lusus sit sed experimentum ».

40. SENEC., 18, 10, « In hoc tu victu saturitatem putas esse? Et voluptas est; voluptas autem non illa levis et fugax et subinde reficienda, sed stabilis et certa. Non enim iucunda res est aqua et polenta aut frustum hordeacii panis, sed summa voluptas est posse capere etiam ex his voluptatem et ad id se deduxisse quod eripere nulla fortunae iniquitas possit ».

41. SENEC., 87, 3, « De prandio nihil detrahi potuit; paratum fuit ~non magis hora~, nusquam sine caricis, numquam sine pugillaribus; illae, si panem habeo, pro pulmentario sunt, si non habeo, pro pane ».

42. SENEC., *Epistulae ad Lucilium*, XVIII, 108, 17, « Quoniam coepi tibi exponere quanto maiore impetu ad philosophiam iuvenis accesserim quam senex pergam, non pudebit fateri quem mihi amorem Pythagoras iniecerit. Sotione dicebat quare ille animalibus abstinisset, quare postea Sextius. Dissimilis utriusque causa erat, sed utriusque magnifica ».

trasmigrazione delle anime da una forma di vita all'altra. Nessun'anima, secondo lui, muore o rimane inerte, se non nell'attimo in cui passa in un altro corpo⁴³. Vedremo in seguito attraverso quali avvicendamenti e quando, dopo aver cambiato più dimore, l'anima ritorni in un uomo: diciamo intanto che egli ha fatto nascere negli uomini la paura di un delitto e di un parricidio, data la possibilità d'imbattersi, senza saperlo, nell'anima di un genitore, e di oltraggiarla scannando o mangiando un essere in cui alberga lo spirito di qualche congiunto [20]. Sozione mi espose queste teorie e vi aggiunse argomentazioni sue proprie, poi mi chiese: Non credi che le anime siano assegnate successivamente a corpi diversi e che quella che chiamiamo morte sia solo un trapasso? Non credi che negli animali domestici o feroci o acquatici possa esserci l'anima che un tempo fu di un uomo? Non credi che nulla finisca in questo mondo, ma muti unicamente sede? Che non solo i corpi celesti percorrano un cammino prefissato, ma anche gli esseri animati abbiano i loro cicli e che le anime seguano una loro orbita? Grandi uomini hanno creduto a queste teorie. [21] Astieniti perciò da un giudizio e lascia tutto in sospeso. Se queste teorie sono vere, l'astinenza dalle carni ci rende immuni da colpe; se sono false, ci rende frugali. Che danno te ne deriva a crederci. Ti impedisco di nutrirti come i leoni e gli avvoltoi. [22] Stimolato da questi discorsi, cominciai ad astenermi dalle carni: dopo un anno era diventata per me un'abitudine non solo facile, ma anche piacevole. Avevo la sensazione che il mio spirito fosse più vivace, ma oggi non potrei dirti con sicurezza se lo fosse veramente. Vuoi sapere come ho abbandonato questa pratica? La mia giovinezza coincise con i primi anni del regno di Tiberio: i culti stranieri erano allora messi al bando e l'astinenza dalle carni di certi animali era considerata una prova di pratiche superstiziose. Per le preghiere di mio padre, che non temeva le false accuse, ma odiava la filosofia, ritornai alle vecchie abitudini; egli mi convinse senza difficoltà a mangiare meglio⁴⁴. [23] Attalo, poi, raccomandava di dormire su un materasso duro: e io anche ora, da vecchio, ne uso uno su cui non rimane il segno del corpo. Ti ho raccontato questo per dimostrarti come siano impetuosi da principio gli

43. SEN., *Epistola*, xviii, 108, 18, « Hic homini satis alimentorum citra sanguinem esse credebatur et crudelitatis consuetudinem fieri ubi in voluptatem esset adducta laceratio. Adiciebat contrahendam materiam esse luxuriae; colligebat bonae valetudini contrariaesse alimenta varia et nostris aliena corporibus. [19] At Pythagoras omnium inter omnia cognationem esse dicebat et animorum commercium in alias atque alias formas transeuntium. Nulla, si illi credas, anima interit, ne cessat quidem nisi tempore exiguo, dum in aliud corpus transfunditur ».

44. SEN., *Epistola*, xviii, 108, 22, « His ego instinctus abstinere animalibus coepi, et anno peractonon tantum facilis erat mihi consuetudo sed dulcis. Agitatioem mihi animum esse credebam nec tibi hodie adfirmaverim an fuerit. Quaeris quomodo desierim? In primum Tiberii Caesaris principatum iuventae tempus inciderat: alienigenatum sacra movebantur et inter argumenta superstitionis ponebatur quorundam animalium abstinencia. Patre itaque meo rogante, qui non calumniam timebatsed philosophiam oderat, ad pristinam consuetudinem redii; nec difficultermihi ut inciperem melius cenare persuasit ».

slanci dei novizi verso tutte le virtù, se qualcuno li stimola e li sprona. Ma qualche errore si commette per colpa dei maestri che ci insegnano a discutere, non a vivere, qualche altro per colpa dei discepoli che frequentano le scuole non col proposito di esercitare lo spirito, ma l'ingegno. Così quella che fu filosofia è diventata filologia.

Un figlio veramente ossequioso e obbediente alla volontà del padre, detto il Vecchio (nato a Corduba, 54 a.C.– Roma 39), grande retore ed autore di un saggio *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, ma di vedute più arretrate e conservatrici del figlio. Questi dopo l'apertura di Catone, fu il primo romano a considerare gli schiavi persone e non cose, dedicando un'intera lettera all'argomento⁴⁵.

22.7. Giuliano

L'imperatore Giuliano (331–363), detto dai Cristiani l'Apostata (ἀποστάτης, ma anche παραβάτης “trasgressore”)⁴⁶, fu il più importante e influente seguace di Giamblico dal quale però si distaccò per una sua interpretazione della Teurgia. Egli stesso confessava di possedere tutti i libri di Giamblico, in una lettera sulla prossima venuta di Prisco⁴⁷. In essa sono anche indicati i rapporti con la scuola e il curriculum di Giuliano. Perciò ne riportiamo buona parte:

Cercami tutti gli scritti di Giamblico presso il corrispondente. Solo tu puoi farlo, perché il genero di tua sorella possiede una versione completamente rivista. E, se non mi sbaglio, mentre stavo scrivendo questa frase, ebbi un segno meraviglioso. Ti supplico, i Theodori e i loro seguaci non diffondano la voce che certamente ambizioso il divino in verità Giamblico sia terzo

45. SEN., *Epistola*, v, 47, [1] « Libenter ex iis qui a te veniunt cognovi familiariter tecum servis tuis vivere: hoc prudentiam tuam, hoc eruditionem decet. “Servi sunt.” Immo homines. “Servi sunt” Immo contubernales. “Servi sunt.” Immo humiles amici. “Servi sunt.” Immo conservi, si cogitaveris tantundem in utrosque licere fortunae ».

46. Appellative di *apostate* in Gregorio Nazianzeno *Oration* IV, 1, scruta dopo la sua morte. Ma tale accusa già in vita respingeva nell'epistola *Contro i Galilei* (164), addossandola a questi: « quelli che non sono né Greci né Ebrei, ma appartengono all'eresia galilea [...] apostatando hanno preso una via loro propria » (207).

47. *A Prisco* 2, Works, Vols 2 and 3, Julian the Emperor. Wilmer Cave (France) Wright. William Heinemann, Harvard University Press. London; Cambridge, MA. 1923; *Epist. A se stesso* 2 [358–359, dalla Gallia], in Letters, vol. 3, translated by W.C. Wright, transcribed by Roger Pearse, Ipswich, UK, 2010, from volume 3 of the Loeb edition.

insieme a Pitagora e Platone. Ma se ti è audace rendere palese la sua opinione, come segue a coloro che sono invasati dal dio, non inatteso è il perdono. Tu stesso sei fermo riguardo a Giamblico nella filosofia e al suo omonimo per la sua teosofia. E anch'io penso, come Apollodoro, che gli altri siano nulla rispetto a questi. Riguardo alla raccolta di opere di Aristotele, che ho fatto, tali cose ti dico: mi hai fatto essere con falso titolo tuo discepolo. Infatti, mentre Massimo di Tiro con i suoi sei libri ebbe ad iniziarmi un poco alla logica di Platone, tu lo hai fatto parimenti con un solo libro della filosofia di Aristotele simile anche a Bacco, ma dunque portatore di tirso. Se dico la verità, a te che sei vicino riferirà le molte opere di scarsa importanza dello scorso inverno.⁴⁸

Uguale influenza e fascino maggiore esercitarono su di lui i Neoplatonici di Pergamo. Già come principe fu fortemente influenzato da Edesio (Αἰδέσιος, *Aedesius*; 280/90–355), seguace di Giamblico, grande mistico e maestro.

Rappresentante di Costanzo in Gallia, già allora offrì segretamente sacrifici a Bellona⁴⁹, in seguito li fece apertamente in Germania, compiendo un solenne sacrificio alla grande dea Pontica e segnando il suo passaggio al politeismo pagano.

Ancora Ammiano documenta l'aperta transizione sancita da suoi decreti: «Ma quando furono abolite le cose che temeva e comprese che era libero di fare ciò che voleva, rivelò i segreti del suo cuore e con decreti semplici e formali stabili che si aprissero i templi, si portassero le vittime agli altari e si restaurasse il culto degli dei»⁵⁰. Le conseguenze

48. Pp. 4–5, τὰ Ἰαμβλίχου πάντα μοι τὰ εἰς τὸν ὁμώνυμον ζήτει: δύνασαι δὲ μόνος: ἔχει γὰρ ὁ τῆς σῆς ἀδελφῆς γαμβρὸς εὐδιόρθωτα. εἰ δὲ μὴ σφάλλωμαι, καὶ σημειῶν τί μοι, ἦνίκα τοῦτο τὸ μέρος ἔγραφον, ἐγένετο θαυμάσιον. ἰκετεύω σε, μὴ διαθρῦ- λείψωσαν οἱ Θεοδώριοι καὶ τὰς σὰς ἀκοάς, ὅτι ἄρα φιλότιμος ὁ θεῖος ἀληθῶς καὶ μετὰ Πυθαγόραν καὶ Πλάτωνα τρίτος Ἰάμβλιχος: εἰ δὲ τολμηρὸν πρὸς σὲ τὴν αὐτοῦ διάνοιαν φανεράν ποιεῖν, ὡς ἔπεται τοῖς ἐνθουσιῶσιν, οὐ παράλογος ἡ συγγνώμη: καὶ αὐτὸς δὲ περὶ μὲν Ἰάμβλιχον ἐν φιλοσοφίᾳ, περὶ δὲ τὸν ὁμώνυμον ἐν θεοσοφίᾳ μέμνηται.

49. AMM. MARC. 21, 5, 1, «Quae dum mentibus aguntur erectis, coniectans quantas intestinae cladis excitaverat moles, nihilque tam convenire conatibus subitis, quam celeritatem sagaci praevidens mente, professa palam defectione, se tutiorem fore existimavit, incertusque de militum fide, placata ritu secretiore Bellona, classico ad contionem exercitu convocato, saxeo suggestu insistens, iamque (ut apparebat) fidentior haec clarius solito disserebat». Cf. *Epistula ad Senatum populumque Athen.*

50. AMM. MARC. 22, 5, 2, «Ubi vero abolitis quae verebatur, adesse sibi liberum tempus faciendi quae vellet advertit {scil. Iulianus}, pectoris patefecit arcana et planis absolutisque decretis aperiri templa arisque hostias admoveri et reparari deorum statuit cultum».

di questa inversione sono descritte ancora da Ammiano: una vera carneficina con gli altari coperti assai spesso di moltissimo sangue di innumerevoli greggi e centinaia di buoi e uccelli e pesci, conclusa dalla gozzoviglia dei soldati corrotti dall'avidità, che indulgevano a tali banchetti⁵¹.

Era stato lo stesso Giuliano a certificare i suoi dubbi e le sue risoluzioni in una lettera del novembre 361 da Naissa, ove ricevette la notizia della morte di Costanzo. Essa era diretta al filosofo Massimo di Smirne, seguace della teurgia e operante ad Efeso⁵²:

Siffatto e un sol sogno io ebbi! Dopo ciò pensavo che tu, essendo completamente occupato nei miei affari, certamente non ti troverai in alcun modo fuori dalla Grecia. Zeus sia il mio testimone e il grande Helios, Athena la possente e tutti gli Dei e le Dee, come andando verso l'Illirico dai Celti tremavo per te! E indagavo sugli dei — non osando farlo da solo⁵³. Infatti non sopportavo né vedere né sentire nulla, come non sapessi che tali cose potessero accadere a te, affidai il compito ad altri; e gli dèi mostrarono chiaramente che certi problemi ci sarebbero per te, ma niente di terribile, né in questione di empî consigli. Ma vedi che ho superato molti e grandi eventi. Soprattutto, è giusto che tu apprenda come improvvisamente sentivo l'epifania degli dèi, e in che modo sono sfuggito alla moltitudine di coloro che tramavano contro di me, nessuno uccidendo, non prendendo i beni di alcuno, ma solo imprigionando coloro che ho preso in flagrante. Tutto questo, tuttavia, dovrei forse dirti piuttosto che scriverlo, ma penso che sarai molto contento di esserne informato. Io adoro gli dei manifestamente, e tutta la moltitudine dell'esercito che mi accompagnano sono timorati degli dei. Noi sacrificiamo i buoi in pubblico. Offriamo agli dèi molte ecatombi come offerte di ringraziamento. Gli dèi mi comandano di purificare il tutto in potenza, e obbedisco volentieri a loro anche con buona volontà. Dicono

51. AMM. MARC 22.12. 6, «Hostiarum tamen sanguine plurimo aras crebritate nimia perfundebat, tauros aliquotiens immolando centenas, et innumeros varii pecoris greges, avesque candidas terra quaesitas et mari, adeo ut in dies paene singulos milites carnis distintiore sagina, victitantes incultius, potusque aviditate corrupti, umeris impositi transeuntium, per plateas ex publicis aedibus, ubi vindicandis potius quam cedendis conviviis indulgebant, ad sue diversoria portarentur, Petulantes ante omnes et Celtae, quorum ea tempestate confidentia creverat ultra modum».

52. La sua biografia in Eunapio, *Vite di filosofi e sofisti*, Bompiani, Milano 2007; transcribed by Roger Pearse, Ipswich, UK, 2007.

53. *Works*, Vol. 2. *Julian the Emperor*, Wilmer Cave (France) Wright, William Heinemann, Harvard University Press. London; Cambridge, MA. 1923. Keyboarding, 8, Μαζίμῳ φιλοσόφῳ, p. 24, ἴστω Ζεὺς, ἴστω μέγας Ἥλιος, ἴστω Ἀθηναῖς κράτος καὶ πάντες θεοὶ καὶ πᾶσαι, πῶς κατιῶν ἐπὶ τοὺς Ἰλλυριοὺς ἀπὸ τῶν Κελτῶν ἔτρεμον ὑπὲρ σοῦ. καὶ ἐπυθάνομην τῶν θεῶν αὐτὸς μὲν οὐ τολμῶν.

infatti di darmi grandi frutti delle fatiche, se non siamo negligenti. Evagrio giunse da noi... del Dio che è onorato da noi.⁵⁴

Era l'ultima, conclusiva rivincita del Paganesimo in agonia, un ritorno nostalgico agli dei classici, detti pagani, e ai sacrifici rituali, dopo la presa di posizione di Costantino che con l'editto di tolleranza o rescritto di tolleranza di Milano del 313, accoglieva fra le religioni anche il Cristianesimo⁵⁵. Eppure Giuliano stesso come pontefice Massimo comprendeva che quel mondo delle sontuose feste sacrificali del mondo greco-romano era irrimediabilmente finito, che le tradizioni popolari erano mutate. Poco dopo Teodosio II ne avrebbe certificato la morte definitiva, richiamandosi proprio a questo editto⁵⁶.

La sua lotta è diretta contro il Cristianesimo, che si era allontanato dalla tradizione ebraica da Abramo al sacrificio di Isacco che imponeva soltanto alcune astensioni. Perciò richiamava e condannava la decisione degli apostoli nel primo segno di eresia ad Antiochia: «È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!»⁵⁷. Per quanto ci riguarda, la posizione di Giuliano sulla questione vegetariana

54. *Ibid.* ἡμεῖς φανερώς βουθυτοῦμεν. ἀπεδώκαμεν τοῖς θεοῖς χαριστήρια ἑκατόμβας πολλάς. ἐμὲ κελεύουσιν οἱ θεοὶ τὰ πάντα ἀγνεύειν εἰς δύναμιν, καὶ πείθομαί γε καὶ προθύμως αὐτοῖς: μεγάλους γὰρ καρποὺς τῶν πόνων ἀποδώσειν φασίν, ἣν μὴ ῥαθυμῶμεν.

55. LATTANZIO, *de mortibus persecutorum*, capitolo XLVIII, 2, «Cum feliciter tam ego [quam] Constantinus Augustus quam etiam ego Licinius Augustus apud Mediolanum convenissemus atque universa quae ad commoda et securitatem publicam pertinerent, in tractatu haberemus, haec inter cetera quae videbamus pluribus hominibus profutura, vel in primis ordinanda esse credidimus, quibus divinitatis reverentia continebatur, ut daremus et Christianis et omnibus liberam potestatem sequendi religionem quam quisque voluisset, quod quicquid <est> divinitatis in sede caelesti nobis atque omnibus qui sub potestate nostra sunt constituti, placatum ac propitium possit existere».

56. C.Th.16.10.2, «Imp. Constantius a. ad Madalianum agentem vicem praefectorum praetorio. Cesset superstitio, sacrificiorum aboleatur insania. Nam quicumque contra legem divi principis parentis nostri et hanc nostrae mansuetudinis iussionem ausus fuerit sacrificia celebrare, competens in eum vindicta et praesens sententia exeratur. Accepta Marcellino et Probino cons.». (dopo una elaborazione durata nove anni, entrò in vigore in Occidente l'1 gennaio del 439).

57. *Atti degli Apostoli*, 15, 29.

è espressa nella Orazione V, *Inno alla Madre degli dei*⁵⁸, nelle pp. 174–178, ove si occupa dei principi e delle offerte dietetiche del tempo adottate nei misteri di Cibele.

Importanti sono le norme sulla purificazione e l'espiazione (p. 173 D), a cui dovevano sottoporsi i servi di Cibele e Attis.

Cominciava con la spiegazione del tempo in cui si compivano i riti:

173 a. Ho già detto che non si deve credere che gli antichi per i riti sacri non avessero scelto anche il tempo senza ragione, anzi lo fecero quant'è possibile con motivi legittimi e veri; la prova ne è che la dea stessa si attribuì il ciclo dell'equinozio. Infatti i venerandi e segreti misteri di Demetra e Kore si celebrano quando il sole è nel segno della Libra e ciò è naturale.

Dopo questa precisazione l'impegno di delucidazioni dei riti che assumono un eccezionale valore per la particolare lettura del neopitagorismo: « 174 Resta pertanto, com'è naturale, da trattare del rito stesso e della purificazione, affinché anche di qui possiamo ricavare qualche profitto per il nostro argomento ».

Perciò passava alla esemplificazione che appare esclusiva e antitetica al *tropos* pitagorico:

174 a. Per esempio, c'è un particolare che a prima vista a chiunque può sembrare ridicolo: la legge sacra (ὁ ἱερὸς νόμος) permette l'uso delle carni, ma interdice quello dei semi. Non sono questi ultimi privi di vita, mentre le prime un tempo l'ebbero, non sono forse puri i semi, mentre le carni sono ripiene di sangue e di molte altre sostanze spiacevoli a vedersi e a nominarsi? Forse, ed è il più, i semi hanno il vantaggio che a nessuno cibandosene si fa del male, mentre nel sacrificio e nella immolazione 174 b. gli animali è naturale che soffrano e siano tormentati? Tali osservazioni le possono fare anche i più assennati degli uomini; ma dalla bocca degli uomini più empi escono motteggi di questo genere: per esempio notano che degli ortaggi si può mangiare la parte che cresce fuori dalla terra, entro le radici, supponiamo le rape, sono proibite. Dicono che i fichi si mangiano, ma non le melograne e nemmeno le mele. Tali lamenti ho sentito fare da molta gente, anzi io stesso ebbi a farne nel tempo passato.

Ciò lo spingeva a trarre le spiegazioni di queste sue scelte che conducono alla purificazione:

58. Julian, *Inno alla Madre degli dei*, 173– Works, Vol 1–2. Julian the Emperor. Wilmer Cave (France) Wright. William Heinemann, Harvard University Press. London; Cambridge, MA. 1913–1923. Keyboarding.

Ma mi pare che io sia il solo tra gli uomini che debba molta riconoscenza agli dei dominatori (δεσπότεας) tutti quanti in sommo grado, 174c e a preferenza alla Madre degli dei. Come per tutte le altre cose anche per questa le sarò grato, cioè perché essa non mi lasciò indifferentemente vagare nelle tenebre, ma invece mi esortò anzitutto non alla recisione di qualche parte del corpo, bensì per mezzo della causa, dotata d'intelletto e sovraordinata alle nostre anime, mi esortò a recidere tutto ciò che era eccessivo e vano negli impulsi irragionevoli e nei moti della mia anima. E questa causa m'infuse nella mente alcuni pensieri, che forse non 174 d. sono discordi in tutto dalla vera scienza degli dei.

In questo girare a vuoto, come se non sapesse che cosa dire, promette:

174 d. Posso però, affrontando le singole questioni, addurre i motivi chiari e lampanti, per i quali non ci è lecito mangiare quei cibi che la legge sacra interdice, e senz'altro li esporrò. Per ora ritengo più opportuno presentare certi schemi e norme che ci servono da guida, per quanto più d'una volta per la fretta qualche cosa sfugga alla discussione, e questo per poter dare un giudizio su questi argomenti.

Pertanto si proponeva un preciso tragitto:

175 a. Prima con poche parole dobbiamo rammentare chi è Attis secondo la nostra interpretazione, che cosa significa la sua evirazione, che cosa simboleggiano le cerimonie dall'evirazione fino alla festa delle Ilarie e qual è il fine della purificazione. Attis dunque fu da noi definito come una causa prima e un dio, il creatore immediato del mondo materiale, il quale discende fino al limite estremo ed è arrestato allora dal movimento creativo del sole, 175b. quando cioè il dio raggiunge la periferia esattamente determinata dell'universo, alla quale appunto per le sue conseguenze si dà il nome di equinozio. Abbiamo spiegato l'evirazione come l'arresto della spinta all'illimitato, il quale non può avvenire se non attraverso il richiamo e l'innalzamento di Attis alle cause antecedenti e originarie. Scopo della purificazione abbiamo dichiarato l'ascensione delle nostre anime.

Da qui ne discendevano il divieto dei prodotti che hanno rapporto con gli Inferi:

175 b. Il precetto vieta anzitutto di cibarsi dei prodotti che si trovano sotto terra: la terra è infatti l'ultima di tutte le cose. In essa secondo Platone, (*Tet.* 176 a), si agita il male cacciato dagli dei e negli oracoli gli dei chiamano spesso la terra un rifiuto e ci esortano a fuggire da essa. In primo luogo la

dea generatrice di vita e provvidenziale non consente di fare uso di quello che si sprofonda nella terra nemmeno per nutrimento del corpo, e con questo vuole che noi eleviamo i nostri verso il cielo o piuttosto anche più su del cielo.

Seguiva l'elenco dei prodotti da evitare e ne spiegava le ragioni:

175 c. D'una sola specie di prodotti della terra certi usano comunque cibarsi, cioè i frutti in baccello, perché considerano questi un ortaggio piuttosto che un seme, in quanto per natura cresce in un certo senso all'insù e diritto e non ha quasi radici sotterra: è radicato come il frutto dell'edera ch'è attaccata ad un albero o quello della vite appesa ad un palo. Per questo ci è vietato cibarci dei semi delle piante, invece è lecito fare uso della frutta e degli ortaggi, ma non di quelli che tendono verso terra, bensì di quelli che dalla terra si volgono in alto nell'aria. In tal guisa la legge impone di evitare la parte della rapa che appartiene alla terra come qualcosa di sotterraneo, 176. e invece permette di fare uso della parte che sporge all'infuori e si leva verso l'alto, proprio per il motivo ch'essa è pura. Inoltre è consentito l'uso degli ortaggi che crescono fuori e sono proibite le radici, soprattutto quelle che ingrossano nella terra e ne subiscono l'influenza. E appunto anche i frutti degli alberi non è permesso né distruggere né consumare, perché sono sacri e dorati e simboleggiano i premi della segreta iniziazione ai misteri e meritano rispetto e venerazione in virtù dei loro originari archetipi. Sono proibite le melograne come frutto sotterraneo e il frutto della palma del dattero; qualcuno potrebbe congetturare forse per il fatto che la palma non alligna in Frigia, dove la prescrizione fu fatta per la prima volta; a me sembra che il divieto di consumarne durante le purificazioni per il nutrimento del corpo sia dovuto piuttosto al fatto che è pianta sacra al sole e perenne.

Nell'elenco si comprendono i baccelli, mentre era comune il divieto delle fave e della carne, l'esclusione inoltre riguardava stranamente i pesci:

Il divieto comprende inoltre ogni sorta di pesce. Questo è un problema che abbiamo comune con gli Egiziani. Per due ragioni mi pare che si debba astenersi dai pesci sempre e in modo speciale poi nel periodo di purificazione: la prima è che di ciò che si sacrifica agli dei, non dobbiamo cibarci. Non c'è forse alcun motivo di temere che qualche ghiottone o ingordo qui se la prenda con me, per quanto io ricordi che già una volta mi è capitato di sentirmi dire: « A che pro dunque? Non sacrifichiamo anche agli dèi più d'una volta dei pesci? ». Ma avevamo una risposta anche per questo. È vero, sì, mio caro. Risposi che sacrifichiamo pesci in certi riti mistici, proprio come i Romani un cavallo e molti altri animali selvatici e domestici,

come pure i Greci e i Romani offrono dei cani ad Ecate. E presso altri popoli si offrono molti altri animali nelle cerimonie mistiche e a spese pubbliche da parte della città si offrono tali vittime una volta o due l'anno, ma non nelle feste onorifiche, nelle quali sole gli dèi si degnano di accompagnarsi e di condividere la mensa con noi. 177. I pesci non si sacrificano in tali feste onorifiche, perché non li nutriamo né ci occupiamo della loro propagazione né teniamo greggi di pesci così come li abbiamo di pecore e di buoi. Infatti questi animali che godono della nostra assistenza e in grazia di questa si propagano, è giusto che come ci servono per altri usi, a preferenza poi si prestino per i sacrifici onorifici. Questo è uno dei motivi per i quali non ritengo lecito di usar come alimento i pesci nel periodo delle purificazioni. L'altro motivo che a mio parere s'adatta ancor più a quanto ho già detto, è che i pesci s'immergono nel fondo delle acque, in un certo modo ancor più dei semi appartengono al regno di sotterra.

Ovvia quindi la conclusione che precisa le ragioni del divieto di piante sotterranee, chtonie, e pesci e la giustificazione dell'uso della carne:

Perciò colui che aspira a prendere il volo verso l'alto e a librarsi oltre l'atmosfera toccando la sommità del cielo, giustamente dovrebbe astenersi da simili alimenti e volgersi invece a ricercare quelli degli esseri che tendono a salire nell'aria e a levarsi verso le cime e, per usare un'immagine più poetica, guardano verso il cielo. Degli uccelli la legge sacra ci consente l'uso, toltine pochi che sono comunemente ritenuti sacri, ed altrettanto dei quadrupedi comuni ad eccezione del maiale. Dagli elementi sacri questo è bandito, perché appartiene interamente alla terra e per la sua forma e per il suo tenore di vita e per tutto il suo essere: esso vive negli escrementi ed è grosso di carne. Non a torto si ha fiducia che riesca grata offerta agli dèi infernali. Questo animale non può vedere il cielo, non solo perché non vuole, ma anche perché per natura non può mai guardare in alto. Tali ragioni ci diede il precetto sacro per l'astinenza dei cibi, dei quali non è lecito fare uso, e noi che comprendiamo, siamo d'accordo con quelli che conoscono gli dèi.

Infine indicava l'uso o il divieto di alcuni alimenti:

Per quanto riguarda gli alimenti consentiti abbiamo questo solamente da osservare, che la legge divina non consente ogni specie di cibo a tutti quanti, ma ha riguardo per quello che è possibile all'umana natura nell'uso della maggior parte degli animali sopraindicati. E questo non è allo scopo che tutti di necessità abbiamo a cibarci di tutto, perché questo non sarebbe forse facile, ma perché facciamo uso in primo luogo di quello che la nostra capacità fisica ci permette; 178 in secondo luogo di quello che troviamo in

abbondanza e concorre in terzo luogo ad esercitare la nostra volontà. Anzi nel periodo delle sacre cerimonie noi dovremmo esercitarla al punto da sorpassare le facoltà normali del corpo umano per uniformarci prontamente alle sacre prescrizioni. Questo infatti è per l'anima di gran lunga efficace ai fini della salute, cioè che faccia più conto di sé stessa che del benessere del corpo senza dire che anche il corpo stesso senza accorgersene partecipa di più grande e mirabile beneficio.⁵⁹

Da tutto ciò ne risulta un vegetarianismo tutto particolare, in cui le ragioni etico-religiose trovano supporto in esigenze pratiche. Tutto però tenendo di mira l'elevazione dell'anima al cielo, quel cielo alto e puro che ci richiama l'immagine cristiana. Evidente l'influsso pitagorico anche se non si trova nella sua dottrina un semplice cenno alla reincarnazione.

Pochi sono gli espliciti richiami alla sua norma di vita. Nella lettera a Filippo per giustificare il suo silenzio epistolare scriveva che non si trattava di oblio della loro amicizia, ma di semplice prudenza:

Anzi, l'autentica amicizia è prodotta prima di tutto per somiglianza di disposizione, ma un secondo tipo è, quando si sente vera e non finta ammirazione, e un uomo umano, moderato e virtuoso è amato da colui che è il suo superiore in fortuna e intelligenza. Inoltre le lettere di questo tipo sono piene di presunzione e sciocchezze, e, da parte mia, spesso mi biasimo per aver fatto la mia troppo a lungo, e per essere troppo loquace quando potrei disciplinare la mia lingua al silenzio di Pitagora.⁶⁰

Nella satira in anapestici *Misopogon* (*Nemico della barba*) composta ad Antiochia tra il 361 e il 362 condannava la vita smodata dei Siriani rispetto all'austerità della sua:

350b. Poi il popolo dei Siriani soffre, non avendo di ubriacarsi e di ballare il cordace. Tu invece, disponendo di cibo abbondante credi che loro si nutrono a sufficienza. Quello è grazioso di te che neppure consideri che ci sarà nella città pesce di scoglio. Ma anzi lamentandosi qualcuno anche l'altro ieri che né pesciolini e uccelli 350c trovandosi nel mercato, ridevi piuttosto di scherno, dicendo che una città con saggezza aveva bisogno di pane e vino e olio, di carne per diletto. Infatti fare un discorso e di pesci e di uccellini è

59. G. IMPERATORE, *Inno alla madre degli dei*, Genova, Il Basilisco, 1983, tard. e note a cura di R. Prati) Da <https://es.scribd.com/document/115029492/Giuliano-Inno-Alla-Madre-Degli-Dei>.

60. *Epist.* 30.. To Philip [362, Spring. Const.].

oltre il lusso e di quella dissolutezza che spettava ai pretendenti di Itaca, a chiunque farà bene mangiare non con piacere carne di maiale e montone adattandosi ai legumi. Queste cose tu avevi pensato⁶¹.

Giuliano ironizza su di sé che pensava di legiferare per i Traci, suoi concittadini, o per gli incivili Galati, educato secondo noi ad essere “di leccio, di legno d’acero”, non un Maratonomaco, piuttosto un Acarnese, uomo sgradevole e il più scortese degli uomini. Non sarebbe meglio che la piazza del mercato fosse fragrante di mirra mentre si cammina guardando il seguito di bei giovani e cori di donne come avviene tutti i giorni fra loro.

Amava insistere sulla sobrietà di vita. Così scriveva nell’*Epistola* 58 a Libanio:

L’alloggio imperiale non era affatto sontuoso, perché era fatto solo di argilla e tronchi e non aveva decorazioni; ma il suo giardino, anche se inferiore a quello di Alcino, era paragonabile a quello di Laerte: in esso era un boschetto abbastanza piccolo pieno di cipressi e lungo la parete molti alberi di questo tipo sono stati piantati in una fila uno dopo l’altro. Poi nel mezzo erano letti, e in questi, verdure e alberi che portano frutti di tutti i tipi. Cosa ho fatto lì, mi chiedi? Ho sacrificato la sera e di nuovo all’inizio dell’alba, come ho l’abitudine di fare praticamente ogni giorno. E dal momento che i presagi erano favorevoli, abbiamo continuato a Hierapolis dove gli abitanti sono venuti a incontrarci.⁶²

Ancora nell’Orazione VI, *Ai Cinici ignoranti*, in cui vuol riportare i suoi contemporanei all’originale dottrina di Diogene, ammoniva: «[196C] Dunque, caro mio, non ritenere di essere libero fintanto che a comandarti sono la pancia e gli organi che stanno sotto la pancia, i quali sono padroni di procurarti o di impedirti quel che serve per il piacere fisico»⁶³

61. GIULIANO, *Misopon*, 350 b–c, εὐρισκομένων ἐν ἀγορᾷ, τωθαστικὸν μάλα ἐγέλασας, ἄρτου καὶ οἴνου καὶ ἐλαίου τῇ σώφρονι πόλει δεῖν φάμενος, κρεῶν δ[313?] ἤδη τῆ τρυφῶση; τὸ γὰρ καὶ ἰχθύων καὶ ὀρνιθίων λόγον ποιεῖσθαι πέρα τρυφῆς εἶναι καὶ ἧς οὐδὲ τοῖς ἐν Ἰθάκῃ. μνηστῆρσι μετῆν ἀσελγείας. ὅτω δὲ οὐκ ἐν ἡδονῇ κρέα ὕεια καὶ προβάτεια σιτεῖσθαι, τῶν ὀσπρίων ἀπτόμενος εὐ πράζει. ταῦτα ἐνόμισας, In *Works*, Vol 2. Julian the Emperor. Wilmer Cave (France) Wright. William Heinemann, Harvard University Press. London; Cambridge, MA. 1913. Keyboarding.

62. *Epistola* 58, A Libanio, Sofista e questore [10 marzo 363, da Hierapolis].

63. JULIAN, *Orazione VI, Ai Cinici ignoranti della natura delle cose*. *Works*, Vol 1–2. Julian the Emperor. Wilmer Cave (France) Wright. William Heinemann, Harvard University

Naturalmente la condanna dei cinici tocca da vicino la loro dieta: « 190 d. E se a quel tempo una o due persone lodavano i Cinici, ce n'erano più di decine di migliaia che avevano lo stomaco rovinato per la nausea e lo schifo che provavano per essi, e non mangiavano più finché i loro servi non li facevano rinvenire con delle fragranze, degli unguenti e con dei manicaretti ». Partendo dal precetto di Socrate di seguire una vita dedicata al controllo della propria qualità, indagando sul significato dell'oracolo che gliel'aveva dato e rendendogli un culto, si riteneva d'accordo con Diogene che, reputando che la filosofia gli fosse ispirata dall'oracolo di Delfi,

credeva suo dovere confutare ogni credenza [191B] e non ubbidire alle opinioni altrui, le quali sono a volta vere e a volta false. Dunque a Diogene una cosa non sembrava degna di fede soltanto perché a dirla era stato Pitagora o qualcun altro simile a Pitagora; giacché Apollo non aveva fatto alcun uomo primo autore della filosofia. [191C] Ma cosa c'entra questo, dirai tu, con la mangiata di polpo? Adesso te lo spiego. Alcuni concepiscono che il mangiar carne sia per gli uomini un fatto secondo natura, mentre altri pensano che questo tipo di alimentazione convenga assai poco all'uomo. La discussione al riguardo consumerebbe molto tempo, ma se appena tu decidi di non fare il pigro, ecco che sciami di libri su questo argomento ti si materializzeranno davanti. Ebbene Diogene credeva che si debba rifiutare la lettura di tali libri, e questo era il suo pensiero: se uno mangia della carne senza averla prima trattata né cotta, come io credo facciano tutti gli altri animali selvatici [191D] ai quali la natura tale dieta ha assegnato, questo comportamento è né dannoso né molesto; e se, per di più, il consumo della carne opera con giovamento del corpo, egli concepì che esso fosse del tutto secondo natura. Se, invece, dal consumo di carne ce ne venisse un danno, Diogene parimenti ritenne che l'uomo non dovesse più seguire questa dieta ed anzi dovesse tenersene lontano ad ogni costo.⁶⁴

Press. London; Cambridge, MA. 1913–1923. Keyboarding, 196c, μήποτε οὖν, ὦ φίλε, νομίσης εἶναι ἐλευθέρους, ἄχρις οὗ γαστήρ ἄρχη σου καὶ τὰ ἔνευθεν γαστροῦς οἱ τε τοῦ παρασχεῖν τὰ πρὸς ἡδονὴν καὶ ταῦτ' ἀποκαλύπτει κύριοι, καὶ εἰ τούτων δὲ γένοιτο κρείττων, ἕως ἂν δουλεύης ταῖς τῶν πολλῶν δόξαις, οὐπω τῆς ἐλευθερίας ἔθιγες οὐδὲ ἐγεύσω τοῦ νέκταρος, Οὐ μὰ τὸν ἐν στέρνοισιν ἐμοῖς παραδόντα τετρακτύν.

64. C.s., 191c. Τὴν σαρκοφαγίαν οἱ μὲν ἀνθρώποις ὑπολαμβάνουσι κατὰ φύσιν, οἱ δὲ ἤριστα τοῦτο ἐργάζεσθαι [p. 34] προσήκειν ἀνθρώπῳ διανοοῦνται, καὶ πολὺς ὁ περὶ τούτου ἀνάλωται λόγος. ἐθέλοντι οὖν σοι μὴ ῥαθυμεῖν ἐσμοὶ περὶ τοῦ τοιοῦτου βίβλων φανήσονται. τούτους Διογένης ἐξελέγχειν ζῆτο δεῖν. διανοήθη γοῦν οὕτως: εἰ μὲν ἀπραγματεύτως ἐσθίων τις σάρκας, ὥσπερ οἶμαι τῶν 191d. ἄλλων ἕκαστον θηρίων, οἷς τοῦτο ἔνευθεν ἢ φύσις, ἀβλαβῶς αὐτὸ καὶ ἀνεπαχθῶς, μᾶλλον δὲ καὶ μετὰ τῆς τοῦ σώματος ὠφελείας ἐργάζοιτο, κατὰ φύσιν εἶναι πάντως τὴν σαρκοφαγίαν ὑπέλα-

E ancora a Diogene si appellava riguardo al divieto della carne cruda:

I cinici pongono infatti il sommo bene nel dominio sulle passioni, e questo coincide per l'uomo col diventare un dio. Ora Diogene, resosi conto di essere capace di pari dominio sulle passioni in tutti gli altri casi e di sentirsi perturbato e nauseato soltanto da questo tipo di cibo, e dunque di essere asservito ad una vacua opinione più che alla ragione — giacché la carne rimane comunque una carne anche se la si cuocerà tantissime volte e se la si condirà con intingoli ed erbe tritate nel modo più squisito —, pensò bene di dover allontanare da sé questa codardia e rendersene esente⁶⁵.

E per concludere chiamava in causa la sofferenza degli animali:

193 a. Inoltre il polpo è privo di sangue come lo sono anche quegli altri, [193B] e pure gli ostracodermi sono esseri animati come il polpo, giacché entrambi provano piacere e dolore, il che più di tutto è una peculiarità degli esseri animati. Non preoccupiamoci in questo momento dell'opinione di Platone, il quale concepisce quali esseri animati anche i vegetali. Io credo sia chiarissimo a coloro che sono comunque capaci di seguire un ragionamento, che il nobile Diogene operando come ha operato non ha fatto nulla che voi possiate definire irragionevole o contrario alle leggi e alle consuetudini, a meno che qualcuno di voi differenzi questi animali col criterio della durezza o della mollezza delle carni o della loro piacevolezza o spiacevolezza per il palato. Voi Cinici ignoranti della natura delle cose che mangiate simili carni, [193C] non provate dunque ripugnanza per chi si ciba di carni crude, e non soltanto nel caso di animali privi di sangue ma anche di animali dotati di sangue.⁶⁶

βεν: εἰ δέ τις ἐντεῦθεν γένοιτο βλάβη, οὐχὶ τοῦτο ἀνθρώπου τὸ ἔργον ἴσως ἐνόμισεν, ἀλλ[313?] ἀφελτέον εἶναι κατὰ κράτος αὐτοῦ.

65. C.s., 191c., Ἀπάθειαν γὰρ ποιῶνται τὸ τέλος: τοῦτο δὲ ἴσον ἐστὶ τῷ θεῶν γενέσθαι. αἰσθανόμενος οὖν ἴσως αὐτοῦ Διογένης ἐν μὲν τοῖς ἄλλοις ἀπασιν ἀπαθῶς, ὑπὸ δὲ τῆς τοιαύτης ἐδωδῆς μόνον θραττομένου καὶ ναυτιῶντος καὶ δόξῃ κενῆ μᾶλλον ἢ λόγῳ δεδουλωμένου: σάρκες γὰρ εἰσιν οὐδὲν ἤττον, κἂν μυριάκις αὐτὰς ἐψῆση, κἂν ὑποτρίμμασι μυρίοις τις αὐτὰς καρυκεύσῃ: καὶ ταύτης αὐτὸν ἀφελέσθαι καὶ καταστῆσαι παντάπασιν.

66. C.s., 193b, ἐστὶ καὶ πολύπους ὥσπερ ἐκεῖνα, ἔμφυχα δὲ ἐστὶ καὶ τὰ ὀστρακόδερμα καθάπερ καὶ οὗτος: ἤδεται γοῦν καὶ λυπεῖται, ὃ τῶν ἐμφύχων μάλιστα ἐστὶν ἴδιον. ἐνοχλεῖται δὲ μηδὲν ἡμᾶς ἢ Πλατωνικῆ τανῦν δόξα ἔμφυχα ὑπολαμβάνουσα καὶ τὰ φυτὰ. ἀλλ[313?] ὅτι μὲν οὐτὶ ἄλογον οὐδὲ παράνομον οὐδὲ ἀσύνηθες ὑμῖν ὁ γενναῖος εἰργάσατο Διογένης, εἰ μὴ τῷ σκληροτέρῳ καὶ μαλακωτέρῳ, ἤδονῃ τε λαίμοῦ καὶ ἀηδία τὰ τοιαῦτα τις ἐξετάξοι, πρόδηλον οἶμαι τοῖς ὁπωσοῦν ἐπεσθαι λόγῳ δυναμένους. οὐκ ἄρα τὴν ὠμοφαγίαν.

Spiega Muscolino:

Uno degli aspetti che caratterizza il ritorno dell'impero alla *paganitas* è rappresentato proprio dai sacrifici i quali vengono officiati personalmente da Giuliano. Infatti egli incarna in sé le figure del *victimarius*, cioè di colui che materialmente uccide la vittima e il ruolo del *sacerdos* cioè di colui che sovrintende al sacrificio. L'unificazione delle due figure acquista in Giuliano un forte significato simbolico: l'imperatore intende rifarsi a Numa in quanto per primo aveva officiato un culto nuovo per Roma incarnando contemporaneamente le due figure. È questo il messaggio politico-sociale che l'imperatore intende dare: il ritorno dell'impero al paganesimo deve essere completo e deve concretizzarsi nella riapertura dei templi pagani, nell'adorazione degli dei di Roma, nel culto e nel sacrificio secondo la tradizione.

E conclude:

Infine il sacrificio della vittima durante il rito sacrificale ha probabilmente un marcato intento anticristiano: la vittima-animale la cui anima serve per mettersi in diretto contatto con la divinità, viene contrapposta alla vittima-uomo che si immola per il bene dell'umanità; per Giuliano il sacrificio cristiano, proprio perchè simbolico, è un non-sacrificio, è l'espressione più alta dell'*atheiosis*.⁶⁷

67. G. MUSCOLINO, *L'astensione dal sacrificio cruento in Porfirio e la sua trasmissione nel cristianesimo*, pp. 964-965.

L'astinenza nella tradizione ebraico-cristiana

23.1. Vangelo, Atti degli Apostoli, lettere

Il cristianesimo operò nel solco delle religioni misteriche in uno speciale sincretismo che raccolse anche le norme del neoplatonismo e del pitagorismo e divenne obbligo l'astensione della carne tutti i venerdì, le Ceneri e la Quaresima fino a qualche anno fra i cattolici praticanti.

Luca scrivendo che a Zaccaria essendo toccato in sorte, secondo il rito sacerdotale, di entrare nel tempio, era apparso un angelo:

Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, e tu lo chiamerai Giovanni. 14. Avrai gioia ed esultanza, e molti si rallegreranno della sua nascita, 15. perché egli sarà grande davanti al Signore; *non berrà vino né bevande inebrianti*, sarà colmato di Spirito Santo fin dal seno di sua madre.¹

Si narra negli *Atti degli Apostoli*, attribuiti a Luca.

Ora, mentre apparecchiavano, [Pietro] fu rapito in estasi. Vide il cielo aperto e scenderne un oggetto, come un grande telo di lino, calato giù per i quattro capi sulla terra, dentro il quale erano tutte le specie di quadrupedi e rettili della terra e uccelli del cielo. E una voce gli disse: « Pietro, alzati, uccidi e mangia ». Ma Pietro disse: « Non sia mai, Signore, perché non ho mai mangiato nulla di impuro e di contaminato ». E la voce di nuovo a lui per la seconda volta: « Non chiamare impuro ciò che Dio ha purificato »². Ciò accadde per tre volte, e subito l'oggetto fu ritirato in cielo.³

1. *Lu.* 13–15, ἔσται γὰρ μέγας ἐνώπιον [τοῦ] κυρίου, καὶ οἶνον καὶ σίκερα οὐ μὴ πῖνῃ, καὶ πνεύματος ἁγίου πλησθήσεται ἔτι ἐκ κοιλίας μητρὸς αὐτοῦ. Cf. EPIPH., *The Panarion*, pp. 127–131, « Inoltre, anche Giovanni Battista era una delle stesse persone consacrate a Dio, perché “Egli non beveva né vino né bevanda forte” ».

2. *Atti Apostoli*, 10, 14–15, ὁ δὲ Πέτρος εἶπεν· Μηδαμῶς, κύριε, ὅτι οὐδέποτε ἔφαγον πᾶν κοινὸν καὶ ἀκάθαρτον. καὶ φωνὴ πάλιν ἐκ δευτέρου πρὸς αὐτόν· Ἄ ὁ θεὸς ἐκαθάρισεν σὺ μὴ κοίνου.

3. *Atti degli Apostoli*, 10, 9–16.

Altra eccezionale testimonianza proviene ancora dagli *Atti degli Apostoli*. Si trattò della prima “Controversia ad Antiochia”, la prima in assoluto su una questione di primaria importanza per l’esistenza e l’universalità della loro dottrina, ristretta cioè a quelli che accettavano la legge mosaica e si facevano circoncidere, se pagani si convertivano. Sarebbe stato il dissolvimento nelle tribù ebraiche, tali per razza. Dopo i discorsi a Gerusalemme di Pietro e di Giacomo: « 22 Allora gli apostoli, gli anziani e tutta la Chiesa decisero di eleggere alcuni di loro e di inviarli ad Antiochia insieme a Paolo e Barnaba: Giuda chiamato Barnabba e Sila, uomini tenuti in grande considerazione tra i fratelli. 23 E consegnarono loro la seguente lettera ». Essa così decideva la fondamentale controversia per la divulgazione della fede: « 28 Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: 29 astenervi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla impudicizia (πορνεία). Farete cosa buona perciò a guardarvi da queste cose. State bene »⁴. Premesso il riferimento dei sacrifici agli idoli, cioè agli dei pagani, precisa l’astensione dal sangue e dall’impudicizia.

Nella celebre *Lettera ai Romani* Paolo, l’organizzatore della struttura e della Chiesa cristiana aperta ai Gentili, diceva espressamente: « ²⁰Non distruggere l’opera di Dio per una questione di cibi. Certo, ogni cibo può essere mangiato, ma se qualcuno, mangiando un determinato cibo, causa turbamento a un fratello, allora fa male. ²¹Perciò è bene non mangiar carne, né bere vino, né fare qualche altra cosa che possa spingere un fratello ad agire contro la sua fede »⁵.

Tuttavia era sopravvissuta come forma assoluta nei Catari. La Formula di Iniziazione dei Catari (citato in Ditadi 1994, p. 430) recitava: Non mangerai carne, uova, formaggio, né altra cosa se non d’acqua e

4. *Atti Apostoli*, 15, 1–29, 28–29, ἔδοξεν γὰρ τῷ πνεύματι τῷ ἁγίῳ καὶ ἡμῖν μηδὲν πλέον ἐπιτίθεσθαι ὑμῖν βάρους πλὴν τούτων τῶν ἐπάναγκες, ἀπέχεσθαι εἰδωλοθύτων καὶ αἵματος καὶ πνικτῶν καὶ πορνείας· ἐξ ὧν διατηροῦντες ἑαυτοὺς εὖ πράξετε. ἔρωσθε. Cf. edizione CEI e Bibbiaedu online. Cf. L.T. JOHNSON, *The Acts of the Apostles*, Daniel J. Harrington ed., Collegetown Minnesota, 1992.

5. PAOLO, *Lettera ai Romani*, 14, 20–21, « Noli propter escam destruere opus Dei! Omnia quidem munda sunt, sed malum est homini, qui per offendiculum manducat. 21 Bonum est non manducare carnem et non bibere vinum neque id, in quo frater tuus offendit ». (μη ἕνεκεν βρώματος κατάλυε τὸ ἔργον τοῦ θεοῦ. πάντα μὲν καθαρὰ, ἀλλὰ κακὸν τῷ ἀνθρώπῳ τῷ διὰ προσκόμματος ἐσθίοντι.. καλὸν τὸ μὴ φαγεῖν κρέα μηδὲ πιεῖν οἶνον μηδὲ ἐν ᾧ ὁ ἀδελφός σου προσκόπτει ἢ σκανδαλίζεται ἢ ἀσθενεῖ).

di legno [frutta, ortaggi]. Non mentirai, non ammazzerai nemmeno vitelli.

Scriveva Simon Weil:

Per quanto si sappia poco dei Catari, sembra chiaro che essi furono probabilmente gli ultimi per i quali l'antichità era ancora cosa viva. Per quanto si sappia poco dei catari, sembra chiaro che essi furono in qualche modo gli eredi del pensiero platonico, delle dottrine iniziatiche e dei Misteri di quella civiltà preromana che abbracciava il Mediterraneo e il Vicino Oriente; e, che sia per caso o no, la loro dottrina ricorda per certi tratti, insieme al buddismo, insieme a Pitagora e Platone, la dottrina dei druidi che un tempo ebbe a impregnare questa stessa terra. Uccisi loro, tutto questo diventò semplicemente materia di erudizione. Quali frutti ha portato una civiltà tanto ricca di elementi diversi? E quali avrebbe potuto portarne? L'ignoriamo; l'albero è stato tagliato. Ma alcune sculture possono evocare un mondo di meraviglie, e niente supera ciò che è suggerito da quelle delle chiese romaniche del Mezzogiorno di Francia.⁶

23.2. Filone di Alessandria

Detto anche Filone *Judaeus* (Alessandria di Egitto 20 a.C.:–45 d. C.) o anche il “Platone ebraico”, fu un filosofo inserito nell'ambito della cultura ellenistica, contemporaneo di Cristo. Secondo Eusebio, avrebbe incontrato a Roma l'apostolo Pietro, ove era andato come ambasciatore presso Caligola, per intercedere contro le persecuzioni ebraiche; così in Egitto avrebbe conosciuto l'evangelista Marco⁷.

Fu il promotore del misticismo ebraico e delle posizioni della Bibbia dei Settanta, in un processo di sincretismo tra Platonismo, Aristotelismo e Stoicismo, tanto che « secondo l'opinione del volgo si diceva che o Platone “filonizza” o Filone platonizza »⁸.

L'intento era quello di dimostrare l'ispirazione dei testi ebraici e il debito di essi da parte della cultura greca. Vicino agli Esseni del

6. *I Catari e la civiltà mediterranea*, Bologna, Marietti 1820, ed. 1942 (1996).

7. EUSEBIO, *Historia Ecclesiastica*, II, 16, 1–2. Così in HIERON., *de viris illustribus*, XI, « in eadem urbe locutum esse cum apostolo Petro, ejusque habuisse amicitias, et ob hanc causam, etiam Marci, discipuli Petri, apud Alexandriam sectatores ornasse laudibus suis ».

8. HIERON., *de viris illustribus*, XI, De hoc vulgo apud Graecos dicitur, ἢ Πλάτων φιλωνίζει, ἢ Φίλων πλατωνίζει: id est, aut Plato Philonem sequitur, aut Platonem Philo: tanta est similitudo sensuum et eloquii.

lago Mareotis presso Alessandria, ne elogiava i Terapeuti (Θεραπευταί, “servi di Dio”), che erano dediti alla vita contemplativa, al digiuno e alla castità. Impregnati di misticismo, interpretavano allegoricamente la Bibbia, osservavano il sabato di riposo e celebravano una festa di sette settimane. Sei giorni durava la contemplazione, il settimo giorno del riposo biblico, uomini e donne si riunivano in una sala, ascoltavano un sermone sulla interpretazione allegorica di un passo delle Scritture. Scrive Filone: « In ogni casa vi è una stanza sacra, detta santuario e monastero, in cui si ritirano per celebrare i misteri della santa vita, non portando nulla con sé, né bevanda, né cibo, né niente di ciò che serve a soddisfare i bisogni del corpo, ma canti, profezie, inni e altre cose con cui ampliare e perfezionare la scienza e la devozione »⁹.

Semplice era il loro *tropos* di vita:

Tutto il tempo compreso dal mattino alla sera è impiegato nell’ascesi, che consiste nella interpretazione delle scritture sacre e nella interpretazione allegorica della filosofia dei loro padri; ritengono infatti che le parole del testo siano simboli di una realtà nascosta, che si rivela nei significati reconditi. Essi possiedono anche scritti di uomini antichi, i capostipiti della loro dottrina, che lasciarono molte testimonianze del metodo usato nelle interpretazioni allegoriche: essi, usando questi scritti come dei modelli, ne imitano il metodo; quindi non sono solo contemplativi, ma compongono anche canti ed inni a Dio, con ogni tipo di metro e melodia, che poi trascrivono con ritmi i più solenni possibile.¹⁰

A noi interessa la festa speciale del quindicesimo giorno. La cerimonia incominciava con un pasto frugale consistente in pane, vegetali conditi con sale e acqua; durante il pranzo era commentato un passaggio delle Scritture. Al termine del pasto seguivano diversi tipi di inni religiosi. Così scrive:

37. Non mangiano nulla di carattere costoso, ma pane semplice, condito con sale, che è il più lussuoso di loro per la successiva stagione con issopo; la loro

9. FILONE, *De vita contemplativa, La vita contemplativa e i supplicanti* (Περὶ βίου θεωρητικοῦ ἢ ἰκετῶν ἀρετῶν, 475, 14–22). Eusebio per due volte cita il titolo in questa forma (*H. E.* II. 17. 3 e 18. 7). PHILLO, *The Contemplative Life*, traduzione di F. H. COLSON, G. H. WHITAKER, vol. IX, London, Loeb Classical Library, n.º. 227. HIERON., *de viris illustribus*, XI, riporta semplicemente, « et inscripsit περὶ βίου θεωρητικοῦ ἰκετῶν, quod videlicet coelestia contemplentur, et semper Deum orient ».

10. *Ibidem*, pp. 475,34–476,2. Cf. lamelagrana.net.

bevanda è l'acqua della primavera. Perché si oppongono a quei sentimenti che la natura ha fatto amanti del genere umano, cioè la fame e la sete, dando loro nulla da lusingare o umorismo, ma solo cose così utili come non è possibile esistere senza. Su questo racconto mangiano solo per non essere affamati, e bevono abbastanza per sfuggire alla sete, evitando ogni sazietà, come un nemico e un danno contro l'anima e il corpo. (38) Ci sono due tipi di copertura, un vestito e l'altra una casa: abbiamo già parlato delle loro case, che non sono decorate con ornamenti, ma si fabbricano in fretta, essendo fatte solo per rispondere a tali scopi, che siano assolutamente necessari. In modo simile le loro vesti di aspetto più ordinario, appena robusto abbastanza per scongiurare freddo e calore, essendo un mantello di qualche pelle per l'inverno e un mantello sottile o scialle di lino in estate.¹¹

Le forme di vita sono tipiche di una vita monastica cristiana e si incontrano con l'esigenza di trascurare il corpo in vista di una esaltazione e liberazione:

Pongono come fondamento dell'anima la temperanza, da cui fanno derivare le altre virtù. A nessuno di loro è consentito mangiare o bere prima del calar del sole, poiché reputano l'attività mentale degna di essere esercitata alla luce del giorno, e i bisogni del corpo di essere soddisfatti di notte; per cui riservano alla contemplazione il giorno, alle esigenze materiali una piccola parte della notte. Alcuni poi, nei quali è maggiore il desiderio della conoscenza, dimenticano di mangiare anche per tre giorni; altri godono e sono così felici di nutrirsi con la scienza che elargisce loro i dogmi con abbondanza e generosità, da digiunare per un tempo doppio, ormai avvezzi a nutrirsi del necessario una volta ogni sei giorni.¹²

L'attenzione riservata da Eusebio alla composizione e l'approvazione della Chiesa farebbe pensare che si trattasse di monaci cristiani, qui descritti come *Therapeutae* e che quindi l'opera fosse apocrifa, di qualcuno che voleva propagandare sotto il suo nome il monachesimo cristiano. D'altra sponda taluni lo hanno visto invece come un ideale ebraico di vita, anche se hanno negato la paternità di Filone¹³.

11. *Ibidem*, p. p. 474, 33-34, p. 482, 18-21, p. 483, 4-10, p. 484, 10-21 s. Erano i curatori e anche curatrici di anime, che si consacravano alla verginità. Cf. M. CARPINELLO, *Il monachesimo femminile*, Milano, Mondadori, 2002.

12. *Ibid.*, p.476, 36-49.

13. E. SCHÜRER, NAHUM N. GLATZER, *The literature of the Jewish people in the time of Jesus*, New York, Schocken Books, 1972, pp. 357-358, « the author's design was under the mask of Philo to recommend Christian monachism. But apart from this there are other suspicious elements, by reason of which even such critics do not regard the Therapeutae

23.3. Gaio Musonio Rufo

Gaio Musonio Rufo di Volsinii e perciò detto l'Etrusco (30–100 circa), filosofo neostoico, fedele al cosmopolitismo e alla vita semplice di campagna, maestro di Epitteto, come Socrate non lasciò nulla di scritto, ma un suo discepolo Lucio ne raccolse le *Diatribae*, delle quali troviamo qualche traccia nel *Florilegio* di Giovanni Stobeo.

Egli riprende con molto ardore la tradizione dell'alimentazione, ne sviluppa e indica le linee portanti in modo organico nelle *Diatribae* xviii a–b *Sul vitto*.¹⁴ Non riteneva di poco conto parlare del vitto, perché « la padronanza di sé in fatto di cibarie e di bevande fosse il principio e la base fondamentale dell'essere temperanti ». Consiglio sul tema di preferire un vitto frugale ad uno costoso ed uno facile da procurare ad uno difficile da procurare, ma soprattutto è da preferire il cibo che è più congenere ed appropriato all'uomo, cioè il cibo rappresentato « dai vegetali che germogliano dalla terra, tanto i cereali quanto i vegetali che, pur non essendo cereali, sono in grado di nutrire l'uomo senza recargli nocimento; ed inoltre il cibo proveniente da animali non uccisi e utili anche altrimenti » (xviii a, 95,5). I prodotti più idonei sono quelli che non abbisognano di cottura, perché di prontissimo consumo, cioè frutti di stagione e taluni ortaggi, il latte, il cacio e il miele, anche se quelle che hanno bisogno di cottura, cereali oppure ortaggi, sono tutte congeneri ed appropriate all'uomo. Ma fu assai reciso contro il vitto a base di carne, « è più da belve e più adatto agli animali selvatici ». Aggiungeva anche considerazioni di tipo igienico: « la carne è un cibo assai pesante e che è d'intralcio al pensare e al ragionare rettamente, giacché l'esalazione che da essa emana, essendo più torbida, ottenebra l'animo. Ration per cui coloro i quali consumano molta carne appaiono [xviii a, 95, 15] più torpidi nell'uso dell'intelletto ». Come gli dei ai quali sono simili tutti gli esseri terrestri, l'uomo deve nutrirsi nel modo più simile possibile a loro, l'uomo si deve accostare a un cibo simile a quello di loro, che sono i vapori umidi che salgono verso l'alto dalla terra e dall'acqua, cibo più leggero e più puro, adatto al nostro animo, “fulgida luce”,

as representing a Christian, but as a Jewish ideal of life, have denied the authorship of Philo ».

14. *Diatriba* xviii a, [94,5–98, 15] e *Diatriba* xviii b [99,1–105, 5], *Sul vitto*

come la chiama Eraclito. Ricorre pure lui al paragone con gli altri animali bruti dei quali ci nutriamo molto peggio: pur avventandosi sul cibo, « si astengono dall'elaborare in modo artificioso le loro vivande, accontentandosi di quelle che capitano e dando la caccia soltanto alla sazietà ». Noi, invece, usiamo tanti arti e accorgimenti per dare più gusto al cibo e sollecitare di più la gola. Tante sono la ghiottoneria e l'ingordigia che alcuni hanno compilato dei trattati di cucina, per fare aumentare il piacere del palato, rovinando di sicuro la salute. Basta guardare le mal disposizioni di corpo per gli eccessi di vivande raffinate, simili a donne con le voglie. Cita uno spartano che, vedendo un tale cui era stato imbandito un uccelletto pingue e costoso e lo disdegnava per sfoggiare raffinatezza, rispose che « avrebbe potuto mangiare anche dell'avvoltoio e dello sparviero ». Zenone di Cizio, al medico che gli ordinava di mangiare una colombella, disse di curarlo come "schiavo Manes": nella sua cura non poteva esserci un cibo più delicato di quello previsto per un qualunque schiavo ammalato. Per Zenone bisognava essere molto cauti con il vitto dispendioso, perché si sarebbe fatta abitudine e con le bevande e le vivande i livelli di piacere possono aumentare di molto.

Nell'altra diatriba cominciava con il dire che voracità e ingordigia sono cose vergognosissime, tanto che ci eguagliamo agli animali stolti piuttosto che agli uomini saggi. Tanto cresce il desiderio delle vivande oggetto di tali vizi che quando le trovano, se ne cibano senza risparmio, danneggiando il loro corpo. Sarà onorevolissimo mangiare in modo ordinato e composto, sfoggiando la nostra temperanza. Schiavi dei piaceri fisici il piacere del cibo rischia di essere il più difficile di tutti da combattere, essendo esso quotidiano. Sono aberrazioni: mangiare più del dovuto; essere precipitosi nel mangiare; insudiciarsi più del conveniente con le pietanze; preferire vivande piacevoli al palato invece di quelle più sane. La gola è la strada di transito del cibo, non un organo fatto per il piacere, e lo stomaco ha lo stesso scopo che ha la radice per ogni vegetale quella di nutrire con materiali esterni. Avviene che

gli animali si nutrano per permanere in vita e non per provare piacere; in modo simile anche per noi il cibo è un farmaco di vita. Perciò s'addice anche a noi il mangiare per vivere e non per godere il piacere di mangiare: almeno se intendiamo conformarci all'ottimo detto di Socrate, il quale soleva affermare [xviii,102,10] che la maggior parte degli uomini vive per mangiare, mentre lui mangiava per vivere.

Il cibo compie la propria vera opera quando non dà alcun piacere, ossia al momento della sua digestione e della sua assimilazione, quando non proviamo alcun piacere è il momento in cui noi siamo nutriti e rinvigoriti dal cibo, tempo è assai più lungo del tempo che impieghiamo nel mangiare. Se il cibo fosse stato creato dal dio per noi in vista del piacere, ci sarebbe stato concesso di goderne per un tempo più lungo e non quello brevissimo come avviene per la preparazione di miriadi di pietanze, navigando fino ai suoi termini. Per queste ragioni « i cuochi sono ricercati con più ardore degli agricoltori; alcuni danno dei pranzi per i quali spendono il prezzo di un terreno, e fanno tutto ciò senza che il corpo tragga in alcun modo giovamento dalla dispendiosità delle vivande » (xviii b, 104, 9). Invece sono fisicamente più forti quelli che si nutrono di cibi più a buon mercato, i domestici rispetto ai padroni, i campagnoli rispetto ai cittadini, i poveri rispetto ai ricchi. Quelli hanno più vigoria, sono più capaci di sopportare la fatica, si stancano di meno nel lavoro, si ammalano più raramente, sopportano più facilmente il gelo, il calore, le veglie e tutte le cose di questo genere. Ma ammesso che i cibi dispendiosi e quelli a buon mercato rinvigoriscano alla pari il corpo, lo stesso deve scegliersi quello a buon mercato, perché è più da persone temperanti e virtuose, acquiescenti alla ragione cercare il cibo facile da procurare e che non costa sforzi, quello a pronto consumo. In sintesi bisogna far scopo del cibo la nostra salute e vigoria fisica, avere convenienti compostezza e misura e distinguersi soprattutto nel non insudiciarsi e nel non avere fretta.

È evidente che egli riassume in un contesto particolare, quello etrusco-romano, tutte le teorie e le norme sulla moderazione e sobrietà del cibo, in vista della salute fisica.

23.4. Egesippo

Egesippo è stato uno storico vissuto al tempo della prima generazione successiva agli Apostoli (110–180), conoscitore dell'ebraico, del greco e del siriano e fatto santo. Come egli stesso riferisce, visse a Roma durante il papato di Niceto ed Eleutero (intorno al 170–180), fu autore di *Ypomnemata* (Ἐπομνήματα, *Appunti, Annotazioni*) in 5 libri, sulla pre-

dicazione apostolica¹⁵ e sulla prima successione (διαδοχή) dei vescovi direttamente legata al rapporto di parentela con Cristo.

Ci sono pervenuti ampi frammenti per tradizione indiretta, per lo più dalla *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea (265–340), che lo dice ebreo convertito¹⁶. Recatosi a Corinto e poi Roma, raccolse le posizioni della varie chiese e ne verificò la conformità con la dottrina di Roma¹⁷. Girolamo affermava che egli avrebbe composto in linguaggio semplice tutte le « storie delle vicende ecclesiastiche » dalla passione del Signore fino alla sua epoca (« omnes a passione Domini usque ad suam aetatem ecclesiasticorum actuum texens historias »)¹⁸.

Per quanto direttamente ci interessa, egli si occupava dei precetti igienici a proposito di Giacomo, in un passo dei suoi *Ypognemata* riportato da Eusebio. Scrivendo del martirio di Giacomo, che fu gettato giù dal pinnacolo del tempio e lapidato, concludeva:

4. Riceve in successione la chiesa, con gli apostoli, il Fratello del Signore, Giacomo, quello chiamato da tutti “giusto”, dai tempi del Signore fino anche ai nostri, poiché molti si chiamavano “Giacomo”. 5. Costui, poi, fu santo sin dal grembo di sua madre, non bevve vino e sicera, né mangiò esseri animati, non si avvicinò rasoio al suo capo, non si unse con olio e non fece uso di bagni. A lui solo era permesso di entrare nel luogo santo; perché indossava indumenti di lino non di lana. E aveva l’abitudine di entrare da solo nel tempio ed era spesso trovato sulle ginocchia, implorando perdono per il popolo, così che le sue ginocchia diventarono dure come quelle di

15. EUSEBIO, *Storia Ecclesiastica* 4,8,1, autore οὐ πλείσταις ἤδη πρότερον κεχρημέθα φωναῖς, ὡς ἂν ἐκ τῆς αὐτοῦ παραδόσεως τινὰ τῶν κατὰ τοὺς ἀποστόλους παραθέμενοι, « del quale già prima abbiamo utilizzato moltissime espressioni, secondo che ci sia avvenuto di citare dalla sua tradizione, alcuni degli avvenimenti del tempo degli apostoli »,

16. EUSEBIO, *Storia Ecclesiastica*, II.23,4–18; III.20,1–6; 32,3.6; IV,8,2; 22,2–7.

17. EUSEBIO, *op. cit.* IV, 22.

18. *De viris illustribus*, xxii, « Hegesippus historicus, Hegesippus vicinus Apostolicorum temporum, et omnes a passione Domini usque ad suam aetatem Ecclesiasticorum actuum texens historias, multaque ad utilitatem legentium pertinentia hinc inde congregans, quinque libros composuit, sermone simplici, ut quorum vitam sectabatur, dicendi quoque exprimeret characterem. Asserit se venisse sub Aniceto Romam, qui decimus post Petrum episcopus fuit, et perseverasse usque ad Eleutherum ejusdem urbis episcopum, qui Aniceti quondam diaconus fuerat. Praeterea adversum idola disputans, ex quo primum errore crevissent, subtextit historiam, ex qua ostendit, qua floruerit aetate. Ait enim: Tumulos mortuis templaque fecerunt, sicut usque hodie videmus: e quibus est et Antinous servus Hadriani Caesaris, cui et gymnicus agon exercetur apud Antinoum civitatem, quam ex ejus nomine condidit, et statuit prophetas in templo. Antinoum autem in deliciis habuisse Caesar Hadrianus scribitur ».

un cammello, in conseguenza del costante inginocchiarsi nel culto di Dio e chiedendo perdono per il popolo.¹⁹

Pure Gerolamo, citando un quinto libro dei *Commentarii* di Egesippo, vicino ai tempi degli Apostoli, dice che Giacomo è chiamato fratello del Signore²⁰, di cognome *Justus*, ordinato dopo la Passione vescovo dagli Apostoli di Gerusalemme e scrisse una sola Epistola. Riportava poi che Egesippo affermava che prese la chiesa di Gerusalemme dopo gli Apostoli il fratello del Signore Giacomo, di nome Giusto. Molti si chiamavano Giacomo e aggiungeva: « Costui dal ventre materno fu santo, non beve vino e sicera, non mangia alcuna carne, non si rase mai, né si unse di unguenti, né si servi del bagno. Solo a lui era lecito entrare nel Santa sanctorum: pure non usava vesti di lana, ma di lino, e solo entrava nei templi »²¹.

La « sicera » era una bevanda fermentata, secondo Franco Montanari nel suo *Vocabolario* o “bevanda inebriante” (« boisson enivrante », secondo Bardy)²².

19. Cf. ANTONELLI, *I frammenti degli Ὑπομνήματα di Egesippo* da EUSEBIO, *Storia Ecclesiastica*, II, XXIII, 1-19, 5, Οὗτος δὲ ἐκ κοιλίας μητρὸς αὐτοῦ ἅγιος ἦν, οἶνον καὶ σίκερα οὐκ ἔπιεν οὐδὲ ἔμφυχον ἔφαγεν, ζυρὸν ἐπὶ τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ οὐκ ἀνέβη, ἔλαιον οὐκ ἠλείψατο, καὶ βαλανεῖω οὐκ ἐχρήσατο. 6. Τοῦτω μόνω ἐξῆν εἰς τὰ ἅγια εἰσιέναι· οὐδὲ γὰρ ἐρεοῦν ἐφόρει, ἀλλὰ σινδόνας. Καὶ μόνος εἰσῆρχετο εἰς τὸν ναὸν ἠῦρισκετό τε κείμενος ἐπὶ τοῖς γόνασιν καὶ αἰτούμενος ὑπὲρ τοῦ λαοῦ ἄφρασιν, ὡς ἀπεσκληρέναι τὰ γόνατα αὐτοῦ δίχην καμήλου. Testi ed analisi critica approfondita in C. ANTONELLI, *I frammenti degli Ὑπομνήματα di Egesippo*: edizione del testo, traduzione, studio critico, Université de Genève Faculté autonome de théologie protestante doctorat en théologie, année académique 2010-2011.

20. PAUL., *Galat.* I, 19, « Alium autem Apostolorum vidi neminem, nisi Jacobum fratrem Domini » ed inoltre Actor. I, 23; et XXII, 17; et XV, 13.

21. HIERON., *De viris illustribus*, cap. II, Suscepit Ecclesiam Hierosolymorum post Apostolos frater Domini Jacobus, cognomento Justus. « Multi siquidem Jacobi vocabantur. Hic de utero matris sanctus fuit, vinum et siceram non bibit, carnem nullam comedit, nunquam attonsus fuit, nec unctus fuit unguento, nec usus balneo. Huic soli licitum erat ingredi Sancta sanctorum: siquidem vestibis laneis non utebatur, sed lineis, solusque ingrediebatur templum, et fixis genibus pro populo deprecabatur, in tantum, ut camelorum duritiam traxisset ejus genua crederentur ». Narrato del suo martirio a Roma, riferisce le testimonianze sulla fratellanza con Cristo.

22. G. BARDY (ed.), *Eusèbe de Césarée. Histoire ecclésiastique. Livres I-IV. Texte grec, traduction et annotation* (Sources Chrétiennes 31), Paris, Cerf, 1952 (e ristampe). Cf. Vittore Ussani, *La questione e la critica del cosiddetto Egesippo*, in « Studi italiani di Filologia Classica », vol. XIV, Firenze, Bernardo Seeber, 1906.

Il termine greco, « ἔμψυχος », è un aggettivo, che indica in generale un essere animato. Tuttavia Geoffrey William Hugo Lampe²³, in passi, tutti di autori cristiani, segnala che esso è spesso usato, come neutro plurale sostantivato. Il primo è proprio Egesippo nei passi che si riferiscono all'astinenza da cibi animali; poi il riferimento è a Origene, *Contro Celso* 5,49, dove si parla della differenza tra l'astinenza dagli « esseri viventi » (« τῶν ἐμψύχων ») degli asceti cristiani e quella dei discepoli di Pitagora; altri rimandi sono all'astinenza praticata da gnostici e marcioniti, in Ireneo, in particolare su Saturnino e Basilide o, ancora, a quella degli Ebioniti, in Epifanio²⁴.

Nel nostro caso, il termine è al singolare, ma il senso dell'espressione è senz'altro il medesimo anche qui »²⁵

Ireneo nell' *Adversus haereses* ("Contro le eresie") in cinque libri, scrive che « molti poi di questi che discendono da lui si astengono dagli esseri viventi, seducendo molti per siffatta falsa credenza » (I, 24,2). E ancora citando Saturnino e Marciano, chiamati continenti, dice che « annunziarono l'astinenza dalle nozze. . . e spinsero a quello che presso di loro si dice astinenza dagli esseri viventi (ἐμψύχων ἀποχή), essendo ingrati verso quel Dio che fece tutte le cose »²⁶ (I,28,1).

23.5. Basilide

Basilide (Alessandria di Egitto, 117–138) fu maestro dello gnosticismo cristiano. Secondo lui l'uomo è « un accampamento di molti spiriti diversi ». Non abbiamo nessuna sua opera e le conoscenze della sua teologia tacciata di eresia ci provengono indirettamente da Eusebio, Clemente Alessandrino ed Epifanio. Perciò Mead parla della sua come "la Gnosis secondo i suoi nemici"²⁷.

Eusebio ne espone l'eresia attraverso le citazioni:

23. Geoffrey William Hugo LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford, Clarendon Press 1968, p. 459, s.v.

24. *Contro le Eresie*, cit., I,28,1 e I,24,2, *Panarion*, cit., 30,15

25. C. ANTONELLI, *op. cit.*, p. 68–69, nota 121.

26. IREN., *Adversus haereses*, I, 28, 1, 24, 2. Cf. EUS., *Storia eccl.*, passim.

27. G.H. MEAD, *Gnosticismo e Cristianesimo delle origini*.

4. Ireneo afferma che il falso insegnamento di Saturnino ha concordato nella maggior parte degli aspetti con quello di Menandro, ma che Basilides, con il pretesto di misteri indescrivibili, inventò favole mostruose e portò le finzioni della sua empia eresia ben oltre i limiti²⁸. 5. Ma come c'erano in quel momento un gran numero di membri della Chiesa che stavano combattendo per la verità e difendendo la dottrina apostolica ed ecclesiastica con insolita eloquenza, così c'erano anche alcuni che fornivano la posterità attraverso i loro scritti con mezzi di difesa contro le eresie alle quali noi abbiamo deferito. 6. Di questi ci è venuta una più potente refutazione di Basilides da Agrippa Castore, uno degli scrittori più rinomati di quel giorno, che mostra la terribile impostura dell'uomo. 7. Mentre espone i suoi misteri, dice che Basilde scrisse ventiquattro libri sul Vangelo e che inventò profeti per se stesso chiamati Barcabbas e Barcoph e altri che non esistevano e che diede loro nomi barbarici al fine di stupire coloro che si meravigliano di tali cose; che insegnò anche che il mangiare della carne offerta agli idoli e la rinuncia libera della fede in tempi di persecuzione erano questioni di indifferenza e che ingiunse ai suoi seguaci un silenzio di cinque anni, come Pitagora. 8. Altre simili cose il suddetto scrittore ha registrato riguardo Basilides e ha abilmente esposto l'errore della sua eresia.²⁹

Nei termini in cui c'è riportata da questi frammenti la sua dottrina si basava su una teoria emanazionistica con Cristo un Eone, che non patì la Passione, nelle linee del successivo docetismo che presupponeva la doppia natura di Cristo. Altre notizie provengono da Ippolito che ne rinviene le origini nel "dio che non esiste" e nella *noesis noeseos* (νόησις νοήσεως) di Aristotele (*Metaph.* XII) e di un cosmo nato dalla panspermia³⁰. Difficile stabilire come le due teorie si conciliassero e si sviluppassero.

Clemente Alessandrino scrive che: « intorno ai tempi del re Adriano vi furono quelli che divisarono eresie e passarono l'età fino al regno di Costantino, come Basilide »³¹.

Epifanio gli dedica un capitolo, il 24, nella sua apologia contro gli eretici: « I. 5. Cominciò a predicare in molto più grossolano del ciarlatano che era il suo compagno di studi, ed è stato lasciato in Siria — per l'amore di sembrare di ingannare il suo pubblico più completa-

28. *Adv. Hær.* I. 24.

29. EUSEBIO, *Storia ecclesiastica*, I, 7, 4-8.

30. HIPPOL., *Confutazioni*, VII, 20-7.

31. C. ALESSANDRINO, *Stromata*, VII.17, κάτω δὲ περὶ τοὺς Ἄδριανοῦ τοῦ βασιλέως χρόνους οἱ τὰς αἰρέσεις ἐπινοήσαντες γεγόνασι, καὶ μέχρι γε τῆς Ἀντωνίνου τοῦ πρεσβυτέρου διέτειναν ἡλικίας, καθάπερ ὁ Βασιλείδης.

mente, se vi pare, dicendo loro più di quello che aveva di gratificante e raccogliendo più di una folla che il suo collega, Saturnilo ». Ma non iniziava queste cose scioccanti, mortali da una propria nozione, ma prendendo spunto da Saturnilo e da Simone. Egli, però, voleva gestire in modo diverso il discorso e dare la sua mitologia più a lungo. La sua teologia, definita da ciarlatani, puntava sul concetto degli angeli:

Perché se questo cielo è stato fatto dai suoi angeli, e dal più alto, quelli superiori da quelli più alti ancora, poi la potenza in alto, anche chiamato Abrasax, dovrà essere quello che ha fatto tutto, e la causa di tutto ciò che è [. . .]. 10. Ma per il saggio la verità sarà chiarita, ma l'attività di Basilides e la sua specie siano esposti come un lavoro di imposture.³²

23.6. Tertulliano

Tertulliano (Cartagine. 155–230 circa), il grande eretico, quello del *De virginibus velandis*, senza allusioni al presente e all'obbligo cattolico fino a qualche anno fa, si definiva lui stesso *hodiernum de Pythagora haereticum*.

Fra le sue trenta opere sviluppava il tema della *ieiunia* e della *xerofagia* in tutta un'intera apologia, il *Liber De ieiunio adversus Psychicos*, intorno al 208, quando era completa la sua adesione al montanismo. Esaltando le pratiche ascetiche della sua setta, distingueva gli *pneumatici* (da *Pneuma*, lo Spirito) dagli *psychici* che vegetavano in una carnalità animale sull'astensione della carne: questa facilitava la penetrazione dello Spirito Santo nell'anima del credente³³.

32. EPIPH., *Contro gli eretici*, xxiv. 1, 5; 8, 3. Epifanio di Salamina, *Panarion*. Eresie 67–73, 74–80, a cura di D. Ciarlo, Città Nuova 2014. Epifanio di Salamina, *Panarion*. Testo greco a fronte, 2 voll., a cura di G. Pini, Morcelliana, Vol. I 2010, Vol. II 2012.

33. TERTULL., *Liber De ieiunio adversus Psychicos*, capp. 1–xvii, « 1, 4, Nunc de castigatione uictus secunda uel magis prima continentiae pugna est. Arguunt nos, quod ieiunia propria custodiamus, quod stationes plerumque in uesperam producimus, quod etiam xerophagias obseruemus siccantes cibum ab omni carne et omni iurulentia et uuidioribus quibusque pomis nec quid uinositatis uel edamus uel potemus; lauacri quoque abstinentiam, congruentem arido uictui. 5. Nouitatem igitur obiectant, de cuius inlicito praescribant aut haeresin iudicandam, si humana praesumptio est. II, 4. Xerophagias uero nouum adfectati officii nomen et proximum ethnicae superstitioni, quales castimoniae Apim, Isidem et Magnam Matrem certorum eduliorum exceptione purificant, cum fides libera in Christo ne Iudaicae quidem legi abstinentiam quorundam ciborum debeat, semel in totum macellum

Rientrava nel divieto anche il vino per il quale richiamava Samuele ed Aaron, ma in forma più categorica in Daniele:

In quel tempo io, Daniele, feci penitenza per tre settimane, ³non mangiai cibo prelibato, non mi entrò in bocca né carne né vino e non mi unsi d'unguento, finché non furono compiute tre settimane. ⁴Il giorno ventiquattro del primo mese, mentre stavo sulla sponda del grande fiume, cioè il Tigri, ⁵alzai gli occhi e guardai, ed ecco un uomo vestito di lino, con ai fianchi una cintura d'oro di Ufaz.³⁴

Egli riprendeva la tradizione e le giustificazioni dell'astinenza fino a richiamare l'antico (o forse ancora in atto) costume dell'antropofagia: « Non è permesso a noi cristiani assaggiare pietanze nelle quali potrebbe essere stato mescolato il sangue di un animale. Come posso definire il fatto che crediate che noi siamo avidi di sangue umano, se sapete che consideriamo un obbrobrio già il sangue degli animali? ».

23.7. Ippolito

Ippolito (Asia 170, Sardegna 235), teologo, vescovo e martire, primo antipapa, si occupò della questione in un suo celebre saggio polemico contro gli eretici, la sua opera più importante, un tempo attribuita ad Origene, *Philosophumena* (titolo originale *Κατὰ πασῶν αἱρέσεων ἔλεγχος*, *Refutatio omnium haeresium*), nota anche come *Elenchos* o *Confutazione di tutte le eresie*.

Dell'opera mutila, pubblicata nel 1851, sono noti il primo libro e i tomi dal quarto al decimo, mentre mancano i primi capitoli del quarto e completamente il secondo ed il terzo. I primi quattro libri trattano dei filosofi ellenici, mentre i libri dal quinto al nono espongono e confutano le eresie. L'ultimo libro ricapitola quanto esposto nei precedenti. L'opera è una delle più importanti fonti per la storia delle eresie dei primi secoli del Cristianesimo. Ippolito avversava il pensiero

ab apostolo admissa, detestatore eorum qui sicut nubere prohibeant, ita iubeant cibis abstinere a deo conditis. 5. Et ideo non esse iam tunc praenotatos in nouissimis temporibus abscedentes a fide, intendentes spiritibus mundi seductoribus ». Cf. E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Sansoni, Firenze, 1983, p. 843.

34. IX, 3, « ego Daniel eram lugens per tres hebdomadas, panem suauem non edi, caro et uinum non introierunt in os meum ».

filosofico greco, accusava gli eretici ed i pagani di essere legati alla speculazione filosofica della classicità e perciò di essere legati ad una speculazione che ignorava il messaggio di Cristo (anche se in alcuni casi, ingannevoli, pareva anticiparlo). Nei suoi *Philosophumata* parlando di Democrito (I, cap. 11) dice che si incontrò con molti *Gymnosophoi* in India, con i sacerdoti e gli astrologi in Egitto e con i Magi a Babilonia.

Ma dove spiegava in modo esauriente la religione e le tradizioni indiane è il cap. 21, a loro interamente dedicato e che riportiamo per la ricchezza delle indagini:

Ma c'è anche fra gli Indiani una setta composta da coloro che filosofano tra i Brahmini. Trascorrono un'esistenza indipendente, si astengono sia dalle creature viventi che da tutto il cibo cotto, essendo soddisfatti dei frutti e non raccogliendo questi dagli alberi, ma portando via quelli che sono caduti sulla terra. Essi bevono l'acqua del fiume Tazabena. Ma essi passano la loro vita nudi, affermando che il corpo è stato costituito da Dio come indumento per l'anima. Questi affermano che Dio è luce; luce come si vede, né come il sole e il fuoco; ma per loro è costituita Dio è Logos, la Parola Divina, non ciò che è suono articolato, ma quello della conoscenza attraverso la quale i misteri segreti della natura sono percepiti dai saggi. E questa luce che si dice è Parola, il loro Dio, affermano che essi stessi come Brahmini sanno soltanto, per la ragione che loro solo respingono ogni vanità di pensiero che è l'ultima tunica dell'anima. Questi disprezzano la morte, e sempre chiamano Dio nel loro linguaggio peculiare con il nome che abbiamo menzionato in precedenza, e gli inviano inni. Ma non ci sono donne tra loro, né generano figli. Ma quelle tuttavia, che hanno desiderato una vita come la loro, dopo avere attraversato la riva verso il paese sul lato opposto del fiume, continuano a risiedere lì, non ritornando più; e questi sono anche chiamati Brahmini. Ma esse non passano la loro vita allo stesso modo, perché ci sono donne anche nel luogo dalle quali coloro che vi dimorano vi sono generati e a loro volta generano figli. E affermano che questa Parola che essi nominano Dio sia corporea, e avvolti in un corpo fuori di sé, come se uno indossasse un indumento di pelle di pecora, ma che il corpo indossato qualora preso fuori apparirebbe visibile agli occhi. Ma i Brahmini dicono che c'è un conflitto nel corpo che li circonda e ritengono che il corpo sia per loro pieno di conflitti; in opposizione a lui, come se schierato per la battaglia contro i nemici, essi sostengono, come abbiamo già spiegato. E dicono che tutti gli uomini sono prigionieri delle loro lotte congenite, vale a dire, la sensualità e la non castità, la golosità, la rabbia, la gioia, il dolore, la concupiscenza e simili. E solo colui che ha elevato un trofeo su questi, il solo va a Dio; pertanto i Brahmini deificano Dandami, a cui Alessandro il macedone ha pagato una visita, come uno che aveva dimostrato vittorioso nel conflitto corporale. Ma accusano Calano

come se si fosse profanamente ritirato dalla loro filosofia. Ma i Brahmani, mettendo fuori il corpo, come i pesci che saltano fuori dall'acqua nell'aria pura, ecco il sole.³⁵

Nel successivo capitolo 22 raccontò dei Druidi e di un improbabile rapporto con Pitagora:

E i Druidi tra i Celti indagarono fino al punto più alto sulla filosofia pitagorica, poi Zalmolxis, per nascita un Trace, uno schiavo di Pitagora, divenne per loro colui che diede origine a questa disciplina. Ora, dopo la morte di Pitagora, Zalmolxis, essendo riparato lì, divenne per loro il creatore di questa filosofia. I Celti stimano questi come profeti e come conoscitori del futuro, per il fatto che predicono loro certi (eventi) dai calcoli e dai numeri dell'arte pitagorica; su metodi di tale arte non staremo in silenzio, dal momento che alcuni uomini si sono avventurati a introdurre eresie costruite da loro. I Druidi, tuttavia, fanno anche uso delle arti magiche.³⁶

Perfino Tertulliano, Agostino, Ambrogio e Origene fecero espliciti riferimenti a questa millenaria tradizione.

23.8. Origene

Origene, detto anche *Adamantinus*, come l'acciaio (Alessandria di Egitto, 185– Tiro, 254), filosofo greco, ma anche teologo cristiano, scomunicato per eresia nel 232, riteneva che l'astinenza fosse da praticare soprattutto nell'ottica del controllo dei sensi e delle passioni³⁷.

In polemica contro gli astinenti superstiziosi affermava: « Noi, al contrario, sebbene pratichiamo egualmente l'astinenza, non lo facciamo che per la sola ragione di mortificare il corpo e ridurlo in schiavitù; noi vogliamo mortificare le nostre membra terrestri, la fornicazione, l'impurità, la impudicizia, la passione, il cattivo desiderio ».

35. IPPOLITO, *Philosophumena or the Refutation of All Heresies (Confutazione di tutte le eresie)*, attribuito ad Origene e ora ad Ippolito, traduzione di F. LEGGE, London– New York The Macmillan Company, 1921: I, 21. Cr. J. FILLIOZAT, *La doctrine des brahmanes d'après saint Hippolyte*, « Revue de l'histoire des religions », 130 [1945] 59– 91). Dedicata a Pitagora il cap. 2 del libro I.

36. IPPOLITO, *Confutazione di tutte le eresie* I, 22.

37. ORIGENE, *Omelia su Geremia* V, 16.

Cap. XLIX. Ma neppure gli ebrei sono orgogliosi di astenersi dalla carne suina, come se fosse una cosa grandiosa; ma dopo aver accertato la natura degli animali puliti e impuri, e la causa della distinzione, e dei suini classificati tra gli impuri. E queste distinzioni erano segni di certe cose fino all'avvento di Gesù; Dopo la cui venuta è stato detto al suo discepolo, che non ha ancora comprendere la dottrina su queste questioni, ma chi ha detto, "nulla che è comune o impuri è entrato nella mia bocca, "ciò che Dio ha purificato, non chiamare tu comune. "Non in alcun modo colpisce sia gli ebrei o noi che i sacerdoti egiziani si astengono non solo dalla carne suina, ma anche da quella di capre, e pecore, e buoi, e pesci. Ma dal momento che non è "che entra in bocca che contamina un uomo, " e dato che "la carne non ci elogiare a Dio, "non si imposta grande negozio di astenersi dal mangiare, né ancora siamo indotti a mangiare da un goloso per astenersi da cose che hanno la vita da parte dei Pythagoreani e dei nostri asceti. Per la prima astensione a causa della favola sulla trasmigrazione delle anime, come dice il poeta — "e qualcuno, sollevando il suo amato figlio, lo uccida dopo la preghiera; O come sciocco! "noi, tuttavia, quando ci asteniamo, farlo perché "teniamo sotto il nostro corpo, e portarlo in soggezione, "e il desiderio "per mortificare i nostri membri che sono sulla terra, fornicazione, impurità, affetto eccessivo, concupiscenza male;" e usiamo ogni sforzo per "mortificare le gesta della carne.³⁸

23.9. Eusebio

Nei primi anni infuocati delle eresie e delle somme decisioni sulla concezione e sui dogmi su cui basare il Cristianesimo si occupò della *apoché* Eusebio di Cesarea (265–340). Della scuola di Origene, detto *Pamphilus* (Εὐσέβιος τοῦ Παμφίλου, *Eusèbios tou Pamphilou*), in quanto legato a San Panfilo³⁹, pure lui discepolo di Origene, fu legato alla corte dell'imperatore Costantino I del quale scrisse la biografia (*De vita beatissimi Imperatoris Constantini del 337*)⁴⁰. Questo rapporto gli permise di stendere la struttura del *Credo* o *Simbolo* niceno approvato nel Concilio di Nicea del 325 convocato dall'imperatore. Il prestigio di Costantino, primo imperatore ad accettare il Cristianesimo, anche se sul piano strettamente politico, ma non confessionale. Popolare la

38. ORIGENE, *Contro Celso* V, 49.

39. HIERON., *de viris illustribus*, LXXXI, oltre alla *Ecclesiasticae historiae libri decem*, scrisse un *De vita Pamphili libri tres*.

40. HIERON., *de viris illustribus cit.*, «Floruit maxime sub Constantino imperatore et Constantio, et ob amicitiam Pamphili martyris, ab eo cognomentum sortitus est».

tradizione della scritta ἐν τούτῳ νίκα, *in hoc signo vinces*, nella battaglia del Ponte Milvio del 312, ove vinse Massenzio, slogan inventato proprio nella biografia di Eusebio. Dopo le feroci persecuzioni di Diocleziano rese possibile un tentativo di risolvere l'eresia di Ario che, scomunicato, era stato accolto da Eusebio. Si pervenne alla formulazione della *homooùsuia* (consustanzialità), « generato, non creato, della stessa sostanza del Padre ». A parte questa sua intensa attività di teologo, apologeta ed erudito, creatore della storia di parte cristiana con il suo *Chronicon* (fino al 303 e continuata da Gerolamo fin al 378), fu anche il “padre della storia ecclesiastica” con la ponderosa ed originale *Storia ecclesiastica*, in 10 libri nella redazione definitiva, dall'inizio della Chiesa Cristiana fino 324.

Si era già occupato della questione del digiuno e dell'*apoché* nell'opera apologetica *Dimostrazione evangelica* e quindi nelle sue prime riflessioni sul Vangelo:

Questa argomentazione, poi, essendo respinta, mi permetta di ripresentarsi alla verità degli scritti sacri e di considerare il carattere dei discepoli di Gesù. Dagli uomini in piedi, sicuramente ogni persona sensata sarebbe incline a considerarli degni di ogni fiducia; erano certamente uomini poveri senza eloquenza, si innamorarono di istruzione santa e filosofica, abbracciarono e perseverarono in una vita faticosa e laboriosa, con il digiuno e l'astinenza dal vino e dalla carne, e molta restrizione corporale oltre, con preghiere e intercessioni a Dio, (c) e, ultimo ma non meno importante, la purezza eccessiva, e la devozione del corpo e dell'anima.⁴¹

Tuttavia l'opera, in cui dedica una strabiliante analisi dei costumi alimentari nel mondo, fu la *Storia ecclesiastica*, ove ne tratta in un'ampia sezione del V libro.

Comincia dall'inizio della storia umana, quando gli uomini

5. 19, Si abbandonavano a ogni azione empia: si uccidevano e si rovinavano l'un l'altro, si nutrivano di carne umana, osavano muovere guerra a Dio e apprezzavano le gigantomachie tanto in auge presso tutti i popoli (pensavano infatti di opporre la terra al cielo); e infine, per una follia del pensiero sconvolto, si preparavano persino a combattere contro il re dell'universo.). 20. Il già citato autore⁴² riferisce tutto ciò nella propria opera, descrivendo nei minimi particolari quelle tradizioni che soltanto noi, fino ad

41. EUSEBIO DI CESAREA., *Dimostrazione evangelica*, III, 5. 118.

42. FILONE, *La vita contemplativa e i supplicanti*, p. 482, 18–21, p. 483, 4–10, p. 484, 10–21 /s.

oggi, abbiamo conservato: le veglie in occasione della Pasqua, i riti in esse compiuti e gli inni che noi siamo soliti cantare, durante i quali, mentre uno canta un salmo secondo un ritmo preciso, gli altri, ascoltando in silenzio, si uniscono soltanto nelle parti finali. Racconta inoltre che essi, nei giorni citati, dormono su stuoie, e per usare le sue stesse parole, “non assaggiano affatto vino”, non mangiano carne, ma bevono solo acqua, e loro companatico sono sale e issopo.⁴³

Certamente non può negare che nella Bibbia la pratica dei sacrifici cruenti è assai presente, ed è addirittura richiesta da Jahvè, per cui deve arrampicarsi sugli specchi, ricorrendo a Lev. 17, 10–14:

10 Ogni uomo, Israelita o straniero dimorante in mezzo a loro, che mangi di qualsiasi specie di sangue, contro di lui, che ha mangiato il sangue, io volgerò la faccia e lo eliminerò dal suo popolo. 11 Poiché la vita della carne è nel sangue. Perciò vi ho concesso di porlo sull'altare in espiazione per le vostre vite; perché il sangue espia, in quanto è la vita. . . 14 perché la vita di ogni essere vivente è il suo sangue, in quanto sua vita.

Il suo nemico dichiarato è Porfirio del quale riprende le numerose aporie che riscontra nelle sue opere:

Si può confutare quest'uomo sulla base dei suoi propri scritti e comportamenti. Infatti egli nei libri che ha intitolato *La filosofia desunta dagli oracoli* adduce oracoli in cui Apollo comanda di compiere sacrifici con animali e di sacrificarli non soltanto ai demoni e alle potenze che sono intorno alla terra ma anche a quelle eteree e celesti. Egli stesso invece in un'altra opera [*De abstinentia*] riconosce che sono demoni e non dei tutti quelli in cui i Greci presentano sacrifici mediante il sangue e l'uccisione di animali irragionevoli e afferma che non si deve e non è lecito sacrificare animali agli dei.⁴⁴

23.10. Gerolamo

Gerolamo (Stridone 347– Betlemme 420), confutando le tesi del monaco Gioviniano nel II libro del suo *Adversus Jovianum*, fatte nel 393, si occupava dell'astinenza⁴⁵.

43. Pianta aromatica usata dai sacerdoti ebrei nei riti di purificazione. Cf. FILONE, *La vita contemplativa*, p. 481, 32–34; p. 482, 3, 24–25; p. 483, 17, p. 484, 6.

44. EUSEBIO, *Praeparatio evangelica*, IV, 8, 4–5.

45. HIERON., *de viris illustribus*, cxxxiii, così si presenta, « Hieronymus patre Eusebio natus, oppido Stridonis, quod a Gothis eversum, Dalmatae quondam Pannoniaeque con-

Trattando della terza *quaestio* da confutare riguardo al cibo, considerato che *ad hoc creata esse omnia, ut usui mortalium deserirent*, perché l'uomo fu creato da Dio, *habitor et possessor mundi*, riprende talvolta puntualmente l'eretico radicale Tertulliano ed espone le tesi di alcuni profeti della Sacra scrittura, definisce l'uso degli animali domestici per dimostrare che *si non comeduntur, nec omnia frustra a Deo creata sunt* (*Gen. ix, 2*) e conclude con il celebre manzoniano *omnia munda mundis* (*Rom. xiv, 20*). Adduce l'accusa dei Farisei a Cristo che era un bevitore di vino e un vorace convitato dei Pubblicani e dei peccatori. Prima di passare alle scritture proverà che Empedocle e Pitagora *propter metempsychosin omne quod movetur et vivit edundum non putant*. Avendo vietato di mangiare per la loro funzione e utilità il bue, il cavallo, i cani, le capre, le pecore e le lepri, i suini e i cervi (*creata in alios usus hominum*), detto che pesci ed uccelli furono creati per non mangiarli, ma *ad medicinam*, fa un elenco degli animali feroci e dei rettili a questo uso e spiega le professioni che hanno bisogno di carne per essere forti, dagli atleti ai soldati, ai rematori. Come Cristo disse *si vis perfectus esse, vendi, dai tutto ai poveri e seguimi*, così lui dice: *si vis perfectus esse, bonum est vinum non bibere, et carnem non manducare*. Conclusa questa sezione si prodiga ad esaminare *gentium variarum victus*. Così Arabes et Saraceni ritenevano delitto (*nefas*) mangiare cammelli e suini. Ma la cosa strabiliante per la recente scelta industriale diceva che in Ponto e Frigia, *vermes albos et obesos, qui nigello capite sunt, et nascuntur in lignorum carie, pro magnis redivibus paterfamilias exigit*, in Oriente e Libia mangiano le locuste, come dimostra Giovanni Battista, delitto invece per i Frigi e il Pontico. I Siri, africani e arabi *ut vermes ponticos glutiatitis eos despiciet, ut muscas, millepedas, et lacertos*, i Siri i coccodrilli terrestri, gli Afri le lucertole verdi. In Egitto e Palestina è vietato mangiare buoi per la loro rarità, tanto che l'imperatore Clemente lo vietò per legge, mentre i selvaggi Nomadi, Trogloditi, Sciti, Unni mangiano carni semicrude, mentre i Sarmati e i Vandali mangiano carne di cavalli e volpi. Ma l'analisi diventa macabra quando richiama l'uso di carne umana in Gallia, fra gli Atticoti forse Scoti, razza britannica, quando vi fu da giovane (335. *Quid loquar de caeteris nationibus, cum ipse adolescentulus in Gallia Atticotos (Scoros), gentem Britannicam, humanis vesci*

finium fuit, usque in praesentem annum, id est, Theodosii principis decimum quartum, haec scripsi »: ed elenca le sue opera.

carnibus). E i Messageti e i Derbices, ritenendo infelicissimi i parenti che muiono per malattia e quando giungono alla vecchiaia li divorano dopo averli sgozzato (*jugulatos devorant*): più giusto essere divorati da loro che dai vermi (*rectius esse ducentes, ut a se potius, quam a vermibus comedantur*). Altri li appendono o li danno ai cani e ai rapaci semivivi, altri nutriscono i cani⁴⁶. Invito alla lettura del lungo elenco. Fra usi culinari e sessuali, funerali e nozze ha fatto una relazione precisa degli usi dei popoli che confinavano con l'Impero e lo invasero, precipitando nella ferinità e nel buio la civiltà greco-romana. Tremate vecchi e donne in comune, come gli Scoti del tempo, si avvanza a trombe spiegate la nuova terribile barbarie, più feroce, perché scientifica e guidata da internet.

Gerolamo se ne occupò ancora in una lettera scritta alla figlia Leta in cui poneva la questione dell'astinenza a proposito della sua educazione. Premette che una dieta troppo severa può pregiudicare la salute fino all'età della robustezza: « Fino a questo tempo, in caso di necessità vada pure ai bagni, faccia anche uso d'un po' di vino per le esigenze dello stomaco e si irrobustisca mangiando carne, perché non devono afflosciarsi le sue gambe prima ancora che comincino a correre ». Chiariva che « queste cose le dico come una permissione e non come un comando » 28;

è perché temo che s'indebolisca, e non per insegnarle l'intemperanza! Del resto, se i Giudei osservano entro certi limiti questa norma astenendosi da determinati animali e alimenti, se i Bramini indiani e i ginnosofisti egiziani (18) lo fanno anch'essi osservando una dieta esclusiva di farina d'orzo, riso e frutta, perché una vergine di Cristo non dovrebbe osservarla in tutta la sua portata? Se il prezzo del vetro è già così alto, come potrebbe non essere più elevato quello delle perle?

Riprendeva la questione sempre in riferimento all'età:

Deve cibarsi di legumi e di semola; solo qualche rara volta di piccoli pesci. E per non tirare alle lunghe queste norme dietetiche (ne ho parlato più esaurientemente altrove) (21) mangi in modo che le resti sempre un po' d'appetito, per aver la possibilità di mettersi a leggere, a pregare e a salmodiare non appena ha finito il pasto. Per conto mio, non vedo bene — soprattutto in tenera età — i digiuni lunghi ed esagerati che durano

46. HIERON., *Adversus Jovianum*, II, 5-7 14, 331. (pp. 303-315).

settimane e settimane con totale astensione dai condimenti di olio e dalla frutta. So per esperienza che quando un asino lungo il cammino è stanco va in cerca di qualche stallaggio. Queste cose lasciamole fare ai devoti di Iside e di Cibele. È un'astinenza ghiotta la loro; si fanno delle strippate di fagiani e di fumanti tortorelle per non profanare — vedi un po'! — i doni di Cerere.⁴⁷

Secondo la tradizione indiana l'uomo in armonia col cosmo, così come è stato creato alle origini, è accudito dalla stessa provvidenza divina: « Non mangio carne come un leone, dentro di me non marciscono le membra di altri esseri viventi, io non sono la tomba di animali morti: la Provvidenza mi elargisce per cibo i frutti, come una madre amorosa latte al proprio figlio »⁴⁸. Tipico invece dell'uomo decaduto è nutrirsi di cibi carnei, violando quell'armonia originaria che coinvolgeva anche gli altri animali.

Dunque, come può uno spirito divino penetrare i sensi di un uomo simile? Voi mangiate la carne che gonfia il corpo, devasta l'anima, genera ira, scaccia la pace, uccide la temperanza, eccita la sregolatezza, fa scaturire il vomito e introduce malattie. . . I frutti duri e le erbe delle steppe invece [. . .] esalano una meravigliosa fragranza e mangiati da uomini saggi generano un intelletto divino e abbelliscono il corpo. Saggiamente Dio ha creato questi vegetali come cibo per i mortali.⁴⁹

23.II. Basilio

Basilio d'Ancira (364 circa), medico e poi vescovo cappadoce e santo⁵⁰, ha una visione estravagante della questione della quale discute in un trattato sulla verginità, descrive accuratamente l'azione dei sensi anche a livello spirituale, mostrando come vi sia una connessione diretta tra il controllo dei sensi e il regime alimentare. Su un tema assai comune della patristica e che proliferò nel monachesimo in generale con il tema

47. GIROLAMO, *Lettera CVII, A Leta, Come educare la figlia* 8, 10. Id. *Contro Gioviniiano*, II, 14.

48. PALLADIO, *L'India e i Brahmini* II, 24. Cf. G. DESANTIS, intr. a PS-PALLADIO, *Le genti dell'India e i brahmani*, Città nuova, Roma 1992.

49. PALLADIO, *L'India e i Brahmini* II, 45.

50. HIERON., *de viris illustribus*, LXXXIX, « Basilius, Ancyranus episcopus, artis medicinae, scripsit contra Marcellum, et de Virginitate librum, et nonnulla alia, et sub rege Constantio Macedonianae partis, cum Eustathio Sebasteno, princeps fuit ».

dell'ascetismo familiare il testo è originale nelle conseguenze: illustra con verismo i pericoli che incombono sulla verginità e si sofferma sugli aspetti fisiologici e dietologici ad essa connessi⁵¹.

23.12. Epifanio

Epifanio (315–403), Santo e Padre della Chiesa, detto *pentaglossis*, “cinque lingue”, iconoclasta *ante litteram*, confutò 800 eresie⁵². Nella prima sezione della raccolta delle eresie dal titolo *Panarion*, la *Anacephalaeosis* I, trattando della varietà degli Elleni, trascrive una apologia contro Pitagora e i Pitagorici nella quinta eresia:

5, 1. Ma prima di questo Pitagora e i Peripatetici. Proponendosi di caratterizzare un solo dio, caddero in altre filosofie e altri dogmi. E sia lui sia i suoi seguaci seguono le medesime cose dei Platonici, ciò che riguarda la nefanda ed empia opinione della mutazione del corpo, e la transizione delle anime e la corruzione dei medesimi corpi. Costui alla fine concluse la vita in Media. Asserì che è corpo il Dio, quello che è il cielo. I suoi occhi e le altre parti così nell'uomo sole e luna costituì e le altre stelle e gli elementi celesti.

Nella traduzione inglese si legge:

Pitagora insegnò le dottrine della monade, la Provvidenza, i divieti di sacrificio agli dèi presunti e il mangiare di carne, e l'astensione dal vino. (2) pure, ha distinto tra ciò che è sopra la luna, che ha chiamato immortale, e ciò che è sotto di essa, che ha chiamato mortale. Insegnò le trasmigrazioni di anime dal corpo al corpo, anche di bestie e insetti, così come il mantenimento di un periodo di cinque anni di silenzio. Infine si pronunciò divino.⁵³

51. BASILIO DI ANCIRA, *La verginità* 6. Cf. *Susanna Elm*, *Virgins of God the Making of Asceticism in Late Antiquity*, Oxford University Press, Oxford 1996, pp. 113–124.

52. HIERON., *De viris illustribus*, cxiv, « Epiphanius, Cypri Salaminae episcopus, scripsit adversum omnes Haereses libros, et multa alia, quae ab eruditis propter res, a simplicioribus propter verba lectitantur. Superest usque hodie, et in extrema jam senectute varia cudit opera ».

53. EPIPH. *Panarion*, Migne, *Contra Pythagoreos. Quae est gentilium haeresis* V, ordine VII, p. 206: Cf. traduzione di Frank Williams, p. 10, « Varieties of Hellenes: 5,1 < 5. > Pythagoreans, or Peripatetics. Pythagoras taught the doctrines of the monad, providence, the prohibitions of sacrifice to the supposed gods and the eating of meat, and abstention from wine. (2) As well, he distinguished between what is above the moon, which he called immortal, and what is below it, which he called mortal. He taught the transmigrations of souls from body

Si occupò in una sua invettiva contro le eresie dei Nizoriani⁵⁴ riportando le informazioni sul loro way of life e i loro inni fornite da Filone in un suo libro intitolato *Jessaeans*⁵⁵. Scriveva che «egli arrivò lì durante la Pasqua e osservò i loro costumi, e come alcuni di loro si rimettessero (mangiando) durante la settimana Santa di Pasqua, anche se altri mangiavano ogni altro giorno e altri, anzi, ogni sera. 28 ma tutto questo è stato scritto da Filone sul tema della fede e il regime dei cristiani».

La stessa concezione attribuisce ad una setta dei Dositheani, che seguono le stesse usanze dei Samaritani — la circoncisione, il sabato e il resto — e usano il Pentateuco; «ma andando oltre gli altri, si astengono dalla carne e vivono una vita di costante digiuno. (2) E alcuni sono celibi, mentre altri praticano la continenza. E credono nella risurrezione dei morti, un'idea che è straniera ai Samaritani»⁵⁶.

Così pure «19, 1. I Nazareni, che significa “ribelli”, che proibiscono di mangiare qualsiasi carne e non prendono tutte le cose viventi». E spiega che «Così, anche se erano ebrei che hanno mantenuto tutte le osservanze ebraiche, non offrirebbero sacrifici o mangerebbero carne»⁵⁷.

Attribuisce a Saturnilo, gnostico di Antiochia (II sec.) e di tendenze anti giudaiche e ascetiche:

2, 3 Saturnilo sostiene che due uomini sono stati modellati la prima volta, uno bene e uno male. Discesero da questi due razze di uomini nel mondo, il bene e il male, (4) ma dal momento che i demoni stavano assistendo il male, per questo motivo il Salvatore è venuto, come ho detto, negli ultimi giorni, per l'aiuto degli uomini buoni e per la distruzione del male e dei demoni.

to body, even of beasts and insects, as well as the keeping of a five year period of silence. Lastly he pronounced himself divine».

54. Con il termine, secondo Epifanio, si voleva indicare “santo”, ΕΡΙΦΗ. *Panarion*, 78, 7–8, δίκαιον ἐπικληθέντα, ναζωραῖον δὲ ὄντα, ὅπερ ἐρμηνεύεται ἅγιος; cf. 29. *Against Nazoraeans*. I *Number nine, but twenty-nine of the series*, p. 123. Cf. MIGNE JACQUES PAUL, *Patrologiae Graecae*, tomus XLI–XLII, S, *Epiphanius*, Parigi, 1858–1863, 605–1140, pp. 11–836,

55. 5,1–2, basate su Eus. H. E. 2.17.1–24; «Philo described none other than Christians. (2) For when he visited the area—the place is called Mareotis».

56. ΕΡΙΦΗ. *Panarion*, I, 13, 1–2. Migne.

57. ΕΡΙΦΗ. *Panarion*, 18. *Against Nasaraeans*, 27 *Sect fi ve from Judaism but eighteen of the series*, p. 46.

Questo vagabondo dice anche che il matrimonio e la procreazione sono di Satana, in modo che la maggior parte di loro si astenga dalla carne, per attirare alcune persone al loro inganno, se vi prego, con questo ascetismo finto.

Atanasio dice di Antonio che: « Si cibava di pane, sale e l'acqua era l'unica sua bevanda ».⁵⁸

58. ATANASIO, *Vita di Antonio*, VI.

Per concludere

Le fonti e gli studi da noi consultati sembrano contraddire la convinzione diffusa che la motivazione principale del vegetarianismo orfico e pitagorico e dell'antichità classica in genere fosse la credenza che negli animali potessero reincarnarsi anime umane. Dario Sabbatucci, specialista di tradizioni classiche, esclude categoricamente che questa fosse la ragione principale, ritenendo invece che la pratica vegetariana: «ha da essere considerata per la sua capacità di conferire purezza — ed è così che le fonti ce l'attestano»¹.

Ci siamo fermati al IV secolo agli ultimi fulgori del mondo pagano e alla prima predicazione cristiana e ad alcuni Padri della Chiesa, proprio come ripresa, sviluppo e adeguamento alle specifiche tendenze neopitagoriche. Quello che venne dopo secoli fu ed è tutt'altra cosa. È andata perduta quella base culturale e mistica, già affievolita in alcuni neopitagorici e ispirata e adattata su basi esclusivamente igienistiche o di solidarietà con tutti gli esseri viventi. Ritengo sufficiente l'elenco dato nella sezione iniziale a rilevare una tradizione, che in alcune sette e gruppi sociali è ancora *tropos* e che si è protratta senza soluzione di continuità, sotterranea o proclamata, lunga ininterrotta fino ad oggi, anzi portata talvolta all'estreme soluzioni.

Voglio solo richiamare per l'eccezionalità della soluzione un solo uomo.

Nietzsche affermava in forma assiomatica e poco concreta: «Le menti più profonde, in tutte le epoche, hanno avuto pietà degli animali». E spiegava: «Ho trovato più pericoli tra gli uomini che in mezzo alle bestie, perigliose sono le vie di Zarathustra. Possano guidarmi i miei animali!» (F.W. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*). E ancora: Nietzsche:

1. D. SABBATUCCI, *Saggio sul misticismo greco* (Quaderni di SMSR, 4). Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1965, pp. 69–83; *Il misticismo greco*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006.

101. Non giudicate. [...] La crudeltà contro gli animali nei bambini e negli Italiani è da ricondurre all'incomprensione; l'animale è stato, particolarmente per gli interessi della dottrina della Chiesa, situato troppo in basso rispetto all'uomo. [...] Che l'altro soffra, bisogna apprenderlo: e pienamente non può mai essere appreso.

In via Po a Torino il 3 gennaio 1889 un carrettiere ubriaco stava bastonando il suo cavallo e Nietzsche si interpose tra uomo e animale, poi si schiantò a terra esanime. Da lì cominciarono “i biglietti della pazzia” che lo portarono al suo internamento il 9 gennaio nella clinica per malattie mentali di Basilea.

57. I rapporti con gli animali. Si può ancora osservare il sorgere della morale nel nostro comportamento verso gli animali. Dove utilità e danno non vengono in considerazione, noi abbiamo un sentimento di piena irresponsabilità; uccidiamo e feriamo per esempio insetti, o li lasciamo vivere, senza di solito attribuire a ciò alcuna importanza. Siamo così goffi, che già le nostre gentilezze verso i fiori e i piccoli animali sono quasi sempre micidiali: ciò che non pregiudica affatto il piacere che prendiamo ad essi. — Oggi è la festa dei piccoli animali, il giorno più afoso dell'anno: tutto brulica e formicola intorno a noi, e noi schiacciamo, senza volerlo, ma anche senza fare attenzione, ora qui ora lì, un piccolo verme e un piccolo scarabeo alato. — Se gli animali ci portano danno, noi cerchiamo in ogni modo di distruggerli, i mezzi sono spesso abbastanza crudeli, senza che noi propriamente vogliamo ciò: è la crudeltà della spensieratezza. Se essi sono utili, li sfruttiamo: finché una più sottile saggezza non ci insegna che certi animali compensano largamente un altro trattamento, quello cioè della cura e dell'allevamento. Solo allora nasce la responsabilità. Si evita di tormentare l'animale domestico; un uomo si sdegna se un altro è spietato verso la propria mucca, in piena conformità con la morale primitiva della comunità, che vede in pericolo l'utilità comune ogni volta che un individuo manca. Chi nella comunità scorge una trasgressione, teme il danno indiretto per sé: e noi temiamo per la bontà della carne, dell'agricoltura e dei mezzi di trasporto, quando vediamo trattati non bene gli animali domestici. Inoltre, colui che è rozzo verso gli animali, suscita il sospetto di essere anche rozzo verso gli uomini deboli, impari, incapaci di vendetta; viene considerato ignobile, mancante dell'orgoglio più raffinato. Così si forma una base di giudizi e di sentimenti morali: ma il meglio lo aggiunge comunque la superstizione. Con sguardi, suoni e atti, molti animali stimolano l'uomo a immaginare se stessi in loro, e molte religioni insegnano a vedere in certi casi nell'animale la dimora di anime di uomini e di dèi: ragion per cui raccomandano in genere più nobile attenzione, anzi rispettoso timore, nel modo di trattare gli

animali. Anche dopo la scomparsa di questa superstizione, i sentimenti da essa suscitati continuano ad agire, maturando e fiorendo. — Su questo punto, com'è noto, il cristianesimo si è dimostrato una religione povera e retrograda.²

2. *Umano, troppo umano*, Oscar Mondadori, Milano 1976; vol. II, pp. 153–154.

Le altre prescrizioni pitagoriche

Esse probabilmente furono la conseguenza della leggenda taumaturgica e mistica, alimentata dallo stesso Aristotele, e si spiegano con il sincretismo mistico e con la risonanza che il *systema* ebbe in seguito, mescolandosi col mistero orfico e con i culti magici e popolari.

Ma tutto par dimostrare che nell'attività ancor viva delle sette quali le aveva fondate Pitagora aveva efficacia soltanto ciò che si fondava sull'elemento religioso e mistico–dottrinario, e che proprio nel pitagoreismo la parte più antica era quella ch'esso aveva in comune con le credenze e la disciplina religiosa degli orfici; e rientra in questo ciò che ci vien descritto come l'antico ascetismo pitagorico. Antica dottrina pitagorica, ma mescolata con molti elementi estranei e più recenti, è racchiusa anche in alcuni degli ἀκούσματα ο σύμβολα, specialmente in quelli (e sono molti) che contengono una norma rituale o anche semplicemente superstiziosa.¹

25.1. Le fave

La tradizione più antica su questa prescrizione è attribuita ad Aristotele, in Diogene (VIII, 34):

Aristotele nell'opera *Sui Pitagorici* dice che Pitagora esortava ad astenersi dalle fave perché esse hanno somiglianza coi genitali o con le porte dell'Ade [...]; infatti esse non hanno nodi; oppure perché sono nocive o perché hanno somiglianza con la natura dell'universo o per la loro relazione con l'oligarchia, in quanto vengono usate nelle votazioni.²

Accanto a ragioni politiche (l'avversione per l'oligarchia da parte di un sodalizio aristocratico), etici e sessuali (l'oscenità), a comprensibili motivi igienici (la nocività), si indicano anche motivazioni di carattere

1. E. ROHDE, *Psiche*, II, p. 159, n. 2.

2. *Presocratici*, app. p. 92: da qui tutte le citazioni da Diogene. Cf. sulle fave: DIOG. VIII, 19, 24; PLUT., *quaest. conv.* VIII, 8, 2.

mistico–iniziatico (genitali, Ade, natura dell’universo), che si rinven-
gono nei culti popolari e agrari che permangono nel sostrato culturale
dei popoli del Mediterraneo.

Ancora Gellio (125–180), nelle sue meditazioni notturne in Attica, ci
introduceva nel campo ambiguo e misterioso delle altre prescrizioni
rituali, che da Aristotele in poi furono attribuite a Pitagora e dedicava
un intero capitolo su « cosa e quali siano quelle che quasi più coperte
Ariostosseno tramandò alla memoria e quelle che lo stesso Plutarco
nel medesimo modo scrisse del medesimo Pitagora »³.

Cominciava con il richiamare in polemica la *falsa opinio vetus* sulla
astensione dagli animali e su quella delle fave⁴.

Riportava sulla stessa opinione un distico di Callimaco:

e avere lontano dalle mani le fave e procedere a mangiarle
Anch’io dico, come comandava Pitagora.⁵

Seguiva l’opinione di Cicerone sull’argomento:

dalla medesima opinione M. Cicerone parimenti nel primo libro sulla di-
vinazione⁶ pose queste parole: « comanda dunque Platone di allontanarsi
dal sonno al corpo indisposto, perché sia nulla, cosa che porta delirio negli
animi e perturbazione. Da ciò si ritiene che anche ai Pitagorici fu proibito
di mangiare fave, cosa che porta grande gonfiore ed è contraria a coloro
che cercano tranquillità di mente ».⁷

3. GELL., *Noctes Att.*, IV, II, « Quae qualiaque sint, quae Aristoxenus quasi magis com-
perta de Pythagora memoriae mandavit; et quae item Plutarchus in eundem modum de
eodem Pythagora scripserit ».

4. GELL., *Noctes Att.*, IV, II, I, « Opinio vetus falsa occupavit et convaluit Pythagoram
philosophum non esitavisse ex animalibus item abstinuisse fabulo, quem Graeci κύαμον
appellant ».

5. GELL., *Noctes Att.*, IV, II, I, καὶ κύαμων ἄπο χεῖρας ἔχειν ἀνιῶντος ἐδεστοῦ
κάγω, Πυθαγόρας ὡς ἐκέλευε, λέγω.

6. Cf. CICER., *De divinat.* I, 30, 62: « Ex quo etiam Pythagoreis interdictum putatur, ne
faba vescerentur, quae res habet inflationem magnam, tranquillitatem mentis quaerentibus
contrariam; de div. II, 58: Pitagora e Platone, praeparatos quodam cultu atque victu profisci
ad dormiendum iubent. Faba quidem pythagorei utique abstinuere; quasi vero eo cibo
mens, non venter infletur ».

7. GELL., *Noctes Att.*, IV, II, 3, « Ex eadem item opinione M. Cicero in libro de diuina-
tione primo haec uerba posuit: “Iubet igitur Plato sic ad somnum proficisci corporibus
affectis, ut nihil sit, quod errorem animis perturbationemque afferat. Ex quo etiam Py-
thagoreis interdictum putatur, ne faba uescerentur, quae res habet inflationem magnam
tranquillitatem mentis quaerentibus contrariam” ».

È qui proposta chiaramente l'assimilazione dei precetti platonici sull'astinenza con quelli mitici di Pitagora.

Ma questa leggenda si scontra con l'affermazione del musico Aristosseno, il più preciso nelle antiche lettere e *auditor* di Aristotele. Egli nel libro che lasciò su Pitagora: « dice che Pitagora di nessun altro legume si servì più spesso delle fave, perché questo cibo è lubrificante e lassativo, per cui di essa anche soprattutto fece uso »⁸.

Lo stesso Aristosseno riferirebbe l'opinione di Xenofilo, discepolo e intimo di Pitagora, che egli sacrificasse anche porcellini e teneri agnelli e li avesse nel suo vitto. Era inoltre confermato da « certi altri più anziani che dall'età di Pitagora non dovevano essere tanto lontani »⁹.

Spiega poi che la norma di non mangiare fave fosse causa di un errore perché in un carme di Empedocle che seguì le teorie di Pitagora si trova questo verso:

infelici, del tutto sventurati avere le mani lontane dalle fave¹⁰.

δειλοί, πάνδειλοι, κυάμων ἄπο χειρας ἔχουσθαι.

A questo punto oltre all'opinione popolare di semplice legume, riporta quella di quanti hanno riflettuto con scienza e sapienza sui versi di Empedocle. È la versione sessuale secondo la quale le fave in questo luogo vogliono indicare i testicoli, da Pitagora allegoricamente e simbolicamente così chiamati, poiché son causa del concepire e in questo significato lo volle dedurre Empedocle come deiezione di un fatto venereo¹¹.

8. GELL., *Noctes Att.*, IV, II, 4, « nullo saepius legumento Pythagoram dicit usum quam fabis, quoniam is cibus et subduceret sensim aluum et leuigaret. [5] Verba ipsa Aristoxeni subscripsi: Πυθαγόρας δὲ τῶν ὀσπρίων μάλιστα τὸν κύαμον ἐδοκίμασεν· λειάντικόν τε γὰρ εἶναι καὶ διαχωρητικόν· διὸ καὶ μάλιστα κέχρηται αὐτῷ ».

9. GELL., *Noctes Att.*, IV, II, 6 « Porculus quoque minusculis et haedis tenerioribus victitasse idem Aristoxenus refert. 7 Quem rem videtur cognovisse e Xenophilo Pythagorico, familiari suo, et ex quibusdam aliis natu maioribus, qui ab aetate Pythagorae... ».

10. GELL., *Noctes Att.*, IV, II, [9] *Videtur autem de κυάμωι νον εσιτατο ζαυσαμ ερρορις φουισσε, χυια ιν Εμπεδοκλι ζαρμινε, χυι διςειπλινας Πιπτηαγοραε σεζυτυς εστ, υερσυς ης ινυενιτυρ: δειλοί, πάνδειλοι, κυάμων ἄπο χειρας ἔχουσθαι.*

11. GELL., *Noctes Att.*, IV, II, 9-10, « Opinati enim sunt plerique κυάμους legumentum dici, ut a vulgo dicitur. Sed qui diligentius scitiusque carmina Empedocli arbitrati sunt, κυάμους hoc in loco testiculos significare dicunt, eosque more Pythagorae aperte atque

Da questa dettagliata opinione del dittatore della cultura (*ipse dixit*) sarebbero derivate le successive. Ancora Diogene in un passo di dubbia attribuzione¹² ci ricorda la proibizione: « Bisogna astenersi dalle fave perché a causa della loro natura ventosa partecipano in maggior misura di ciò che è animato; e inoltre, non mangiandone, il ventre è più regolato e più calmo, e in tal modo anche i sogni saranno dolci e tranquilli » (VIII, 24)¹³.

Oltre ai motivi igienici, che sono più dettagliati e precisi, la spiegazione mistica è diversa ed è collegata al concetto di anima, come etere.

L'amplificazione fantastica e favolistica giunge all'iperbole ridicola nel romanzo di Antonio Diogene (fine I sec. d.C.), *Le meraviglie al di là di Tule*: siamo nel campo della superstizione popolare di basso conio, che non troviamo in altra tradizione magica dei tempi primitivi e che poteva correre fra i ciarlatani e gli imbroglioni che giravano numerosi i villaggi della Grecia:

43. Prescriveva di astenersi dalle fave non meno che da carne *umana*. 44. Si riferisce che egli vietasse questo cibo, perché quando turbatosi il primo principio e origine delle cose e molti elementi confusisi e uniti i loro germi e insieme imputriditi nella terra, a poco a poco le singole cose si divisero ed ebbero vita, insieme nascendo i viventi e spuntando i vegetali, allora dal medesimo imputridito seme sorsero gli uomini e fiorirono le fave. E di questo recava prove appariscenti; poiché, diceva, se si mastica la fava e dopo averla trita coi denti si espone per poco tempo all'ardore dei raggi del sole e poi si lascia e dopo breve intervallo di tempo si torna a vederla, si sentirà emanare da essa odore di seme umano. E se quando la fava in boccio fiorisce, si prende una particella del fiore già nereggiante, e si pone in un vaso di argilla e, ben otturato con un coperchio, si seppellisce sotterra e si custodisce così seppellito per novanta giorni, e se poi si disseppellisce e se ne leva la copertura, si troveranno invece della fava esser comparsa o una testina di fanciullo o una natura di donna.¹⁴

symbolice *κράμους* appellatos, quod sint *ἄνθρωποι τοῦ κρυεῖν* et geniturae humanae uim praebeant; idcircoque Empedoclen uersu isto non a fabulo edendo, sed a rei ueneriae proluuio uoluisse homines deducere ».

12. Da Aristippo di Cirene che cita al par. 21, riportando il pensiero dall'opera *Sui fisiologi*, o da Alessandro Poliistore di cui riporta notizie dai commentari pitagorici nello stesso par. 24.

13. PORPH. 43-44. A lui è attribuito il passo in LÉVY, *Sources*, p. 92 e non possono esserci dubbi; « Le récit sur Pythagore qu'Ant. Diogénès a introduit dans son roman fantastique . . . n'est aucunement . . . un tissu de fables », pp. 93-4. Sui maghi e indovini cf. ROHDE, *Psiche*, I e II.

14. PSEUDO-PITAG., p. 72. Porpr. 43-44, Raccomandava di astenersi dalle fave ugualmente come da carni umane. 44. Narrano che egli le vietava perché, quando la prima origine

La favola bizzarra e incredibile della metamorfosi della fava risale tuttavia ad Eraclide Pontico¹⁵, incluso nella lista dei discepoli di Platone e autore di tante altre *pueriles fabulae* sul conto di Pitagora¹⁶.

Essa avrà una vasta diffusione attraverso forme degradate nella tradizione successiva e una immeritata fortuna. Così la spiega Ippolito:

E si è riferito di aver ordinato ai suoi seguaci di non mangiare fave, perché Zaratas ha detto che, all'origine e concretizzazione di tutte le cose, quando la terra era ancora in fase di processo di solidificazione, e quella di putrefazione era ambientata, la fava è stata prodotta. E di questo menziona la seguente indicazione, che se uno, dopo aver masticato una fava senza la buccia, la colloca di fronte al sole per un certo periodo — perché questo immediatamente aiuterà nel risultato — produce l'odore di seme umano. E cita anche un'altra istanza più chiara per essere questo: se, quando il fagiolo è in fioritura, prendiamo il fagiolo e il suo fiore, e li depositiamo in un barattolo, spalmiamo questo sopra, e seppelliamo nel terreno, e dopo pochi giorni lo scopriamo, lo vedremo indossando l'aspetto, prima del *pudendum* di una donna, e dopo questo, quando attentamente esaminato, della testa di un bambino che cresce insieme ad esso.¹⁷

dell'universo e la sua genesi era sconvolta e molti germi erano in pari tempo messi insieme e seminati e insieme marcivano nella terra, a poco a poco si formò una genesi e una distinzione degli animali che erano generati e ad un tempo delle piante che venivano su: precisamente allora dalla stessa putredine si formarono gli uomini e germogliò la fava. E di questo fatto adduceva prove evidenti. Se infatti sgranocchiata una fava e schiacciatala con i denti, la si esponesse per un poco al calore dei raggi del sole, poi allontanandosi si ritornasse dopo non molto, la si troverebbe emettere l'odore del seme umano. Se poi, quando la fava fiorisce nel suo sviluppo, preso un poco del fiore che annerisce appassendo, lo si mettesse in un vaso di terracotta e messovi sopra un coperchio lo si sotterrasse nel suolo e lo si custodisse lì per novanta giorni, dopo che fosse stato seppellito, poi dopo di ciò, dissotterratolo, lo si prendesse e si togliesse il coperchio, invece della fava si troverebbe o una testa di un bambino ben formata oppure un sesso femminile.

15. Nato ad Eracleia, che Strabone (XII, 541) ricorda come sua patria a testimonianza della sua popolarità, intorno al 385 a.C., fu emulo e seguace di Aristotele, fra Accademia, Peripato, atomismo ed epicureismo (teorie fisiche atomistiche) e pitagorismo. Fecondo, ma effimero, (un centinaio di fr. dalle 50 opere) è diversamente giudicato: per Plutarco (*Camill.* 22) è favoloso e immaginoso, per Timeo (DIOG. VIII, 72) scrittore di paradossi. Cicerone (*Tuscul.* V, 3, 8), riferendo del mitico incontro tra Leonte e Pitagora e del valore della filosofia, stranamente lo chiama *auditor Platonis*. . . , *vir doctus in primis*. Non stupisce l'ipotesi che gli servì da modello per il *de re publica* e il *de oratore*. Per i moderni, Gomperz lo definisce « un'anima geniale che alberga in un corpo deforme », Frank « amabile volgarizzatore, metà romanziere chimerico e metà ciarlatano ». Cfr. LÉVY, *Sources*, p. 22 ss.; GIAMBILICO, intr. p. XXII ss.

16. Famose la leggenda di Abari, le metamorfosi di Pitagora.

17. Cf. HIPPOLYT., *Refut.* I, 2; LUCIANO, VII. *auctio*, 6; CLEM. *Strom.* III, 3.24.1, ταύτη μυστικῶς ἀπαγορεύουσι κυάμοις χρῆσθαι, οὐχ ὅτι πνευματοποιὸν καὶ δύσπεπτον καὶ τοὺς ὄνειρους τετραγαμένους ποιεῖ τὸ ὄσπριον, οὐδὲ μὴν ὅτι ἀνθρώπου κεφαλῆ ἀπέικασται κύαμος κατὰ τὸ ἐπύλλιον ἐκεῖνο, ἴσόν τοι κύαμους τρώγειν κεφαλᾶς τε

Ce la riporta Giovanni Lido:

Eraclide Pontico dice che, se qualcuno, dopo aver messo la fava in una teca nuova, la nasconde con concime per quaranta giorni interi, troverà che la fava si è mutata nell'aspetto di un uomo incarnato e perciò il poeta dice:

parimente certo e fave mangi e teste di genitori.¹⁸

Tuttavia non è contro simili favole che si oppone Gellio, che sembra invece sconoscerle, ma contro la *vetus opinio* falsa, che prescriveva l'astinenza dalle fave.

Con un procedimento incredibile o fazioso, per dimostrare favolosa la notizia, chiama in causa l'opinione a favore di Cicerone (*de divinatio*. I, 30, 62) e del poeta e filologo Callimaco¹⁹:

OPINIO vetus falsa occupavit et convaluit, Pythagoram philosophum non esitavisse ex animalibus, item abstinuisse fabulo, quem Graeci κύαμον appellant. [2] Ex hac opinione Callimachus poeta scripsit:

καὶ κύαμων ἄπο χεῖρας ἔχειν, ἀνιῶντος ἔδεστοῦ, κἀγώ, πυθαγόρας ὡς ἐκέλευε, λέγω.

[3] Ex eadem item opinione M. Cicero in libro De Divinatione primo haec verba posuit: "Iubet igitur [p. 348] Plato sic ad somnum proficisci corporibus affectis, ut nihil sit quod errorem animis perturbationemque afferat. Ex quo etiam Pythagoreis interdictum putatur ne faba vescerentur, quae res habet inflationem magnam, tranquillitatem mentis quaerentibus contrariam²⁰."

Anche in questo caso chiama a testimonia il suo ammirato filosofo peripatetico, che naturalmente discorda ancora con la vecchia e comune tradizione. Non si dimentica di indicarne l'opera, *in libro*

τοκῆων, μᾶλλον δὲ ὅτι κύαμοι ἐσθιόμενοι ἀτόκους ἐργάζονται τὰς γυναῖκας. 3.3.24.3 Θεόφραστος γοῦν ἐν τῷ πέμπτῳ τῶν Φυτικῶν αἰτίων τὰ κελύφη τῶν κύαμων περὶ τὰς ῥίζας τῶν νεοφύτων δένδρων περιτιθέμενα ξηραίνειν τὰ φύομενα ἰστορεῖ, καὶ αἱ κατοικίδιοι δὲ ὀρνίθες συνεχῶς ταῦτα σιτούμεναι ἄτοκοι γίνονται· PORPH. 43-4; papiro magico demotico.

18. *De mensibus*, IV, 29 Wünsch.

19. Altri probabili richiami a Pitagora e ai seguaci vede Pfeiffer (ed. oxon., 1949) nei fr. 61, 499, 533, 586.

20. GELL., IV, II: «partendo da questa opinione il poeta Callimaco scrisse: Tieni le mani lontane dalle fave, cibo indigesto, anch'io lo dico, come comandava Pitagora». Non è indicata l'opera di Callimaco.

quem de Pythagora reliquit, e la cita con precisione, facendo seguire la trascrizione del testo originale:

IV, II, 4 Dice che Pitagora non usò alcun legume più spesso delle fave, perché questo cibo gli rimuoveva a poco a poco lo stomaco e lo alleggeriva. Ho trascritto le parole stesse di Aristosseno: « dei legumi apprezzava soprattutto la fava, perché è lubrificante e purgativa, Perciò ne faceva molto uso.²¹»

Si tratta ancora di un rozzo e pesante tentativo di razionalizzare un precetto rituale. Più evidente che altrove è il tono polemico: la spiegazione razionale è volta a favore dell'uso.

Possibile anche il tono ironico, come dire: « Non mangiava fave? figurati, le considerava lassative! ».

La spiegazione sa di ridicola esagerazione, una *boutade*, di cui si servono i filosofi scienziati di tutti i tempi, quando a corto di argomenti vogliono apparire originali e screditare il mistero che non sanno spiegare²².

Chi ha mangiato fave, sa che sono indigeste e flatulente e i Greci ne dovevano mangiare tante: sono sempre state il cibo dei poveri o dei raffinati, in una società in cui il bue valeva una dote o una figlia e non veniva importato ancora dalle pianure del Tibisco o dall'Argentina.

È perciò una facezia, una battuta di spirito all'osteria, tanto per riderne, attribuire a Pitagora il motto che mangiava molte fave, perché lubrificanti e purgative, esagerando contro la comune opinione virtù terapeutiche, con finale defecatorio, proprio degli sberleffi da cabaret, noti alla commedia nuova.

21. GELL IV, II, « nullo saepius legumento Pythagoram dicit usum quam fabis, quoniam is cibus et subduceret sensim alvum et levigaret. [5] Verba ipsa Aristoxenis inopinata subscripsi: πυθαγόρας δὲ τῶν ὀσπρίων μάλιστα τὸν κύαμον ἐδοκίμασεν λειαντικόντε γὰρ εἶναι καὶ διαχωρητικόν: διὸ καὶ μάλιστα κέχρηται αὐτῷ ».

22. A proposito di *boutade*, trascivo da un Nobel, volgarizzatore di filosofia ad uso di bambini deficienti e di vichinghi: « Pitagora può essere descritto, insomma, come una combinazione di Einstein e di Mrs Eddy. Egli fondò una religione i cui principali dogmi erano la trasmigrazione delle anime e la peccaminosità del mangiar fave. La sua religione si estrinsecava in un ordine religioso che qua e là conquistò il controllo dello Stato e stabilì un governo di santi. Ma i degenerati rimpiangevano le fave, e presto o tardi si ribellarono » (B. RUSSELL, *Storia della filosofia occidentale*, p. 60). Elenca poi come regole pitagoriche i famosi simboli, che nessuno si sogna di attribuire a Pitagora, neppure il cattedratico di Kinshasa. Dal capitolo si potrebbe ricavare un florilegio di frizzi risatine idiozie, che per essere senza aceto si « snobbano » come humour anglosassone. Mi vengono a mente le storie italiane di Mac Smith e di simili itali cultori di storia da fumetto. È chiaro che gli inglesi la storia ce l'hanno nel sangue. L'albagia è la forza della nullità: perciò fanno sir i bucanieri e lasciano la poesia alle donne o agli omosessuali.

Perché non credere a Callimaco, che secondo la sua stessa indicazione opera nel 264 a.C.²³, ma ad Aristosseno, che scrive qualche decennio prima (intorno al 322 a.C.)? Sembra che lo stesso Gellio non creda probabile e logica questa opinione e ne postula una sua, che ha chiara origine dalle tesi aristoteliche:

Sembra invece che la causa della falsa astinenza dalla fava fosse nel fatto che in un carme di Empedocle, che seguì la scuola di Pitagora, si trovi questo verso:

Tristi, tristissimi, dalle fave allontanate le mani.

Infatti credettero *moltissimi* che *κυάμους* indicasse il legume, secondo l'uso comune della parola. Ma coloro che giudicarono con più cura e conoscenza i carmi di Empedocle, dicono che ivi *κυάμους* indichino i testicoli e che essi nell'uso pitagorico oscuro e simbolico si chiamano *κυάμους*, poiché sono origini del generare e forniscono il potere della umana genitura; perciò Empedocle in questo verso aveva voluto allontanare gli uomini non dal mangiar fave, ma dagli eccessi venerei²⁴

La prescrizione è, comunque si voglia spiegare, antica e diffusa e la troviamo in Egitto²⁵, ma anche fra gli orfici²⁶. Possiamo perciò credere a Giamblico (V. P. 109), quando riporta (da Androcide?): « Il divieto delle fave era motivato da numerose ragioni religiose, naturali e psicologiche »²⁷.

23. « Neque diu post Callimachus poeta Cyrenensis Alexandriae apud Ptolemaeum celebratus est (Noct. Attic) ». Nasce intorno al 300 a.C. Eppure ha avuto a disposizione gli strumenti della Biblioteca, che riuniva tutte le conoscenze del tempo con i 50 mila volumi, raccolti per amore dei Tolomei e forse anche con la forza e l'inganno.

24. GELLIUS, IV, II, 9-10, « Videtur autem de *κυάμω* non esitato causam erroris fuisse, quia in Empedocli carmine, qui disciplinas Pythagorae secutus est, versus hic invenitur: *δειλοί, πάνδειλοί, κυάμων ἅπο χείρας ἔχουσθαι*. Opinati enim sunt plerique *κυάμους* legumentum [350] dici, ut a vulgo dicitur. Sed qui diligentius scitiusque carmina Empedocli arbitrati sunt, *κυάμους* hoc in loco testiculos significare dicunt, eosque more Pythagorae aperte atque symbolice *κυάμους* appellatos, quod sint *ἄπειροι τοῦ κυεῖν* et geniturae humanae vim praebeant; idcircoque Empedoclen versu isto non a fabulo edendo, sed a rei veneriae prolubio voluisse homines deducere ».

25. HEROD. II, 37, 18: « Gli Egiziani non seminano affatto fave nel loro paese e quelle che crescono non le mangiano crude, né cotte le ingeriscono. I sacerdoti non tollerano di vederle, pensando che non sia un legume puro ». Tuttavia si sono trovate fave nelle tombe egiziane e Ramses ne offrì in abbondanza ai sacerdoti di Menfi e di Eliopoli. Altre fonti attestano che gli Egiziani ne erano ghiotti (Legrand). Perciò o non fu sempre proibito o Erodoto trasse il divieto dai culti orfici.

26. Per i versi orfici, cf. LOBECK. *Aglaoph.* p. 231.

27. Giamblico riferisce ragioni politiche (260) e varie in 109, 138, 214.

25.2. Le fave nella leggenda della morte

Come abbiamo rilevato in Gellio (*Noct. Att.*, IV, II, 1-5), assieme all'astensione dalla carne assai diffusa e nota doveva essere la *opinio vetus falsa* che Pitagora ordinava *item abstinuisse fabulo*. L'acredine e l'astiosità della polemica di Aristosseno che giunge a vantare virtù igieniche e terapeutiche di un cibo che il suo maestro Aristotele considerava nocivo e la realtà indica come indigesto, provano la diffusione e la comune accettazione di questo divieto, almeno ai tempi di Aristosseno (IV sec. a.C.). D'altra parte che fosse assai antico e che probabilmente risalisse ai primi seguaci, se non a Pitagora stesso, ci è confermato dallo stesso Gellio, che lo considera *vetus*, assieme a quello della carne, mentre tace di tutti gli altri divieti, che pur Aristotele accoglie e tramanda.

Quanto fosse radicata e sicura convinzione, seguita e accettata da numerose testimonianze e riferimenti in tutta la tradizione, e quale importanza e rigidità si attribuisse a questo divieto, ce lo dimostrano il suo legame e la sua comparsa nella leggenda della morte di Pitagora.

Di solito la morte dei grandi personaggi è avvolta nel mito e si adorna del "meraviglioso", in special modo per i mistici e i taumaturgi²⁸.

Il posto di onore che hanno le fave nella leggenda pitagorica è perciò prova sicura dell'antichità e diffusione del divieto. Narra dunque Diogene (VIII, 39) che, trovandosi un giorno Pitagora con i suoi amici in casa di Milone, uno di quelli²⁹ che non aveva ritenuto degno di essere ammesso al sodalizio, appiccò il fuoco alla casa: per altri sarebbero stati i Crotoniati per scongiurare il pericolo della tirannide.

Pitagora fu preso mentre fuggiva: giunto ad un campo di fave si fermò dicendo che era meglio farsi catturare che calpestarlo e che era meglio farsi uccidere che parlare; e così fu sgozzato dai suoi inseguitori. Così pure vennero uccisi la maggior parte dei suoi compagni, che erano una quarantina.³⁰

Aggiunge in seguito un epigramma: «Ahi! Ahi! Perché tanto Pitagora venerò le fave? E morì insieme ai suoi discepoli. V'era un

28. Vedasi la morte di Krishna.

29. GIAMBL, *Vita Pit.* 249, attribuisce anche la congiura a Cilone, uno dei primi a Crotone per fama e ricchezza che era stato respinto, perché «duro, violento, sedizioso e prepotente di natura».

30. *I presocratici, op. cit.* append.

campo di fave: per non calpestarle fu ucciso dagli Agrigentini, in un trivio »³¹.

La stessa notizia è data dal peripatetico Ermippo di Smirne³², ma in diversa situazione e località (*ap. Diog.* 40).

Ermippo poi racconta che essendo scoppiata la guerra tra Agrigento e Siracusa, Pitagora coi suoi compagni era andato in difesa degli Agrigentini; essendo stati volti in fuga dai nemici, Pitagora fu ucciso dai Siracusani, per aver voluto evitare un campo di fave, e gli altri, in numero di trentacinque, furono bruciati a Taranto perché facevano opposizione alla politica dei governanti.³³

Se la prima tradizione era possibile e concludeva in termini favolosi il racconto dell'incendio della casa e della morte, la seconda è fantasiosa³⁴.

Neante³⁵ riferisce (*apud JAMBlich.* 189 ss.) questo episodio ai Pitagorici, che diffidavano dell'amicizia di Dionisio il Vecchio ed evitavano la sua amicizia per il suo carattere dispotico e violento.

Narra ancora Neante, ricavandolo forse da Ippoboto³⁶, che Dionisio fece tendere un agguato da Eurimine presso Fané, località tra Taranto e Metaponto, dove i Pitagorici si recavano per « adeguarsi al mutamento delle stagioni ». Sorpresi e atterriti pensarono di salvarsi, poiché non erano armati, con la fuga. « E sarebbe andata bene per loro (poiché gli uomini di Eurimene, appesantiti dalle armi, erano rimasti indietro nell'inseguimento), se i fuggiaschi non si fossero imbattuti in un campo seminato a fave e già in pieno rigoglio. Allora, non volendo trasgredire il precetto che impone di non toccare le fave, si fermarono e — spinti dalla necessità — con pietre, pezzi di legno e tutto ciò che

31. *DIog.*, VIII, I, 45. *Antol. Palatina*, VII, 122. αἰᾶ, Πυθαγόρης τί τόσον κυάμους ἐσεβάσθη, / καὶ θάνε φοιτηταῖς ἄμμιγα τοῖς ἰδίους; / χωρίον ἦν κυάμων ἵνα μὴ τοῦτους δὲ πατήσῃ / ἐξ Ἀκραγαντίνων κάτθαν' ἐνὶ τριόδῳ.

32. *I presocratici*, *op. cit.* append.

33. Scolaro di Callimaco, visse intorno al 200 a.C. Scrisse le *Vite degli uomini illustri* secondo la linea e l'indirizzo della scuola peripatetica. Dovette trarre le notizie dagli autori anteriori del IV sec. a.C.

34. Intorno al luogo e all'occasione della morte, oltre a *DIog.* VIII, 39-40, cf. xxxv, 248 ss. di *JAMBlich.*; *PORPH.*, 54 ss. La fonte migliore è forse Aristosseno.

35. Nativo di Gozico intorno al III sec. a.C., fu discepolo di Isocrate. Storico e retore scrisse opere erudite (*Annali ciziceni*, *Sulle imprese di Attalo I*). Si citano le biografie di filosofi e le notizie sui miti religiosi.

36. Ippoboto del III sec. a.C. si occupò della storia della filosofia.

a ciascuno capitava tra le mani, si difesero »³⁷. Perirono tutti, tranne Millia di Crotona e la moglie Timica, che essendo al nono mese di gravidanza ritardava il cammino. Condotti prigionieri da Dionisio, questi offrì loro di regnare con lui, ma visto inutile ogni proposta, promise salva la vita, se gli avessero spiegato almeno una cosa. « Avendo chiesto Millia che cosa desiderasse sapere, « Questo: — disse Dionisio — la ragione per cui i tuoi compagni hanno preferito morire piuttosto che calpestare il campo di fave ». E Millia, subito: « Quelli hanno affrontato la morte pur di non calpestare le fave; io preferisco calpestare le fave piuttosto che rivelarti la ragione del fatto »³⁸.

Giamblico tramanda che i Metapontini conservarono per lungo tempo il suo ricordo e fecero della sua casa un tempio a Demetra e dell'angiporto un Museo³⁹.

25.3. Il favismo oggi

Il sindaco di Sesto Fiorentino, dopo un primo rifiuto della USL, ha vietato con un'ordinanza di aprile 2019 di coltivare i baccelli nell'arco di 300 metri dall'abitazione del piccolo, affetto da carenza congenita di un enzima, il glucosio-6-fosfato deidrogenasi che in condizioni normali è presente nei globuli rossi. Le persone che soffrono di questa carenza hanno crisi scatenate dall'assunzione di fave fresche o secche o anche dall'inalazione dei loro vapori.

Uguale ordinanza aveva emesso già nel 2009, il sindaco di Porto Torres che disciplina la vendita e la coltivazione delle fave. Essa ne vieta la coltivazione all'interno del centro abitato ed entro cento metri dalle ultime case periferiche, e nei terreni circostanti le abitazioni nell'agro e per un raggio di cento metri dalle case. Anche per la vendita

37. GIAMBL, *Vita Pit.* 191. Perfino narra a proposito del silenzio del segreto che Dioniso per provare la reciproca fede accusò Fintia di tradimento e lo condannò a morte. Per sistemare le sue cose Damone si consegnò al tiranno, come mallevadore dell'amico, che sbrigate le sue faccende ritornò in carcere. Proseguiva poi: « Ippoboto poi e Neante scrivono di Millia e Timica. . . ». La sua vita si interrompe a questo punto. Cf. CICER., *Tusc. disp.*, V, 63; de off. 3, 45-DIOD. SIC., 10, 4; etc.

38. Timica torturata, per non parlare si staccò con un morso la lingua e la sputò in faccia al tiranno.

39. IAMBL. 170; così IUST. XX 4, 17-18, *cuius tanta admiratio fuit ut ex domo eius templum fecerent*. Cf. CIC., *de fin.* V 2, 4.

sono previste alcune importanti prescrizioni: le fave devono essere preconfezionate in sacchetti sigillati ai sensi di legge e con l'apposita dicitura "avviso per i cittadini a rischio di crisi emolitica da favismo: in questo esercizio commerciale sono in vendita (sono esposte) fave fresche". Anche i ristoranti e le attività commerciali simili dovranno affiggere un cartello, bene in vista all'ingresso. Oltre la sanzione sino a cinquanta euro potrebbe esserci la denuncia ai sensi dell'articolo 630 del codice penale.

25.4. Tabù vari

Sempre Aristotele ci tramanda altri divieti in Diogene (VIII, 19): « Più di ogni altra cosa proibiva di mangiar pesci rossi e codenere, ed ammoniva di astenersi dal cuore degli animali e dalle fave e qualche volta — dice Aristotele — anche dalla matrice degli animali e dalle triglie ».

La notizia è confermata ancora da Gellio (IV, 11). Riferisce che anche Plutarco, « homo in disciplinis gravi auctoritate, in primo librorum quos de Homero composuit », scrisse che Aristotele diede le stesse notizie sui *Pitagorici*, cioè che « non abstinerint edundis animalibus, nisi pauca carne quadam ». Dal momento che ciò era contrario all'opinione comune, ha voluto trascrivere le stesse parole di Plutarco: « Aristotele dice che i Pitagorici si astenevano dalla matrice, dal cuore, dall'akalephe e da tal'altre cose, ma usavano gli altri animali »⁴⁰.

Dopo aver spiegato che l'*ἀκαλήφη* è un *animal marinum*, che si chiama "urtica", ci fornisce un'altra notizia: « Sed et piscibus nullis abstinere Pythagoricos, Plutarcus in Symposiacis dicit »⁴¹.

40. Ἀριστοτέλης δὲ μήτρας καὶ καρδίας καὶ ἀκαλήφης καὶ τοιούτων τινῶν ἄλλων ἀπέχεσθαι φησιν [13 τοὺς πυθαγορικοῦς: χρῆσθαι δὲ τοῖς ἄλλοις. Ritroviamo la prescrizione nella stessa forma in Porfirio (45), proveniente probabilmente da Antonio Diogene: « Prescriveva pure di astenersi da altri cibi, come dalla matrice, dalla triglia e dall'ortiche di mare, e quasi da tutti gli altri cibi marini ».

41. Cf. JAMBlich. 98: « Raramente mangiavano pesci, perché alcuni di questi, per varie ragioni, non erano cibo giovevole alla salute »; DIOG. VIII, 34: « Non si devono mangiare pesci, quanti non sacri » (da Alessandro Poliistore). HEROD. II, 37, 16: « (I sacerdoti) non è possibile che si cibino di pesci »; il divieto riguarda solo i sacerdoti egiziani e forse traeva origine dall'odio del mare, nemico della natura umana. Il pesce era simbolo dell'odio (cf. CLEM. ALESS., *Stromat.* V, 7, 41, 4, διατετύπεται παιδίον μὲν γενέσεως σύμβολον, φθορᾶς δὲ ὁ γέρον, θεοῦ τε αὖ ὁ ἰέραξ, ὡς ὁ ἰχθύς μίσους).

La consueta amplificazione favolistica e fantastica troviamo a proposito degli stessi divieti in Antonio Diogene, risalente forse pure ad Eraclide Pontico: « Né mangiare cibi illeciti, la genesi, l'accrescimento, il principio e la fine, né ciò che forma la base prima di tutte le cose; 43. e intendeva che convenisse astenersi dai lombi, dai testicoli e dalle vergogne della femmina e dalle midolla, dai piedi e dalla testa della vittima »⁴².

Altre prescrizioni interessanti troviamo invece in Alessandro Polii-store⁴³, citato da Diogene (VIII, 33): « La purezza si ottiene con purificazioni, abluzioni, e aspersioni d'acqua lustrale, inoltre non contaminandosi col *toccare cadaveri* o con l'amplesso o con ogni altra sporcizia e astenendosi dal mangiare *bestie morte di malattia*, triglie, codenere, *nova e animali ovipari*, fave e altri alimenti dello stesso genere, che vengono proibiti dai sacerdoti che compiono i riti misterici nei templi »⁴⁴. E ancora (VIII, 34; per alcuni da Aristotele): « Inoltre non si deve mangiare il gallo bianco perché è sacro al Mese ed è un supplicante; è sacro al Mese perché annunzia le ore; e il bianco poi è l'emblema della natura del bene, il nero della natura del male ».

La notizia è riportata da Giamblico quasi con le stesse parole e proviene dalla stessa fonte: « né sacrificare un gallo bianco, perché supplice, sacro al dio Mese, perciò segna anche l'ora ». (*Vita Pitag.* 84). Tuttavia in altro punto « riteneva il gallo sacro ad Helios » (v. P. 147)⁴⁵.

Egli ci tramandava altri divieti: « Similmente prescriveva l'astensione dalla malva, essendo questa la prima messaggera e annunziatrice della simpatia tra le cose celesti e le terrene. Proibiva anche il pesce

42. Pseudo-Pitagora, segue: « chiamava egli base i lombi, poiché su di essi come su di un fondamento posa la vita dei viventi; genesi i testicoli e le vergogne, poiché senza la loro energia non nasce il vivente; accrescimento chiamava le midolle, come cagione di crescere a tutti gli animali, principio i piedi e la testa fine, poiché sono queste le massime guide del corpo ».

43. Così detto per la vastità della cultura, nato a Mileto (o a Cotica in Frigia). Fatto prigioniero da Cn. C. Lentulo nel 72 a.C. dovette nascere intorno al 100 a.C. Liberto per la sua cultura, visse a Roma nell'età di Silla. Morì a Laurento nell'incendio della sua casa. Scrisse sui Simboli pitagorici. Il passo è tratto dalle *Successioni dei filosofi*.

44. Levitico, 22, 8: « Non mangi carne di bestia morta da sé, o sbranata: si renderebbe impuro per mezzo di essa ». Deuter. 14, 21 « Non mangiate nessuna bestia morta da sé; la darai a mangiare al forestiero che sarà dentro la città, oppure la potrai vendere a un estraneo » (*La Sacra Bibbia*, ed. Paoline, Roma 1966).

45. PITAGORA, *Simboli*, Ruii, I, « Alleva il gallo ma non sacrificarlo, perché è sacro alla luna e al sole ». DIOG. VIII, 33, proibiva di mangiare il gallo bianco, sacro al mese, indica l'ora, il bianco natura del bene.

melanuro, essendo sacro agli dei sotterranei e così pure il fragolino, per altri motivi del genere »⁴⁶.

Tuttavia egli è assai parco e si astiene da proibizioni rituali o favolose, seguendo il simbolismo di Androcide. Infatti « anche l'alimentazione, se si compie in modo conveniente ed ordinato, molto contribuisce alla migliore educazione » e perciò esclude i cibi che producono flatulenze o eccitazione dell'organismo, « mentre approvava i cibi contrari, che stabilizzano la condizione del fisico ed esercitano azione astringente; onde egli considerava anche il *miglio* come un cibo assai utile al nutrimento »⁴⁷.

Perciò i Pitagorici « a pranzo si servivano di pane e miele o un favo, durante la giornata non prendevano vino »⁴⁸. Dopo offerte agli dei di libagioni, aromi e incenso, iniziava la cena, che non poteva protrarsi oltre il tramonto e consisteva in focaccia, pane, vino, companatico e verdura cotta e cruda, si imbandiva anche carne di animali da sacrificio, ma raramente pesce. Dopo nuove libagioni avveniva la lettura e al momento di andarsene facevano altra libagione di vino⁴⁹.

46. Sulla provenienza da Androcide, pitagorico del IV sec. a.C., proposta dal Bertermann, cf. LÉVY, *Sources*, p. 70 e 67. Per la simpatia tra ciclo e terra, FILONE, *de opif. mundi*, 117. Per il cuore e il cervello: « sono organi atti a governare e quasi aditi e sedi del pensiero e della vita ».

47. GIAMBL. 106—cf. DIOG. VIII, 24, CIC., *de divin.* I, 30, 62.

48. GIAMBL. 97—PORPH. 34, DIOG. VIII, 19.

49. GIAMBL. 98—99. Cf. PORPH. 34 (da Antonio Diogene): « Quanto ai suoi pasti, il suo pranzo era di favi o miele, e la cena di pane di miglio o "maza" e di erbaggi cotti e crudi, raramente di carne di ostie sacrificate e questa non indifferentemente tolta da ogni parte del corpo della vittima ». Aggiunge tanti altri elementi favolosi: « quando entrava nei penetrali per togliere fame usava semi di papavero e sesamo, cortecchia di scilla, fiori di asfodelo e foglie di malva, orzo, ceci, tutto con miele; per la sete seme di malva, cacio grattugiato, polline di farro e crema di latte ».

Origine dei tabù alimentari

In genere dalla tradizione antica i tabù alimentari della scuola pitagorica o sono fatti derivare da prescrizioni dei riti iniziatici¹ o sono spiegati simbolicamente². Grande fortuna ebbero soprattutto gli *akousmata* o simboli nelle epoche successive³.

Per la critica moderna essi sono tabù di un tipo tutto primitivo⁴ o comuni alle credenze mistiche, ma soprattutto alla evoluzione in termini magici⁵.

Per quanto riguarda le fave, Delatte⁶ dà queste ipotesi:

- a) si può spiegare con l'assimilazione della germinazione alla resurrezione dei morti, per cui gli steli senza nodi delle fave paiono rappresentare per le anime un'agevole via di risalita dall'Ade e mangiar fave è come mangiare la testa dei genitori (verso di Empedocle in Gellio);
- b) con la credenza del carattere *psychikós* (ψυχικός) delle fave per l'azione *pneumatódes* (πνευματώδης) che esercitano;
- c) col richiamo a un eroe *Kyamites* (Κυαμίτης), antenato totemistico comune ad uomini e fave.

Mondolfo invece afferma che « altri divieti sono comuni alle credenze di vari popoli, relative a sortilegi o si ritrovano nelle *Opere e i*

1. Cf. DIOG. VIII, 33 (Alessandro Poliist.), JAMBlich. 138 (Androside) PORPH. 41 sgg.

2. Cf. JAMBlich. *Protrept.* 21 (p. 106 Pistelli); PORPH. 41-42. DIOG. VIII, 18, 34 (Aristotele).

3. PITAGORA, *Simboli* a cura di Guglielmo Ruin, La vita Felice, Milano, 2018.

4. Cf. BURNET, *Early Greek Philosophy*, London, 1908.

5. Cf. LÉVY-BRUHL, *L'âme primitive*.

6. A. DELATTE, *Études sur la littérature pythagoricienne*, Paris 1915, cap. Le catechisme des Acousmatiques.

giorni esiodei o vengono dal rituale dei culti ufficiali, mostrando nel pitagorismo una fusione del movimento apollineo col dionisiaco»⁷.

Sembra che questa sua tesi si possa ricondurre a quanto dice Giamblico (138, derivato da Androcide): «La maggior parte dei loro divieti sono ricavati dai misteri, poiché i Pitagorici prendono sul serio queste cose e non le reputano mere fandonie, ma credono al contrario alla loro origine divina».

Essi sono comunque comuni agli orfici, che li osservano come norme di rito lustrale e sono abbastanza documentati.

Lobeck, valendosi della tradizione e dei riti dei primitivi, così li spiega: la proibizione di mangiar fagioli (fave) è che essi, usati nei sacrifici ctonii, *putantur ad mortuos pertinere* (Festo); sono proibite le uova, perché si usano nei sacrifici per i morti e son cibo degli chtonii; altri divieti di cibi si giustificano, perché sono usati nei sacrifici per gli inferi o avevano nomi che ricordavano l'Èrebo e il Lete.⁸

La purezza richiedeva una completa rottura con «qualunque legame col regno dei morti e degli dei delle anime»⁹.

La loro sicura presenza negli orfici non esclude che fossero anche nei Pitagorici, come conferma Aristotele, nonostante il silenzio o la scarsità delle testimonianze più antiche, riconducibili in qualche modo alla regola certa del segreto.

Perciò sono d'accordo nel fatto che queste poche prescrizioni isolate sono «del genere di quelle che possiamo incontrare anche altrove in connessione con certi culti mistici».

Per la conferma della loro realtà storica e della loro autenticità reputo quindi di scarsa importanza stabilire la priorità della loro presenza fra orfici o pitagorici¹⁰: esistevano, anche a volerli considerare derivazione orfica.

7. ZELLER-MONDOLFO, I, 2, p. 408, n. 6.

8. ROHDE, Psiche, I, II, p. 120-1; cf. LOBECK, *Aglaophamus*, *passim*.

9. SUPER, p. 121.

10. ZELLER-MONDOLFO, I, 2, p. 320: «Ma anche per questi noi non sappiamo con sicurezza se essi appartenessero già ai Pitagorici italici o non soltanto agli Orfici pitagorizzanti, e se per conseguenza provengano originariamente dal pitagorismo ovvero dai misteri orfici».

26.1. La dieta atletica

Favorino di Artale¹¹ riporta una notizia singolare, forse riferibile ad Eratostene:

Dicono anche che fu il primo a dare della carne agli atleti e che per primo la dette ad Eurimene, racconta Favorino nel terzo libro dei *Memorabili*; mentre prima li nutrivano per rinforzarne il corpo di fichi secchi, di formaggio molle ed anche di grano, come dice lo stesso Favorino nel libro ottavo della *Storia varia*.¹³ Ma c'è chi afferma che fu un altro Pitagora, un massaggiatore, non il nostro, ad introdurre questa dieta¹². Pitagora infatti proibiva di uccidere gli animali e tanto più di mangiarne le carni, perché avendo anch'essi un'anima sono uguali a noi. Ma questo era solo un pretesto: in realtà... voleva che gli uomini si abituassero e praticassero una vita semplice.¹³

La lunga citazione era necessaria, perché indica il complesso intreccio di leggende e razionalità, che si andò stratificando. I motivi dietetici e pedagogici andavano prevalendo, in una società in cui non si sentiva più l'originario spirito rituale e catartico e la mondanizzazione era compiuta.

La fantasia non avrebbe avuto freni e, mescolando i fatti, l'olimpionico Pitagora del 716 a.C. e la presenza del filosofo ad Olimpia¹⁴, avrebbe creato il pugile vittorioso: « Fu il nostro Pitagora a fare per il

11. L'odierna Arles. Conferenziere acclamato a Roma e in Grecia, visse al tempo di Adriano (dall'85 al 150), che lo protesse. Il neosofista declamava con scaltrita sapienza l'elogio della febbre quartana e di Tersile, strabiliando l'uditorio. Era tanto versatile che poteva essere cinico, stoico e scettico, forse eclettico. Ce lo dimostra la sua *Storia varia* in 24 libri, zibaldone di erudizione e di aneddoti. Cf sulle fonti LÉVY, *Sources*, p. 89 e su Eratostene, p. 20.

12. La confusione con un Pitagora vincitore delle Olimpiadi del 716 a.C. Cf. PLUT. *Num.* 1: si parla perciò di Numa, Pythagorae ipsius discipulum aut certe Pythagoreum fuisse (Cic., *de rep.* II, 15, 28).

13. DIOG. VIII, 12. Porfirio, 15, citando Dionisofane, riferisce della visita a Delo per assistere e seppellire Ferecide e del ritorno a Samo, desideroso di udire Ermodumante, detto Creofileo. (in JAMBLICH. II: fuggì da Policrate e da Samo e « ne divenne amico e maestro in tutto ») e continua: « Ed ivi rimanendo alquanto tempo istruì Eurimene samio atleta. Il quale per la sapienza di Pitagora, pur essendo piccolo di corpo riuscì superiore a molti di lui maggiori e vinse nei giochi olimpici. Poiché mentre gli altri atleti secondo l'antica costumanza si cibavano ancora di cacio e di fichi, questi per consiglio di Pitagora, mangiando una certa porzione di carne ogni dì si accrebbe di assai il vigore delle membra ».

14. JAMBLICH. 140: « e a prova di ciò sta il fatto che durante i giochi si alzò e mostrò la sua coscia d'oro ».

primo del pugilato veramente tecnico nella 48^a Olimpiade presentandosi coi capelli lunghi e una veste purpurea: escluso con scherno dalla gara dei ragazzi si presentò subito in quella degli uomini e vinse ». E questa meraviglia risulta addirittura da un epigramma di Teeteto, che canta il lungo-chiomato straniero¹⁵.

L'episodio è così strabiliante che quasi vorremmo credere ad Apollonio di Tiane¹⁶: parlando del nuovo soggiorno a Samo dopo il viaggio in Egitto e della mirabile arte con la quale istruì il suo omonimo discepolo, figlio però di Eratocle, si sente in dovere di correggere: « Di lui si tramandano scritti sull'educazione fisica e anche la prescrizione agli atleti di un'alimentazione a base di carne anziché di fichi secchi, opere che a torto si attribuiscono invece a Pitagora figlio di Mnesarco ».

Era logico d'altra parte che, essendosi perdute la ritualità e la sacralità dei tabù, sconosciuto il loro valore, divenissero pure e semplici regole dietetiche. Così la pensa lo stesso Giamblico: della medicina soprattutto

apprezzarono e coltivarono la dietetica, e furono diligentissimi a metterla in atto. In primo luogo cercavano di imparare a riconoscere i segni del giusto rapporto tra lavoro, cibo e riposo; inoltre furono si può dire i primi a intraprendere lo studio e la stessa preparazione degli alimenti e a formulare regole in merito.¹⁷

15. Eratostene, citato nell'8° I della *Storia varia* di Favorino ap. DIOG. VIII, 47-48-49, dove si cita un altro epigramma.

16. Cfr. la stroncatura di ROHDE, *Kleine Schrift.*, p. 172 e la riabilitazione di LÉVY, *Sources*, p. 118.

17. JAMBlich. 244, — cf. anche 208. Con le stesse parole del passo riportato si trova in 163.

APPENDICE

I miracoli di Pitagora

Il primo abbozzo della leggenda di Pitagora dovette nascere nel saggio di Aristotele *Sui Pitagorici*¹, del quale al riguardo abbiamo una testimonianza di grande rilievo, perché riferita dall'*ipse dixit*, che ai suoi tempi ne doveva sapere più di noi attraverso testi e testimonianze, in un ampio estratto nei *Mirabilia* di Apollonio che « per prima lavoro riguardo agli insegnamenti e ai numeri, dopo di allora anche non si astenne dal far miracoli (τερατοποιία) al modo di Ferecide ».

L'orsa daunia

« Se si deve credere a tanti antichi e autorevoli scrittori che ci hanno informato su di lui, la parola di Pitagora possedeva una forza di confutazione e d'esortazione che toccava financo gli esseri privi di ragione. Dava così la prova che con l'opera educativa tutto riesce con gli esseri forniti di ragione, se lo stesso accade anche con quelli che si reputano selvatici e irragionevoli. Si narra infatti che egli sia riuscito ad avere ragione dell'orsa Daunia, che affliggeva gravemente gli abitanti dei luoghi: dopo averla a lungo accarezzata e cibata di focaccia e di frutta, le fece giurare che mai più avrebbe assalito un essere umano vivente e dopo la lasciò andare. Quella celermente si allontanò verso i monti e i boschi e da allora non fu più vista assalire esseri viventi, neanche un animale privo di ragione ». (JAMBlich. 60. Cf. PORPH. 23. Per E. Rohde da Nicomaco che sarebbe fonte comune dei due. Per Bertermant da Eraclide Pontico attraverso Timeo di Tauromenio).

Il bue di Taranto

« Quando, a Taranto, vide un bue in un pascolo di erbe d'ogni genere, che strappava fave verdi, si avvicinò al bovato e gli consigliò di dire al bue che stesse lontano dalle fave. Il bovato allora cominciò a celiare sulla parola "dire", dichiarando di non conoscere la lingua bovina; ma se lui — Pitagora — la sapeva, allora il consiglio era superfluo, giacché avrebbe potuto egli stesso ammonire il bue. Pitagora allora

1. ARISTOT., *Sui Pitagorici* (Περὶ τῶν Πυθαγορείων), fr. 190–200 Rose, p. 153; APOLL. *Mirab.* 6, FR. 191.

si avvicinò all'animale e gli bisbigliò a lungo nell'orecchio: e così non solo lo fece subito e spontaneamente allontanare dalle fave ma d'allora in poi — così narrano — quel bue non toccò più di quel cibo e visse a lungo nel tempio di Era, a Taranto, chiamato da tutti il bue sacro di Pitagora, nutrito con gli stessi cibi dell'uomo, che gli fonavano i visitatori ». (JAMBLIC. 61 – PORPH. 24.)

L'aquila di Olimpia

« Un'altra volta a Olimpia, mentre parlava ai suoi discepoli degli auguri degli uccelli, dei presagi e dei prodigi celesti che sono, anch'essi, annunci degli dei agli uomini che veramente godono del loro favore, un'aquila volò su di lui; ed egli — come si narra — la fece scendere e, dopo averla accarezzata, di nuovo la mandò via. Da questi fatti, come da altri affini è dimostrato che Pitagora aveva sulle fiere lo stesso potere di Orfeo: le incantava e le domava con la forza della voce che usciva dalla sua bocca » (JAMBLIC. 62).

25. Un'aquila che gli volava sopra la testa ad Olimpia mentre egli conversava per caso con familiari di presagi, simboli e segni di Zeus, sostenendo che da parte degli dèi vengono agli uomini effettivamente cari ad essi certi messaggi e certe voci, si dice che la fece scendere e accarezzatala la lasciò andare di nuovo libera. Una volta, fermatosi accanto a dei pescatori, mentre la rete tirava ancora dal profondo del mare un grosso carico, predisse quanta quantità di pesci essi traevano a sé, precisandone il numero; e, promettendogli gli uomini di fare ciò che ordinava se così fosse avvenuto, egli ingiunse loro di lasciar andare vivi di nuovo i pesci dopo averli prima contati esattamente. E il fatto più straordinario è che in tutto quanto il tempo della conta nessuno dei pesci rimasti fuori dell'acqua spirò, mentre egli stava lì vicino (PORPH. 25.)

Il miracolo dei pesci

« Altra volta essendo con alcuni pescatori, mentre estraevano dalle acque la rete carica di molta preda, loro predisse la quantità dei pesci che stavano estraendo, e definì il numero di essi; e offerendosi i pescatori a fare quanto egli avrebbe comandato, se così come diceva stesse la cosa, egli comandò loro di lasciar andare vivi ancora i pesci, non senza prima averli diligentemente numerati. E ciò che più fa meraviglia, nessun pesce in tutto il tempo della numerazione, benché rimanendo fuori dell'acqua, spirò, stando egli presente » (PORPH. 25. Cf. JAMBlich. 36.)

Il morto di Metaponto

« Una volta a Metaponto, mentre una nave carica di merce stava entrando nel porto e i presenti facevano voto perché arrivasse sana e salva per il carico che portava, Pitagora fattosi innanzi disse: « Vedrete che questa nave vi porta un morto » (ARISTOT., *Sui Pitagorici*, APOLL. *Mirab.* 6, FR. 191. Cf. CARDINI, *Pitagorici*, pp. 32–33. Cf. JAMBlich. 142; PORPH. 28.)

Il saluto del fiume

« Egli avrebbe predetto ai discepoli la rivolta che poi avvenne; e perciò, non visto da alcuno, emigrò a Metaponto. Mentre passava presso il fiume Kasa udì con altri una voce più potente dell'umana, che disse: « Salve, Pitagora; e i presenti furono presi da gran timore » (ARISTOT. c. s. Cf. PORPH. 27. DIOG. VIII, II, fiume Nesso, JAMBlich, 134).

E venne l'orsa bianca

« Una volta un tale voleva ascoltarlo, ma egli dichiarò che non avrebbe parlato se prima non si mostrasse un qualche segno: allora apparve a Caulonia l'orsa bianca » (ARIST., c.s. Cf. JAMBlich, 142)

L'ubiquità

« Apparve una volta a Crotone e a Metaponto nel medesimo giorno e ora » (ARIST., c.s.).

« Affermano quasi tutti che nel medesimo dì egli si trovò presente in Metaponto d'Italia e in Tauromenio di Sicilia e tenne pubblico discorso ai seguaci suoi dell'una e dell'altra città, benché intercedano fra esse assai stadi e per terra e per mare, che soltanto in più giorni si possono percorrere » (PORPH. 27; Cf. JAMBlich, 134, 136).

E l'aquila bianca

« A Crotone — come si racconta — accarezzò l'aquila bianca, che tranquillamente lo lasciò fare » (JAMBlich. 142)

I serpenti

« E lo stesso Aristotele, fra le molte e varie cose che scrive di lui, narra che in Tirrenia morse egli stesso un serpente dal morso mortale, e l'uccise » (ARISTOT., c. s; JAMBLICH. 142).

« A Sibari prese il serpente squamoso e mortifero e lo cacciò via da quei luoghi » (JAMBLICH. 142).

La coscia d'oro

« Mentre sedeva una volta in teatro, si alzò, racconta Aristotele, e ai seduti mostrò che la sua coscia era come d'oro » (ARISTOT., c. s.).

« È poi universalmente noto che Pitagora mostrò la sua coscia d'oro ad Abari Iperboreo, il quale lo credette Apollo degli Iperborei, di cui egli stesso era sacerdote » (JAMBLICH. 136. Cf. JAMBLICH. 92, 140; DIOG. LAERT. VIII, 11).

« Ma il fatto che Pitagora mostrò la coscia d'oro all'iperboreo Abari, il quale argomentò che egli fosse l'Apollo degli Iperborei, di cui Abari era sacerdote, e affermava che questo era vero, è storia notissima: come pure il fatto che, entrando una nave in porto e pregandolo gli amici che il carico giungesse a loro intatto, Pitagora disse: « Avrete dunque un morto », e la nave approdò con un morto. Innumerevoli altri fatti più meravigliosi e più divini sono stati raccontati di lui in modo uguale e concorde. Per farla breve, di nessuno furono supposti fatti più numerosi né più straordinari » (PORPH. 28).

Proveggente

« 29. Infatti, di lui sono ricordati predizioni infallibili di terremoti, rapidi allontanamenti di pestilenze, arresti di venti violenti e di caduta di grandine, ritorni alla calma di onde fluviali e marine per consentire facili passaggi degli amici. Partecipando di queste facoltà, Empedocle, Epimenide e Abari hanno spesso compiuto imprese di questo genere: chiari ne sono i loro poemi. Del resto, il soprannome di Empedocle era « riparatore dal vento », quello di Epimenide « purificatore », quello di Abari « aerobata », e questo perché, trasportato da una freccia donatagli da Apollo Iperboreo, attraversava fiumi, mari e i luoghi inaccessibili camminando in un certo modo per l'aria. E questo alcuni congetturarono avesse fatto Pitagora quando a Metaponto e a Tauromenio incontrò nello stesso giorno gli amici delle due città » (PORPH. 29).

Guaritore

« 30. Leniva con ritmi e parole magiche le sofferenze dell'anima e del corpo. E ciò si adattava ai suoi amici, ma egli ascoltava l'armonia dell'universo percependo l'armonia universale delle sfere e degli astri che si muovono in esse, la quale noi non sentiamo a causa dell'insufficienza della nostra natura. Ciò testimonia anche Empedocle dicendo di lui: « Fra quelli c'era un uomo di straordinaria sapienza, il quale possedeva ricchezza immensa di conoscenza, ed abile veramente in opere sagge d'ogni genere. Perché quando si protendeva con tutta la forza dell'anima, egli riusciva a vedere facilmente ciascuna di tutte le cose esistenti, anche in dieci e poi venti generazioni di uomini. 31. Infatti, le espressioni « straordinaria », « riusciva a vedere ciascuna delle cose esistenti », « ricchezza di conoscenza » e simili sono significative soprattutto dell'organizzazione straordinaria e più acuta che in altri nel vedere, intendere e pensare di Pitagora. In ogni caso, le voci dei sette pianeti, quelle della sfera delle stelle fisse e quelle della sfera vicina alla terra al di sopra di noi, detta secondo loro antiterra, egli sosteneva fossero le nove Muse. La mescolanza di tutte loro insieme, la loro sinfonia e in qualche modo il loro legame di cui ciascuna è parte ed emanazione come di un eterno e di un ingenerato, li chiamava Mnemosine (PORPH. 30-31).

Il taumaturgo

« Già che si ha memoria che facesse infallibili profezie di terremoti e che improvvisamente abbia arrestate pestilenze, e sedati turbinosi venti e grandini, e calmate tempeste di fiumi e di mari per il pacifico passaggio dei suoi amici » (PORPH. 29. Cf. JAMBlich. 135).

L'anamnesi, metempsicosi e reincarnazione

« 26. A molti di quelli che conversavano con lui Pitagora ricordava la vita precedente che la loro anima aveva un tempo vissuta prima di essere incatenata in questo corpo. E con prove incontestabili si dichiarava Euforbo figlio di Pantoo. E tra i versi di Omero celebrava con canto soprattutto quelli e accompagnandosi con la lira li intonava con grande armonia: « Gli s'inzupparono di sangue le chiome simili a quelle delle Grazie e i riccioli gli erano stretti con argento e con oro. Come un uomo alleva un pollone fecondo di olivo in un luogo solitario, dove l'acqua l'irriga abbondantemente, bello, rigoglioso: lo muovono i soffi di tutti i venti ed è coperto di bianchi fiori; ma, venuto improvvisamente, un vento con grande procella lo strappa dalla sua fossa e lo stende sul suolo; così l'Atride Menelao, poi che l'uccise, spogliò delle armi Euforbo dalla buona lancia, figlio di Pantoo ».

27. Ciò che si racconta dello scudo di questo Euforbo frigio consacrato a Micene insieme con spoglie troiane ad Era argiva, noi lo tralasciamo in quanto molto banale. Dicevano anche che, mentre una volta attraversava con molti amici il fiume Casas, gli rivolse la parola: e il fiume rese un suono chiaro e distinto mentre tutti sentivano: « Salve, Pitagora ». Quasi tutti assicurano che in un solo ed identico giorno egli si sia incontrato a Metaponto in Italia e a Tauromenio in Sicilia con gli amici di ambedue le città e parlò loro pubblicamente, mentre ci sono nel mezzo sia per terra che per mare numerosissimi stadi che non si possono percorrere neppure in moltissimi giorni » (PORPH. 26–27).

45. Faceva poi risalire se stesso ad uomini che erano vissuti precedentemente, dicendo di essere stato dapprima Euforbo, in secondo luogo Etalide, in terzo Ermotimo, in quarto Pirro e che ora era Pitagora. Con ciò dimostrava che l'anima è immortale e per quelli che sono stati purificati giunge al ricordo della vita antica (PORPH. 45).

Tabù rituali nell'area mediterranea

Levitico o torath haccohanim

È la raccolta sistematica e completa dei culti rituali e delle norme catartiche del popolo ebreo, terzo libro del *Pentateuco* (per gli Ebrei *Torà* o *Legge*), che la tradizione fa risalire a Mosè.

Interessante sarebbe uno studio comparato del rituale dei sacrifici di olocausto o di espiazione (I–VII) in rapporto alle altre religioni primitive. Ma in genere tutto il libro si offre all'indagine storico-religiosa per la messe di notizie.

Per economia di spazio e per i limiti imposti dal piano di questa opera ci limitiamo soltanto a qualche richiamo senza commento e rinviando a una lettura meditata e completa del libro per una migliore comprensione del contesto.

- Il grasso di una bestia morta da sé, o sbranata da una fiera, si potrà tuttavia adoperare a qualunque altro uso, ma non ne dovete mangiare affatto. Così pure chiunque mangi del grasso di animale, offerto in sacrificio al Signore, quella persona sarà recisa dal suo popolo. Non mangiate affatto sangue, né di uccelli né di bestiame, in qualunque luogo voi vi troverete ad abitare (7, 24–6).
- Questi sono gli animali che potete mangiare fra tutti quelli che sono sulla terra. Ogni animale che ha il piede forcuto, l'unghia spaccata e ruminata, potete mangiarlo (divieto per il cammello, che pur ruminando non ha l'unghia spaccata, come l'irace; per la lepre e il porco per ragioni simili) (11, 1–8). Fra gli animali che vivono nelle acque, ecco quali voi potrete mangiare: tutti quelli che hanno pinne e scaglie, sia nel mare che nei fiumi, voi potete mangiarli (11, 9). (Segue il divieto di alcuni uccelli, come aquila, nibbio, corvo, struzzo, civetta, gufo, cigno, cicogna, pipistrello, etc.).
- Sia pure per voi abominevole ogni insetto alato, che cammina con quattro piedi (tranne quelli che saltano, grilli, locuste, cavallette) (11, 20).
- Tutti i piccoli animali che corrono rasente al suolo, sono abominevoli, non si possono mangiare (11, 41 ss.). (Per un elenco particolareggiato si rimanda al cap. 11).
- Non mangiate sangue di nessun animale, perché il sangue è la vita di ogni carne: chiunque ne mangia, sia ucciso. Chiunque mangerà carne di bestia

- morta da sé, o sbranata dalle fiere, sia egli Israelita o forestiero, lavi le sue vesti e tutto se stesso con l'acqua, e sia impuro fino alla sera. . . (17, 14-15).
- Non mangiate nessuna carne che contenga il sangue . . . (19, 26).
 - Non mangi (il sacerdote) carne di bestia morta da sé, o sbranata: si renderebbe impuro per mezzo di essa (22, 8).
 - Non offrite una vittima che abbia qualche difetto, perché non sareste graditi. . . (22, 20). Si mangi lo stesso giorno; non ne fate avanzare per la mattina dopo (22, 30).

Deuteronomio

Riferito in prima persona da Mosè, risale esplicitamente a lui. Cf. in genere il codice deuteronomico (12-17).

- Ma guardati bene dal mangiare il sangue, perché il sangue è la vita, e tu non devi mangiare la vita con la carne. Tu dunque non lo mangerai, ma lo spargerai per terra come l'acqua (12, 23-4).
Dopo aver distinto animali puri e impuri, come in *Levitico*, 11:
- Non mangiate nessuna bestia morta da sé; la darai a mangiare al forestiero che sarà dentro le tue città, oppure la potrai vendere ad un estraneo, poiché tu sei un popolo consacrato al Signore, Iddio tuo. Non cuocere il capretto nel latte di sua madre (14, 21).

Isaia

« Stendevo tutto il giorno le mie mani
al mio popolo ribelle . . .
che mangiava carne di porco
e vivande impure nei suoi piatti » (65, 2-4).

I Maccabei

« Anzi il re (Antioco) mandò lettere per mano dei suoi messaggeri a Gerusalemme e alle città di Giuda, affinché. . . erigessero altari e templi agli idoli, immolassero carni suine e bestie immonde (1, 44-7).

Esiodo, *Le opere e i giorni*, vv. 724–730; 733–759

Né mai all'alba libar lucente vino a Zeus
 con mani impure, né agli altri immortali:
 perché non esaudiranno, ma respingeranno le preghiere.
 Né in piedi ritto, volto contro il sole orinare,
 né dal tramonto fino all'alba, ricordalo,
 se sei nudo: dei beati sono certe le notti.
 Neppure nella strada, né fuori di essa, quando cammini
 Né le vergogne in casa, insozzate di seme,
 mostrare vicino al focolare, ma evitalo.
 Né essendo tornato da infausto funerale
 versar seme, ma dopo il banchetto agli dei.
 Né su fonti orinar, guardatene bene.
 Né di fiumi perenni mai la bella corrente
 coi piedi passar, prima di pregar guardandola,
 lavate le mani nell'amabile bianca acqua.
 Chi il fiume guarda con cuore malvagio e mani impure
 con lui si sdegnan gli dei; dolori dietro gli mandano.
 Né dal cinquerami nei lauti divini banchetti
 il secco dal verde tagliar col ferro lucente.
 Né mai sul cratere il mestolo porre
 bevendo, perché sorte funesta su lui incombe.
 Né lasciare incompiuta la casa che costruisci,
 a nidificarvi e gracchiarvi strepitante cornacchia.
 Né avendo preso acqua da vasi non consacrati
 mangiare o lavarti, poiché ti porterebbero pena.
 È male che sieda su cose senza moto fanciullo
 di dodici giorni, che uomo non uomo lo rende,
 né di dodici mesi, perché è uguale sventura.
 Né la pelle pulisca un uomo nel bagno di donna,
 perché tremenda su lui per un tempo ricade la pena.
 Né giunto per caso fra fiammeggianti altari,
 schernire i misteri: pure per ciò si sdegnà il dio.
 Né mai alla foce dei fiumi che scorrono al mare,
 né sulle sorgenti guardati assai dall'ornate.
 Né defecarvi, perché non è ottima cosa. . .

(La traduzione originale è stata fatta dal testo greco stabilito da F. SOLMSEN, *Hesiodi Theogonia, Opera et Dies, Scutum . . .* Oxford, 1970, I versi degli *Erga*, con tutta probabilità interpolati, conservano tuttavia precetti di evidente carattere arcaico).

Empedocle di Agrigento

Con puri sacrifici di tori non si bagna l'altare, 424
 ma questo delitto è fra gli uomini grandissimo,
 strappata l'anima mangiare le tenere membra.
 Non è per alcuni giusto, per altri è ingiusto, 437
 ma legge comune a tutti per largo si stende
 nell'aria del vasto dominio, per la luce immensa.
 Dall'orrida strage non desistete? Non vedete, 440
 per cecità di mente l'un dell'altro banchettate?
 Alza al cielo il padre suo figlio che forma ha mutato 442
 e pregando lo sgozza, assai stolto; invoca il porco
 implorando il furente, che lo strepito non ascolta,
 e sgozzatolo empio convito nelle stanze prepara.
 Così il figlio il padre, così i figli presa la madre
 l'anima strappano, le care carni divorano.
 Tra fiere i leoni sui monti e a terra dormienti, 448
 è fra gli alberi invece l'alloro dalle belle chiome.
 Dalle verdi foglie d'alloro del tutto astenetevi. 450
 Miseri, miseri assai, dalle fave le mani astenete. 451
 Da cinque sorgenti col solido bronzo attingendo 452
 bisogna astergersi
 Fanciullo son stato e ragazzo e albero e uccello fr. 117
 e pesce silenzioso che guizza dalle onde del mare.

(*Purificazioni*; cf. per altri frammenti H. DIELS, W. KRANZ, *Die fragmente der Vorsokratiker*, Berlin, 1956).

Il Corano

« 173. Il Dio vi ha proibito di assaggiare l'animale morto da sé, e il sangue, la carne suina e ogni altra carne d'animale su cui sia stato invocato altro nome diverso da quello di Dio. Faremo l'eccezione per colui che, non volendo, sarà obbligato a nutrirsi, senza essere un ribelle né un trasgressore: egli non peccherà, poiché il Dio è indulgente, dispensatore di misericordia » (sûra II, *La vacca*.)

« 3. Harâm sono dichiarati per voi:

carne di animale morto di morte naturale; sangue e carne suina; carne di animale su cui fu invocato altro nome diverso da quello del Dio; animale soffocato; bestia ammazzata a colpi di bastone, e per caduta, o perché incornata o quella sbranata da belva feroce (a meno che abbiate il tempo di sgozzarla ritualmente proprio prima che muoia); carne di animale immolato sulle pietre alte. Vi è anche proibito

consultare il fato per mezzo di lancio di frecce. Quanto detto è perversità. . . » (sûra V: *La mensa*).

Buddha

Discorsi: I – *Il libro dell'origine*

X. *Innocenza*.

Discorsi Medi

Jîvaka Sutta (MN 55) – Jîvaka.

« A Râjagaha, Jîvaka, il grande medico, chiede sapere se è vero che il Buddha mangia della carne di animali ammazzati proprio per lui. Il Buddha gli risponde di aver fatto una regola per i suoi bhikkhus di non condividere di nessuna carne cui hanno visto o sentito dire o avuto ragione qualsiasi di pensare che sia stata preparata specialmente per loro. Per di più, un bhikkhu non deve mostrare premura alcuna per il cibo ne mostrarsi avido nel mangiarlo; anzi, deve mangiare pensando di aver accettato questo pasto solo per sostenere il suo corpo, al fine di proseguire nella via della liberazione ».

Upâli.

I2

Mahâsihanada Sutta

(Lomahamsanapariyayo)

Il grande discorso sul ruggito del leone, o Il rabbrivire

« Così ho praticato il fervore: io ero un ignudo, uno svincolato, un flagellante, uno che non arriva, che non aspetta; non accettavo offerta, non favore, non invito; nel ricevere l'elemosina, non spiavo verso la pentola, non verso il piatto, non sopra la soglia, non sopra la grata, non dentro il caldaio; non prendevo da chi mangia a due, non da una incinta, non da una lattante, non da una che viene dall'uomo, non da insudiciati, non dove sta presso un cane, non dove ronzano mosche; non mangiavo pesce, non carne; non bevevo vino, non liquore, non succo d'avena fermentata. Io andavo ad una casa e mi contentavo con una manciata di elemosina; andavo a

due case e mi contentavo di due manciate; andavo a sette case e mi contentavo di sette manciate d'elemosina. Io sostentavo la mia vita con l'elemosina di una sola largitrice, di solo due largitrici, di solo sette largitrici. Io mi cibavo solo una volta al giorno, solo ogni due giorni, solo ogni sette giorni.

Cambiando in questo modo, io osservavo rigorosamente questo esercizio di digiuno fino a mezzo mese. Ed io vivevo di erbe e di funghi, di riso e grani selvaggi, di semi e noccioli, di latte di piante e resina d'alberi, di gramigne, di sterco di bue; mi sostentavo di radici e frutti del bosco; vivevo di frutti caduti.

Ed io portavo la tunica di canapa, di crini, una veste rattoppata di pezze raccolte al cimitero o sulla strada; mi avvolgevo in stracci, in pezzi di pelle, di cuoio; mi cingevo con trecce di gramigna, di scorza, con trecce di foglie; nascondevo le nudità sotto grembiali di crini, di setole, sotto un'ala di civetta ».

36

Mahasaccaka Sutta

Grande discorso a Saccako

« non mangiano pesce, non carne; non bevono vino, non liquore, non succo d'avena fermentato. Essi vanno ad una casa e si contentano di una manciata di elemosina ».

Bibliografia

Fonti

- AMMIANUS MARCELLINUS, *Rerum gestarum*, With an English Translation. John C. Rolfe, Ph.D., Litt.D. Cambridge. Cambridge, Mass., Harvard University Press; London, William Heinemann, Ltd. 1935–1940.
- ANTISTHENIS *fragmenta, nunc primum collegit et edidit* Aug. Guilielmus Winkelmann. Turici, impensis Zelleri, 1842.
- ANTONELLI CECILIA, *I frammenti degli Ἐπιπομνήματα di Egesippo*, edizione del testo, traduzione, studio critico, Université de Genève Faculté autonome de théologie protestante doctorat en théologie, année académique 2010–2011. ARISTOFANE, *Rane*, Einaudi, Torino, 1980.
- ARISTOTELE, *Opere*, II, Bari, Laterza, 1973.
- Aristotelis qui ferebantur librorum Fragmenta*, collegit Valentinus Rose, in aedibus B.G. Teubneri, 1886.
- ATHENAEUS, *The Deipnosophists*, with an English Translation by. Charles Burton Gulick. Cambridge, MA. Harvard University Press. London. William Heinemann Ltd. 1927. I.
- BECKMANN FRANCISCUS, *De Pythagoreorum reliquiis quaestionum, pars prior*, Berolini, 1850.
- Bibbia (*La sacra Bibbia*), Roma, CEI, 1966.
- BIDEZ JOSEPH MARIE AUGUSTE, *Vie de Porphyre. Le philosophe néo-platonicien, avec les fragments des traités ΠΕΡΙ ΑΓΓΑΛΜΑΤΩΝ et De regressu animae*, Ghent (repr. 1964 Hildesheim. (1913);
- Catalogue des manuscrits alchimiques grecs*, Tome VI publ. par. J. Bidez, Bruxelles 1928.
- CICERONE, *La repubblica* (introduzione, traduzione e note di Francesca Nenci), Milano, BUR, 2008;
- Corano* (II), Introduzione, traduzione e commento di F. Peirone, Milano, Mondadori, 1979.

- DIELS, HERMANN, *Die Fragmente der Vorsokratikerr, Pythagoristen in der Mittleren Komödie*. Pp. 302–303, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, (1903) 1912.
- DIELS HERMANN, KRANZ WALTER, *Die Fragmente der Vorsokratiker griechisch und deutsch*, Berlin, Weidmannsche buchhandlung, 1956.
- DIOGENE LAERZIO, *Lives of Eminent Philosophers*, R.D. Hicks. Cambridge. Harvard University Press. 1972;
- Vite e dottrine dei più celebri filosofi*, a cura di Giovanni Reale con la collaborazione di Giuseppe Girgenti e Ilaria Ramelli, Milano, Bompiani, 2005, pp. 1807.
- EPIPHANIUS of Salamis, *The Panarion*, Book I (Sects 1–46), Second Edition, Revised and Expanded Translated by Frank Williams, Leiden–Boston, Brill, 2009; Epifanio di Salamina, *Panarion, a cura di D. Ciarlo, Città Nuova*, 2014. *Epifanio di Salamina, Panarion. Testo greco a fronte, 2 voll. a cura di G. Pini, Morcelliana, Vol. I 2010, Vol. II 2012.*
- ESSLER HOLGER, *Un nuovo frammento di Ermarco nel Pherc. 152/157 (Filodemo, de Dis, libro iii)*, in «Cronache ercolanesi», Bollettino del Centro Internazionale per lo studio dei papiri ercolanesi, 35/ 2005, pp. 53–60.
- ERRANTE CELIDONIO, *I frammenti di Dicearco da Messina*, raccolti e illustrati, voll. 2, Lorenzo Dato,, Palermo 1822;
- EURIPIDE, *Baccanti*, a cura di Giulio Guidorizzi, Marsilio, Venezia, 2003.
- GALEN., *De usu partium libri xvii (Περὶ χρείας μορίων)*, recensuit Georgius Helmreich, Lypsiæ 1907–09.
- GELLIUS AULUS, *The Attic nights, I*, With An English Translation, John C. Rolfe, Cambridge, Mass., Harvard University Press; London, William Heinemann, Ltd. 1927; Cambridge 1956.
- GIAMBILICO, *La vita pitagorica*, a cura di Maurizio Giangiulio, Milano, Rizzoli, 2018;
- Vita Pitagorica*, a cura di L. Montoneri, Bari, Laterza, 1973.
- GIANGIULIO MAURIZIO, *Pitagora: le opere e le testimonianze*, introduzione di Walter Burkert, voll. 2, Milano: Mondadori, 2000.
- GIULIANO IMPERATORE, *Inno alla madre degli dei*. Genova, Il Basilisco, 1983, tard. e note a cura di R. Prati. JULIAN the Apostate, *Letters* (1923), Works vol. 3, pp. 2–235, translated by W. C. Wright, Harvard University Press, Massachusetts, London, 1923;

- Works*, Vol 1.2. Julian the Emperor. Wilmer Cave (France) Wright. William Heinemann, Harvard University Press. London; Cambridge, MA. 1913–1923.
- IAMBlichUS, *On the Pythagorean Life*, trans. E.G. Clark, Liverpool: Liverpool University Press, 1989;
- On the Mysteries of the Egyptians, Chaldeans, and Assyrians*, translated from the Greek by Thomas Taylor, *The epistle of Porphyry to the Egyptian Anebo*, Manor Place, Walworth, 1821, §10.
- JAMBlichI *De mysteriis liber*, ed. G. Parthey, Berlin 1857;
- Protreptique*, testo greco e traduzione francese di Édouard des Places, Parigi, Les Belles Lettres, 1989.
- GRAPIN EMILE, *Eusèbe, Histoire ecclésiastique. Livres I–IV*; texte grec et traduction française par Emile Grapin (Textes et documents pour l'étude historique du christianisme 2), Paris, Picard 1905, p. 503.
- HERODOTI *Historiarum libri IX edidit H. R. Dietsch*, vol. I, fasc. I, Lipsiae 1911.
- Hesiodi Theogonia, Opera et Dies*. edidit F. Solmsen, Oxford, 1970.
- IRENAEI LUGDUNENSIS EPISCOPI, *Adversous Haereses*, libri quinque, curante Sac. Ubaldo Mannucci. Pars I, Roma, Officina typographica Forzani et Socii, 1907.
- HIPPOLYTUS, *Philosophumena or the Refutation of All Heresies (Confutazione di tutte le eresie)*, attribuito ad Origene e ora ad Ippolito, traduzione di F. Legge, London–New York The Macmillan Company, 1921.
- KEROUAC JACK, *I vagabondi del Dharma*, Milano 1975.
- KLOTZ, REINHOLDUS, *Titi Flavi Clementis Alexandrini opera omnia*, vol II, *Stromata I–IV*, Lipsiae, 1831.
- KÜHN CAROLVS GOTTLOB, *Medicorum Graecorum opera quae exstant*. editionem curavit d. Carolus Gottlob Kühn professor physiologiae et pathologiae in literarum Universitate lipsiensi publicus ordinarius etc. continens Claudii Galeni tt. XXI. Lipsiae prostat in officina libraria Car. Knoblochii 1821–1833.
- LAMPE GEOFFREY WILLIAM HUGO, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford, Clarendon Press 1968.
- LOBECK CHR. AUGUSTUS, *Aglaophamus sive de Theologiae mysticae Graecorum causis*, libri tres, Königsberg 1829.

- LONGO AURICCHIO F., *Ermarco. Frammenti*, La Scuola di Epicuro, vol. VI, Napoli, 1988.
- MARCUSE HERBERT, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1967;
Eros e civiltà, Einaudi, Torino, 1968.
- MARINI *Vita Procli*, note e indici di Ioh Franc. Boissonadem, Lipsiae, 1814
- MIGNE JACQUES PAUL, *Patrologiae Graecae*, tomus XLI–XLII, S, *Epiphanius*, Parigi, 1858–1863; *Notitia* I–XIV, *Bios*, 24–114.
- MIRHADY D.C., *Dicaearchus of Messana: The Sources*, Text and Translation, in W. Fortenbaugh and E. Schütrumpf (eds), *Dicaearchus of Messana: Text, Translation, and Discussion*, 2000, 1–142.
- MUSCOLINO GIUSEPPE, Porfirio, *Contro i cristiani*. Testo latino, greco e tedesco a fronte, Bompiani, Milano 2009.
- NAUCK AUGUSTUS, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, editio secunda, Lipsiae in aedibus B.G. Teubneri, 1889.
- NEMESII episcopi *Premnon Physicon sive ΠΕΡΙ ΦΥΣΕΩΣ ΑΝΘΡΩΠΟΥ* LIBER, in Latinum translatus, recognovit Carolus Burkhard Lipsiae in aedibus B. G. Teubneri MCMXVII
- PAUSANIAS. Pausanias *Description of Greece* with an English Translation by W.H.S. Jones, Litt.D., and H.A. Ormerod, M.A., in 4 Volumes. Cambridge, MA, Harvard University Press; London, William Heinemann Ltd. 1918.
- PHILODEMOS über die Götter, I, Griechischer Text, von H. Diels, Berlin, 1917, Verlag der Königl. Accademie der Wissenschaften.
- PINDARUS *Carmina cttm fragmentis*. Ed. B. Snell–H. Maehler. Pars I, Leipzig 1971.
- PLUTARCH'S *Moralia*, with an english translation by Harold Cherniss, The Institute for Advanced Study, Princeton, N.J. and William C. Helmbold University of California in fifteen volumes, XII, 920 a—999 b, Cambridge, Massachusetts Harvard University Press, London William Heinemann ltd, MCMXLVII.
- PLATONE, *Opere complete*, Bari, Laterza, 1978;
- Leggi*, 6, XII, 782 c, trad. di Attilio Zadro, *Opere complete*, vol VII, Roma Bari Laterza, 1979.
- Presocratici (I), *Frammenti e testimonianze*, vol. I. Introduzione, traduzione e note di Angelo Pasquinelli, Torino 1976.

- PSEUDO PALLADIO, *Le genti dell'India e i brahmani*, a cura di Gaetano Desantis, ed. Città Nuova. 1992
- PS.– PITAGORA, *I versi aurei, i simboli, le lettere*. Seguite da frammenti ed estratti di Porfirio, dell'Anonimo foziano, di Iamblico e di Ierocle relativi a Pitagora (rist. anast. Lanciano, Carabba, 1913).
- PHILOSTRATUS, *Vita di Apollonio*, by F.C. Conybeare, London, Loeb Classical Library, 1912.
- PITAGORA, *Simboli*, a cura di Guglielmo Ruii, con testo greco a fronte, Milano, La Vita Felice, 2018.
- PLUTARCH. *Plutarch's Lives*, with an English Translation by Bernadotte Perin. Cambridge, MA. Harvard University Press. London. William Heinemann Ltd. 1916, 4;
- Moralia*. Gregorius N. Bernardakis. Leipzig. Teubner, 1888, 1; 1895, 6;
- Moralia, De tuenda sanitate*, Vol. II, Cambridge, Loeb Classical Library edition, 1928;
- Moralia*, con traduzione in inglese di Frank Cole Babbitt. Cambridge, MA. Pressa dell'Università di Harvard. Londra. William Heinemann Ltd. 1928. 2.
- Plutarch's Morals*. Translated from the Greek by several hands. Corrected and revised by. William W. Goodwin, PH. D. Boston. Little, Brown, and Company. Cambridge. Press Of John Wilson and son. 1874. 3.
- Del mangiare carne. Trattati sugli animali*, traduzione di Donatella Magini, Piccola Biblioteca Adelphi, 2001.
- PORFIRIO, *Astinenza dagli animali*, a cura di Giuseppe Girgenti e Angelo Raffaele Sodano, Bompiani, Firenze, 2005;
- Contro i Cristiani*, a cura di Giuseppe Muscolino, Edizioni Bompiani, Milano 2009.
- Sullo Stige* (ed.) Cristiano Castelletti, Bompiani, Testi a fronte, Milano. 2006;
- Mathematikós*, introduzione al trattato sugli effetti prodotti dalle stelle di Tolomeo e le testimonianze e i frammenti relativi alle opere di matematica e di geometria, (ed.) G. Muscolino, Bompiani, Il pensiero occidentale, Firenze–Milano, 2017.
- PORPHYRY, *On abstinence from Killing Animals*, translated by Gillian Clark, Bloomsbury, London, New Delhi, New York, Sidney. 2000);

- PORFIRIO, *Vita di Pitagora*, (cur.) Sodano Angelo Raffaele–Girgenti Giuseppe, Rusconi, Milano 1998; Giuseppe Girgenti, *Introduzione filosofica della Vita di Pitagora*.
- SARTRE JEAN–PAUL, *L'esistenzialismo è un umanismo*, Milano, Ugo Mursia, 1964 (2016).
- SHELLEY PERCY BYSSHE, *A Vindication of Natural Diet*, London F. Pitman, London, 1884 (London, by Smith & Davy, 1813);
- On the Vegetable System of Diet*, with a new introduction by Hugh I'Anson Fausset. The London Vegetarian Society by the C. W. Daniel, 1947;
- Prometheus Unbound*, A lyrical drama in four acts with Other Poems, 1820, London: C and J Ollier. Retrieved 21 May 2015. via Internet Archive.
- The Greek Anthology*, with an English Translation by W. R. Paton. London. William Heinemann Ltd. 1917. 2.
- SIMONETTI M., *Eusebio sui sacrifici pagani e giudaici*, in « Annali di Storia dell'Esegesi, 19/1 [2002], *I Cristiani e il sacrificio pagano e biblico* », p. 103.
- SIMONINI LAURA (a cura di), *Commento a Porfirio, L'antra delle ninfe*, Adelphi edizioni, Milano, 1986
- TEOFRASTO, *Della pietà*, a cura di Gino Ditadi, Este, Isonomia, 2005.
- TIMPANARO CARDINI MARIA (a cura di), *Pitagorici, Testimonianze e frammenti*, fase. I, Firenze 1969.
- UDAI PRAKASH ARORA, *The Fragments of Onesikritos on India: an Appraisal*, « Indian Historical Review », XXXII, (2005), pp. 35–102;
- Greek Sources on India: Alexander to Megasthenes*, Aryan Books International; 2018 edition.
- WALEY ARTHUR, *Did Buddha die of eating pork?: with a note on Buddha's image*, « Melanges Chinois et bouddhiques », voll. 1931–1932, pp. 343–354.

Bibliografia essenziale

Per una completa bibliografia sul tema che riempie biblioteche occorrerebbe un volume di uguale mole. Perciò mi sono limitato a raccogliere i testi citati espressamente nel presente saggio con l'indicazione talvolta abbreviata in corso d'opera e ad aggiungere qualcun altro autore che ritenevo opportuno per un eventuale approfondimento.

BACHELARD GASTON, *Epistemologia*, Bari, Laterza 1975. *La Philosophie du non: essai d'une philosophie du nouvel esprit scientifique*, P. U.F. 1940 (*La filosofia del non. Saggio di una filosofia del nuovo spirito scientifico*, Pellicanolibri, Catania, 1978; Roma: Armando, 1998).

BAUER WILHELM, *Der altere Pythagoreismus*, Bern, 1896.

BERNAYS JACOB, *Theophrastos' Schrift über Frömmigkeit*, mit Bemerkungen zu Porphyrios' Schriften über Enthaltbarkeit, 1824–1881, Olms, Hildesheim 1979.

BIDEZ JOSEPH, *Vie de Porphyre, le philosophe néoplatonicien, Avec le fragments des traités Περὶ ἀγαλιμάτων et De regressu animae*, Olms, Hildesheim 1964 (Teubner, 1913).

BIGNONE ETTORE, *Empedocle*, Einaudi, Torino, 1916.

BEIERWALTES WEERNER, *Proclo. I fondamenti della sua metafisica*, Vita e Pensiero, 1988.

BODEI GIGLIONI G., *Come gli uomini diventarono malvagi: sviluppo della civiltà, alimentazione e sacrificio in Teofrasto*, « Rivista Storica Italiana », 1991 [103] 9–10.

BOYANCÉ, PIERRE, *Le culte des Muses chez les philosophes grecs*, Paris 1937.

BORMOLINI, GUIDALBERTO, *Vegetarianesimo e astinenza nella mistica, dei "Ricostruttori nella preghiera"*, Rivista di ascetica e mistica, 1 (2002) 35–64.

BOSWORTH, ALEXANDER B. *Conquest and Empire: the reign of Alexander the Great*, Cambridge University Press, 1988.

BOYANCÉ PIERRE, *Le culte des Muses chez les philosophes grecs*, Étude d'histoire et de psychologie religieuses, Paris, de Boccard, 1937;

Sur la vie pythagoricienne, « Revue des études grecques » 52, 1939, pp. 36–50.

BURNET JOHN, *Early Greek Philosophy*, London, 1914².

- CAMPLANI ALBERTO–ZAMBON MARCO, *Il sacrificio come problema in alcune correnti filosofiche di età imperiale*, « Annali di storia dell'esegesi », 19 (2002), pp. 62–74.
- CAPPARELLI VINCENZO, *La sapienza di Pitagora*, I–II, Padova, Edizioni mediterranee, 1988.
- CELENZA CHRISTOPHER S., *Piety and Pythagoras in Renaissance Florence: The Symbolum Nesianum* Leiden, 2001.
- CENTRONE, BRUNO, *Introduzione a i Pitagorici*, Laterza, Roma–Bari 1999.
- COLLI, GIORGIO, *La sapienza greca*, Milano, Adelphi, 1995.
- CIACERI EMANUELE, *Storia della Magna Grecia*, vol. I, *La fondazione delle colonie greche e l'ellenizzazione di città nell'Italia antica*, vol. II, *La grande civiltà del Mezzogiorno d'Italia*, Locri, Franco Pancallo ed., 2004.
- COOPER, WILLIAM M., *Flagellation and the flagellants: A History of the Rod in all Countries from the Earliest Period to the Present Time*, London John Camden Hotten, n.d.
- DACIER, M., *The Life of Pythagoras with his Symbols and Golden Verses*, London Jacob Tonson, 1707.
- D'ANNA, NUCCIO, *Publio Nigidio Figulo. Un pitagorico nella Roma del ° secolo a.C.*, Roma, Archè, 2008.
- DELATTE ARMAND, *Études sur la littérature pythagoricienne*, Genève : Slatkine, 1974; *Essai sur la politique pythagoricienne*, Liège–Paris, 1922;
- La vie de Pythagore de Diogène Laërce*, tome XVII, Bruxelles, Revue belge de Philologie et d'Histoire Année 1925, pp. 725–731.
- DÉTIENNE MARCEL (a cura di), *Mito, Guida storica e critica*, Bari, Laterza, 1974.
- DIELS HERAMNN, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, ester band, Berlin, Weimansche Buchhandlung, 1912.
- DIETERICH, ALBRECHT, *Nekyia: Beiträge zur Erklärung der Neuentdeckten Petrusapokalypse*, Leipzig Teubner, 1913.
- DOMBROWSKI DANIEL A., *Porphyry and Vegetarianism: a Contemporary Philosophical Approach, Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II 36/2, 1987, pp. 774–791.
- DODDS, ERIC ROBERTSON, *The Greeks and the Irrational*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1951; *I Greci e l'irrazionale*, a c. di Riccardo Di Donato, BUR, Milano 2010;

- New Light on the "Chaldean Oracles"*, Harvard Theological Review, 54, 1961, p. 267.
- ELIADE, MIRCEA, *Immagini e simboli*, Milano, Jaka Book, 1987, pp. 60–64;
Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi, Roma, Le Mediterranee, 1999.
- FERRERO, LEONARDO, *Storia del Pitagorismo nel mondo romano dalle origini alla fine della Repubblica*, Torino–Cuneo, 1955.
- FRAZER, JAMES, *Il ramo d'oro. Studio sulla magia e la religione*, 1925 (*The Golden Bough: A Study in Magic and Religion*, 1915), vol. II, traduzione di Lauro De Bosis, n. 14, Einaudi, Torino, 1950 VII, p. 375.
- GERSON LLOYD P., *Aristotle and Other Platonists*, Ithaca e London, Cornell University Press, 2005.
- GIRGENTI GIUSEPPE, *Il pensiero forte di Porfirio*, « Vita e Pensiero », Milano 1996, p. 207.
- GIRGENTI GIUSEPPE, MUSCOLINO GIUSEPPE, *Porfirio, La filosofia rivelata dagli oracoli*, con tutti i frammenti di magia, stregoneria, teosofia e teurgia, Milano, Bompiani, 2011.
- GLADISCH, AUGUST, *Die Religion und die Philosophie in ihrer weltgeschichtl Entwicklung und Stellung*, Breslau, 1852.
- GLASS, BERTRAM JAMES, *Flagellation & the flagellants: a history of the rod in all countries from the earliest period to the present time*, King's College London 1824–1892.
- GOMPERZ, THEODOR, *Griechische Denker, Eine Geschichte der antiken Philosophie*, Verlag: Veit & Comp. 1896–1903.
- GRAESER ANDREAS, *Zenon von Kiton. Positionen und Probleme*, Berlin–New York 1975.
- GROTTANELLI CRISTIANO, *Il sacrificio*, Bari, Laterza, 1999.
- GRUPPE, OTTO, *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, I, Beck, München, 1906.
- HAUSSLEITER, JOHANNES, *Der Vegetarismus in der Antike*, Berlin, Alfred Töpelmann, 1935.
- ESSELER HOLGER, *Un nuovo frammento di Emarco nel Pherc. 152–157 (Filodemo, De dis., Libro III)*, « Cronache Ercolanesi », 35/2005, pp. 53–59.
- HOLMBERG UNO, *Finno–Ugric and Siberian Mythology*, Boston 1927, New York, Cooper Square Publishers, 196.

- HORKHEIMER MAX, *Eclisse della ragione. Critica della ragione strumentale*, Einaudi, Torino, 1969 (2000).
- HUSSERL EDMUND, *Idee per una fenomenologia pura e per una filosofia fenomenologica*, vol. I, Torino Einaudi, 1965 (2002).
- JAEGER WERNER, *La teologia dei primi pensatori greci*, Firenze, La Nuova Italia, 1961 (1999).
- JEANMAIRE HENRI, *Dioniso. Religione e cultura in Grecia*. Appendice e aggiornamento bibliografico di Furio Jesi. Torino Einaudi, 1972.
- JESI FURIO, *Mito*, Milano, Mondadori, 1973.
- KANG HAN. *La vegetariana*, Roma, GEDI, 2018.
- KERÉNYI KARL, *Pythagoras und Orpheus*, Amsterdam, 1940;
Dionysos, Archetypal Image of Indestructible life, translated from the German by Ralph Manheim, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 1976, pp. 82–85.
- KRAUSS FRITZ, *Die rhetorischen Schriften Plutarchs und ihre Stellung im Plutarchischen Schriftenkorpus*, Nürnberg, J.L. Stich, 1912.
- LANG ANDREW, *Myth, Ritual and Religio*, vol. II, Longmans, Green, New York, Bombay and Calcutta, 1913. Cf. chap. XVIII, Greek Divine Myths, 184– Dionysos, pp. 241–260.
- LAWLOR HUGH JACKSON, *The Hypomnemata of Hegesippus*, in: *Eusebiana. Essays on the Ecclesiastical History of Eusebius, Bishop of Caesarea*, Oxford, Clarendon Press, 1912, pp. 1–97.
- LECOURT DOMINIQUE, *Per una critica dell'Epistemologia*, Bari 1973 (*Pour une critique de l'épistémologie: Bachelard, Canguilhem, Foucault* (1972, réed. Maspéro, Paris, 5 éd. 1980)).
- LÉVY ISIDORE, *Recherches sur les sources de la légende de Pythagore*, Paris, 1926;
La légende de Pythagore de Grèce en Palestine, Paris, 1927.
- LEWY, HANS, *Chaldean Oracles and Theurgy*, Paris, Études Augustiniennes, 1978, pp. 449–452.
- LEOPOLD ALEXANDER V. SCHRÖDER, *Pythagoras und die Inder. Eine Untersuchung über Herkunft und Abstammung der pythagoreischen Lehren*, Schulze, Leipzig 1884.
- LONG HERBERT S., *A study of the doctrine of metempsychosis in Greece from Pythagoras to Plato*, Princelton, 1948.

- LOSACCO MICHELE *Introduzione alla storia della filosofia greca*, Bari, Laterza, 1929
- MACCHIORO VITTORIO, *Zagreus. Studi intorno all'orfismo*, Mimesis, Bari, 1920.
- MANNUCCI, ERICA JOY, *La cena di Pitagora. Storia del vegetarianismo dall'antica Grecia ad internet*, Carocci editore, Roma, 2008.
- MAYER I OLIVÈ, MARC, *Publius Nigidius Figulus phythagoricus et magus*, en Marina Piranomonte, Francisco Marco Simòn, eds, *Contesti magici*, Roma, 2012, Istitut d'Astudios Catalans. Università di Barcellona, pp. 237–245.
- MEAD GEORGE H., *Gnosticismo e Cristianesimo delle origini*, Fratelli Melita, 1988, *Frammenti di una fede dimenticata. Gli gnostici e le origini del cristianesimo*, Castelvechhi, 2015
- MEAUTIS, GEORGES, *Recherches sur le Pythagorisme*, Neuchâtel 1922.
- MENANDER, *The principal fragments*, with a English translation by Grancis G. Allison, London, The Loeb Classiccil Library 1921.
- MEREDITH ANTHONY, *Ascetism—Christian and Greek*, « The Journal of Theological Studies », 27 (1976) 313–332.
- MO, YAN, *I quarantuno colpi*, Roma, GEDI, 2018. MO YAN, *I quarantuno colpi*, Roma, GEDI, 2018.
- MÜLLER KARL OTFRIED, *Prolegomena zu einer Wissenschaftlichen Mythologie*, Vandenhoeck un Ruprecht, Gottingen, 1825
- MUSCOLINO GIUSEPPE, *L'astensione dal sacrificio cruento in Porfirio e la sua trasmissione nel cristianesimo*, in « Coexistence and Cooperation in the middle ages », IV European Congress of Medieval Studies F.I.D.E.M. (Fédération Internationale des Istituts d'Études Médiévales) 23–27 june 2009, Palermo (Italy), a cura di Alessandro Musco e Giuliana Musotto, Biblioteca dell'Officina di Studi Medievali, Palermo, 2014, pp. 953–968;
- La demonologia di Porfirio e il culto di Mitra*, « Mediaeval Sophia ». Studi e ricerche sui saperi medievali, « Review semestrale dell'Officina di Studi Medievali », 7 (gennaio–giugno 2010), pp. 103–123.
- NAVIA, LUIS E., *Pythagoras: An Annotated Bibliography*, New York: Garland Pub., 1990.
- NILSSON MARTIN PERSSON, *Geschichte der griechischen Religion*, München 1941.
- OTTO WALTHER F., *Gli dei della Grecia*, Firenze, Le Monnier, 1968.
- PIRANOMONTE M. SIMÓN F. MARCO, *Publius Nigidius Figulus pythagoricus et magus*, eds., *Contesti Magici. Contextos mágicos*, Roma 2012, pp. 237–245.

- PIRO PIETRO, *L'insegnamento di Pitagora nell'Italia prima dell'Italia: un tentativo di mediazione tra Oriente e Occidente*, Conferenza 7 ottobre 2011, XIII edizione di EXTRAMOENIA 2011. Tra Oriente e Occidente, Giardini Naxos Giugno Ottobre 2011;
- Struttura e significato del silenzio nel rituale d'iniziazione pitagorico: il silenzio come morte rituale*, in « *Studia Patavina* », Rivista di Scienze Religiose, Vol 52, N° 1; Padova 2005.
- POPPER KARL RAIMUND, *Logica della scoperta scientifica*, Einaudi, Torino, 1970.
- RATHMANN, WILHELM WALTER, *Quaestiones Pythagoreae Orphicae Empedocleae* (diss.; Halle, 1933), 23ff.; Halis Saxonum, 1933.
- RIEDWEG, CH., *Pythagoras: His Life, Teaching, and Influence*, Ithaca and London, 2005, 169f. Traduz. *Pitagora. Vita dottrina e influenza*, Vita e Pensiero, Milano 2007.
- ROHDE ERWIN, *Psiche: culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci*, Bari, Laterza, vol. I 1970, vol. II, 1916.
- ROSTAGNI AUGUSTO, *Il verbo di Pitagora*, Einaudi, Torino, 1924.
- RÖTH, EDUARD MAXIMILIAN, *Geschichte unsrer abendländischen Philosophie, Die Ägyptische und die Zoroastrische Glaubenslehre*, I. Breslau, 1852.
- RUSSELL BERTRAND ARTHUR WILLIAM, *Storia della filosofia occidentale e dei suoi rapporti con le vicende politiche e sociali dall'antichità ad oggi (A History of Western Philosophy and Its Connection with Political and Social Circumstances from the Earliest Times to the Present Day)*, Vol. I, *La filosofia greca*, Milano, TEA, 2007.
- SABBATUCCI, DARIO, *Saggio sul misticismo greco*, Roma, Edizione dell'Ateneo, 1965, pp. 68–69 (Torino, Bollati, 2006)
- SAGGIORO, ALESSANDRO, *Il sacrificio pagano nella reazione al Cristianesimo: Giuliano e Macrobio*, *Annali di Scienze dell'Esegesi*, 19/1 [2002] 239).
- SCHRÖDER, LEOPOLD ALEXANDER V., *Pythagoras und die Inder. Eine Untersuchung über Herkunft und Abstammung der pythagoreischen Lehren*, Schulze, Leipzig 1884
- SCHURÉ, EDOUARD, *I grandi iniziati. Cenni sulla storia segreta delle religioni*, Bari 1906 (1889. *Les Grands Initiés. Esquisse de l'histoire secrète des religions. Rama; Krishna; Hermès; Moïse; Orphée; Pythagore; Platon; Jésus*).
- SCHOTT JEREMY M., *Porphyry on the Christians and Others: Barbarian wisdom, identity politics and anti-Christian polemics*, *The Eve of the Great persecution*, « *Journal of Early Christian Studies* », 2005, 13, 3, pp. 277–314;

- Christianity, Empire, and the Making of Religion in Late Antiquity*, University of Pennsylvania Press, 2008;
- Porphyry and Lactantius and pagan monotheism*, « *Studia Patristica* » I, 40, 2006, 239–244;
- Philosophies of language, theories of translation and imperial intellectual production: The cases of Porphyry, Iamblichus and Eusebius*, « *Church History* », 78, 4, (2009), pp. 855–861
- ŠPIDLÍK, T. *La spiritualità dell'oriente cristiano*, Roma 1985, Stanford Encyclopedia of Philosophy, s.v. Pythagoras, Stanford University, 2005, revision 2018.
- UNTERSTEINER, MARIO, *La fisiologia del mito*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- VERNANT JEAN–PIERRE, *Mito e pensiero presso i greci. Studi di psicologia storica*, Einaudi, Torino 2001
- WEST MARTIN L., *La filosofia greca arcaica e l'Oriente*, Il Mulino, Bologna, 1993
- WILAMOWITZ–MOELLENDORFF VON ULRICH., *Der Glaube der tiellemn*, Berlin 1931–1932.
- ZELLER, EDUARD –MONDOLFO, RODOLFO, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico: Presocratici*. v. 1. *Origini, caratteri e periodi della filosofia greca*. 3. ed. v. 2. *Ionici e Pitagorici*. 2. ed. v. 3. *Eleati, a cura di G. Reale*. v. 4. *Eracrito, a cura di R. Mondolfo*. v. 5. *Empedocle, Atomisti, Anassagora*, Firenze, La Nuova Italia, 1950.
- ZHMUD LEONID, *Pythagoras and the Early Pythagoreans*, Oxford University Press 2012 (First published in Russian 1994)

AREE SCIENTIFICO–DISCIPLINARI

AREA 01 – Scienze matematiche e informatiche

AREA 02 – Scienze fisiche

AREA 03 – Scienze chimiche

AREA 04 – Scienze della terra

AREA 05 – Scienze biologiche

AREA 06 – Scienze mediche

AREA 07 – Scienze agrarie e veterinarie

AREA 08 – Ingegneria civile e architettura

AREA 09 – Ingegneria industriale e dell'informazione

AREA 10 – Scienze dell'antichità, filologico–letterarie e storico–artistiche

AREA 11 – **Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche**

AREA 12 – Scienze giuridiche

AREA 13 – Scienze economiche e statistiche

AREA 14 – Scienze politiche e sociali

AREA 15 – Scienze teologico–religiose

AREA 16 – Discipline musicali

Il catalogo delle pubblicazioni di Aracne editrice è su

www.aracneeditrice.it

Finito di stampare nel mese di novembre del 2020
dalla tipografia «The Factory S.r.l.»
00156 Roma – via Tiburtina, 912
per conto della «Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale» di Canterano (RM)